SCRITTORI D'ITALIA

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME PRIMO

I LIBRI DELLA FAMIGLIA
CENA FAMILIARIS - VILLA

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1960

SCRITTORI D'ITALIA

N. 218

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME PRIMO

I LIBRI DELLA FAMIGLIA
CENA FAMILIARIS - VILLA

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI LIBRAI
1960

I
I LIBRI DELLA FAMIGLIA

PROLOGO

Repetendo a memoria quanto per le antique istorie e per ricordanza de' nostri vecchi insieme, e quanto potemmo a' nostri giorni come altrove così in Italia vedere non poche famiglie solere felicissime essere e gloriosissime, le quali ora sono mancate e spente, solea spesso fra me maravigliarmi e dolermi 5
se tanto valesse contro agli uomini la fortuna essere iniqua e maligna, e se così a lei fosse con volubilità e temerità sua licito famiglie ben copiose d'uomini virtuosissimi, abundante delle preziose e care cose e desiderate da' mortali, ornate di molta dignità, fama, laude, autoritate e grazia, dismetterle 10
d'ogni felicità, porle in povertà, solitudine e miseria, e da molto numero de' padri ridurle a pochissimi nepoti, e da ismisurate ricchezze in summa necessità, e da chiarissimo splendore di gloria somergerle in tanta calamità, averle abiette, gittate in tenebre e tempestose avversità. Ah! quante si veggono 15
oggi famiglie cadute e ruinate! Né sarebbe da annumerare o racontare quali e quante siano simili a' Fabii, Decii, Drusii, Gracchi e Marcelli, e agli altri nobilissimi apo gli antichi, così nella nostra terra assai state per lo ben publico a mantener la libertà, a conservare l'autorità e dignità della 20
patria in pace e in guerra, modestissime, prudentissime, fortissime famiglie, e tali che dagl' inimici erano temute, e dagli amici sentiano sé essere amate e reverite. Delle quali tutte famiglie non solo la magnificenza e amplitudine, ma gli uomini, né solo gli uomini sono scemati e disminuiti, ma più 25

el nome stesso, la memoria di loro, ogni ricordo quasi in tutto si truova casso e anullato.

Onde non sanza cagione a me sempre parse da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, e se a lei sia questa superchia licenza concessa, con sua instabilità e inconstanza porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa ove io sanza pendere in alcuna altra affezione, sciolto e libero d'ogni passion d'animo penso, e ove fra me stessi, o giovani Alberti, rimiro la nostra famiglia Alberta a quante avversità già tanto tempo con fortissimo animo abbia ostato, e con quanta interissima ragione e consiglio abbino e' nostri Alberti saputo discacciare e con ferma constanza sostenere i nostri acerbi casi e' furiosi impeti de' nostri iniqui fati, da molti veggo la fortuna più volte essere sanza vera cagione inculpata, e scorgo molti per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue unde, nelle quali stolti sé stessi precipitorono. E così molti inetti de' suoi errati dicono altrui forza furne cagione.

Ma se alcuno con diligenza qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli uomini le più volte aversi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male, né certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio, che mai giudichi ad acquistare laude, amplitudine e fama non più valere la virtù che la fortuna. Vero, e cerchisi le republice, ponghisi mente a tutti e' passati principati: troverassi che ad acquistare e multiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai più valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e' virtuosi princìpi, e' prudenti consigli, e' forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenza, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla im-

mortalità. Co' Macedoni fu seconda la fortuna e prospera quanto tempo in loro stette l'uso dell'armi coniunto con amor di virtù e studio di laude. Vero, doppo la morte d'Allessandro Grande, subito ch'e' prìncipi macedoni cominciarono ciascuno a procurare e' suoi propri beni, e aversi solliciti non al publico imperio, ma curiosi a' privati regni, fra loro subito nacquero discordie, e fra essi cuocentissime fiamme d'odio s'incesoro, e arsero e' loro animi di face di cupiditate e furore, ora d'ingiuriare, mo di vendicarsi: e quelle medesime armi e mani trionfali, le quali aveano occupato e suggette la libertà e forze d'innumerabili populi, le quali aveano compreso tanto imperio, colle quali già era il nome e fama de' Macedoni per tutto el mondo celebratissima, queste armi medesime invittissime, sottoposte a' privati appetiti di pochi rimasi ereditarii tiranni, furono quelle le quali discissero e disperderono ogni loro legge, ogni loro equità e bontà, e persegorono ogni nervo delle sue prima temute forze. Così adunque finirono non la fortuna, ma loro stultizia e' Macedoni la conseguita sua felicità, e trovoronsi in poco tempo senza imperio e senza gloria. Ebbe ancora seco la Grecia vittoria, gloria e imperio, mentre ch'ella fu affezionata e officiosa non meno a reggere, regolare e contenere gli animi de' suoi cittadini, che in adornar sé con delizie e sopra dell'altre con pompa nobilitarsi.

E della nostra Italia non è egli manifesto el simile? Mentre che da noi furono le ottime e santissime nostre vetustissime discipline osservate, mentre che noi fummo studiosi porgere noi simili a' nostri maggiori e con virtù demmo opera di vincere le lode de' passati, e mentre ch'e' nostri essistimorono ogni loro opera, industria e arte, e al tutto ogni sua cosa essere debita e obligata alla patria, al ben publico, allo emolumento e utilità di tutti e' cittadini, mentre che si esponeva l'avere, il sangue, la vita, per mantenere l'autorità, maiestate e gloria del nome latino, trovoss'egli alcun popolo, fu egli nazione alcuna barbara ferocissima, la quale non temesse e ubidisse nostri editti e legge? Quello imperio maraviglioso sanza termini, quel dominio di tutte le genti con nostre latine forze acquistato, con

nostra industria ottenuto, con nostre armi latine amplificato, dirass'egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtù, confesseremo noi esserne alla fortuna obligati? La prudenza e moderanza di Fabio, quello uno uomo, 5 el quale indugiando e supersedendo restituì la quasi caduta latina libertà, la giustizia di Torquato qual per osservare la militare disciplina non perdonò al suo figliuolo, la continenza di quello, el quale contento nella agricultura, più stimò la onestà che ogni copia d'auro, la severità di Fabrizio, la par- 10 simonia di Catone, la fermezza di Orazio Cocles, la sofferenza di Muzio, la fede e religione di Regolo, la affezione inverso la patria di Curzio, e l'altre essimie, prestantissime e incredibili virtù, le quali tutte furono celebratissime e illustrissime apo gli antichi, e colle quali virtù non meno che col ferro 15 e colla forza delle battaglie, e' nostri ottimi passat Itali debellorono e sottoaverono tutte le genti in qualunque regione barbare, superbe, contumace e nimiche alla libertà, fama e nome latino, quelle tutte divine virtù ascriverelle noi alla fortuna? La giudicaremo noi tutrice de' costumi, moderatrice delle 20 osservanze e santissime patrie nostre consuetudini? Statuiremo noi in la temerità della fortuna l'imperio, quale e' maggiori nostri più con virtù che con ventura edificorono? Stimeremo noi suggetto alla volubilità e alla volontà della fortuna quel che gli uomini con maturissimo consiglio, con fortissime e 25 strenuissime opere a sé prescrivono? E come diremo noi la fortuna con sue ambiguità e inconstanze potere disperdere e dissipare quel che noi vorremo sia più sotto nostra cura e ragione che sotto altrui temerità? Come confesseremo noi non essere più nostro che della fortuna quel che noi con solleci- 30 tudine e diligenza delibereremo mantenere e conservare? Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia essere vinto. Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette.

E in quanti modi si vide con ogni sua possa e malizia a 35 Canne, a Trebia, a Trasimene, fra le Gallie, nelle Ispanie e in altri luoghi, non con minor odio e ira che crudelissimi e imma-

nissimi inimici, la fortuna contro gli esserciti latini travagliarsi e combattere e in molti modi affaticarsi per opprimere e abbattere l'imperio e la gloria nostra e tutta Italia, la qual con assidui e innumerabili triunfi di dì in dì maravigliosa cresceva! E chi mai racontasse come spesso e in che modi contro a noi, a que' tempi e poi, la fortuna istessa ci fusse iniqua e infesta, sollevando ad invidia populi, prìncipi, nazioni, e a tutto il mondo perseminando avverso di noi odio e malivolenza? Né lei pur valse mai con alcuna sua furia o bestiale alcuno impeto frangere gli animi di que' buoni patrizii senatori latini, e' quali, vincendo e soperchiando ogni avversità, domorono e oppressorono tutte le genti superbe, e tutto in provincie el mondo ridussero, e persino fuori delli ambiti e circuiti della terra affissero e' termini dello incredibile nostro latino imperio. Poterono adunque gli avoli nostri latini ivi opporsi e sostenere ogni inimico impeto, ove per niuna sinistra fortuna quelli animi virilissimi, quelle menti divine, restorono di volere, come volendo poterono e potendo saperono, grandirsi e augumentarsi trionfando. Si fu la loro immensa gloria spesso dalla invidiosa fortuna interrutta, non però fu denegata alla virtù; né mentre che giudicorono l'opere virtuose insieme colle buone patrie discipline essere ornamento ed eterna fortezza dello imperio, all'ultimo mai con loro sequì la fortuna se non facile e seconda. E quanto tempo in loro quegli animi elevati e divini, que' consigli gravi e maturissimi, quella fede interissima e fermissima verso a patria fioriva, e quanto tempo ancora in loro più valse l'amore delle publice cose che delle private, più la volontà della patria che le proprie cupiditati, tanto sempre con loro fu imperio, gloria e anche fortuna.

Ma subito che la libidine del tiranneggiare e i singulari commodi, le ingiuste voglie in Italia più poterono che le buone legge e santissime consuete discipline, subito cominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire, a perdere la grazia, decore e tutte le sue pristine forze, e videsi offuscata e occecata la divina gloria latina, quale persino fuori dello Occeano prima risplendea per tutto e collustrava. E tu, Italia nobilissima, capo e arce

di tutto l'universo mondo, mentre che tu fusti unita, unanime e concorde a mantenere virtù, a conseguir laude, ad ampliarti gloria, mentre che tuo studio e arte fu debellar e' superbi ed essere umanissima e iustissima co' tuoi sudditi, e mentre che
5 tu sapesti con animo rilevato e dritto sostenere qualunque impetuosa avversità, e riputasti non minor lode in ogni ardua e laboriosa cosa vincere sofferendo che evitarla schifando, e quanto tempo gl'inimici virtù, gli amici fede, e' vinti misericordia in te essere conobbero, tanto tempo allora potesti contro
10 alla fortuna e sopra di tutti e' mortali, e potesti in tutte l'universe nazioni immettere tue santissime leggi e magistrati, e persino al termine degli Indii a te fu permesso constituire fulgentissimi insigni della tua inestimabile e divina meritata gloria, e per le tue prestantissime virtù, pe' tuoi magnificentis-
15 simi, validissimi e fortissimi animi fusti pari agli dii riverita, amata e temuta. Ora poi con tue discordie e civili dissensioni subito incominciasti a cadere di tua antica maiestà, subito le are, e' templi e teatri tuoi latini, quali soleano di giuochi, feste e letizia vedersi pieni, e coperte e carche di ostili es-
20 suvie e vittoriosi voti e lauree trionfali, subito queste cominciorono essere piene di calamità e miseria, asperse di lacrime, celebrati con merore e lamenti. E le barbare nazioni, le serve remotissime genti, quali soleano al tuo venerando nome, Italia, rimettere ogni superbia, ogni ira, e tremare, subito queste
25 tutte presero audacia di irrumpere in mezzo el tuo seno santissimo, Italia, sino ad incendere el nido e la propria antica sedia dello imperio de tutti li imperii.

E ora, poiché o l'altre nazioni se l'hanno per nostra negligenza e desidia usurpato, o poiché noi Latini abbiamo tanta a
30 noi devuta gloria abandonata e derelitta, chi è che speri più mai recuperare el perduto nostro imperial scettro, o che giudichi più mai riavere o rivedere la purpura e diadema nel suo qui in Italia primevo sacratissimo e felicissimo domicilio e sedia, la qual già tanto tempo, nostro difetto, n'è rimasa spogliata e nuda?
35 E chi adunque stimasse tanta incomparabile e maravigliosa nostra amplitudine e gloria latina per altri che per noi medesimi

essere dal suo vero recettaculo e nido esterminata e perduta? Qual multitudine di genti mai arebbe potuto contro a chi tutto el mondo ubidiva? E chi avessi potuto, non volendo né lo permettendo noi, non obbedirci? Così adunque si può statuire la fortuna essere invalida e debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtù, e dobbiamo giudicare la virtù sufficiente a conscendere e occupare ogni sublime ed eccelsa cosa, amplissimi principati, suppreme laude, eterna fama e immortal gloria. E conviensi non dubitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è più facile ad averla e ottenerla che la virtù. Solo è sanza virtù chi nolla vuole. E se così si conosce la virtù, costumi e opere virili, le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono, i consigli ottimi, la prudenza, i forti, constanti e perseveranti animi, la ragione, ordine e modo, le buone arti e discipline, l'equità, la iustizia, la diligenza e cura delle cose adempieno e abracciano tanto imperio, e contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo suppremo grado e fastigio di gloria; o giovani Alberti, chi di voi, per questa quale spesso si vede volubilità e inconstanza delle cose caduce e fragili, mai stimasse facile persuadermi che quello, el quale non può a' mortali essere vetato in modo che a loro arbitrio e volontà essi nollo apprendino e rendanselo suo, questo già in possessione degli uomini ridutto, possa non sanza grandissima difficultà a' diligenti e vigilanti possessori essere suttratto, o a' virili e forti defensori rapito? Saremo adunque sempre di questa opinione, nella quale credo siate ancora voi, e' quali tutti siete prudenti e savi, che nelle cose civili e nel vivere degli uomini più di certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, più la prudenza che alcuno caso. Né chi locasse nella virtù speranza manco che nelle cose fortuite, mai parrebbe a me iudicarlo savio né prudente. E chi conoscerà l'industria, le buone arti, le constanti opere, e' maturi consigli, le oneste essercitazioni, le iuste volontà, le ragionevoli espettazioni prostendere e agrandire, ornare, mantenere e difendere le republice e prìncipi, e con questo ogni

imperio surgere glorioso, e senza queste rimanere privato di tutta sua maiestate e onore; e chi noterà la desidia, inerzia, lascivia, perfidia, cupidità, iniquità, libidine e crudezze d'animi e isfrenate affezioni degli uomini contaminare, dirupare 5 e profondare quantunque ben alta, ben ferma e stabilita cosa, costui credo stimerà questo medesimo come a' principati, così alle famiglie convenirsi, e confesserà le famiglie rarissime cadere in infelicità per altro che per solo sua poca prudenza e diligenza.

10 Onde, perché conosco questo così essere, o per non sapere nelle cose prospere frenarsi e contenersi, o per ancora non essere prudente e forte nelle avverse tempestati a sostenersi e reggersi, la fortuna con suoi immanissimi flutti, ove sé stessi abandonano, infrange e somerge le famiglie; e 15 perché non dubito el buon governo, e' solleciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanze, gli onestissimi costumi, l'umanità, facilità, civilità rendono le famiglie amplissime e felicissime, però mi parse da investigare con ogni studio e diligenza quali ammonimenti siano al ben ordinare e amae- 20 strare e' padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e supprema felicità, e non avere per tempo alcuno a succumbere alla fortuna iniqua e strana. E quanto m'è stato licito dall'altre mie faccende usurpare ocio, tutto mi diletta averlo conferito a ricercare apresso gli antichi scrittori quali precetti 25 essi abbino lasciati atti e commodi al bene, onore e amplitudine delle famiglie; quali trovandogli essere molti e perfettissimi erudimenti, arbitra' lo nostro officio volerveli radunare e tutti insieme congregarvegli, acciò che avendogli noi qui in uno luogo racolti, voi con manco fatica abbiate da conoscerli, 30 e conoscendogli seguitarli. E credo io, poiché voi arete meco riveduto e' ditti e le autorità di que' buoni antiqui, e notati gli ottimi costumi de' nostri passati Alberti, sarete in questa medesima sentenza, e giudicarete in voi stessi come la virtù così stare ogni vostra fortuna. Né manco vi piacerà leggen- 35 domi vedere l'antiche maniere buone del vivere e costumi di casa nostra Alberta, che riconoscendo consigli e ricordi degli

avoli nostri Alberti tutti essere necessarii e perfettissimi, crederli e satisfarli. Voi vederete da loro in che modo si multiplichi la famiglia, con che arti diventi fortunata e beata, con che ragioni s'acquisti grazia, benivolenza e amistà, con che discipline alla famiglia s'accresca e diffunda onore, fama e gloria, e in che modi si commendi el nome delle famiglie a sempiterna laude e immortalità.

Né però sia chi reputi me sì arrogante ch'io vi proferisca tante singularissime cose, come se voi per vostro intelletto e prudenza da voi nolle ben conoscessi; ché a me sempre fu chiaro e notissimo, e per ingegno e per erudizione e per molto conoscimento d'infinite e lodatissime cose, di voi ciascuno m'è molto superiore. Ma non forse però questa mia volontà sarà indarno, colla quale già più e più giorni mi sono affaticato in questo modo essere utile più a que' più giovani che verranno che a voi, a' quali potrei poco insegnare e meno ricordare cosa la quale non vi sappiate e meglio di me tutto conosciate. Ma pure stimo l'avermi affaticato apresso di voi non poco mi gioverà, imperoché dove, secondo ch'io cerco, alla nostra Alberta famiglia questa nostra opera non fusse come sarà utile, pure a me fia gran premio una e un'altra volta essere da voi letto; anzi me lo riputerò a grandissima remunerazione, massime ove voi piglierete da me quello ch'io sopratutto desidero, tutte le mia volontà, ogni mia espettazione non altro cercare se non di rendermivi oveunque io possa, più grato molto più e accetto.

E così m'ho indutto a me stessi nell'animo non potervi Battista se non piacere, poiché in quel poco a me sia possibile, in questo tutto m'ingegno e sforzo darmivi di dì in dì migliore, a voi più utile e viepiù caro. E sarammi veementissima cagione ad incitarmi con assai più ardentissimo studio, con molte più lunghe vigilie, con viepiù assidua cura in qualche altra più culta e più elimata opera satisfare a' giudicii ed espettazioni vostre. E questo, vero, se io vedrò che voi pregiate, come stimo assai quanto dovete pregiarete, gli

amonimenti de' nostri passati Alberti, e' quali vederete essere ottimi e degni di memoria, e se me qui stimarete qual sono cupidissimo della vera laude e ferma essaltazione della nostra famiglia Alberta, la quale sempre meritò essere pregiata e onorata, e per cui ogni mio studio, ogni mia industria, ogni pensiero, animo e volontà ebbi sempre e arò a suo nome dedicato. Né mai quanto sia arte in me e forza, mai, né a fatica, né a sudore, né a me stessi perdonerò per fare qualunque cosa resulti in bene e utile della famiglia Alberta, e tanto con maggior volontà, con più lieto animo, con più assidua diligenza, quando vederò l'opere mie sieno a voi grate. E così prego anche voi giovani Alberti meco, come fate, facciate; proccurate el bene, accrescete lo onore, amplificate la fama di casa nostra, e ascoltate a quello e' passati nostri Alberti, uomini studiosissimi, litteratissimi, civilissimi, giudicavano verso la famiglia doversi, e ramentavano si facesse. Leggetemi e amatemi.

LIBRO PRIMO

Liber primus Familie: de officio senum erga iuvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis.

Mentre che Lorenzo Alberto nostro padre giaceva in Padua grave di quella ultima infermità che ce lo tolse di vita, più dì aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberto suo fratello, del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto e oltre all'usato si levò così in sul letto a sedere monstrando in molti modi esserne assai lieto. Noi ch'eravamo al continuo pressogli, insieme pigliammo conforto del piacere suo, ed eraci allegrezza così avere donde ricevere buona speranza qual parea ci fusse porta, vedendo Lorenzo più che l'usato rilevato. Ivi era Adovardo e Lionardo Alberti, uomini umanissimi e molto discreti, a' quali Lorenzo quasi in simili parole disse:

— Non vi potrei con parole monstrare quanto io desideri vedere Ricciardo Alberto nostro fratello, sì per compor seco alcune utilitati alla famiglia nostra, sì ancora per raccomandargli questi due miei figliuoli costì Battista e Carlo, e' quali pur mi sono all'animo non piccolissimo incarco, non perch'io dubiti però in niuno loro bene, quanto gli fia possibile, Ricciardo non vi sia desto e diligente, ma pure e' mi pesava non assettar prima questa a noi padri adiudicata soma, e spiacevami lasciare adrieto simile alcuna giusta e piatosa mia faccenda. Uscirò di vita sanza quello incarco poich'io arò ciascuno di voi molto e Ricciardo imprima pregato guidi costoro

a diventar buoni uomini, e di loro facci, per averli virtuosi, quanto vorrebbe al bisogno si facesse de' suoi.

Allora rispuose Adovardo, el quale era di più età che Lionardo: — E questo tuo dire, Lorenzo, quanto m'ha egli commosso! Io scorgo in te quello amore e pietà inverso de' figliuoli quale spesso in molti modi stimola ancora me. E ben veggio vorresti che gli altri tutti avessero simile carità a ciascuno di casa, e tanta diligenza e cura a tutto el bene e onore della famiglia nostra quale sempre avesti tu. Poi mi pare giudichi come si debba della fede e integrità di Ricciardo, el quale di sangue e veramente in ogni pietà, umanità e costume t'è fratello. Niuno più di lui è mansueto, niuno più riposato, nessuno è quanto lui continente. Ma non dubitare che noi altri, quanto ci fusse possibile, ciascuno sta di questo animo: in quello apartenesse all'utile e onore del minimo di casa, nonché a' tuoi figliuoli, e' quali ci sono non fra gli ultimi carissimi, voremmo che ogni uomo ci conoscesse esserti buoni e fedelissimi parenti. E s'egli ha più forza l'amistà che 'l parentado, il simile faremmo come e' veri e dritti amici. Le cose care a te, le cose di Lorenzo, quale ciascuno di noi quanto sé stesso ama, sarebbono a noi care e racommandate quanto tu vorresti, e quanto a noi piú fusse possibile. E per qualunque di noi bisognando si farebbe per ogni rispetto volentieri, e per questo con molta più pronta opera perché ci sarebbe leggiera e dilettosa cosa addurre in lode e onore questi giovani e' quali da te hanno già ottimo principio ed essemplo ad acquistare fama e virtù. E vediamoli d'intelletto e natura non inetti a farsi valere, donde a chi n'averà avuta cura ne risulterà anche parte di grado e contentamento. Ma Dio ti ci renda sano e lieto, Lorenzo. Non volere indurti così ad animo che tu istimi non esserti questo e ogni altra simile ottima cosa quanto sino a ora licita. E' mi pare vederti ralleggerito, e spero tu stessi potrai avere de' tuoi cura e degli altri non minore ti sia sempre usato d'avere.

LORENZO. Come? Anzi sarei da inculpare s' i' non facessi, Adovardo, di te stima, e di te, Lionardo, come debbo di

cari parenti e veri amici. A chi m'è coniunto di sangue e chi sempre in vita mi sono sforzato a giugnermelo di benivolenza e amore, in che modo potre' io onestamente credere le mie cose gli fussero poco racomandate? Bene mi sarebbe più grato non avere a lasciarvi ne' miei questa fatica. Benché il morire non mi turbi troppo, pure questa dolcezza del vivere, questo piacere d'avermi e ragionarmi con voi e con gli amici, questo diletto di vedermi le cose mie, pur mi duole lasciarlo. Non vorrei inanzi tempo esserne privato. Forse meno mi sarebbono grave e poco acerbe perderle, se io potessi di me come solea Iulio Cesare di sé dire, sé alla età, alla felicità essere assai vivuto. Ma né io sono in età che la morte non sia ancora in me pure acerba, né sono in tanta felicità che vivendo non desideri potere vedermi in più lieta fortuna. E quanto mi sarebbe desideratissima letizia, quanto mi riputerei ad estrema felicità in casa del padre mio, nella patria mia potere, se non con qualche pregio vivere, almanco morirvi, e poi giacere tra' miei passati! Se la fortuna non me lo permette, o se la natura qui usa el corso suo, o se pure io sono nato a patire queste miserie, stimo non sarebbe saviezza fare senza pazienza quel che pure mi fusse forza fare. Ben sarei più contento, figliuoli miei, in questa età non vi abandonare, e manco mi dorrebbe morire non giovane, solo per afaticarmi come soglio in utile e onore di casa nostra. Ma se altro destino richiede questo mio spirito, né debbo, né voglio averlo per male, né piglio contro a mio animo quello che nulla mi gioverebbe non lo volere. Sia di me quanto piace a Dio.

ADOVARDO. Così credo, a soperchiare ogni paura della morte, questo medesimo sia grande aiuto, pensare che a' mortali el finire sua vita sempre fu necessario. Ma ben si vole ancora nella infermità e debolezza non vi si adiudicare, ché benché e' giovi al superare la paura e ombre della morte, pur credo questo nuoce alla quiete e tranquillità dell'animo starsi colla mente in quella sollecitudine dalla quale forse e io non saperei distormi sendo in quella tale affezione, pen-

sando e chi lascio, e come ordino, e a chi racomando le care mie e amate cose; alle quali tutte cocentissime cure non so chi allora potesse non pendervi coll'animo, e credo forse non gioverebbe a sostenere el carco della infermità. Però sarai da lodarti, Lorenzo, se starai di miglior voglia. E così fa. Confòrtati, spera bene e della fortuna e di te stesso in prima, e stima con noi insieme, se noi non siamo troppo grandemente ingannati, questi tuoi figliuoli saranno di certo tali che assai poteranno contentarti.

LORENZO. Figliuoli miei, alla virtù sempre fu questo premio non piccolo: ella per forza fa lodarsi. Vedetelo come costoro vi pregiano e quanti e' vi promettono. Saravvi onore, quanto più in voi sia, con ogni opera e arte sforzarvi d'essere come essi vi sperano. E suole ogni lodata virtù ne' buoni ingegni crescere. Forse dirò quello che in verità, Adovardo, e tu Lionardo, non è; ma sia licito a' padri parergli le virtù de' figliuoli maggiori che le non sono, né sia in me ascritto ad imprudenza se per incender costoro ad amar la virtú, in presenza gli dimostro quanto m'agradi, e quanto mi piacerebbe vederli molto virtuosi, poiché ogni loro picciola lode a me parerà grande. Vero è che io sempre con ogni industria e arte mi sono molto ingegnato d'essere da tutti amato più che temuto, né mai a me piacque apresso di chi mi riputasse padre volere ivi parere signore. E così costoro sono stati da sé sempre ubidienti, riverenti, e hannomi ascoltato molto e seguito i comandamenti miei, né in loro mai vidi alcuna durezza o rilevato alcuno vizio. Hommi d'ogni loro buono costume preso piacere, ed èmmi paruto potere meco meglio di dì in dì sperare e aspettare. Ma chi non sa quanto sia dubbiosa la via della gioventù, nella quale se alcuno vizio era, quello già o per paura o per vergogna de' padri o de' maggiori stava coperto e ascoso, di poi in tempo si scopre e manifesta? E quanto el timore e reverenza de' giovani manca, tanto in loro nascono di dì in dì e crescono vari vizii, ora per proprio ingegno da sé a sé depravato e corrotto, ora per brutte conversazioni e consuetudini viziato e guasto; e per

mille ancora altri modi sufficienti a fare scelerato qualunque buono, come abbiamo altrove e nella nostra terra veduti figliuoli di valentissimi cittadini da piccioli porgere di sé ottima indole, avere in sé aere e aspetto molto ornatissimo, pieno di mansuetudine e costume, poi riusciti infami, credo 5 per negligenza di chi no' gli resse bene. Però qui mi ramenta di nostro padre messer Benedetto Alberto, uomo di prudenza, autoritate e fama non vulgare, e come nelle altre cose diligente, così al bene e onore della famiglia nostra affezionatissimo e officiosissimo, el quale spesso con gli altri antichi 10 Alberti confortandogli a essere quanto egli certo erano in le cose desti e diligenti, solea dire queste parole:

« Non è solo officio del padre della famiglia, come si dice, riempiere el granaio in casa e la culla, ma molto più debbono e' capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e 15 riconoscere ogni compagnia, ed essaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono di qualunque sia della famiglia correggere e ramendare con parole più tosto ragionevoli che sdegnose, usare autorità più tosto che imperio, monstrare di consigliare dove giovi più che comandare, 20 essere ancora severo, rigido e aspero dove molto bisogni, e sempre in ogni suo pensiero avere inanti il bene, la quiete e tranquillità della tutta universa famiglia sua, come quasi uno segno dove egli adrizzi ogni suo ingegno e consiglio per ben guidare la famiglia tutta con virtù e laude; sapere con 25 l'aura, con favore e con quella onda populare e grazia de' suoi cittadini condursi in porto di onore, pregio e autorità, e ivi sapere soprastarsi, ritrarre e ritendere le vele a' tempi, e nelle tempestati, in simili fortune e naufragii miserandi, quali iniustamente patisce la casa nostra anni già ventidue, darsi a 30 reggere gli animi de' giovani, né lasciargli agl'impeti della fortuna abandonarsi, né patilli giacere caduti, né mai permettergli attentare cosa alcuna temeraria e pazzamente, o per vendicarsi, o per adempiere giovinile alcuna e leggiere oppinione; e nella tranquillità e bonaccia della fortuna, e molto 35 più ne' tempestosi tempi, mai partirsi dal timone della ragione

e regola del vivere, stare desto, provedere da lungi ogni nebbia d'invidia, ogni nugolo d'odio, ogni fulgore di nimistà in le fronti de' cittadini, e ogni traverso vento, ogni scoglio e pericolo in che la famiglia in parte alcuna possa percuotere, essere ivi come pratico ed essercitatissimo navichiero, avere a mente con che venti gli altri abbino navigato, e con che vele, e in che modo abbiano scorto e schifato ciascuno pericolo, e non dimenticarsi che mai nella terra nostra alcuno mai spiegò tutte le vele, benché non superchie fussero grandi, il quale mai le ritraesse intere e non in gran parte isdrucite e stracciate. E così conoscerà essere più danno male navigare una volta, che utile mille giugnere a salvamento. Le invidie si dileguano dove risplende non pompa ma modestia; l'odio s'atuta dove non alterezza cresce ma facilità; l'inimicizia si rimette e spegne dove tu te armi e fortifichi non di sdegno e stizza, ma di umanitate e grazia. A tutte queste cose debbono e' maggiori delle famiglie aprire gli occhi e la mente, tendere el pensiero e l'animo, stare da ogni parte apparecchiati e pronti a prevedere e conoscere el tutto, durarvi fatica e sollecitudine, avervi grandissima cura e diligenza in far di dì in dì la gioventù più onesta, più virtuosa e più a' nostri cittadini grata.

« E sappino e' padri ch'e' figliuoli virtuosi porgono al padre in ogni età molta letizia e molto sussidio, e nella sollecitudine del padre sta la virtù del figliuolo. La inerzia e desidia inrustichisce e disonesta la famiglia, i solleciti e officiosi padri la ringentiliscono. Gli uomini cupidi, lascivi, iniqui, superbi caricano le famiglie d'infamia, d'infortunii e di miserie. I buoni, per mansueti, moderati e umani che siano, se non saranno molto nella famiglia solliciti, diligenti, preveduti e faccenti in emendare e reggere la gioventù, sappino che cadendo alcuna parte della famiglia, sarà forza a loro insieme ruinare, e quanto e' saranno in la famiglia con più amplitudine, fortuna e grado, tanto sentiranno in sé maggior fracasso. Le priete più che l'altre in alto murate son quelle che cadendo più s'infrangono. Però siano e' maggiori

al bene e onore di tutta la famiglia sempre desti e operosi, consigliando, emendando e quasi sostenendo la briglia di tutta la famiglia. Né però è se non lodata, pia e grata opera con parole e facilità frenare gli apetiti de' giovani, destare gli animi pigri, scaldare le volontà fredde a onorare sé stessi insieme e magnificare la patria e la casa sua. Né anche a me pare opera se non molto dignissima e facilissima nei padri delle famiglie a contenere con gravità e modo, e ristrignere la troppa licenza della gioventù; anzi da qualunque di sé stessi vorrà da' minori molto meritare serà cosa molto condecentissima mantenersi il pregio in sé della vecchiezza, el qual credo sia non altro che autoritate e reverenza. Né possono bellamente e' vecchi in altro miglior modo acquistare, accrescere e conservare in sé maggiore autorità e dignità, che avendo cura della gioventù, traendola in virtù, e renderla qualunque dì più dotta e più ornata, più amata e pregiata, e così traendola in desiderio di cose amplissime e supreme, tenendola in studii di cose ottime e lodatissime, incendendo nelle tenere menti amore di laude e onore, sedando loro ogni dissoluta volontà e ogni minima dislodata turbazione d'animo, e così estirpandogli ogni radice di vizio e cagione di nimistà, ed empiendogli di buoni ammaestramenti ed essempli, e non fare come usano forse molti vecchi dati alla avarizia, e' quali ove e' cercano e' figliuoli farli massai, ivi gli fanno miseri e servili, dove eglino stimano più le ricchezze che lo onore, insegnano a' figliuoli arti brutte e vili essercizii. Non lodo quella liberalità quale sia dannosa senza premio di fama o d'amistà, ma biasimo troppo ogni scarsità, e sempre mi spiacque ogni superchia pompa. Stiano e' vecchi adunque come communi padri di tutti e' giovani, anzi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia. E come avere il piè negletto e nudo sarebbe disonore al viso a tutto l'uomo e vergogna, così e' vecchi e ciascuno maggiore in qualunque infimo di casa negligente sappia sé meritare gran biasimo, se in parte alcuna lascia la famiglia essere dissorevole o disonesta. Stia loro in mente essere de' vecchi prima faccenda intraprendere

per ciascuno di casa, come que' buoni passati Lacedemoniesi che si riputavano padri e tutori d'ogni minore, e correggevano ciascuno tutti i disviamenti in qualunque loro giovane cittadino si fusse, e aveano i suoi più stretti e più congiunti carissimo e accettissimo fossero da qualunque altri stati fatti migliori. Ed era lode a' padri render grazia e merzè a chiunque si fusse, per far la gioventù più moderata e più civile, el quale n'avesse intrapreso alcuna opera. E con questa buona e utilissima disciplina de' costumi renderono la terra loro gloriosa, e ornoronla di fama immortale e meritata. Però che ivi non era inimistà fra loro, ove gli sdegni e le inimicizie subito erano nascendo svelte e regittate; ivi una sola volontà fra tutti commune e operosa d'avere la terra ben virtudiosa e costumata. Alle quali cose tutti s'afaticavano quanto in loro era studio, forza e ingegno, e' vecchi con ammunire e ricordare e di sé stessi porgere lodatissimo essemplo, e' giovani ubidendo e imitando ».

Se queste e molte più cose, quali soleva messer Benedetto recitare, tutte sono a' padri delle famiglie necessarie; se la cura del reggere la gioventù non solo ne' padri, ma negli altri ancora si conosce essere lodatissima, non sia adunque chi stimi non essere debito come degli altri padri così mio procurare con ogni argumento, ingegno e arte ch'e' miei a me figliuoli e carissimi rimangano quanto più si può alla fede e pietà de' parenti e di ciascuno racomandatissimi e gratissimi. E così, o figliuoli miei, veggo essere officio de' giovani amare e ubidire e' vecchi, riverire l'età e avere e' maggiori tutti in luogo di padre, e rendergli come è dovuto grandissima osservanza e onore. Nella molta età si truova lunga pruova delle cose, ed èvvi el conoscere molti costumi, molte maniere e animi degli uomini, e stavvi l'aver veduto, udito, pensato infinite utilitati, e ad ogni fortuna ottimi e grandissimi rimedii. Nostro padre messer Benedetto, del quale uomo, come fo in ogni cosa, però m'è debito ricordarmi, perché in ogni cosa lui sempre cercò da noi essere conosciuto prudentissimo e civilissimo, trovandosi con alcuni suoi amici in l'isola di

Rodi, introrono in ragionamenti delle inique e acerbe calamità della famiglia nostra, e iudicavano avesse la nostra famiglia Alberta dalla fortuna ricevuta iniuria troppo grande; e vedendo forse in qualcuno de' nostri cittadini qualche fiamma d'invidia e d'ingiusto odio essere incesa, accadde a ragionamento che messer Benedetto allora predisse alla terra nostra molte cose delle quali medesime già n'abbiàno non poca parte vedute. Ivi parendo a chi l'udiva cosa molto maravigliosa così apertamente predire quel che agli altri era udendo difficile compreendere, pregorono gli piacesse manifestarli donde egli avesse quel che così da lungi prediceva. Messer Benedetto, uomo umanissimo e facilissimo, sorridendo si discoperse alto la fronte e monstròngli que' canuti, e disse: « Questi capelli di tutto mi fanno prudente e conoscente ».

E chi ne dubitasse nella età lunga essere gran memoria del passato, molto uso delle cose, assai essercitato intelletto a pregiudicare e conoscere le cagioni, il fine e riuscimento delle cose, e sapere coniungere da ora le cose presenti con quelle che furono ieri, e indi presentire quanto domani possa riuscirne, onde prevedendo apparisca e conséguiti certo e accomodatissimo consiglio, e consigliando renda ottimo rimedio a sostenere la famiglia in stato riposato e rilevato, in qual sempre con fede e diligenza possa difenderla da qualunque subita ruina, e con forza e virilità d'animo adirizzarla e ristituirla se già fusse dagli urti della fortuna in parte alcuna commossa o piegata? L'intelletto, la prudenza e conoscimento de' vecchi insieme colla diligenza sono quelle che mantengono in fiorita e lieta fortuna e adornano di splendore e laude la famiglia. A chi adunque può questo ne' suoi, mantenerli in felicità, reggerli contro all'infelicità, sostenerli non senza ornamento a ogni fortuna, qual possano e' vecchi, debbase loro non aver grandissima riverenza?

Debbano adunque e' giovani riverire e' vecchi, ma molto più i propri padri, e' quali e per età e per ogni rispetto troppo da' figliuoli meritano. Tu dal padre avesti l'essere e molti principii ad acquistare virtù. El padre con suo sudore, sollecitudine e

industria t'ha condutto ad essere uomo in quella età, quella fortuna, e a quello stato ove ti truovi. Se tu se' obligato a chi nella necessità e miseria tua t'aiuta, certo a chi quanto potè mai te lasciò patire alcuno minimo bisogno, a quello sarai obligatissimo.
5 Se e' si debba ogni pensiero, ogni tua cosa, ogni fortuna coll'amico communicare, sofferire sconcio, fatica e sudore per chi ti porta amore, molto più pel padre tuo a chi tu se' più che alcuno altro carissimo, e quasi più che a te stesso obligatissimo. Se dell'avere, del bene, delle ricchezze tue, gli amici
10 e conoscenti tuoi debbono in buona parte goderne, molto più il padre, dal quale tu hai avuto se non la roba la vita, non la vita solo ma il nutrimento tanto tempo, se none il nutrimento l'essere e il nome. Adunque sia debito a' giovani referire co' padri e co' suoi vecchi ogni volontà, pensiero e ra-
15 gionamento suo, e di tutto con molti consigliarsi, e con quegli in prima a' quali conoscono sé essere più che agli altri cari e amati, udirgli volentieri come prudentissimi ed espertissimi, seguire lieti gli amaestramenti di chi abbia più senno e più età. Né siano e' giovani pigri ad aiutare ogni maggiore nella
20 vecchiezza e debolezze loro; sperino in sé da' suoi minori quella umanità e officio quale essi a' suoi maggiori aranno conferita. Però siano pronti e diligentissimi cercando di dargli in quella stracchezza della lunga età conforto, piacere e riposo. Né stimino a' vecchi essere alcuno piacere o letizia
25 maggiore quanto è in loro di vedere la gioventù sua ben costumata e tale che meriti d'essere amata. E di certo niuno sarà maggior conforto a' vecchi quanto di vedere quelli in chi lungo tempo hanno tenuto ogni loro speranza ed espettazione, quelli per chi hanno avuti sempre i suoi desiderii cu-
30 riosi e solleciti, questi vederli per loro costumi e virtù esser pregiati, amati e onorati. Molto sarà contenta quella vecchiezza quale vedrà ciascuno de' suoi adritto e avviato in pacifica e onorevole vita. Sempre sarà pacifica vita quella de' molto costumati; sempre sarà onorevole vita quella de' vir-
35 tuosi. Da cosa niuna tanto segue alla vita de' mortali gran perturbazione quanto da' vizii.

Però sia vostro officio, o giovani, con virtù e costumi cercare di contentare e' padri e ogni vostro maggiore come nell'altre cose così in queste, le quali sono in voi lodo e fama, e a' vostri rendono allegrezza, voluttà e letizia. E così, figliuoli miei, seguite la virtù, fuggite e' vizii, riverite e' maggiori, date opera d'essere ben voluti, fate di vivere liberi, lieti, onorati e amati. El primo grado a essere onorato si è farsi voler bene e amare; el primo grado ad acquistar benivolenza e amore si è porgersi virtuoso e onesto; el primo grado per adornarsi di virtù si è avere in odio e' vizii, fuggire i viziosi. Volsi adunque sempre aversi apresso de' buoni lodati e pregiati, né partirsi mai da quelli onde abbiate essemplo e dottrina ad acquistare e appreendere virtù e costume. E doveteli amare, riverire, e dilettarvi d'essere da tutti conosciuti senza alcuno biasimo. Non siate difficili, non duri, non ostinati, non leggeri, non vani, ma facilissimi, trattabili, versatili, e quanto s'appartenga nella età pesati e gravi, e quanto in voi sia cercate con tutti essere gratissimi, e inverso e' maggiori quanto molto si può reverenti e ubidenti. Suole la umanità, mansuetudine, continenza e modestia ne' giovani non poco essere lodata; ma verso e' maggiori la riverenza ne' giovani sempre fu grata e molto richiesta.

Non dirò per millantarmi, ma ben per darvi domestici essempli, e' quali vi siano più ad animo udirgli e più a mente a ricordarvene che gli strani. Non mi ramenta in luogo alcuno, dove Ricciardo nostro fratello, o de' nostri altri di più età di me fossero, ch'io mai volessi ivi essere veduto o sedere o starmi senza rendergli grandissima riverenza. Mai fra più gente né in alcuno luogo publico fu chi appresso de' miei maggiori mi vedesse se non ritto e aparecchiato se cosa mi volessino comandare. Dovunque io gli avessi veduti, sempre levavo me verso loro e discoprivami ad onorarli, e dovunque io gli trovassi, era mio costume lasciare adrieto ogni mio sollazzo e compagnia per essere co' maggiori, rendergli onore e acompagnarli. Né sarei mai ritrattomi da loro, né reduttomi tra' giovani amici, se prima come da padre non avea impe-

trata licenza. Ed era di questa mia osservanza e subiezione non da' vecchi tanto, ma da' giovani ancora non biasimato, e a me parea averne fatto el debito mio, ché fare il contrario, non aggradire, non pregiare, non sottoaversi a' maggiori arei riputatomi a vergogna e biasimo. E più in ogni cosa a me sempre parse dovere con Ricciardo come sempre feci, apertomi con lui, consigliatomi, riputatolo come padre, tanto mi stava in animo essere debito degnare e onorare l'età.

Sarete adunque quanto vi conforto verso e' maggiori molto riverenti, e quanto in voi stessi potrete virtuosi. Né guardate, figliuoli miei, che la virtù in vista sia forse duretta e aspretta, gli altri disviamenti in primo aspetto sieno proclivi e dilettosi, imperoché adentro vi si truova questa tra loro grandissima differenza: nel vizio abita più pentimento che contentamento, più vi surge dolore che piacere, più vi truovi perdimento da ogni parte che utile. Nella virtù tutto contra, lieta, graziosa e amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti sazia, ogni dì più e più t'è grata e utile. E quanto in te saranno buoni costumi e intere ragioni, tanto sarai pregiato e lodato, e da' buoni ben voluto, e godera'ne fra te stesso. E se conoscerai te non essere non uomo, e non vorrai umanitate alcuna essere da te lontana, certo arai non pochissima parte di vera felicità in te stessi. Questo può la virtù per sé sola, rendere beato e felice chi con tutto l'animo e tutte l'opere dedica sé a seguire e osservare ogni erudimento e precetto col quale alontani sé da' vizii e fugga ogni rio costume e cosa non lodata.

Io sono di quelli che vorrei più tosto, figliuo' miei, lasciarvi per eredità virtù che tutte le ricchezze, ma questo non sta in me. Quello che in me stimai licito, sempre mi sono operato darvi ogni principio, aiuto e modo con che voi conseguiate molta lode, assai grazia e grande onore. A voi sta usare l'ingegno avete da natura, credo non piccolo, né debole, e farlo migliore con studio ed essercizio di buone cose, e con molta copia di buone arti e lettere. E la fortuna, la quale io vi lascio, dovete adoperarla e distribuirla

in que' modi tutti siano utili a farvi grati come a' vostri, ancora simile a ogni strano. E' mi par ben potere però dubitare che desiderarete qualche volta avermi in vita, figliuoli miei; forse patirete degli affanni e necessità, quale essendoci io, manco vi nocerebbono, ché a me non è nuovo quello possa 5 la fortuna ne' deboli anni negli animi inesperti de' giovani, a' quali manca e consiglio e aiuto. Ed èmmi essemplo la casa nostra, la quale abonda di prudenza, ragione ed esperienza, fermezza, virilità e constanza d'animo; pure conosce in queste nostre avversità quanto con sua furia e iniquità la fortuna in 10 qualunque saldo consiglio, e in qualunque ferma e ben constituta ragione vaglia. Ma siate di forte e intero animo. Le avversità sono materia della virtù. E chi è colui el quale di sua fermezza d'animo, di sua constanza di mente, di sua forza d'ingegno, di sua industria e arte vaglia di sé nelle seconde 15 e quiete cose, nell'ozio e tranquillità della fortuna, tanto meritare e acquistare laude e nome quanto nella avversa e difficile? Però vincete la fortuna colla pazienza, vincete la iniquità degli uomini collo studio delle virtù, adattatevi alle necessitati e a' tempi con ragione e prudenza, agiugnetevi 20 all'uso e costume degli uomini con modestia, umanità e discrezione, e sopratutto con ogni vostro ingegno, arte, studio e opera, cercate molto in prima essere, e apresso parere virtuosi. Né a voi sia più caro, né prima desiderata alcuna cosa che la virtù, e in voi stessi arete statuito sempre alla scienza 25 e sapienza posporre ogni altra cosa, e indi ogni utile della fortuna apresso di voi riputerete da non molto essere pregiato. E ne' vostri desiderii lo onore solo e la fama si vendicaranno e' primi luoghi, né mai posporrete le lode alle ricchezze, e per asseguire onore e pregio niuna cosa benché ardua e la- 30 boriosa mai vi parrà da nolla intraprendere e proseguire, e delle fatiche vostre basteravvi aspettare non altro che grazia e nome. Né dubitate che chi è virtuoso, quando che sia troverrà frutto dell'opere sue, né vi sfidate con perseveranza e assiduità durare in studii di buone arti, in pervestigazioni di 35 cose rarissime e lodatissime, e in apprendere e tenere buone

dottrine e discipline, ché un tardo renditore spess'ora ne suole venire con molta usura.

Né a me spiace in voi che 'nsino da questa puerile e tenera età abbiate apparecchiata non mezzana materia ad essercitarvi e ad imparare opporsi e sostenere gl'impeti degli avversi casi umani. Lasciovi in essilio e senza padre, fuori della patria e della casa vostra. Fievi lodo, figliuoli miei, ne' teneri e deboli anni, se none in tutto, in parte almanco traiettarvi a superare la durezza e asprezza delle necessitati, e nella ferma età a voi sarà quasi meritato in voi stessi triunfo, se arete in ogni vita saputo poco temere la malignità e vincere l'ingiuria della fortuna. E da ora stimate quanto in voi non mancherà diligenza, sollecitudine e amore alle cose pregiate e oneste, tanto rarissimo v'acaderà desiderare la presenza mia e molto meno l'aiuto degli altri mortali. Chi in sé arà virtù, a costui pochissime altre cose di fuori saranno necessarie. Troppo ampla ricchezza, troppo grande possanza, troppo singulare felicità risiede in colui el quale saprà essere contento solo della virtù. Beatissimo colui el quale si porge ornato di costumi, forte d'amicizie, copioso di favori e grazia fra' suoi cittadini. Niuno sarà più in alta e più ferma e salda gloria, che costui el quale arà sé stessi dedicato ad aumentare con fama e memoria la patria sua, e' cittadini e la famiglia sua. Costui solo meriterà avere il nome suo apresso de' nipoti suoi pien di lode e famoso e immortale, el qual d'ogn'altra cosa fragile e caduca ne giudicherà quanto si debba, da nolla curare e da spregiarla, solo amerà la virtù, solo seguirà la sapienza, solo desiderrà intera e corretta gloria. Qui, figliuoli miei, nella virtù, nelle buone arti, nelle lodate discipline sarà vostro officio essercitarvi, e dare opera che per voi non manchi di venire tali quali costoro aspettano voi siate e desiderano. Così fate, cercate in qualunque onesto modo, con tutte le fatiche, con molto sudore, con ogni forza e industria meritare apresso di costoro lodo e grazia, e insieme apresso degli altri benivolenza, dignità e autorità, e apresso de' nipoti e di chi de' nipoti verrà memoria di voi, di vostri singulari detti e fatti e opere.

E siate di migliore animo. Qui è Adovardo, e Lionardo, e saracci Ricciardo, a' quali spero sarete racomandati. Io conosco la natura di ciascuno di casa nostra Alberta molto amorevole, e stimo non vorranno essere riputati sì duri, né sì spiatati che non aiutassero e' suoi vedendo essercitarvi in virtù. Così vi priego, Adovardo e tu Lionardo; voi vedete l'età di questi garzoni, conoscete el pericolo della gioventù, gustate el bene e onore di casa; siate adunque solliciti, pigliatene ciascuno di voi tutta la somma fatica. Egli è debito a tutti studiare che nella casa crescano ingegni con virtù e fama. Perché piace egli onorare chi già sia caduto di vita con sepulcri, ornarli con quelle superchie e a' passati inutile pompe de' mortorii, se non perché la piatà e officio de' vivi sia lodata e approvata? Se così credete, non serà egli necessario molto più ornare e onorare e' vivi, contribuirvi, concorrere ove bisogna a pignerli inanti e statuirli in luogo prestante e famoso a tutta la famiglia. Non però voglio s'intenda questo esser ditto perché io stimi tanta cosa in alcuno di costoro due miei, ma pure sarà vostra faccenda monstrare che questo mio racomandarvegli, qual fo in presenza, doppo me gli sia giovato.

Così aveva detto Lorenzo. Adovardo e Lionardo stavano muti, intenti, ascoltando. In questi ragionamenti e' medici sopragiunsero e consigliorono Lorenzo alquanto si riposasse. Così fece. Asettossi, e noi usciti fuori in sala: — Chi potrebbe stimare, — disse Adovardo, — se none chi in sé stessi lo pruova, quanto sia l'amore de' padri inverso a' figliuoli grande e veemente? Ciascuno amore a me pare non piccolo. Sonsi veduti molti e' quali hanno esposto la roba, el tempo e ogni suo fortuna, e sofferte ultime fatiche, pericoli e danni, solo per dimonstrare quanto in sé sia fede e merito inverso dello amico. E dicesi essere stato chi per desiderio delle cose amate, stimando sé già esserne privato, non ha sofferto più restare in vita. E così sono le storie e la memoria degli uomini piene di queste forze, le quali simili affezioni d'animo in molti hanno provate. Ma per certo non credo amore alcuno sia più

fermo, di più constanza, più intero, né maggiore che quello amore del padre verso de' figliuoli. Ben confesserei a Platone que' suoi quattro furori essere nell'animo e mente de' mortali molto possenti e veementissimi, quali e' ponea de' vaticinii, 5 de' ministerii, de' poeti e dell'amore. E così la passione venerea molto più in sé mi par feroce e furiosissima. Ma vedesi quello non rade volte per disdegno, per disuso, per nuova volontà, o per che altro si sia, scema, perisce e quasi sempre di sé lascia inimistà. Né anche ti negherei la vera ami-10 cizia star legata d'uno amore bene intero e ben forte. Ma non credo però ivi sia maggiore, né più officiosa e ardente affezione d'animo che quella la quale da essa vera natura nelle menti de' padri tiene sua radice e nascimento, se già a te altro non paresse.

15 LIONARDO. A me non acade giudicare quanto ne' padri verso de' suoi nati sia l'animo affezionatissimo, perché io non so questo avere figliuoli, Adovardo, che piacere o che dolcezza e' si sia. Ma quanto da lungi compreenda per coniettura, ben mi pare giustamente potere essere di questa 20 tua sentenza, e dire che l'amore del padre per più rispetti sia troppo grandissimo; come d'altronde, così vedendo da ora con quanta opera e con quanta tenerezza Lorenzo testé ci racomandava questi suoi, non perché essistimasse necessario rendere a noi più grati costoro, e' quali conosce ci 25 sono gratissimi, ma credo quel fervore del paterno amore lo traportava, e non gli parea che uomo alcuno, per sollecitissimo, curiosissimo, prudentissimo che sia, possa abastanza negli altrui figliuoli avere quanto riguardo e consiglio l'amore de' padri vi desidera. E dicoti el vero, quelle parole di Lo-30 renzo testé movevano me non più là se non quanto mi pareva giusto e ragionevole avere pensiero e buona diligenza de' pupilli e della gioventù di casa. Pure io non poteva alle volte ritenere le lacrime. Te vedevo io stare tutto astratto; parevami pensassi fra te stesso molto più oltre che io in me 35 forse non faceva.

ADOVARDO. Or così era. Ogni parola di Lorenzo pre-

meva me parte a pietà, parte a compassione. Conoscermi ancora me essere padre, a' figliuoli d'un amico, parente buono amorevole, a quelli che per sangue mi debbono essere cari, e tanto più poiché e' sono a noi stati racomandati, non far quel medesimo loro che a' miei, non essere inverso di loro animato come a' propri miei figliuoli, veramente, Lionardo, sarei non buono parente né vero amico, anzi mi giudicaresti spiatato, fraudulento e bene di cattivissima condizione, sare'ne biasimato, infame. E chi non dovesse de' pupilli avere piatà? E chi non dovesse avere sempre inanzi agli occhi quel padre di questi orfani, quel medesimo tuo amico, e quelle ultime parole inscritte nel cuore, quali coll'ultimo spirito quel tuo, quel parente e amico ti racomanda la più carissima cosa sua, e' figliuoli, fidasi di te, lasciali nel grembo, nelle braccia tue. Quanto io, Lionardo mio, sono di questo animo, che inanzi che io lasci costoro qui avere minimo disagio alcuno, prima patirò che a' miei proprii ogni cosa manchi. Delle necessità de' miei io solo n'ho a conoscere, ma de' mancamenti in chi m'è racomandato n'arà ogni buono, ogni piatoso, ogni discreto a giudicare. E così a noi è debito satisfarne alla fama, allo onore, al ben vivere e a' costumi. E stimo così: chi o per avarizia, o per negligenza lascia uno ingegno atto e nato a conseguire pregio e onore perire, costui merita non solo riprensione, ma ben grandissima punizione. S'egli è poco lodo non custodire, non tenere pulito e in punto el bue, la giumenta; e s'egli è biasimo, per inutile ch'ella sia, lasciare la bestia per tua negligenza perire, chi uno umano ingegno terrà sommerso fra le necessitati e malinconie, disonorato, arallo a vile, patirà per sua inerzia e strettezza che manchi e perisca, non sarà costui degno di grandissima riprensione? Sarà egli da nollo stimare ingiusto e inumanissimo? Non meriterà egli molto odio apresso de' buoni e molta infamia? Ah! guardisi di tanta crudeltà, tema la vendetta d'Iddio, oda quel publico espertissimo e verissimo proverbio quale si dice: « chi l'altrui famiglia non guarda, la sua non mette barba ».

LIONARDO. Ben veggio in parte quanto sia sollecita cosa l'essere padre. Le parole di Lorenzo mi pare abbino te più a lungi tutto commosso che io non istimava. Questo tuo ragionamento mi tira là, credo, dove sta l'animo a te sopra a' fanciulli tuoi. E mentre che tu ragionavi, testé mi parse dubitare fra me stessi qual fusse più o la cura e sollecitudine de' padri verso e' figliuoli, o il piacere e contentamento in allevare e' nati. Della fatica non dubito io, ma credo però essa sia non ultima cagione a voi padri farvi e' figliuoli più carissimi. Veggo da natura quasi ciascuno ama l'opere sue, el pittore e il scrittore, e il poeta; el padre molto più, stimo, perché più vi dura richiesta e più lunga fatica. Tutti cercano l'opere sue piaccino a molti, sieno lodate, stiano quanto sia possibile eterne.

ADOVARDO. Sì bene, quello in che tu se' affaticatoti più t'è caro. Ma pure egli è da natura ne' padri non so come una maggior necessità, uno tale appetito d'avere e allevare figliuoli, e apresso prenderne diletto di vedere in quelli espressa la imagine e similitudine sua, dov'elli aduni tutte le sue speranze, e indi aspetti nella sua vecchiezza averne quasi uno presidio fermo, e buono riposo alla già stracca e debole sua età. Ma chi vorrà tutto ripensare seco e considerare, troverrà che in allevare e' figliuoli sono sparse molte e varie malinconie, e vederà come stanno e' padri sempre sospesi coll'animo, qual faceva apo Terrenzio quel buono Mizio perché il figliuolo suo non era tornato ancora. Che pensieri erano e' suoi? Che sospetti gli scorrevono per l'animo? Quante paure lo premevano? Temea che il figliuolo non si trovassi caduto ove che sia, o rotto o fiaccatosi qualche cosa. Va! ha! che alcuno uomo si metta in animo a sé cosa cara più che sé stesso, e così c'interviene. Stiamo sempre coll'animo al presente sollicito e timoroso, o col pensiero innanzi molto a lungi desto e pauroso a scoprire ogni via per la quale noi pensiamo guidare e' nostri a buona fortuna. E se la natura non richiedesse da' padri questa sollicitudine e cura, credo sieno pochi e' quali non si pentissino aver e' figliuoli. Vedi

l'uccello e gli altri animali che fanno solo quanto in loro comanda la natura, durano fatica in finire il nido, le cove, il parto, e stanno obligati e faccendósi a guardare, difendere e conservare quello che è nato, aggirano solleciti per pascere e nutrire que' deboli suoi picchini, e così tutti questi e molti più altri affanni in sé grandi e gravi el debito della natura ce gli alleggerisce. E quello che a te sarebbe spiacere e sconcio incarco, pare che a noi padri sia grata, condecente e lieta soma, essendoci quasi naturale necessità. E che però più de' figliuoli che d'ogni altra cosa? Io nella vita de' mortali non so in che non sia tanto di male quanto di bene. Le ricchezze sono riputate utili e da volerle, pur si pruova quanto sieno piene di pensieri e malinconie. E sono le signorie riverite e temute, e pur si vede manifesto quanto sieno cariche di sospetti e paure. E pare che ad ogni cosa corrisponda il suo contrario; alla vita la morte, alla luce le tenebre; né puossi avere l'uno senza l'altro. Così acade de' figliuoli, ne' quali sta niuna speranza non accompagnata di molto desperare, né ivi truovi dolcezza alcuna o letizia senza qualche tristezza e amaritudine. Quanto e' ti più crescono in età, non nego, tanto e' ti portano allegrezza e' figliuoli, ma insieme altretante maninconie ti s'aumentano. E negli animi umani si sentono più le miserie che la felicità, meno le voluttà e letizie che e' dolori e acerbità, però che queste più veementi pungono e premono, quelle più soavi ti solleticano. E convienti avere de' figliuoli in ogni età pensiere e persino dalle fasce; ancora e vie maggior sollecitudine quando e' ti crescono, e molta, infinita più diligenza quando e' vengono più grandicelli, e molto più ancora e più cura e opera quando e' vengono di più età. Però non dubitare, Lionardo, che l'essere padre non sia cosa non solo sollicita, ma pienissima di maninconia.

LIONARDO. Io posso in voi padri credere così sia come altrove. Sempre veggo la natura da ogni parte sollecita a provedere che ogni cosa procreata sé stessi conservi, ricevendo da chi la produsse nutrimento e aiuto a perseverare

in vita e a porgere le sue utilitati in luce. Veggo nelle piante e arbuscelli quanto le radici attraggono e distribuiscono alimento al tronco, el tronco a' rami, e' rami alle frondi e a' frutti. Così forse sarà da stimare naturale a' padri che nulla lascino adrieto per nutrire e mantenere quelli che sono di sé usciti e per sé nati. E confesso a voi padri essere non se non debito avere cura e sollecitudine per bene allevare i vostri nati. Né ora ti domando se quella così fatta sollecitudine a' padri sia naturale necessità, o pure quasi come nato e cresciuto amore da que' piaceri e da quelle speranze, quali si pigliano e' padri dagli atti e presenza de' figliuoli; già che non rarissimo si vede uno amerà questo più che quello suo figliuolo, e di cui forse gli parerà possa più sperarne, in questo tale sarà più curioso a ornarlo, più liberale e facile a compiacergli. E ancora si vede tutto il dì chi poco cura il suo figliuolo vada in lontani e strani paesi stracciato fra le stalle, fra' disagii, in mezzo a' pericoli, e dove, qual più gli debba dispiacere, forse diventi vizioso e incorrigibile. Ma non sia per ora nostra contenzione investigare che principii, crescimenti o fini in sé abbia ciascuno amore. Né anche cerchiamo onde ne' padri verso i suoi nasca alcuna disparità d'amore, ché mi potresti rispondere l'essere vizioso viene da corrotta natura e depravato ingegno. Però la natura medesima, la quale in tutte le cose cerca convenienza e perfezione, disiunge e priva e' viziosi figliuoli dal vero amore e dalla intera carità de' padri. E anche forse hanno e' padri una o un'altra lode più cara ne' figliuoli che tenersegli in mezzo a' domestichi ozii e vezzi, o quello ti paresse rispondermi credo sarebbe lungo ragionamento.

E qui, non per contradirti, ma solo per certificarmi ove tu dicevi che sino dalla fascia e' padri truovano ne' figliuoli sì gravissime maninconie, non mi persuade che uno savio padre debba pigliarsi ad animo nonché tristezza, ma né incarco alcuno di molte altre cose, e di questo in prima quale s'appartiene alle femmine, alla nutrice, alla madre più troppo che al padre. Stimo tutta quella età tenerina più tosto devuta al

riposo delle donne, che allo essercizio degli uomini. E quanto io, sono di quelli che vorrei mai né trassinare e' picchini, né vederli troppo da' padri, come talora li veggo, palleggiare. Stolti, che poco stimano con quanti infiniti pericoli e' puerelli stiano nelle dure braccia de' padri, a' quali piccola cosellina sconcia e distorce quelle ossicine tenerucce, e raro si può stringerli o maneggiarli senza grandissimo modo che non si gli travolga e disvolghi qualche membro, come per questo talora si ritruovano bistorti e bilenchi. Adunque sia questa prima età in tutto fuori delle braccia de' padri, riposisi, dorma nel grembo della mamma.

Quella età poi che a questa segue, ne viene con molto diletto, col riso di tutti, e già cominciano a proferire e con parole in parte dimonstrare le voglie sue. Tutta la casa ascolta, tutta la vicinanza riferisce, non manca ragionarne con festa e giuoco, interpetrando e lodando quel fece e disse. E già si vede gemmare e apparire in quella come primavera di quella età, nel viso, nell'aria, nelle parole e ne' loro modi infinite buone speranze, grandissimi segni di sottilissimo intelletto e di profondissima memoria, e così per tutti se ne dice ch'e' putti sono conforto e giuoco a' padri e a' suoi vecchi. Né credo si truovi sì obligato di faccende, né sì carco di pensieri padre alcuno a chi non sia la presenza de' fanciulli suoi molto sollazzosa. Catone, quel buono antico, qual fu per sopranome savio chiamato, e riputato quanto era in tutte le cose constantissimo e severissimo, si dice spesso interlassava l'altre grandissime e publice e private sue faccende el dì, tornando molte volte a rivedere que' suoi piccinini, tanto gli parea non acerbo e doglioso avere figliuoli, ma dolce e dilettoso vedere el riso, udire le parole, godere di tutti que' vezzi pieni di molta simplicità e suavità, quali sono sparti nella fronte di quella pura e dolce prima età. Se adunque così è, Adovardo, se le sollecitudine de' padri sono e piccolissime e con molto diletto, tutte piene d'amore e di buona speranza, di riso, di festa e giuoco, queste vostre maninconie in che sono elle? Gioverammi saperne ragionare.

ADOVARDO. A me sarebbe molto caro tu, come in parte so io, per pruova sapessi ragionarne. Ben mi duole di voi non pochi giovani Alberti, e' quali vi trovate senza eredi, senza avere quanto potresti accresciuta la famiglia e fattola molto populosa. Che è questo a dire? — che io annoverava pochi dì fa non meno che venti e due giovani Alberti vivere soli senza compagna, non aver moglie, niuno manco che sedici, niuno più che anni trenta e sei. Duolmene certo e veggo quanto sia danno grandissimo alla famiglia nostra se tanto numero di figliuoli, quanto da voi giovani si richiede, mancherà; ché giudico da volere prima sostenere ogni sconcio e ogni dispiacere che patire qui la famiglia rimanga sola, senza vedere chi succeda nel luogo e nome de' padri. E perché io vorrei che tu in prima fra gli altri fussi uno di quelli el quale, come fai di fama e nome, così di figliuoli simili a te riempiessi e aggrandissi la famiglia Alberta, però mi ritemo persuaderti cosa alcuna onde tu avessi da dubitare e ritrarti. Ché credo assai da presso ti monstrerrei le maninconie de' padri per ogni età essere non poche, né poco acerbe e dure, e vederesti negli affezionatissimi padri da quella prima età nascere non sempre giuoco e riso, ma spesso tristezza e lacrime. E anche non negheresti a' padri stare grande affezioni, grande sollecitudini, molto prima ch'e' figliuoli ci portino riso o sollazzo alcuno. Convienci pensare molto innanzi a ritrovare buona balia, cercarne con molta opera per averla a tempo, investigare ch'ella non sia inferma né scostumata, e porvi mente e diligenza ch'ella sia vacua, libera e netta di que' vizii e di quelle macule quali infettano e corrompono il latte e il sangue; e più abbiamo da procurarla tale che in casa seco porti né scandolo né vergogna. Sarebbe lungo racontare quanto riguardo qui sia a noi padri necessario, quanta fatica per ciascuno in tempo vi si duri prima che truovi quanto si conviene onesta, buona e faccente balia. Né forse crederresti quanto sia maninconia, ripetio e rimordimento d'animo nolla trovare a tempo, o nolla avere poi sufficiente, le quali cose pare che ne' maggiori bisogni più sempre manchino.

E sai quanto sia nella inferma e scostumata balia pericolo come di lebra, epilenzia, e così di tutte quelle gravissime infermitati, quali si dice possono venire dalla poppa; e anche sai quanto siano rare le buone nutrice e da molti richieste.

Ma che vado io pure racontando ogni minima cosa? Poiché m'è più caro stimi e' figliuoli siano, come a dire il vero sono, a' padri grandissimo sollazzo, que' piccini vederli lieti atórnoti, maravigliarti d'ogni loro atto e parola, riputarla da grande sentimento, prometterti fra te stesso assai buona speranza. Una cosa forse può far piccole queste dolcezze e renderti molto maggiori e più cocente cure all'animo. Stima tu a chi duole vederli piangere se forse cadendo un poco si li percuotono le mani, quanto gli sarà molesto pensare che più fanciulli di quella età che d'ogni altra periscono. Pensa quanto gli sia acerbità aspettare d'ora in ora essere privato di tanta voluttà. Anzi mi pare questa età prima esser quella che da ogni parte sparge le molte e grandissime maninconie, e quasi solo questa si vede piena di vaiuoli, fersa e rosolia, né mai sta senza crudezze di stomaco, al continuo giace deboluzza, e sempre langue carca di molte altre infermità, quali né tu conosci, né quelli picchini ti sanno dirle, onde in te stimi ogni loro piccolo male essere grandissimo e tanto maggiore quanto ti sfidi come a non conosciuta malattia vi si possa dare vero e utile rimedio. Però ogni minima dogliuzza de' figliuoli nell'animo de' padri tiene grandissimo tormento.

Lionardo. Troppo aresti tu caro, Adovardo, ch'io non potessi più come colui dire quello che si riputa felicissima cosa: « mai ebbi moglie ». Ben sai tu se io vi sono di buono e ardente animo, e credo non fastidia te che a me siano da molti, quanto troppo spesso sono, l'orecchie riscaldate. E veggo non t'è a odio che chi non ha che dirmi, chi altrimenti si truova povero di parole, mancandogli ogni altra trama a ragionare, entri a cinguettare a darmi moglie, e qui effunda grandissimi fiumi d'eloquenza in demonstrarmi e lodarmi el coniugio, la società constituta da essa primeva natura, la procreazione de' successori eredi, l'accrescimento e

amplificazione della famiglia, comandandomi « to' questa o quella nella quale non hai da disiderarvi o più dota, o maggior bellezze, o migliore parentado ». E così spesso con troppa loro presunzione, ove cercano incendermi volontà di non
5 starmi libero come mi sto, incendono in me qualche iusta indegnazione. E pur vorrei anch'io testé non trovarmi senza moglie, e arei caro aver figliuoli, acciò che in te non fusse tanto avantaggio più che a me che io non potessi refutare l'autorità tua per pruova quanto con argomenti. E sallo Dio
10 e anche tu quanto io vi sia d'animo fervente, e come spesso e teco e con altri abbiamo ricercato trovare cosa ci s'affaccia. Ma che disaventura sia la nostra certo mi pesa. Quelle vergine quale gusterebbono a te dispiaceno a me. Quelle che a me forse non sarebbono moleste, a voi altri mai pare si
15 condicano, e così mi si rimane l'animo ardentissimo, non tanto d'avere nella famiglia el luogo e il nome mio doppo me non ispento e anullato, ma anche molto più mi sta el volere omai uscire di tanta seccaggine di tutti gli amici e conoscenti a chi, non so per che invidia, la libertà mia del
20 starmi senza femmina dispiace. Ma io temo a me non intervenga come si scrive apo gli antichi di quel fonte sacro in Epiro, nel quale un legno infiammato si spegne, e uno spento e freddo vi si raccende. Però forse sarà il meglio voi lasciate me da me stesso infiammato satisfarvi, o se pure credete il
25 vostro dire in me faccia utile opera alcuna, consigliovi aspettiate questo mio ardente desiderio del tôr donna si rafreddi.

Ma noi abbiamo riso assai. Quanto se io avessi fanciugli, io non mi piglierei quella fatica di cercare altra nutrice che la loro medesima madre. E' mi ramenta Favorino, quel filosofo
30 d'Aulo Gelio, e tutti gli altri antichi quanto e' lodan più el latte della madre che alcuno altro. Forse questi medici appongano che dare el latte le indebolisce e falle talora sterile. Ma pure io posso credere dalla natura sia bene a tutto proveduto, e debbasi stimare non sanza cagione, ma bene con
35 gran ragione quanto si vede insieme colla grossezza ivi nascere in copia e multiplicarsi el latte, quasi come la natura

stessa ci apparecchi al bisogno e dicaci quanto a' figliuoli dalle madri aspetti. Piglierei questa licenza se la donna per sinistro alcuno fusse diventata debole: io provederei, come tu di', d'avere balia buona, esperta e costumata, non per lasciar più ozio alla donna, non per torgli quella verso de' 5 figliuoli devuta faccenda, ma per dare meno tristo nutrimento al fanciullo. E credo il vero che, oltre a quelle infermità, quali tu dicevi potevano dal corrotto latte venire, ancora più la nutrice non onesta, non costumata, sarà sufficiente ne' costumi del fanciullo nuocere e inclinallo a' vizii ed empierli 10 l'animo di furiosi e bestiali passioni come d'iracundia, timidità, spaventi e simili mali. E credo se la balia o da sé fia, o per uso di vini troppo fumosi e pretti, o per altri riscaldamenti d'animo focosa, e arà il sangue suo infiammato e riarso, forse sarà facile in colui, el quale arà da costei 15 preso nutrimento così acceso e adusto, conseguirli l'animo proclive e incitato ad ira, immanità e bestialità. E così ancora può la lattatrice male contenta, piena di rancore e gravezza d'animo, rendere quel fanciullo pigro ed enervato e timido, e così tali simili cagioni possono assai ne' primi tempi. 20 Vedesi uno arborcello non avendo donde e' pigli nutrimento appropriato a sé e ne' primi bisogni quanto si doveva copia d'aere e umidità, lo fa di poi stare sempre languido e seccuccio. E pruovasi che piccola piagolina a uno tenero rampollo più nuoce che due grandi squarciature a uno annoso 25 tronco. Pertanto si vuole molto provedere che a quella tenerina età sia nutrimento quanto si può ottimo. Però si proccuri al bisogno avere la balia lieta, netta, senza alcuno riscaldamento o turbazione di sangue o d'animo; faccia vita modesta, né sia immoderata in cosa alcuna, né scostumata; 30 le quali cose si, come tu dicevi, raro si truovano nelle nutrice, però ti resta da consentirmi che certo le proprie madri sono come più che l'altre baliacce modestissime e costumatissime, così più atte e molto più utili a nutrire e' suoi proprii figliuoli. Né starò raccontando qui quale con più amore, 35 con più fede, diligenza e assiduità governerà el fanciullo, o

quella condutta per pregio, o la propria madre. Né ancora mi stenderò a provarti quanto l'amore verso del figliuolo si conservi e confermi alla madre quando el figliuolo sarà nel suo seno cresciuto e nutrito. E quando pure bisognasse, che 5 raro non mancando la madre accade, cercare la balia e avere in queste tali dette cose sollecitudine, non pare a me faccenda troppo grave. E forse veggo molti uomini con diletto affaticarsi in utilitati minori che non è per salute de' figliuoli, cosa lodevole e molto devuta.

10 Ma ben sai, stare in paura come tu mi parevi e dubitare di quella prima età periscano molti, a me questo non pare da lodare. E' si vuole, mentre che ne' fanciulli si sente spirare qualche anima, più tosto sperarne meglio che dubitarne. Né sono talora sì grande le dogliuzze de' fantini 15 quanto elle paiono. Vedevilo ieri giacere languido e tutto quasi fuori di vita: oggi tutto vivo, tutto forte ti s'apresenta, per tutto transcorre. E quando a Dio fusse in qualche età piaciuto che a' figliuoli tuoi el corso de' giorni suoi fusse finito, stimo sia officio de' padri più tosto ramentarsi 20 e rendere grazia de' molti piaceri e sollazzi, quali e' figliuoli hanno loro dati, che dolersi se chi te gli prestò se gli ha in tempo rivoluti. Lodasi quella antiqua risposta d'Anassagora, el quale come prudente e savio padre udendo la morte del figliuolo, quanto dovea con paziente e ragionevole 25 animo disse, sapea sé avere generato un uomo mortale, e non gli parea intollerabile se chi era nato per morire già fusse morto. Ma qual si truova rustico sì imperito e sciocco, el quale in sé non sia certissimo come nulla cosa può dirsi morta qual prima fusse stata non viva, così nulla essere in 30 vita che non aspetti quanto era dovuta a morte?

E forse ti dirò tanto, Adovardo, ch'e' padri lo dovrebbono avere, non voglio dire caro, ma certo molto meno a molestia s'e' figliuoli muoiono senza maggior vizii e senza sentire quanti molti affanni siano in questa vita de' mortali. 35 Niuna cosa si truova più faticosa che 'l vivere; e beati coloro che uscirono di tanti stenti e finirono i dì suoi giovinetti

in casa de' padri nella patria nostra! Felici loro che non sentirono le miserie nostre, non sono iti errando per le terre altrui senza dignità, senza autorità, dispersi, lontani da' parenti, dagli amici e da' cari suoi, sdegnati, spregiati, scacciati, odiati da chi riceveva onore e cortesia da noi! O infelicità nostra per tutte le terre altrui trovare nelle avversità nostre aiuto e qualche riposo, in tutte le genti strane la nostra calamità trovare pietate e compassione, solo da' nostri proprii cittadini già tanto tempo non potere impetrare misericordia alcuna! Senza cagione proscritti, senza ragione perseguiti, senza umanità negletti e odiati! Ma che volevo io dire? A ogni età non mancano spesse infermità grandi e gravi non meno che nella prima infanzia, se già e' grandi e atempati ti paressino colle sue gotti, scese, fianchi e sciatiche più che gli altri leggieri e liberi, o vero giudicassi che le febbri, dolori e morbi non potessero a' robusti e fermi giovani nuocere quanto a' fanciulli. E quando ben qualche età fusse più percossa dall'ultime infermità, sarae però da non biasimare quel padre, el quale non tenga sé quanto si richiede moderato e prudente? E part'egli poca stultizia pure averti coll'animo pauroso e sollicito dove a te non sia licito prendervi altro alcuno rimedio?

ADOVARDO. Io non voglio però contender teco, né disputare le cose sì a sottile. Sono contento giudichi poco savio chiunque teme quello a che non si può rimediare. Con questo o tu non riputare me pazzo, benché io in molte cose non sia e inverso de' fanciulli miei sanza paura, o tu ditermina che tutti i padri sieno stoltissimi, poiché niuno si truova el quale non molto procuri e tema di non perdere que' che gli sono carissimi. La qual cosa se alcuno biasima, insieme vitupera l'essere padre. E qui me conduco, Lionardo. Sieno, s'egli è possibile, e' padri certi ch'e' figliuoli persino all'ultima vecchiezza rimarranno in sanità e prosperità; aspettino e' padri veder e' nipoti de' suoi nipoti, qual si scrive vidde a sé nati divo Augusto Cesare; non temano in loro alcune gravissime malattie, le quali talora sono non meno che la morte acerbe

e intollerabili, e speri ciascun padre sé essere simile a Dionisio tiranno siracusano, quale in età d'anni sessanta né de' figliuoli di tre sue mogli, né de' molti suoi nipoti, mai acadde farne essequie alcuna; e stia in arbitrio de' padri la vita e 5 la morte de' figliuoli, la lunga età e la breve vita, come stette ad Altea, alla quale concessero gli dii che tanto il suo figliuolo Meleagro vivesse, quanto durava salvo e intero quel tizzone quale essa gittò crucciata in mezzo il fuoco, onde consumato il legno fu la vita a Meleagro finita: dico ch'e' figliuoli non 10 sarebbono però a' padri se non pieni di maninconia.

LIONARDO. A me cotesto pare più da confessarlo a te, el quale non vuoi contendere, che da crederlo a uno altro da cui mi paresse a quel che dice domandarne ragione. Ma forse io scorgo dove tu potresti riuscire, come interviene a molti 15 pochi savi padri che si straccano e scalpestano la sua vita tutta in arti faticosissime, in viaggi e travagli grandissimi, e vivono in disagii e servitù per lassare gli eredi suoi abondanti d'ozio, delizie e di pompa.

ADOVARDO. Tu so non riputi me di quelli così fatti che 20 io stia molto tempo pe' miei figliuoli occupato a congregare quello che in uno minimo momento può la fortuna, nonché a chi e' si lascia, ma a chi l'acquista, torlo. Ben dico che mi sarebbe caro lasciare e' miei ricchi e fortunati più che poveri, e molto desidero, e molto, quanto in me sta, m'ado-25 pero lasciarli in tale fortuna che poco abbino ad arivare alle merzè d'altrui, ché non sono ignorante quanto sia miseria ne' suoi bisogni non potersi aiutare senza le mani d'altrui. Non credere però, s'e' padri non temono morte e povertà ne' figliuoli, che siano senza maninconia. E dove sta il peso 30 di fargli costumati? Apresso il padre. Dove sta la soma di fargli imparare lettere e virtù? Appresso il padre. Dov'è quel carico smisurato di fargli apprendere una e un'altra dottrina, arte, scienza? Pure appresso il padre, ben sai. Agiugni a queste la grandissima sollecitudine che hanno i padri in sce-35 gliere quale arte, quale scienza, qual vita più si confaccia alla natura del figliuolo, al nome della famiglia, al costume

della terra, alle fortune, a' tempi e condizione presenti, alle occasioni, alle espettazioni de' cittadini. Non patisce la terra nostra che de' suoi alcuno cresca troppo nelle vittorie dell'armi. Savia, perché sarebbe pericoloso alla nostra antichissima libertà, se chi have adempiere nella republica le sue voluntà con favore e amore degli altri cittadini, potesse con minacce e forza d'arme aseguire quanto l'animo il traporta, quanto la fortuna si gli porge, quanto il tempo e condizioni delle cose gli accede e persuade. Né anche fa la terra nostra troppo pregio de' litterati, anzi più tosto pare tutta studiosa al guadagno e cupida di ricchezze. O questo il paese che lo dia, o pure la natura e consuetudine de' passati, tutti pare crescano alla industria del guadagno, ogni ragionamento pare che senta della masserizia, ogni pensiero s'argomenta ad acquistare, ogni arte si stracca in congregare molte ricchezze. Non so se in noi Toscani questo fusse o da' cieli, come diceano gli antichi che, perché Atene avea il cielo puro e leggiero, però ivi erano uomini sottili e d'ingegni acuti; Tebe avea il cielo più grasso, però erano e' Tebani più tardi e meno astuti. Alcuni affermavano perché i Cartaginesi si trovavano il paese sterile e arido, per questo a loro era forza ne' suoi bisogni avere conversazione e ospizio con molte vicine ed estranee genti, onde riveniano esperti e dotti in molta astuzia e inganni. E anche forse si può credere ne' cittadini nostri l'uso e consuetudine de' passati abbia amminicolo e possanza. Come scrive Platone, quel principe de' filosofi, che ogni costume de' Lacedemoniesi era infiammato di cupidità di vincere, così stimo alla terra nostra il cielo produce gl'ingegni astuti a discernere el guadagno, el luogo e l'uso gl'incende non a gloria in prima, ma ad avanzarsi e conservarsi roba, e a desiderare ricchezze, colle quali e' credono meglio valere contro alle necessità, e non poco potere ad amplitudine e stato in fra i suoi cittadini. E se così fusse, quanto saranno solliciti e' padri quali stimeranno il figliuolo più atto alle lettere o arme che a racogliere o coadunare denari! Non gli combatterà egli nell'animo uno vo-

lere seguire el costume della terra contro a uno desiderare d'adempiere le sue grandissime speranze? Sarà egli poco stimolo a' padri così avere a posporre l'utile e onore de' figliuoli e della famiglia sua? Non gli sarà egli gravissimo all'animo, 5 per schifare odio e invidia de' suoi cittadini, esserli non licito quanto vorrebbe e gioverebbe, dirizzare il figliuolo a una o un'altra virtute o lode? E testé non occorrono a me in mente tutte le nostre doglie, e forse sarà troppo lunga opera e troppa esquisita fatica volertele a una a una tutte racontare. Basti 10 a te quinci vedere ch'e' figliuoli sono a' padri pieni di lagni e maninconie innumerabili.

LIONARDO. Quanto, Adovardo, se io ti dicessi ch'e' padri non avessino a sofferire delle fatiche, sendo ogni vita, come dicea Crisippo, grieve e laboriosa. Nessuno si truova mortale 15 a chi el dolore non tocchi. Le infermità, la paura e le maninconie lo premano; sotterrare figliuoli, amici e parenti; perdere e di nuovo rifare; aspettare e proccurare quanto bisogna ad infinite nostre necessitati. E questa pena pare data a chi ci vive, che reiterate le piaghe della fortuna, nelle 20 case s'invecchi con lacrime, merore, e in veste nera. Sì che, se i padri fussero più che gli altri mortali sciolti da queste leggi a noi date dalla natura, e securi da queste incursioni e impeti delle cose, e liberi da tante a tutti gli uomini necessarie cure e pensieri, quali al continuo l'animo di chiunque 25 si sia non stolto avolgono, credo sarebbono e' padri più che gli altri felici e beati. Non ti niego però ch'e' padri sopratutto più che gli altri debbano colle mani e co' piedi, con tutti e' nervi, con ogni industria e consiglio, quanto possono sforzarsi ch'e' figliuoli sieno costumati e onestissimi, sì perché 30 fanno l'utile de' suoi, — il costume in uno giovane si stima certo non meno che la ricchezza, — sì *etiam* perché rendono ornamento e pregio alla casa e alla patria sua e a sé stesso. I figliuoli costumati sono testimoni e lodo della diligenza de' loro padri. E stimasi meglio essere alla patria, s'i' non erro, 35 e' cittadini virtudiosi e onesti che i ricchi molto e possenti. E di certo e' figliuoli non costumati debbono essere a' padri

non insensati e stolti grandissimo dolore, non tanto perché a loro dispiacciono le bruttezze e spurcizie de' figliuoli, quanto ché niuno dubita ogni scorretto figliuolo rendere al padre in molti modi non piccola vergogna, ove certo ciascuno conosce e giudica quanto stia ne' padri delle famiglie fare la gioventù 5 sua onesta, costumata e virtudiosa. Né credo sarà chi nieghi questo, che tanto possono e' padri ne' loro figliuoli quanto e' vogliono. E come uno buono e sollecito scorgitore farà uno puledro mansueto e ubidiente, quale un altro men destro e negligente non arà potuto imbrigliarlo, così e' padri ne' 10 suoi con diligenza e modo gli renderanno civilissimi e modestissimi. Onde non senza grandissimo biasimo di negligenza saranno e' padri quali aranno e' figliuoli non corretti, ma disviati e scelerati.

Però in questo sarà la prima cura e pensiere de' mag- 15 giori, come dianzi diceva Lorenzo, in provedere che la gioventù sua quanto si può sia ornatissima di virtù e costume. Del resto consiglierei io e' padri che ne' figliuoli seguissero piuttosto il ben della famiglia che il giudicio del volgo, già che si vede questo, alla virtù mai quasi manca 20 ricetto e luogo, per tutto truova dove essere lodata la virtù e amata. Però farei come faceva quello Apollonio alabandese retorico quale, se i giovani non gli pareano bene atti alla eloquenza, gli traduceva a quegli mestieri da natura più si gli afaceano, e non se gli lasciava apresso perdere tempo. 25 E scrivesi di quelli Ginnosofiste, populi orientali, riputati fra gl'Indii savissimi, che allevavano e' nati non a voglia e desiderio del padre, ma secondo el ditto e sentenza di que' publici savi, a' quali era officio notare il nascimento e l'effigie di ciascuno. Indi giudicavano quanto e a che cosa fus- 30 sero meglio atti, e in quelle, come da questi prudenti vecchi era commendato, sé essercitavano. E se fussero stati a' buoni essercizii deboli e disadatti, non era chi volesse perdervi né spese né fatiche: dicesi gli gittavano e talora gli anegavano. Così facciano e' padri a quello ch'e' figliuoli sono atti, ascol- 35 tino l'oraculo d'Apolline, quale rispuose a Cicerone: « segui

coll'opera e colla industria là dove la natura e lo 'ngegno tuo ti tira ». E s'e' figliuoli sono pronti e accomodati alle virtù, a' fatti virili, alle scienze e arti prestantissime, alla vittoria e gloria delle armi, ponganvisi, faccianvisi essercitare e apprenderle, e diesi opera che insino dalla prima età vi si avezzino. Qualunque uso pigliano e' minori, con esso crescono. E se forse non fussero o per ingegno, o per intelletto, o per fermezza o prosperità, sufficienti alle cose maggiori, diesi loro minori e più leggieri essercizii, e sempre se gli preponga essercitazioni quanto a loro sarà possibile essequirle, magnifice, virili e onorate. E se non fussero idonei e abili a quelle lodatissime, e se fussero inutili ad altro, facciano e' padri simile a que' Ginnosofiste, aneghino i figliuoli nelle cupidità, facciangli cupidenarii, incendino ne' giovani volontà non ad onore e gloria, ma all'auro, ricchezza, al quattrino.

ADOVARDO. E questo ci duole ancora, Lionardo, che noi non sappiàno il certo, qual via sia più a' nostri facile, né bene scorgiamo a quale buon corso la natura gl'invii.

LIONARDO. Quanto io, stimo a uno padre diligente e desto non sarà questo molto difficile, conoscere a che essercizio e a che laude e' figliuoli suoi sieno proclivi e disposti. Quale più sempre fu incerto e dubbioso che il ritrovare quelle cose, le quali in tutto voleano starsi nascose, le quali la natura si serbava molto entro coperte sotto la terra? Pur questo si vede, gl'industriosi artefici l'hanno ritrovate e agiunte. Chi disse all'avaro e cupido là sotto fussero metalli, argento e auro? Chi gl'insegnò? Chi gli aperse la via sì difficile e ambigua ad andarvi? Chi lo fé certo fussino minere più tosto di preziosi metalli che di piombo? Furono gl'indizii, furono e' segni per li quali si mossono ad investigare, e co' quali investigando conseguirono, e addussorli in notizia e uso. E tanto potette la industria e diligenza degli uomini che nulla cosa di quelle occultissime più a noi sta non conosciuta. Ecco ancora gli architetti vorranno edificare el pozzo o la fonte. Prima cercano gl'indizii, né però cavano in ogni luogo, perché sarebbe

inutile spesa cavare dove non fusse buona, netta e presta vena. Però pongono mente sopra terra onde possano conoscere quello che sta sotto, entro, dalla terra nascoso. E dove e' veggono el terreno tuffoso, arido e arenoso, ivi non perdono opera, ma dove surgano virgulti, vinci e mirti, o simile verzure, ivi stimano porre sua opera non indarno. E così non senza indizio si danno a seguire quanto allo edificio sarebbe accommodato, ma dispongono lo edificio a meglio ricevere quel che gl'indizii gli prescrivono.

Simile adunque faccino e' padri verso de' figliuoli. Rimirino di dì in dì che costumi in loro nascono, che volontà vi durino, a che più spesso ritornino, in che più sieno assidui, e a che peggio volentieri s'induchino. Imperoché di qui aranno copiosi e chiari indizii a trarne e fermarne perfetta cognizione. E se tu credessi nell'altre cose ascosissime avere e' segni manco fallaci che ne' costumi e nel viso degli uomini, e' quali sono da essa natura congregabili, e volentieri e con studio si congiungono, e fra gli uomini lieti convivono, fuggono, spiacegli e attristagli la solitudine; se tu in costoro credessi trovare meno indizio e meno certezza che in quell'altre cose copertissime e in tutto dal necessario uso, presenza e giudicio de' mortali rimotissime, certo erreresti. La natura, ottima constitutrice delle cose, volle nell'uomo non solo che viva palese e in mezzo degli altri uomini, ma certo ancora pare gli abbia imposto necessità che con ragionamento e con altri molti modi comunichi e discopra a' medesimi uomini ogni sua passione e affezione, e raro patisce in alcuno rimanere o pensiero o fatto ascoso, e non da qualcuno lato saputo dagli altri. E pare che la natura stessa dal primo dì che qualunque cosa esce in luce abbia loro iniunte e interserte certe note e segni patentissimi e manifesti, co' quali porgano sé tale che gli uomini possano conoscerle quanto bisogna a saperle usare in quelle utilità sieno state create. E più nell'ingegno e intelletto de' mortali have ancora inseminato la natura e inceso una cognizione e lume di infinite e occultissime ragioni di ferme e propinque cagioni, colle quali conosca onde e a che fine

sieno nate le cose. E agiunsevi una divina e maravigliosa forza di sapere distinguere ed eleggere di tutte qual sia buona e qual nociva, qual mala, qual salutifera, quale accommodata e qual contraria. E vedi sì tosto come la pianta si scopre sopra della terra, così allora il pratico e diligente la conosce, e chi meno fusse pratico, colui alquanto più tardi la conoscerebbe.

Ma certo ogni cosa prima è conosciuta che scemata, prima redutta ad uso che mancata. E così stimo la natura negli uomini faccia il simile. Né a' fanciulli diede sì coperte e oscure operazioni, né a' padri sì rozzi e inesperti iudicii che non possano di molti luoghi compreendere a che i figliuoli suoi più s'adirizzino. E vederai dal primo dì che 'l fanciullo comincia a dimonstrare suo alcuno appetito, subito si scorge a che la natura lo 'nchina. Ramentami udire da' medici ch'e' parvuli, quando e' ti veggono così grillare colle mani, allora se vi badano, se vi si destano, dimonstrano essere composti alli essercizii virili e all'arme. E se più loro piace que' versi e canti co' quali si sogliono ninnare e acquietare, significa che sono nati all'ozio e riposo delle lettere e alle scienze. E un diligente padre di dì in dì compreenderà e penserà per meglio iudicare ne' figliuoli ogni piccolo atto, ogni parola e cenno, come si scrive fece quel ricco agricoltore Servio Oppidio canusino: perché e' vedea uno de' suoi figliuoli sempre avere el seno suo pieno di noci, giucare e donare a questo e a quello, l'altro vedea egli tutto quieto starsi, muto e tristerello, anoverandole e per le bucherattole transponendole, conobbe per questo solo indizio in ciascuno di loro che ingegno e animo vi fussi. Però, morendo gli chiamò, e disse dividea loro la eredità, perché e' non volea, se alcuna pazzia toccasse loro, avessero insieme materia d'adirarsi. E feceli certi come e' vedea non erano di una natura, ma l'uno sarebbe stretto e avaro, l'altro prodigo e gittatore. E non voleva dove in loro fusse tanta contrarietà d'ingegno e di costumi, ivi fussero simili e' loro animi oppositi e contrarii. E dove nella masserizia e spese non fussero d'una opinione

e volere, provedeva fra loro venisse ira niuna, né vi cadesse dissidio alcuno di ferma benivolenza e amore. In costui adunque fu buona e lodata diligenza. Fece come è officio a' padri di fare: stare curioso e cauto a provedere ogni atto ne' figliuoli e ogni indizio, e con questi misurare che volontà e che animi si scuoprono, e a quel modo scorgere a che ciascuno più sia da natura cinto e pronto.

E possono di molti luoghi e' padri assai bene scorgere a che ciascuno fanciullo s'adirizzi. Nessuno uomo è di così compiuta e pratica età, né di tanta malizia, né di sì artificioso e astuto ingegno a occultare e' suoi appetiti, voglie e passioni d'animo, che se tu più dì v'arai l'intelletto e l'occhio desto a mirare suoi cenni, atti e maniere, nel quale tu non compreenda ogni suo vizio per occulto che sia. Scrive Plutarco per solo un guardo quale a certi vasi barbari fé Demostene, che subito Arpallo conobbe quanto e' fusse avaro e cupido. E così un cenno, uno atto, una parola spesso ti scuopre e apre a vedere per tutto dentro l'animo d'uno uomo, e molto più facile ne' fanciulli che ne' più saggi per età e per malizia, già che questi non sanno coprirsi bellamente con fizioni o simulazioni alcune. E ancora credo così che uno gran segno di buono ingegno ne' fanciulli sia quando raro si stanno ociosi, anzi vogliono fare ciò che fare veggono; uno grande segno di buona e facile natura quando presto si rachetano e la ricevuta iniuria si dimenticano, né sono nelle cose ostinati, ma rimettono e cedono senza troppa durezza e senza vendicarsi, e senza vincere ogni voluntà. Uno grande segno d'animo virile sta in uno fanciullo quando egli è a risponderti desto e pronto, presto, ardito a comparire tra gli uomini, e senza salvatichezza e sanza rustico alcuno timore. E in questo molto pare l'uso e consuetudine gl'aiuti. Però sarebbe utile, non come alcune madri usano sempre tenerseli in camera e in grembo, ma avezzargli tra le genti e ivi costumargli essere a tutti riverenti, né mai lasciargli soli, né sedere in ozio femminile, né ridursi covando tra le femmine. Platone solea riprendere quel suo Dione di troppa solitudine, dicendo che la solitu-

dine era compagna e coniunta alla pertinacia. Catone vedendo un giovane ozioso e solo, lo domandò quello che facesse. Questo gli rispose, favellava da sé a sé. « Guarda », disse Catone, « che tu non parli testé con uomo alcuno cattivo ». Prudentissimo, che sapea e per uso e per età quanto ne' giovenili intelletti umani più possa la volontà incesa e corrotta di libidine, iracundia, o malvagia alcuna opinione e pensiere che la vera e intera ragione. E però conoscea che a costui, occupato ad ascoltare e rispondere a sé stessi, più era facile consentire all'apetito e volontà che alla onestà, e manco credere alla continenza e fuga delle cose voluttuose che a' desiderati e aspettati suoi piaceri e diletti. Diventasi adunque così per solitudine coniunta con ozio, pertinace, vizioso e bizzarro.

Voglionsi adunque e' garzoni dal primo dì usarli tra gli uomini ove e' possino imparare più virtù che vizio, e fino da piccioli cominciarli a fare virili usandogli ed essercitandogli in cose quanto nella loro età si possa magnifice e ample, storli da tutti i costumi e maniere femminile. E' Lacedemoniesi facevano andare e' fanciulli loro la notte al buio sopra e' sepulcri per asuefarli a non temere né credere le maschere e favole delle vecchie. Conoscevano, quanto uomo prudente niuno dubita, l'uso in tutta l'età valere assai, e nella prima adolescenza più quasi avere forza che in tutte l'altre. Chi da piccolo sarà allevato nelle cose virili e ample, a costui ogni lode non supprema e di più peso che alla età sua non s'appartenga, parrà se non leggiere, e stimeralla non difficile ad intraprenderla. Però si vuole cominciare usare e' fanciulli in cose laboriose e ardue, ove con industria e fatica cerchino e sperino vera laude e molta grazia. E in questo giova essercitargli la persona e l'ingegno; né si potrebbe facilmente lodare quanto sia in ogni cosa l'essercizio utile e molto necessario. Dicono e' fisici, e' quali lungo tempo hanno con diligenza notato e conosciuto quanto ne' corpi umani vaglia, l'essercizio conserva la vita, accende il caldo e vigore naturale, schiuma le superflue e cattive materie, fortifica ogni

virtù e nervo. Ed è l'essercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi; e colui solo non faccia essercizio, el quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Solea Socrate, quel padre de' filosofi, per essercitarsi non rarissimo e in casa e, come lo descrive Senofonte, in conviti ballare e saltellare, tanto stimava licito e onesto per essercitarsi quello che certo altrove sarebbe lascivo e inetto. Ed è l'essercizio una di quelle medicine naturali, colle quali ciascuno può sé stesso senza pericolo alcuno medicare, come il dormire e il vegghiare, saziarsi e astenere, star caldo e fresco, mutare aere, sedersi quieto ed essercitarsi più e manco ove bisogna. E soleano gl'infermi uno tempo solo colla dieta e collo essercizio purgarsi e rafermarsi. A' fanciulli che sono per età sì deboli che quasi sostengano sé, più si loda el giacere in quiete molta e in lungo ozio, però che costoro stando troppo ritti e sofferendo fatica s'indeboliscono. Ma a' fanciulletti più forteruzzi e agli altri tutti troppo nuoce l'ozio. Empionsi per l'ozio le vene di flemma, stanno acquidosi e scialbi, e lo stomaco sdegnoso, i nerbi pigri e tutto il corpo tardo e adormentato; e più l'ingegno per troppo ozio s'apanna e ofuscasi, e ogni virtù nell'animo diventa inerte e straccuccia. E per contrario molto giova l'essercizio. La natura si vivifica, i nervi s'ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l'ingegno sta pronto e lieto.

Né acade per ora referire quanto sia l'essercizio utilissimo e molto necessario a tutte l'età, e in prima a' giovani. Vedilo come sieno e' fanciulli allevati in villa alla fatica e al sole robusti e fermi più che questi nostri cresciuti nell'ozio e nella ombra, come diceva Columella, a' quali non può la morte agiugnervi di sozzo più nulla. Stanno paliducci, seccucci, occhiaie e mocci. E però giova usarli alle fatiche, sì per renderli più forti, sí ancora per non lassarli summergere dall'ozio e inerzia, usargli a ogni cosa virile. E anche lodo coloro e' quali costumano e' figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo, molto vegghiare adrento alla notte, levare avanti el sole, e nell'avanzo dar loro quanto richiede la onestà, e quanto bi-

sogna a imporre e confermarsi la persona; assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli quanto si può virili, però che le giovano più molto non nocendo che elle non nuocono non giovando. Scrive Erodoto, quello antico greco nominato padre della istoria, che doppo la vittoria di Cambise re de' Persi avuta contro agli Egizii, furono l'ossa de' molti morti ivi ragunate, le quali poi a tempo benché mescolate insieme, facile si conosceano, però che e' teschi de' Persi con minima percossa si sgretolavano, quegli vero degli Egizii erano durissimi e a ogni gran picchiata reggevano; e dice di questo esserne cagione ch'e' Persi più dilicati usavano el capo coperto, quelli Egizii persino da fanciulli sé adusavano a star sotto la vampa del sole e sotto le piove, e la notte al vento e sereno sempre col capo discoperto. Certo adunque molto da considerare quanto questo uso vaglia, che dice de' Persi per questo mai quasi niuno si vede esser calvo. Così volse Licurgo, quello prudentissimo re de' Lacedemoni, ch'e' cittadini suoi s'ausassino da piccoli non con vezzi, ma nelle fatiche, non in piazza co' sollazzi, ma nel campo coll'agricultura e colli essercizii militari. E quanto bene conoscea potere assai l'essercizio in ogni cosa! Non sono eglino pure tra noi alcuni destri e forti diventati, quali prima erano deboli e disadatti, e alcuni per veemente essercizio sono riusciti ottimi corridori, saltatori, lanciatori, saettatori, quali prima a tutte queste cose erano rozzissimi e inutilissimi? Demostene ateniese oratore, non fec'egli collo essercizio la lingua agile e versatile, il quale avendo le parole da natura pigre e agroppate, si empieva la bocca di calculi, e apresso de' liti con molta voce declamava? Giovògli questo essercizio tanto che niuno poi era più di lui soave a udirlo, niuno quanto lui netto e spiccato a proferire.

Può adunque di certo l'essercizio assai non solo nel corpo, ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo con ragione e modo seguire. E potrà certo l'essercizio non solamente d'uno languido e cascaticcio farlo fresco e gagliardo, ma più ancora d'uno scostumato e vizioso farlo onesto e

continente, d'un debole ingegno possente, d'una inferma memoria farla tenacissima e fermissima. Nessuno sarà vezzo sì strano né sì indurato che in pochi dì una ferma diligenza e sollecitudine nollo emendi tutto e rimuti. Scrivono che Stifonte megaro filosofo da natura era inclinato ad essere ubriaco e lussurioso, ma con essercitarsi in scienza e virtù vinse la sua quasi natura, e fu sopra gli altri costumatissimo. Virgilio, quello nostro divino poeta, da giovane fu amatore, e così di molti altri si scrive, e' quali prima in sé avevano qualche vizio, poi con studio essercitandosi in cose lodatissime sé corressero. Metrodoro, quel filosofo antiquo, el quale fu ne' tempi di Diogene cinico, tanto acquistò con uso ed essercitazione della memoria, che non solo referiva cose insieme dette da molti, ma ancora con quel medesimo ordine e sito profferiva le medesime loro parole. Che diremo noi di quel sidonio Antipar, el qual soleva per molta essercitazione e uso essametri e pentametri, lirici, comici, tragedi e ogni ragion di versi, ragionando di qualunque proposta materia, esprimere e continuato proferirgli senza punto prima avergli pensato? A costui, per molto avervi l'ingegno essercitato, fu possibile e facile fare quello quale a' meno essercitati eruditi oggi con premeditazione e spazio si vede essere fatigoso. Se in costoro in cose difficili l'essercitarsi tanto valse, chi dubita quanto sia grandissima la forza dell'essercizio? Ben lo conoscevano e' Pitagorici, e' quali fermavano con essercizio la memoria riducendosi ogni sera a mente qualunque cosa fatta il dì. E forse questo medesimo giovarebbe a' fanciulli, ascoltare ogni sera quello che il giorno avessono imparato. E' mi ramenta che nostro padre spesso non bisognando ci mandava con imbasciate a più persone, solo per essercitarci la memoria, e spess'ora di molte cose voleva udire il parere nostro per acuirci e destarci l'intelletto e l'ingegno, e molto lodava chi meglio avesse detto per incenderci a contenzione d'onore.

E così sta bene, anzi debito a' padri in molti modi provare l'ingegno de' suoi, star sempre desto, notare in loro ogn'atto e cenno, quelli che sono virili e buoni trargli innanzi e lo-

darli, quelli che sono pigri e lascivi emendarli, farli essercitare secondo e' tempi quanto bisogna. Essercitarsi colla persona subito drieto al pasto si dice che nuoce. Muoversi innanzi al cibo e afaticarsi alquanto non nuoce, ma straccarsi non giova. Essercitare l'ingegno e l'animo in virtù in qualunque ora, in ogni luogo, in tutte le cose mai fu se non lodatissimo. Piglinsi e' padri questa faccenda, adunque, none a maninconia, ma più tosto a piacere. Tu vai alla caccia, alla foresta, affatichiti, sudi, stai la notte al vento, al freddo, el dì al sole e alla polvere per vedere correre, per pigliare. Ett'egli manco piacere vedere concorrere due o più ingegni ad attingere la virtù? Ett'egli manco utile con tua lodatissima e iustissima opera vestire e ornare il tuo figliuolo di costumi e civilità, che tornare sudato e stracco con qualunque salvaggiume? Adunque e' padri con piacere incitino e' figliuoli a seguire virtù e fama, confortingli a concorrere ad attignere onore, festeggino chi vince, godano d'avere e' figliuoli presti e avidi a meritare lode e pregio.

ADOVARDO. Dilettami certo, Lionardo, questa tua copia, e piacemi ogni tua sentenza, e lodo assai questo essercitarsi, e confesso che lo essercizio emenda e' vizii e conferma la virtù. Ma per certo, Lionardo, o io non so dirlo, o io non posso bene esprimere quello che io sento in me. In questo essere padre non sono e' pensieri e le fatiche né sì rare, né sì leggieri, né sì grati e dilettosi quanto tu forse credi. E che so io? E' fanciugli crescono; segue il tempo di fargli, quanto di', apprendere virtù. E' padri non sanno, forse per maggiori occupazioni non possono, hanno el pensiero e l'animo occupato altrove, non gli è licito lasciare l'altre cose publice e private per dirozzare e instruire e' fanciulli. E così bisogna il maestro, bisógnati udirli stridire, vedili lividi, vergheggiati, e spesso se' necessitato tu stessi darli, gastigarli. Ma queste so ti paiono nulla, che non sai l'amore e la pietà de' padri quanto ella sia tenera e condogliosa. Apresso poi e' fanciulli possono riuscire golosi, capresti, bugiardi e viziosi. Né ora voglio, né potrei senza dolore ricordarmi d'ogni nostro incarco.

LIONARDO. Tu forse per far ch'io più ti creda quanto mi di' che 'l troppo lungo mio ragionare non ti dispiace, però testé mi porgi nuova trama ove io pigli licenza ad estendermi in un altro più molto lungo favellare. Accetto questa occasione, ché per ora non so come meglio usufruttare questo ocio che conferendo di simili cose utilissime. E piacerammi o dilettarti, se così aspetti, o trarti dell'animo questa mala opinione, se così forse bisogna. E dimmi, Adovardo, quale dee pesare più al padre, o la bottega, lo stato, la mercatantia, o il bene e salvamento del figliuolo? Solea dire Crates, quello antiquo e famosissimo filosofo, se a lui fusse licito, salirebbe in sul più alto luogo della terra e griderebbe: « O cittadini stolti, dove ruinate voi? Seguite voi con tante fatiche, con tanta sollecitudine, con tante innumerabili arte e infinito afanno questo vostro coadunare ricchezze, e di quelli a cui avete e le volete lasciare non vi curate, non ne avete pensiero alcuno né diligenza? ».

De' figliuoli adunque si vuole avere cura in prima, e poi delle cose le quali noi proccuriamo perché siano utile e commode a' nostri figliuoli. E sarebbe non sanza stultizia non far che questi, per chi tu acquisti roba, meritino d'averla e possederla, e sarebbe poca prudenza volere ch'e' figliuoli tuoi avessero a trassinare e governare cose quali e' non conoscessero, né sapessino quanto si debba maneggiare. Né sia chi stimi le ricchezze se non faticose e incommode a chi non sa bene usarle, e sarà se non dannosa ogni ricchezza a colui el quale nolla saprà bene usare e conservare. Né a me piacerebbe chi donasse un cavallo gagliardissimo e generosissimo a un che non bene lo sapesse cavalcare. E chi dubita gl'impedimenti e istrumenti da far il vallo, da contenere l'essercito, da sostenere gl'impeti ostili, l'arme da propulsare e seguire fugando gl'inimici, e così simili altre molte cose essere allo essercito non meno utili che necessarie? Ma quale isciocco non conosce lo essercito ivi essere inutile, ove o d'arme o d'impedimenti sia troppo grave? E qual prudente non giudica tutte quelle medesime

cose le quali moderate giovano, allora nuocere quando sian immoderate? Sono l'arme quanto basta utilissime a difendere la salute propria e a offendere el nimico. Le troppe armi certo ti convien o gittarle per vincere, o perdere per serbarle. Adunque era meglio venire a vincere sanza quello pericoloso incarco, che dubitando perdere convenirtene iscaricare. Né mai nave alcuna stimo io si potrà riputare sicura, quando di cose benché al sicuro navigar utilissime, remi, sartie, e vele, sia superchio carica. Suol in ogni cosa non meno essere dannoso quel che v'è troppo, che utile quel che basta.

Né sarà poca ricchezza a' figliuoli nostri lasciarli che da parte niuna cosa necessaria alcuna loro manchi. E sarà di certo ricchezza lasciare a' figliuoli tanto de' beni della fortuna, che non sia forza loro dire quella acerbissima e agli ingegni liberali odiosissima parola, cioè: « io ti prego ». Ma certo sarà maggiore eredità lasciare a' figliuoli tale instituzion d'animo che sappino più tosto sofferire la povertà, che indurse a pregare o servire per ottenere ricchezze. Assai ti sarà grande eredità quella la qual satisfarà, non tanto a tutte le tue necessitati, ma e alle voglie. Chiamo qui io voglia sol quella che sia onesta. Le voglie inoneste a me sempre parsero più tosto furore di mente e vizio d'animo corrotto che vera volontà. Ciòe che tu lasci troppo a' figliuoli rimane loro incarco. Non è amore paterno caricare i suoi di fatica, ma alleggerirli. Ogni superchio carco sta difficile a reggere. Quello el quale non si può reggere, facile cade, né cosa alcuna più si pruova fragile quanto la ricchezza. Né chiamerò dono degno dal padre verso el figliuolo quello dono el quale porti seco molestia e servitù a servarlo. Daremo le cose moleste e gravi a' nostri inimici. Agli amici daremo letizia e libertà. Né confesserò sia ricchezza quella la qual abbia in sé servitù e maninconie, come per certo hanno le superchie ricchezze. Manco nuocerà a' figliuoli procacciarsi al bisogno, che insieme col superfluo e isconcio incarco perdere quella parte la qual era utile e commoda, come sanza dubbio aviene a chi non sa

reggere e usufruttare e' beni della fortuna. Tutto quello el qual e' tuoi figliuoli non sapranno maneggiare e governare, tutto quello sarà loro superfluo e incommodo. Però si vuole insegnare a' tuoi virtù, farli imparare reggere sé in prima ed emendare gli apetiti e le volontà sue, instituirli che sappino acquistare lodo, grazia e favore molto più che ricchezze, ammaestrarli che sieno dotti come nell'altre cose civili, così a conservarsi onore e benivolenza. Già però chi non sarà ignorante in questo modo ad essornarsi di fama e dignità, per certo sarà saputo e dotto a conquistare e conservare ogni altra minor cosa.

E se i padri da sé non sono atti, o per altri maggior faccendi (se alcuna n'è maggiore che avere cura de' figliuoli) saranno troppo occupati, abbino ivi persona dalla quale e' figliuoli possano imparare dire e fare le cose lodate bene e prudentemente, come diceano di Pelleo, el quale ad Achille suo avea dato in compagnia quello Fenix prudentissimo ed eloquentissimo, a ciò che da questo el figliuol suo Achilles imparasse essere buono oratore di parole e buono fattore delle cose; o vero darlo a chi più sappia, porlo apresso di chi e' possa apprendere buone instituzioni al vivere, e buoni erudimenti al conoscere e sapere le pregiate cose. Marco Tullio Cicerone, quel nostro principe degli oratori, fu dal suo padre dato a Quinto Muzio Scevola iurisconsulto, che mai si gli partisse dal lato. Prudente padre. Voleva che'l figliuolo fusse apresso di chi lo potea rendere dotto ed erudito molto più che lui forse non potea. Ma chi può e' suoi con sua opera ornarli di virtù, lettere e scienza, come puoi tu Adovardo, perché non debb'egli lasciare ogn'altra faccenda per averseli più litterati, costumati, savi e più civili? Catone, quel buono antiquo, non si vergognava, né gli pareva fatica insegnare al figliuolo, oltre alle lettere, notare, schermire, e simili tutte destrezze militari e civili, e stimava in sé officio de' padri insegnare a' figliuoli tutte le virtù qual fusse degno sapere a liberi uomini, né gli pareva giustamente da chiamare libero alcuno in chi si disiderassi virtù alcuna; però di tutte volle

a' figliuoli non altri che lui stesso ne fusse instruttore, né gli parse da preporsi alcuno in simile opera, né stimava si trovasse chi dovesse essere nelle cose sue più che lui stesso sollicito, né giudicava e' figliuoli con quello amore imparassino da altri quanto e' faceano dal proprio padre. E più giova la fede, lo studio e la cura del padre in fare e' figliuoli suoi virtuosissimi, che non farebbe ogni maggior dottrina di qualunque altro litteratissimo. E quanto a me in questo piacerebbe seguire Catone e gli altri buoni antiqui, e' quali erano a' figliuoli in quello che sapeano maestri e dottori, e sopratutto volevano essere quelli che a' suoi emendassero ogni vizio rendendogli molto virtuosi; e più agiugnevano e' figliuoli apresso di quelli savi e litterati, ove con maggiore uso e dottrina e' divenissero d'ingegno espertissimi e di virtù ornatissimi.

Così farei io, se io fussi padre. Ogni mia prima e propria cura sarebbe fare e' fig iuoli miei molto costumati e riverenti; e se pure e' fanciulli sdrucciolassino in qualche vizio, penserei che l'errare qualche volta si è cosa comune della fanciullezza. E vogliono e' fanciulli essere corretti con modo e ragione, e anco talora con severità. Non vi si acanire però suso, come alcuni rotti e furiosi padri fanno; ma lodo io gastigarli sanza ira, senza passione d'animo, fare come si dice fece Archita, quel tarentino el quale disse: « Se io non fussi crucciato, io te ne pagherei ». Savio detto. Non gli parea da pigliarne punizione in altrui, se prima non deponeva in sé la sua ira. Né può l'ira colla ragione bene stare insieme; e correggere senza ragione a me pare cosa da stoltissimi. E chi non sa con senno correggere, credo merita essere né maestro, né padre. Però correggano e' padri coll'animo sedato e vacuo d'ogni iracundia, ma sempre piaccia loro più vedere e' figliuoli piangere e continenti, che ridere e viziosi. E de' loro vizii sopratutto a me pare si voglino emendare e gastigare di tutti, e prima di questi vizii communissimi a' fanciulli, ma più che gli altri nocivi e molto dannosi, e in questo più avervi che non sogliono e' padri cura e diligenza ch'e' fanciugli non cre-

schino provani e caparbii, e che non sieno né bugiardi né fallaci. Suole chi è provano e ostinato in dire e fare l'oppinioni sue, mai dare orecchi ad altrui buoni consigli, sempre in sé stesso troppo fidarsi e più credere alle oppinioni sue che alla prudenza e ragione di qualunque altro approbatissimo ed espertissimo; e vedilo stare superbo, gonfiato, pieno di veneno e di parole odiose e incomportabili, onde leggiermente da tutti si rende malvoluto. Onde qui a me piace la sentenza di Gherardo Alberto, al quale ogni durezza troppo dispiaceva, uomo liberalissimo, facilissimo e umanissimo, a cui solea parer che 'l capo dello ostinato e provano uomo fusse non altrimenti che di vetro; e dicea come in sul vetro niuna punta, per acuta e forte ch'ella sia, può né segnarlo né penetrarlo, così l'uomo duro e nelle sue opinioni confermato e immobile mai aconsente a niuna sottile e forte ragione che proposta gli sia, non consiglio d'amico, non certo e vero disegno d'alcuno, mai contro a' suoi duri propositi si ferma; e sì come el vetro medesimo per ogni minima picchiata si spezza e fracassa, così lo indurito e incaparbito sé stessi rompe ad ira, versasi con parole pazze e furiose, sparge e transcorre in cose ove dipoi gli è forza pentirsi e soffrire molta pena della durezza sua.

Però proveggano e' diligenti e prudenti padri e maggiori, estirpino delle menti e consuetudini de' suoi sino dalla prima infanzia questo massime e ogni altro simile vizio, né lassino nelle menti e uso de' suoi invecchiare alcuna mala radice, però che il mal vecchio poi disteso e abarbicato sta con radici troppo grandi e troppe tenaci. E come a chi scamozza il tronco annoso e indurato per le radici, poi si vede rampollare più e più astili e rami, così el vizio negli animi degli uomini aradicato e per uso offirmato, che solea stendersi e ampliarsi quanto la volontà lo pingeva, ora circumstretto e rimesso dalle acerbità de' tempi e dalle necessità, pare che da molte parti rampolli altri assai vizii. Vedesi chi era prima in larga e libera fortuna vivuto prodigo e lascivo, poi per nuove avversitati impoverito, pur cupido aseguire alcuna antica e a lui consueta voluttà; per satisfare a' suoi appetiti e

volunità diventa furone, decettore, rattore, e dassi a bruttissimi essercizii e a vilissime arti e infame, e bruttamente cerca riavere quelle ricchezze quali bruttamente perdette. Così si truova chi già in sé stesso abituato a non patire se non quanto gli agradi, e in ciò che a lui piace sarà consueto molto volersi contentare e di tutte le sue opinioni e imprese agli altri soprastare, costui, se caso alcuno se gli oppone e interrompe le voglie e concertazioni sue, pare non curi dare sé stessi in precipizii e ruine maravigliose; non stima robba, non onore, non amistà; ogni lodata e da' mortali desiderata cosa pospone alla opinione sua; solo per adempiere la sua impresa soffra rimanere e senza fortuna, ancora e senza vita. E così chi di sé stessi poco fa cura, molto manco curerà della quiete e bene della famiglia sua. Però a' padri sta molto debito a buona ora cominciare a resecare e sverglier ne' suoi tanto e sì pericoloso vizio qual si vede questa provanità essere, non solo a chi ne sia vizioso, ma a tutta la famiglia pestifero e mortale. Adunque in cosa alcuna, per minima che ella sia, mai patischino e' maggiori a' suoi fanciulli indurarvi alcuna ostinata volontà o proposito non onestissimo. E tanto loro più ogni gara dispiaccia quanto in sé la veggano men lodevole.

E così ancora molto proccurino che i suoi figliuoli sieno in ogni cosa molto veritieri, e stimino quanto egli è troppo più dannoso che brutto vizio essere bugiardo. Chi s'avezza a fingere e negare la verità, leggiermente per onestarsi molte volte pergiura, e chi spesso giura con animo fitto e fallace, costui di dì in dì s'avezza a men temere Dio e a spregiare la religione. E chi non teme Dio, chi nell'animo suo have spenta la religione, questo in tutto si può riputare cattivo. Agiungi qui che uno bugiardo si truova in tutta la vita sua infame, sdegnato, vile, schifato ne' consigli, sbeffato da tutti, senza avere amistà, senza alcuna autorità. Né sarà virtù alcuna, per grande ch'ella sia, in uno bugiardo riputata mai o pregiata, tanto sta sozzo e laido questo vizio che immacola e disonesta ogn'altro splendore di lode. E perché noi qui toccammo della religione, si vuole empiere l'animo

a' piccoli di grandissima reverenza e timore di Dio, imperoché l'amore e osservanza delle cose divine tiene mirabile freno a molti vizii. E se a' padri duole quella cura di correggere e gastigare e' figliuoli, facciano come diceva Simonides poeta ad Ierone apresso Senofonte: « Le cose grate a' figliuoli facciangli loro, e le ingrate lascinle fare ad altri; onde sia benivolenza prendansela, onde nasca odio deferìscallo ad altri ». Abbino e' figliuoli tuoi chi e' temano, el maestro da chi e' siano gastigati più tosto con paura che con busse. E sia il precettore più sollicito a non lasciare e' suoi discepoli errare che a gastigarli. Ma e' sono molti padri che per troppa ignavia più che per piatà perdonano ogni cosa a' figliuoli, e pare loro che basti dire: « non lo fare più ». E, sciocchi babbi, se 'l fanciullo arà scalfito il piè, subito si manderà per lo medico, tutta la casa s'infaccenda, ogni altra cosa si lascia adrieto; ma se el fanciullo cade coll'animo in quella superbia di fare e rispondere se non quello che gli pare, se ruina in quella golosità, se profonda in quella ostinata e caparbia pruova, onde né con ragione, né con argomento alcuno si può cavarlo, perché non volere el medico che gli emendi e guarisca l'animo tanto corrotto, e che gli rassetti la mente malcomposita, che gli fasci e leghi gli apetiti e volontà bestiali con ragioni, ammonimenti e correzioni, che a lui con onestate e tema saldi quella piaga e apertura di licenza, onde e' riusciva così dissoluto e disubbidiente, e così a sua voglia scelerato? Quale stolto padre dirà non volere udire el suo figliuolo piangere, non gli patire l'animo vederlo gastigato, o non potere attendere a tanto suo officio? Saresti tu di quegli che stimassi essere più officio del maestro gastigare e' tuoi figliuoli che tuo? Saresti tu di quegli a chi manco dispiacesse el vizio de' figliuoli tuoi che ogni altra fatica? Certo stimo no, però che ti sarebbe scritto a grande errore, ove conosci quanto da' vizii e lascivia di chi per tua negligenza sia fatto vizioso aresti aspettare, oltre alla vergogna, dolori assai, come si vede un vizioso figliuolo essere l'ultimo tormento de' padri.

Adunque gastigarli, averne cura e opera in farli dotti e

virtuosi sarà proprio debito al padre. E vuolsi come suole nel campo fare l'ortolano. Non si cura di calpestrare qualche buona e fruttifera erba per isverglierne le triste e nocive. Così el padre non curi, facendo il figliuolo migliore, aspreggiare un poco più che la natura e tenerezza non gli patisce. Ma sono forse alcuni non che gli svegliano da' giovani e' sozzi costumi, ma e' vi seminano mille vizii. Che credi tu quanto a' minori nuoca vedere il padre scostumato e nel parlare e ne' fatti altiero e bestiale, a ogni parola salire in voce e in superbia, iurare, garrire sanza fine, bestemiare, furiare? E pare a' minori ne' costumi quanto a' maggiori o dovere o potere. E siamo venuti a tanto, colpa, vizio e negligenza di chi regge la gioventù, ch'e' fantini prima ghiotti domandano el cappone e la starna che sappino come le cose abbiano nome, prima richieggano rari cibi ed eletti che possano con tutti e' denti masticargli. El padre adunque in sé stesso goloso e lascivio, e per questo alle voluttà de' suoi cari piatoso e facile, gliele consentirà. Costoro così fatti, così dissoluti padri, arei io per iscusati se per fare e' suoi onesti e costumati non s'attentassino di fargli piangere, perché aspettano, come poi acade, ch'e' figliuoli facciano piangere loro. E se pure truovi di questi a chi non piace in altri quel vizio che a sé in sé non dispiace, questi essendo lecconi aodiano e' ghiotti, essendo pergiuri sdegnano e' cianciatori, essendo in ogni cosa ostinati biasimano e' gareggiatori, e per questo troppo severi gastigatori, correggendo ne' suoi figliuoli que' vizii in quali sentano sé essere quasi infami, battono, picchiano e' figliuoli, e sfogano altri suoi crucci e sdegni sopra de' suoi; iniustissimi, che non emendano sé prima di quello che tanto gli spiace in altri! A costoro si può dire: « O stolti, o pazzi padri, come volete voi che quelli picchini non abbino imparato quello che la vostra canuta gola gl'insegna? ». Siano adunque solleciti e' padri in ogni modo; prima con essemplo di sé stessi insegnando, e con parole ammonendo, e colla scopa gastigando, al tutto cavino e' vizii degli animi che ora verziscono, sementingli di buone virtù, rendano e' figliuoli suoi da ogni

parte culti e ornati di fioritissimi costumi, stolgangli dagli ozii, dalla cucina, facciangli essercitare in cose lodate e magnifice, e sappino che poco altro merita laude se non quello che sia faticoso a fare.

ADOVARDO. Quanto m'è caro che noi, non so come, siamo entrati in questi ragionamenti certo giocondi e utili. Molto mi piace, Lionardo, faccia meco come alcuna volta alle nozze in villa mi ramenta che uno si traina drieto due rami di persone che ballano. Così fai tu, Lionardo; a uno suono di parole tu insieme mi pruovi l'essere padre sia cosa dilettosa e dolce, e anche m'insegni come sieno fatti i veri buon padri. E sino a qui, s'i' t'ho bene inteso e nel ragionar ben compreso, tu vuoi ch'e' padri siano più diligenti che piatosi; e molto mi piace questa tua sentenza, e molto m'è a grato questo nostro ragionamento. Né mai si vorrebbe ragionare se non di cose buone e mature, come è tua usanza, quanto facciamo testé noi. Seguiamo adunque questa tua incominciata, come dissi, danza. E io voglio, Lionardo, essere teco un poco malizioso, e come quegli che ne' cerchi voglino essere più che gli altri riputati, ogni non netto e atto detto apuntano. Ecco testé, Lionardo, tu dicevi ch'e' figliuoli si voglino giudicare là dove la natura gli chiamava; dipoi dicesti che giovava collo essercizio svolgergli altrove, e con uso guidargli a una virilità maggiore e a una tale fermezza d'animo quanto si può intera e ampla. Tutte queste cose a te paiono forse leggieri, e se quegli filosafi tanto in sé stessi poterono, tu forse credi che ancora per nostra opera e aiuto a' nostri fanciugli quel medesimo sia non difficilissimo, o a noi padri molto ne' nostri possibile? E se quegli maturi tanto poterono in sé statuire e seguire, stimi tu ora che a noi non sia molta difficultà e quasi impossibile prima scorgere l'ambigue e oscure inclinazioni de' nostri, poi emendargli e intorcergli ad altra nuova via contraria a quella per la quale incitati e tratti seguivano sua natura? E quando tutto fusse a noi aperto a intrarvi colla industria e sollecitudine, e non oscuro a provedervi colla discrezione e vigilanza, credi tu sia poco affanno a' padri ove

non sanno de' due propositi beni nel figliuolo deliberare, e pigliarne il migliore? E non dubitare ch'e' padri sofferrano grandissimo dolore de' conosciuti mali ne' suoi, ove loro non sia quanto vorrebbono licito schifargli e discacciarli. Chi desidera che sieno in prima ben litterati, chi solo si contenta sappiano scrivere e contare quanto nel vivere civile sia utile e necessario, chi goderebbe vedergli robusti, forti in arme ed essercitati. Io ne' miei so bene assai quello che me ne fare, ma io odo spesso degli altri padri in questa maninconia, che non sanno in molte cose deliberarsi, e temono troppo non pigliare partito non utile.

LIONARDO. Così mi fa, Adovardo: segui, assettami queste mie mal composite parole, come se noi in presenza di molti nelle pubblice e famose scuole disputassimo, ove sogliono non meno curare di parere sottili e acuti d'ingegno, che copiosi di lettere e di dottrina. Qui tra noi sia licito questo parlare più libero, non tanto pesato, non ridutto a sì ultima lima quanto forse altri desidererebbe. Già questo fra noi è stato uno ragionare domestico e familiare, non per insegnarti cosa in che tu più di me se' esperto e dotto; ma non però, poiché tu mi tiri, mi vergognerò seguirti ragionando quanto vorrai. Fiemi piacere qui come altrove averti compiaciuto.

Dicono, come tu sai, e' litterati che la natura in tutte le cose molto sé adopera quanto sia dovuto e conveniente produrle compiute di membra e potenza, sanza mancamento o vizio, tali che le possino sé stessi in sua età conservare e all'altre procreate cose in molta parte giovare; e dimonstrano quel si vede in ogni animante da essi primi naturali suoi principii tanta forza, ragione e virtù in lui essere innata, quanta basti per conseguire sue necessitati e riposo, e quanta giovi per fuggire e propulsare quel che a sé fusse contrario e nocivo. Vedesi questo, quasi da innata ragione a ciascuno uomo non stultissimo in altrui dispiace, e biasima ogni vizio e disonestà, né si truova chi non riputi in uno vizioso esservi mancamento. Pertanto, se la sentenza di costoro non è da biasimare, e' quali con ancora molte altre ragioni pruovano ogni cosa da prima

intera natura venire quanto per sé possa perfetta, a me certo parrà potere affirmare questo, che tutti e' mortali sono da essa natura compiuti ad amare e mantenere qualunque lodatissima virtù. E non è virtù altro se none in sé perfetta e ben produtta natura. 5

Pertanto stimo mi sarà licito potere dire el vizio nelle menti e animi de' mortali sia scorretta consuetudine e corrotta ragione, la quale viene da vane opinioni e imbecillità di mente. Ben forse confesserei qualche stimolo più e meno da natura fusse congiunto alle cupidità e appetiti degli uomini, 10 come, se ben mi ramenta, già intesi che e' sanguinei sono naturalmente più ch'e' maninconici amatori, e' collerici subiti ad ira, ne' flemmatici sta una desidia e pigrizia, e sono e' malenconici quasi più che gli altri timidi e sospettosi, e per questo avari e tegnenti. Se adunque ne' tuoi apparirà naturale 15 alcuna ottima disposizione d'ingegno, intelletto e memoria, sarà da seguire in loro con ogni industria dove la natura la dirizza, alle scienze suttilissime, alle lettere e dottrine elegantissime e prestantissime. E se gli vedrai robusti, altieri d'animo, volenterosi e più atti ad essercizii militari che all'ozio delle 20 lettere, in questo ancora sarà da seguire la natura, usarli in prima a cavalcare, armare, saettare, e nelle altre destrezze lodate negli uomini d'arme, e così in ogni buona disposizione seguire amaestrando quanto e' giovi, ma nelle male inclinazioni vincerle con studiosa cura e assidua diligenza. E qui 25 giudicano e' prudenti più nel vizio possa l'uso e consuetudine lascivo e immoderato, che naturale alcuno appetito o incitamento. Tutto il dì si pruova questo, per disonesta compagnia, per trovarsi non rarissimo ne' luoghi poco casti, e' giovani, e' quali da natura erano riposati, rimessi e vergognosi, ivi 30 diventano immodestissimi, sbardellati e avventatacci. E così nell'altre simile cose si vede qualche consuetudine più valere in noi che e' naturale nostri appetiti a farci viziosi, come abondare di troppi apparecchiati cibi fa l'uomo libidinoso. Onde nacque lo antiquo proverbio: « Senza Cerere e Bacco 35 giace fredda Venere ».

Così adunque statuiremo, el male uso corrumpe e contamina ogni bene atta e bene composita natura: la buona consuetudine a tempo vince ed emenda ogni appetito non ragionevole e ogni ragione non perfetta. Pertanto a me pare officio a' padri, se il fanciullo declina a desidia, a troppa iracundia, ad avarizia e simili, trarlo su a virtù con studio ed essercizio di buone e lodate cose; e se da sé il figliuolo fusse nella via adritto a virtù e lode, confirmarvelo e reggervelo con documenti ed essempli. E come benché uno sia per la buona e dritta via a 'ndare al tempio, al teatro pure può fermarsi e badare e perdere tempo, così benché la via ad acquistare fama e laude li sia da natura aperta e facile, pure in molti modi può ritardarsi e smarrirla. Però saranno e' padri desti e previdenti in conoscere l'animo e volontà de' figliuoli, nelle laudevoli aiutarli, e contrario storgli da ogni dissoluta maniera e brutto vezzo. Né credo io a' padri diligenti e maturi sia molto difficile conoscere quanto e' figliuoli sieno bene animati e volontorosi a farse valere e pregiare. Né stimo troppo gran fatica, se in parte alcuna sono scorretti, emendarli, né giudico molto spesso acaggia che ti s'aparecchi più cose utili, alle quali tu non abbia qualche disparità da preporne qualcuna. E io sono di quelli che sempre desidererei ne' miei prima l'onore, poi quanto con onore si potesse utile.

ADOVARDO. Sono anche io in questa tua sentenza, Lionardo, ma parmi forse da stimare però pur difficile questo conoscere ed emendare e' vizii nella gioventù. Segue la gioventù sempre volubile le voluntati; gli appetiti dei giovani sono infiniti, sono instabilissimi, e credo io sia quasi impossibile in animo giovenile fermare certa alcuna instituzione. E chi potrebbe in tanto mutamento d'animo affermare qual sia buono e qual non buono? Chi potrebbe in tanta incertezza tenere certo ordine e modo a correggere ed emendare e' vizii innumerabili quali d'ora in ora nella gioventù ti pare vedere?

LIONARDO. E chi potrebbe essere teco buon massaio del ragionare, Adovardo? A me qui teco interviene come a coloro che ricevono in dono qualche picciola ma molto preziosa

cosa, e quella sì a tempo e sì in luogo atta, che volendoli satisfare convien chi ricevette esponga molto e molto delle copie sue domestice. Cosi testé sento a me teco in questo nostro conferire acade. Tu con poche brevi parole a me dài molta o necessità o cagione di risponderti forse prolisso troppo e ampio. Ma così veggo el mio molto favellar a te pur piace, ove così attento e volentieri me ascolti.

Dico adunque che io riputerei assai buono essere colui in cui non fusse manifesto vizio alcuno, e chiamerei costui perfetto in cui si vedesse molta virtù sanza minimo alcuno vizio. Manco che mezzani in virtù a me sogliono parere coloro in quali sono le virtù con qualche scelerato e manifesto vizio. E' vizii si fanno chiaro conoscere, e sono di natura che sempre fanno come solea dire Vespasiano Cesare: «La volpe muta il pelo ma nonne il colore». El vizio sempre a tutti parerà pur vizio, sempre sarà presto a scoprirsi e monstrarsi più noto. E ponvi mente, benché sopravenga o maninconie, o povertà, o altri disagii, pe' quali el ghiotto e lascivo non può empiere le brutte sue volontà, pure quando gli sia permesso satisfarsi, ivi le voglie sue rinascono, e così lui subito torna al primo suo ingegno. Però lodava io stare desto e preveduto, e non aspettare che 'l vizio si fermi all'animo de' giovani. E in questo si vuole seguire il consiglio qual si dice diede Annibal ad Antioco re di Siria. Disseli ch'e' Romani non si potevano vincere più facile se non in Italia colle medesime armi e terre latine. E come dal fonte prima si vuole svolgere el rivo, chi cerca dirivarlo altrove, e non aspettare che a lungo corso sia fatto maggiore, così facciano e' padri. Subito ogni gorellina d'indizio vizioso che a' suoi surge, ristagnino emendando, ricoprendola di virtù; non patiscano che 'l vizio si sparga in più amplo rivo, però che poi quando fosse aumentato, molto più gli sarebbe fatica a disvolgerlo, e in lui sarebbe non minimo biasimo starsi o cieco a nollo scorgere, o pigro a non aver con miglior cura emendatolo. E se pure il vizio abbonda, vuolsi dirivare il corso delle giovinili volontà non per mezzo il campo dove si semina la virtù, non interrompere gli ordi-

nati virili essercizii, ma da lato concederli qualche loco, in modo che quelle abbino il corso suo senza nuocere alla cultura tua. E così coll'arme medesime, co' viziosi stessi giova molto vincere l'animo fermato già nel vizio, vorrassi porgli 5 la vita degli altri viziosi avanti quasi come uno specchio ove e' si rimiri e vegga la bruttezza e spurcizia de' scelerati, onde a quel modo impari avere a odio ogni cosa non onesta e pregiata. E stimo io gioverà molto monstrargli e aricordargli quanto siano e' non virtuosi e inonesti sviliti, odiati da ogni 10 buono, e schifati da qualunque onesto, e quanto e' lascivi mai non sieno né apresso gli altri con grazia riceuti, né in sé stessi contenti, non lieti, mai senza affanni, sempre pieni di stimoli e molestie. L'animo de' viziosi sempre sta disordinato e infermo: e niuna pena si truova alla mente maggiore 15 che quella quale a sé stessi prieme l'animo non regolato e ragionevole.

Testé m'acade in memoria udire da messer Cipriano Alberti quanto poi ponendovi più mente veggo per effetto: in chi sono e' vizii, mai nell'animo sentano requie né ri- 20 poso. Che credi tu stia in mente degli omicidii, latroni e sceleratissimi uomini? Credo certo ogni ora che si racolgono a ripensare in che infamia, in che peccato e' siano caduti, tristi non ardiscano da terra levare gli occhi, temeno meschini la vendetta di Dio, hanno a vergogna la presenza degli uo- 25 mini, sempre pensano il loro maleficio da tutti essere biasimato, sempre stimano sé essere dagli altri uomini odiati, spesso desiderano la morte. Ma diciamo degli altri forse minori, perché men rari vizii negli uomini. Uno giucatore, uno barattiero mai pare si possa riposare coll'animo. Vedilo, se 30 vince, stare in agonia e bramare più di vincere almeno tanto che basti per riscuotere el vestire, per comprare il cavallo, per satisfare al creditore; sempre allo spendere più sono le voglie ch'e' danari; e così, se perde, si consuma di dolore, e arde di voglia di riscuotersi. Simile uno goloso ancora mai 35 si sente nell'animo lieto, sempre gli rode quel goloso pensiero, né infra 'l vino e l'ubbriachezze si reputa contento, ma ver-

gognasi d'essere veduto disonesto, e teme le sue lascivie non si risappiano, e poi molto si pente aversi disonestato. Demostene oratore rispuose a quella meretrice che in premio domandava diecimilia denari: « Io non compero tanto il pentirmi ». Così ogni vizio e ogni lascivia, ogni cosa fatta e detta senza ragione e modestia lascia l'animo pieno di pentimento. E come diceva Archita tarentino filosofo, niuna pestilenza si truova più capitale che la voluttà. Questa in sé conduce e' tradimenti inverso la patria, produce eversione della republica; de qui sono e' colloqui colli inimici.

Similî e molti altri ricordamenti a' giovani giovano a mettere in odio el vizio. Ma insieme si vogliono inanimare i giovani ancora alla virtù, in ogni ragionamento lodargli e' virtuosi, monstrar loro come ciascuno bene ornato di virtù da tutti merita molto essere amato, in molti modi gloriare i virtuosi, e fare sì che s'e' nostri non possono essere in suppremo luogo virtuosi, almanco desiderino agiungere in alto e preclarissimo grado di lode e dignità, e insieme molto stimino in sé stessi e onorino in qualunque sia la virtù. Soleano gli antichi ne' conviti solenni e nelle feste rinumerare cantando le lode de' fortissimi uomini ne' quali erano state virtù singularissime e utilissime a molti populi, onde fu Ercules, Esculapio, Mercurio, Ceres e gli altri simili concelebratissimi e chiamati dii; e questo sì per rendere premio a' meriti loro, sì ancora per incendere agli uomini uno ardore a virtù e a meritare in sé stesso pari lode e gloria. Vedi prudentissima e utilissima consuetudine! Vedi essemplo ottimo da seguitare! Non restino i padri in ogni loro ragionamento in presenza de' figliuoli estollere la virtù degli altri, e così molto vituperare qualunque sia vizio in altrui. Pare a me che in ciascuno non in tutto freddo e tardo d'intelletto da natura sia immessa molta cupidità di laude e gloria, e per questo e' giovani animosi e generosi più che gli altri desiderano essere lodati. E pertanto molto gioverà e con parole incendere ne' figliuoli molto amore alle cose lodate, e in loro confermare odio grandissimo contro alle cose disoneste e brutte. Ma se ne' figliuoli nostri fussero alcuni

vizii, vorrei vedere e' padri con ogni modestia biasimarli, monstrando condolersi de' loro errati come di proprii figliuoli, e non come inimico vituperarli, o con parole acerbissime perseguitarli, però che chi si sente svilire indurisce con sdegno 5 e odio, o vero sé stessi abandona, disfidasi e casca in una servitù d'animo ove più non cura onestarsi; e così, se ne' figliuoli sono virtù, bellamente lodarli, però che pelle troppe lode spesso si diventa superbo e contumace. E posso arbitrare che a niuno padre non inerte e supino doverà questa 10 parere ambigua o incerta ragione a rendere il suo figliuolo emendatissimo, ove con simili facilissimi e ottimi modi subito purgherà ogni minimo vizio quale scorgerà ne' figliuoli insurgere, apresso e instituiralli di buone lode e di molti ornamenti d'animo e di virtù.

15 ADOVARDO. Non ti niego, Lionardo, ch'e' padri quanto tu vorresti diligentissimi potranno in gran parte giovare a' costumi de' suoi, e con suo cura e studio potranno emendarli e farli migliori. Ma non so come uno infinito amore vela e offusca gli occhi de' padri, per modo che rari veggono ne' 20 figliuoli e' vizii se non poi che sono ben scoperti e ampli. Ivi pensa tu quanto sia difficile sbarbicare uno già per uso confirmato vizio. E anche pure in quegli che sono modesti e ben costumati figliuoli, pare ch'e' padri non sappiano in tutto da che si principiare per condurli ove e' desiderano lode 25 e fama.

LIONARDO. E chi non sa la prima cosa ne' fanciugli utile debbono essere le lettere? Ed è in tanto la prima, che per gentiluomo che sia, sanza lettere sarà mai se non rustico riputato. E vorrei io vedere e' giovani nobili più spesso col 30 libro in mano che collo sparviere. Né mai mi piacque quella commune usanza d'alcuni, e' quali dicono assai basta sapere iscrivere il nome tuo, e sapere asommare quanto a te resti di ritrarre. Più m'agrada l'antica usanza di casa nostra. Tutti e' nostri Alberti quasi sono stati molto litterati. Messer Bene- 35 detto fu in filosofia naturale e matematice riputato, quanto era, eruditissimo; messer Niccolaio diede grandissima opera

alle sacre lettere, e tutti e' figliuoli suoi non furono dissimili al padre: come in costumi civilissimi e umanissimi così in lettere e dottrina ebbono grandissimo studio in varie scienze. Messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozii sempre fu in magnifico essercizio, e già ha scritto l'*Istoria illustrium virorum*, insieme e quelle contenzioni amatorie, ed è, come vedete, in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studii d'umanità e ne' poeti. Lorenzo a tutti è stato in matematici e musica superiore. Tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli studii civili in conoscere quanto in tutte le cose vogliano le leggi e la ragione. Non ramento gli altri antichi litteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienza e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio tacere poiché io non potrei quanto e' qui merita magnificarlo. E né dico degli altri giovinetti, de' quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria. E sonci io ancora il quale mi sono sforzato essere non ignorante.

Adunque a una famiglia, massime alla nostra la quale in ogni cosa, imprima e nelle lettere sempre fu eccellentissima, mi pare necessario allevare e' giovani per modo che insieme coll'età crescano in dottrina e scienza, non manco per l'altre utilitati quali alle famiglie danno e' litterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra curando che i giovani con opera e ricordo de' maggiori acquistino in sé tanto grandissimo contentamento, quanto loro porgono le lettere a sapere le cose singularissime ed elegantissime; e godano e' padri rendere i giovani suoi molto eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studii delle lettere. Siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere e' buoni e utilissimi ricordi; gustate el nutrirvi l'ingegno di leggiadre sentenze; dilettivi d'ornarvi l'animo di splendidissimi costumi; cercate nell'uso civile abondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane e divine, quali con intera

ragione sono accomandate alle lettere. Non è sì soave, né sì consonante coniunzione di voci e canti che possa aguagliarsi alla concinnità ed eleganza d'un verso d'Omero, di Virgilio o di qualunque degli altri ottimi poeti. Non è sì dilettoso e sì fiorito spazio alcuno, quale in sé tanto sia grato e ameno quanto la orazione di Demostene, o di Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama più tosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella di leggere e rivedere buone cose assai. Tu n'esci abundante d'essempli, copioso di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argumenti e ragioni; fai ascoltarti, stai tra i cittadini udito volentieri, miranoti, lodanoti, amanoti.

Non mi stendo, ché troppo sarebbe lungo recitare quanto siano le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose; né descrivo quanto elle siano ornamento alla republica. Dimentichianci noi Alberti, — così vuole la nostra fortuna testé —, dimentichianci le nostre antiche lode utili alla republica e conosciute e amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata molto la famiglia nostra, solo per la gran copia de' litterati, prudentissimi uomini quali sopra tutti gli altri al continovo nella nostra famiglia Alberta fiorivano. Se cosa alcuna si truova qual stia bellissimo colla gentilezza, o che alla vita degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può riputare in niuno essere vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia. E' mi giova lodare qui a questi giovani, Adovardo, in tua presenza, le lettere, a cui quelle sommamente piacciono. E per certo, Adovardo, così stimo le lettere sono come piacevole a te, così grate a' tuoi, utili a tutti, e in ogni vita troppo necessarie.

Facciano adunque e' padri ch'e' fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, né stimino averli insegnato se none veg-

gono in tutto e' garzoni fatti buoni scrittori e lettori. E sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa e nolla sapere. Apprendano dipoi l'abaco, e insieme, quanto sia utile, ancora veggano geometria, le quali due sono scienze atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utile. Poi ritornino a gu- 5 stare e' poeti, oratori, filosofi, e sopratutto si cerchi d'avere solleciti maestri, da' quali e' fanciulli non meno imparino costumi buoni che lettere. E arei io caro che e' miei s'ausassero co' buoni autori, imparassino grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino familiari, non a cartule e gregismi, 10 ma sopra tutti a Tullio, Livio, Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo ricever di dottrina attingano quella perfettissima aere d'eloquenza con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto si dice interviene non altrimenti che a uno vaso: se da prima tu forse vi metti 15 cattivo liquore, empre da poi ne serba in sé sapore. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e rozzi, seguire que' dolcissimi e suavissimi, averli in mano, non restare mai di rileggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma 20 ben prepongo e' buoni, e avendo copia di perfetti mi spiace chi pigliassi e' mali. Cerchisi la lingua latina in quelli e' quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliànci l'altre scienze delle quali e' fanno professione.

E conoscano e' padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre 25 a qualunque si sia essercizio molto giovano. Di tanti litterati quanti nella casa nostra sono stati certo singulari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se none utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testé non bisogna proseguire. Né credere però, Ado- 30 vardo, che io voglia ch'e' padri tengano e' figliuoli incarcerati al continuo tra' libri, anzi lodo ch'e' giovani spesso e assai, quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti e' loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo alcuno. Usino que' lodati essercizii a' quali e' buoni antichi si 35 davano. Gioco ove bisogni sedere quasi niuno mi pare degno

di uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno, scacchi e tali spassi da gottosi, ma giuoco niuno senza essercizio e fatica a me pare che a' robusti giovani mai sia licito. Lascino e' giovani non desidiosi, lascino sedersi le femmine e impigrirsi: loro in sé piglino essercizii; muovano persona e ciascuno membro; saettino, cavalchino e seguano gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano l'arco, ed era una delicatezza de' signori uscire in publico colla faretra e l'arco, ed era loro scritto a laude bene adoperarli. Truovasi di Domiziano Cesare che fu sì perito dell'arco che, tenendo uno fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gl'intervalli di que' diti. E usino e' nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza quale si loda in persona gentile. E solevano e' suppremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Gaio Cesare molto in questo uno degnissimo giuoco si dilettò, del quale scrivono quella piacevolezza, che avendo con Lucio Cecilio alla palla perduto cento, davane se non cinquanta. Adunque disseli Cecilio: « Che mi daresti tu, se io con una sola mano avessi giucato, quando io mi sono adoperato con due, e tu solo a una satisfai? ». Ancora e Publio Muzio, e Ottaviano Cesare, e Dionisio re di Siracusa, e molti altri de' quali sarebbe lungo recitare nobilissimi uomini e principi usoro colla palla essercitarsi. Né a me dispiacerebbe se i fanciulli avessero per essercizio il cavalcare e imparassino starsi nell'arme, usassino correre e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno essere contro gl'inimici alla patria utili. Soleano gli antichi, per consuefare la gioventù a questi militari essercizii, porre que' giuochi troiani quali bellissimi nelle Eneida discrive Virgilio. E trovossi tra' principi romani miracolosi cavalcatori. Cesare, si dice, quanto poteva forte correva uno cavallo tenendo le mani drieto relegate. Pompeo in età d'anni sessantadue, benché el cavallo quanto potea fortissimo corresse, lanciava dardi, nudava e riponeva la spada. Così amerei io ne' nostri da piccoli si dessino e insieme colle lettere imparassino questi essercizii e destrezze

nobili, e in tutta la vita non meno utili che lodate: cavalcare, schermire, notare e tutte simili cose, quali in maggiore età spesso nuocono non le sapere. E se tu vi poni mente, troverrai tutte queste essere necessarie all'uso e vivere civile, e tali ch'e' piccoli senza molta fatica bene e presto l'imparano, e a' maggiori forse tra le prime virtù richieste.

ADOVARDO. Io non con poca voluttà e diletto in verità, Lionardo, te ho ascoltato, e benché qualche volta m'acadesse, non però volsi interromperti, tanto da ogni parte a me piaceano e' tuoi ricordi. Ma guarda non avere a noi padri dato troppe faccende. Tutti e' giovani, Lionardo, non sono dello intelletto tuo. Pochi si troverebbono volesseno in sé avere tanta fermezza agli studi, e mai forse vidi altri che te uno tanto compiuto di tutte le virtù quali tu vuoi sieno ne' nostri giovani. E qual padre, Lionardo mio, potrebbe a tante cose provedere? E qual figliuolo mai s'inducerebbe apprendere ogni cosa qual ci disegni?

LIONARDO. Io potrei facile stimare, Adovardo, esserti ogni mio ragionamento stato sollazzo e piacere, se io non vedessi testé che, dove prendesti poca voluttà ove io chieggo da voi padri tante quante certo sono necessarie faccende, tu per vendicarti a me dài nuova fatica, come se tu non sapessi quanto studio dell'uomo possa in ogni cosa. Se la sollecitudine d'uno mercennario insegna a una bestia far cose umane, a uno corvo favellare, come fu quello el quale in Roma disse: « *Kere Cesar* »; e perché Cesare qui rispose: « A me stanno in casa molti salutatori », di nuovo ridisse: « *Operam perdidi* »; se questo in una bestia può el nostro studio, stimi tu che possa manco in uno umano intelletto, el qual si vede atto e sufficiente a qualunque difficilissima cosa? Né voglio io però e' tuoi figliuoli sappiano se non quanto sia mestiere a liberi uomini sapere. E credo questo, in casa nostra siano pochissimi e' quali per ingegno e per intelletto a ogni cosa non molto più di me vagliano. Di tanta gioventù quanta vedi la casa nostra essere non poco gloriosa, a me non pare vedere alcuno non compariscente, non atto, non destro, non tutto

gentile. Ma sempre così fu la famiglia Alberta copiosa e abondante di leggiadri ingegni e d'animi prestantissimi. E quando bene fusse il contrario, uno simile a te studioso e ben diligente padre può con sua opera rendere infinita utilità. Scrive 5 Columella, s'io ben mi ricordo, che uno chiamato Papirio veterense, avendo alla prima delle tre sue figliuole dato in dota el terzo d'un suo campo avignato, con tanta diligenza governava e' due restati terzi che ne traea quel medesimo frutto qual solea trarre di tutto el campo. Dipoi, ancora so- 10 pragiunto el tempo, maritò l'altra seconda sua figliuola, e dotolla della metà di questo campo a lui doppo la prima dota rimaso. E, Dio buono, quanto può la cura e diligenza! Quanto in ogni cosa vale così essere sollecito! Niuna cosa sarà tanto ardua e laboriosa che l'assiduità non la convinca. 15 Questo Papirio veterense con assidua cura e sollecita diligenza fece che questa terza parte di tutto il campo, quale doppo la seconda dota restò, a sé testé quanto prima tutto lo 'ntero campo rendea.

Non si potrebbe dire a mezzo quanto abbia grandissima 20 forza lo studio, la sollerzia in ogni cosa massime quella de' padri inverso de' figliuoli, e' quali con amore e fede proccurando l'onore e il bene de' figliuoli si sentono in premio amare e pregiare, e godono rendere e' suoi migliori e aspettano maggiori lode. E pure piaccia a' padri ne' suoi meri- 25 tare che tanto potranno quanto e' vorranno. Ma pare chi è desidioso in sé, chi non cura emendare e correggere sé stesso, si porge desidioso anche negli altri, e poco cura ove ne' suoi manchi virtù. Ma tu, Adovardo, che se' quanto sia possibile sollecito, che mai fuor di casa ti vidi sì occupato 30 che tu non avessi cura della famiglia, né mai in casa ti vidi sì ozioso che tu non sollecitassi le cose di fuori, tutto il dì ti veggo scrivere, mandare fanti a Bruggia, a Barzalona, a Londra, a Vignone, a Rodi, a Ginevra, e d'infiniti luoghi ricevere lettere, e ad infinite persone al continuo rispondere, 35 e fai sì che essendo tu coi tuoi, ancora t'inframetti in molti altri luoghi, e senti e sai quello che per tutto si fa; Adovardo,

se tu puoi questo, quanto puoi nelle cose lontane, ben potranno e' padri sostenere quella minore e dilettosa faccenda alle cose quali loro sono al continuo inanzi agli occhi, a' figliuoli, a tutta la casa.

ADOVARDO. Da te mi lascio volentieri vincere, Lionardo. Tu m'hai condotto in luogo che mi pare vergogna omai dire ch'e' figliuoli sieno a' padri non dilettosi, e troppo ben veggo la ragione tua conchiude ch'e' padri negligenti sono quelli che hanno le molte maninconie. E confessoti ch'e' diligenti padri sono quegli e' quali de' loro figliuoli si truovano contenti e lieti. Ma dimmi, Lionardo, se tu avessi fanciugli, tu, quando e' fussero grandicelli e quanto tu volessi modesti e ubidienti, solo dubitassi, come spesso adiviene, ch'el figliuolo tuo non fussi quanto desideraresti cinto e destro a queste prime virtù e lodati essercizii ove, come diceva Lorenzo, possono rendere la famiglia ornata e fortunata, allora che pensieri sarebbono e' tuoi? Non può ciascuno essere Lionardo, o messer Antonio, o messer Benedetto. Chi può trovarsi del tuo intelletto a tutte le cose lodate atto e accommodato? Molte cose meglio si dicono che non si fanno. E credi a me, Lionardo, ne' padri stanno dell'altre maggiori. E questa forse può parere piccola, ma per certo ella ci è non leggiere maninconia e peso, perché pare sempre ti sfidi di non eleggere e cappare piggior consiglio.

LIONARDO. Se io avessi figliuoli, io di loro arei, sia certo, pensiero, ma sarebbono e' miei pensieri senza maninconia. Solo in me sarebbe prima opera fare ch'e' miei venissero crescendo con buoni costumi e con virtù, e qualunque essercizio loro gustasse piacerebbe a me. Ogni essercizio che sia sanza infamia, a uno gentile animo sta non male. Sono gli essercizii quali acquistano onore e laude propri de' gentili e nobili uomini. Ben ti confesso che ciascuno non può quanto e' padri vorrebbono, ma chi segue quanto a lui sia lecito, a me più piace che chi cerca cosa quale seguire non possa. Apresso credo sia più da lodare, benché in tutto non se gli avenga, chi quanto in sé può s'adopera in qualunque cosa,

che chi vive vacuo d'essercizii, inerte e ozioso. Antiquo detto e molto frequentato da' nostri: « l'ozio si è balia de' vizii ». Ed è cosa brutta e odiosa vedere chi sempre istia indarno, come facea quel ocioso, el qual, domandato che cagione ti
5 tiene tutto il dì quasi dannato a sedere e giacerti per le panche, rispose: « Io attendo a ingrassare ». E chi costui udì lo biasimò, e pregollo più tosto desse opera d'ingrassare un porco, però che almeno ne ritrarrebbe qualche utile. Così onestamente gli mostrò da quel che fusse un ozioso, da men
10 che un porco.

E dicoti più, Adovardo, per ricco e gentile che sia il padre, sempre si doverebbe ingegnare che il figliuolo oltre alle degne virtù sapesse qualche mestiero non servile, ma col quale, se maligna fortuna acadesse, potesse con sua
15 industria e mani onestamente vivere. Le fortune di questo mondo son elle sì piccole o sì rare che noi possiamo de' casi avversi non dubitare? El figliuolo a Persio re di Macedonia non fu egli veduto in Roma sudare tutto tinto alla fabbrica, e così mercennario, delle proprie sue fatiche e a
20 grande stento, a tutte le sue necessitati satisfacere? Se la instabilità delle cose può così, uno figliuolo d'uno prestantissimo e potentissimo re tradurlo in una sì infima povertà e necessità, ben sarà in noi privati quanto ne' superiori da provedere a ogni fortuna. E se in casa nostra mai fu chi a que'
25 tali mestieri operarii si desse, ringraziànne la fortuna, e procuriamo per l'avenire che non bisogni. El nocchiero savio e proveduto, per potersi nella avversa tempesta sostenere, porta sarti, àncore e vele più che alla bonaccia non si richiede. Adunque e' padri così proccurino che a' figliuoli piaccia qualche
30 in prima lodato e utile essercizio. E in questo prima seguitino l'onestà, apresso s'adattino a quanto conoschino el figliuolo con opera meglio possa e con ingegno conseguire a molto lodo.

ADOVARDO. E questo medesimo, Lionardo, è una delle
35 cose la quale spesso a' padri perturba l'animo, che conoscono e' loro giovani e minori a quanti casi e pericoli sieno sotto-

posti, e vorrebbono a tutto avere compiuto e ottimo rimedio. Ma non raro interviene ch'e' figliuoli contro ogni opinione riescono contumaci e superbi, per modo che niuna diligenza de' padri giova. E molto spesso acade per subite avversità, per povertà, ch'e' padri convengono di storre e' suoi da quelle buone arti ed essercizii in quali con lode e fama crescevano. E quindi al continuo a noi padri istà nell'animo tanta paura, o che il garzone già non recusi seguire le buone dottrine per essere negli anni maggiori e nelle sue volontà più fermo e nelle cose desiderate più baldanzoso, o che la fortuna non interrumpa il corso loro incominciato ad acquistare lode e amplitudine. Chi adunque al continuo in sé soffra questi tanti sospetti, e chi sempre della fortuna instabile e de' costumi poco costanti ne' giovani dubita quanto fanno e' padri ne' figliuoli, costui come si potrà egli crederlo lieto, o chiamarlo non infelice?

LIONARDO. Io non so vedere, Adovardo, a che modo uno diligente padre possa avere e' figliuoli contumaci e superbi, se già tu non volessi che cominciasse non prima a essere diligente se non quando el figliuolo in tutto sia fatto vizioso. Se 'l padre serà sempre desto, e provederà prima a' vizii che sieno nati, e sarà officioso estirpandoli quando gli vederà nati, e serà preveduto e cauto in non aspettare che 'l vizio abbia a diventare tanto e sì sparso che colla infamia egli adombri e oscuri tutta la casa, certo costui credo non arà ne' figliuoli da dubitare alcuna contumacia o inobedienza. E bene per sua negligenza e inerzia sendo il vizio cresciuto e alcuno de' suoi rami steso, per mio consiglio el padre mai lo taglierà in modo che da parte alcuna ruini sopra le sue fortune o fama. Non dividerà el figliuolo da sé, né lo scaccerà come alcuni rotti e iracundi fanno, in modo ch'e' giovani pregni di vizio, pieni di licenza, carichi di necessitati, si danno a far cose sozze, pericolose, infame a sé e a' suoi. Ma starà prima el padre della famiglia curioso e sollecito a scorgere ogni vizio quanto negli apetiti di ciascuno de' suoi s'incenda, e subito darà opera di spegnere le faville d'ogni viziosa cupi-

dità, per poi non avere con più fatica, dolore e lacrime amorzare le fatte maggiori fiamme.

Dicesi che la buona via si piglia dal canto. Cominci el padre in sul primo entrare della età a discernere e notare dove il figliuolo s'invii, né mai lo lasci trascorrere in strada poco lodata o mal sicura. Non patiscano seco i figliuoli vincere alcuna pruova, non assuefarsi a disonesto e lascivio alcuno costume. Facciano e' padri sempre riputarsi pur padri, porgansi non odiosi, ma gravi, non troppo familiari, ma umani. E ricordisi ciascuno padre e maggiore che lo imperio retto per forza sempre fu manco stabile che quella signoria quale sia mantenuta per amore. Niuna paura può troppo durare: l'amore dura molto assai. La paura in tempo scema: l'amore di dì in dì sempre cresce. Chi adunque sarà sì pazzo che stimi in ogni cosa necessario monstrarsi severo e aspro? La severità senza umanità acquista più odio che autorità. L'umanità quanto sarà più facile e più segiunta da ogni durezza, tanto più meriterà benivolenza e grazia. Né chiamo diligenza, quale par costume più di tiranni che de' padri, monstrarsi nelle cose troppo curioso. E fanno queste austeritati e durezze più volte diventare gli animi contro e' maggiori molto più sdegnosi e maligni che ubbidienti. E hanno e' gentili ingegni in sé per male ove siano non come figliuoli ma come servi trattati. E passino alcuna volta e' maggiori non volendo conoscere ogni cosa, più tosto che non correggendo quello qual monstrano di conoscere. E nuoce manco al figliuolo in qualche cosa stimar il padre ignorante, che provarlo negligente. Chi s'avezza a ingannare il padre, meno stima romper fede a qualunque altro si sia istrano. In ogni modo adunque si sforzino e presenti e assenti essere da' minori pure riputati padri. Alla qual cosa in prima gioverà la diligenza. Sarà la diligenza quella che sempre el farà da' suoi amato e riverito. Sì bene testé, s'e' padri per premio della passata negligenza loro si truovano avere uno cresciuto cattivo, dispongano l'animo più tosto non lo volere chiamare figliuolo che vederselo disonesto e scelerato. Le nostre leggi

ottime, l'usanza della terra nostra, el giudicio di tutti i buoni in questo permetteno utile rimedio. Se il figliuolo tuo non ti vuole per padre, nollo avere per figliuolo. Se non ti ubbidisce come a padre, sia in lui alquanto più duro che in uno obbediente figliuolo. Piacciati prima la punizione d'uno cattivo che la infamia della casa. Dolgati manco avere uno de' tuoi rinchiuso in prigione e legato, che uno inimico in casa libero, o fuori una tua publica infamia. Assai a te sarà inimico chi ti darà dolore e maninconia. Ma certo, Adovardo, chi a tempo ne' suoi, come tu ne' tuoi, sarà diligentissimo, costui già mai s'abbatterà in alcuna età se non ricevere da' suoi molta riverenza e onore, sempre ne riceverà contentamento e letizia. Sta la virtù de' figliuoli nella cura de' padri; tanto cresce ne' figliuoli costumi e tema quanto vogliono e' maggiori e padri. Né stimi alcuno ne' suoi verso e' maggiori scemare osservanza e subiezione, se ne' maggiori non cresce desidia e ignavia.

ADOVARDO. O Lionardo, se tutti e' padri ascoltassino a questi tuoi ricordi, di che figliuoli si troverebben essi contenti, quanto si troverrebbono felici e beati! Tutto, veggo, tutto, confesso, non può la fortuna tôrci, né dare costumi, virtù, lettere o alcuna arte; tutto sta nella diligenza, nella sollecitudine nostra. Ma quello il quale si dice sottoposto alla fortuna, ricchezze, stati e simili cose commode nella vita, e quasi necessarie con esse ad acquistare virtù e fama, se la fortuna di queste serà con noi avara, se inverso de' padri diligenti la fortuna sarà ingiusta come spesso la proviamo, — e le più volte proviamo ch'ella più nuoce a' buoni che a' meno lodati, — allora, Lionardo, che affanno sarebbe il tuo, sendo tu padre, non potere satisfare a' principiati ed espettati onori, non esserti licito quanto vorresti e colla fortuna potresti, condurre e' tuoi in quella prestante fama e laude ove ti persuadevi e instituisti guidarli?

LIONARDO. Domandimi tu se io mi vergognassi essere povero, o se io temessi che la virtù non sdegnasse e fuggisse la povertà nostra?

ADOVARDO. Che non ti dorrebbe egli la povertà? Non ti

sarebbe grave esserti interrutto ogni tua onesta trama? Lionardo, che nuovi pensieri sarebbono e' tuoi?

LIONARDO. Che stimi? Di vivere quanto io potessi lieto. E non mi dorrebbe troppo con giusto animo, senza molestia 5 sofferire quello che spesso, come tu dici, sofferano e' buoni. E non è egli già sì brutta cosa essere povero che io me ne vergognassi, Adovardo. Credi tu che io pensi la povertà in me sì cattiva, sì perfida e inumana, ch'ella non dia qualche luogo alle virtù, che ella non renda qualche premio alle fa- 10 tiche dell'uomo studioso e modesto? E se tu annoverrai bene, più troverrai virtuosi poveri che ricchi. La vita dell'uomo si contenta di poco. La virtù è troppa di sé stessa contenta. Assai sarà ricco chi viverà contento.

ADOVARDO. Or ben, Lionardo, non m'essere testé meco 15 così in tutto stoico. Tu potresti ben dire, non però che mai io ti confessi la povertà in ogni e più ne' padri non essere molto brigosa e misera. Ben son contento stare in quella tua sentenza ch'e' diligenti padri da' figliuoli ricevano vere allegrezze, ma questo più mi piacerà se io vederò che tu dia 20 modo di tutte queste cose come con suttilissimi argomenti così ancora per lunga pruova poterne ragionare. E vuolsi, Lionardo, dare modo che tu e gli altri abbiate compagna e figliuoli, pigliate moglie, amplificate la nostra famiglia Alberta, e con questa tua ottima disciplina allevate con diligenza molta 25 gioventù, acciò che nella casa nostra cresca gran numero d'uomini, tali quali testé diceva Lorenzo, famosi e immortali. Né dubito seguendo que' tutti tuoi quali hai insegnatomi erudimenti, la casa nostra di dì in dì si farà molto gloriosa e compiuta di prestantissima gioventù.

30 LIONARDO. In questo nostro ragionamento a nulla manco m'è stato l'animo che ad insegnarti essere padre. E qual sì pazzo si pigliasse questa gravezza di rendere in alcuna cosa te più dotto, il qual in ogni singular dottrina sopra agli altri sei perito, e in questa per pruova, e apresso degli antichissimi 35 scrittori quanto hai veduto se' eruditissimo? Quale stolto cercasse questa ottima quale chiamano educazione de' liberi

insegnarti, o di quella ragionando contrastarti? Ma tutta l'astuzia grande è stata tua, che biasimandomi l'avere figliuoli, tu hai condottomi ch'io ho gittato e perduto ogni mia antica scusa al non tôr moglie, né ora m'è rimaso con che più potere schifare questa molestia. Sono contento, Adovardo, poiché sì me hai convinto, a te stia licenza e arbitrio ove ti parerà d'amogliarmi. Ma sappi che a te starà debito rendermi opera. S'io a te ho levato dell'animo quelle malinconie quali dicevi essere a' padri, tu così inverso di me proccurerai non mi caricare di guai e di continua recadia, la qual cosa dubito non mi sarà facile né ben licito fuggire, s'io per contentarti seguirò el tuo consiglio in farmi marito.

Sorrisono, e in queste parole sopragiunse uno famiglio dicendo che Ricciardo era là fuori giunto colla barca, ove aspettava cavagli per subito venire a vedere Lorenzo suo fratello. Adovardo uscì per ordinare quanto bisognava. Era Ricciardo suocero d'Adovardo, però gli parse ancora debito e deliberò cogli altri cavalcare. Partissi. Noi rimanemmo, se Lorenzo ci comandasse.

LIBRO SECONDO

LIBER SECUNDUS DE FAMILIA: DE RE UXORIA.

Poiché Adovardo era partito ad onorare Ricciardo, il quale venia per vedere Lorenzo nostro padre, Carlo mio fratello e io eravamo rimasi con Lionardo. Tacevamo riducendoci a memoria quelle nobilissime e prestantissime cose, delle quali Adovardo e Lionardo, come nel libro di sopra raccontai, dell'ofizio de' maggiori nelle famiglie e della osservanza de' minori verso e' maggiori e della educazione de' figliuoli, copiosamente aveano insieme disputato. Lionardo doppo alquanto passeggiò due o tre volte tutta la sala, e poi con molta fronte, ma piena d'umanità si volse: — E voi ora, tu Battista e tu Carlo, che pensieri sono e' vostri, — disse, — che sì vi veggo taciti stare in voi stessi e occupati? — Non altro rispose Carlo; ma, — Componevami fra me stessi a mente, — dissi io, — quanta sia incerta e varia cosa el ragionare. Chi mai avesse stimato, cominciando voi a conferire delle amicizie, poi così vi fussi distesi in tanti varii luoghi di filosofia e tanto alla famiglia utilissimi, ne' quali molto m'è stato caro aver da voi impreso que' buoni amaestramenti? Ma stimo sarebbe stata più compiuta utilità a noi e certo maggior contentamento, se voi ancora insieme avessi più oltre seguito in quelle amicizie, quali cominciasti ad amplificare con altro ordine e con altro piacevolissimo modo che a me non pare soleano gli antichi scrittori; e non dubito che da voi, come in queste altre cose, così sarei in quella parte di dottrina diventato più dotto e più erudito.

LIONARDO. Quasi, Battista, come se a te non stessi a mente la sentenza del tuo Marco Cicerone, el quale tu suoli tanto lodare e amare, che giudica nessuna cosa essere più flessibile e duttibile quanto la orazione. Questa segue e viene dovunque 5 tu la volgi e guidi, né il ragionare nostro, el quale come vedi è tra noi domestico, si richiede essere gastigato ed emendato quanto quello de' filosafi nelle loro oscurissime e difficillime questioni, e' quali disputando seguono ogni minimo membro, e della materia lasciano adrieto nulla non bene esplicato e 10 molto aperto. Tra noi el nostro ragionare non cerca laude d'ingegno, né ammirazione di eloquenza. Ma mio costume sempre fra gli altri studiosi fu, e molto più con Adovardo, el quale io conosco litteratissimo e nel rispondere acutissimo, per non stare tra gli amici ozioso e muto, io ora dimando, 15 ora rispondo difendendo il contrario di quello che gli altri dicono. Né però mi porgo in difendere l'opinione mia ostinato e difficile, ma do luogo al giudicare e alla autorità degli altri tanto quanto sostenga quello quale io difendo. E quanto non rispuosi io ad Adovardo come forse tu aspettavi, fecilo, 20 Battista, perché io il conosceva non a' figliuoli solo, ma a qualunque di casa amorevole, piatoso più che altri alcuno quale io conosca, e stimai non gl' essere grato se io non gli consentiva dello amore e della carità verso a' figliuoli quanto lui con pruova e giudicio in sé stessi osservava. E onde 25 seco altre volte mi piglio diletto a ogni sua sentenza con parole contrastare, così testé era a me gran voluttà assentendogli vedere quanto egli mi si scoprisse troppo di affezionato e veramente benivolo animo verso i suoi. Adunque non mi parse da negarli quello che lui giudicava per affezione più 30 che per ragione.

BATTISTA. Stimi tu, Lionardo, la sentenza del nostro Adovardo essere non verissima? Credi tu che a' padri sieno i figliuoli meno che gli altri amici cari e commendati?

LIONARDO. Io non dubito che non solo e' figliuoli, ma 35 qualunque di casa sempre fu apresso Adovardo quanto si può carissimo e accettissimo. Ma se Adovardo, uomo quanto vedi

litterato, ma forse in questo troppo umano, errasse posponendo la vera amicizia a qual si sia di questi altri vincoli d'amore, come de' padri a' figliuoli, moglie a marito, fratelli, e come ancora degli amanti insieme, stimo non sia da maravigliarsi. La fortuna iniqua più dì fa gli tolse i fratelli. La età omai matura, e di dì in dì più piena di ragione e consiglio, credo l'abbia stolto da quelle cupidità amatorie. E ora i nostri duri e acerbi casi hanno insieme e lui e tutti noi d'ogni altro nelle amicizie diletto e piacere privatolo. E le condizione de' tempi, nostra infelicità, tengono disparsa e disseminata la nostra famiglia Alberta, come vedi, parte in Ponente, a Londra, Bruggia, Cologna, pochi in Italia, a Vinegia, a Genova, a Bologna, in Roma alcuni, e in Francia non pochi sono a Vignone e a Parigi, e così per le Ispagne, a Valenza e a Barzalona, ne' quali tutti luoghi e' nostri Alberti sono più anni stati interissimi e onoratissimi mercatanti. Ancora in Grecia sono, quanto vedi, de' nostri Alberti sparti e molto dagli altri suoi lontani, ché ben può avenirci quello suol dire el vulgo: « Lungi da occhi, lungi da cuore », e, « Chi raro ti mira a bene amare non dura ». E così le nostre vere amicizie né hanno seguito il nostro essilio, né quegli animi già a noi benivoli ora sofferano essere compagni alla nostra calamità e miseria. Rimasono nella patria nostra gli antichi nostri meriti insieme colle vere amicizie perduti. E ora qui fuori molti solevano monstrarsi a noi amorevoli e domestici, e' quali da lungi ora ci schifano. Così suole la condizione degli uomini in la felicità adducerti di molti conoscenza, in l'avversità cancellare ogni memoria di beneficio e benivolenza. Però, se Adovardo, il quale per ora non sente quella dolcezza posta nell'uso de' veri amici, al quale e' figliuoli sono più che i fratelli e che gli altri suoi per ora presenti, se costui prepone l'amore paterno, non mi parrà da maravigliarci. Credi tu, Battista, se Adovardo avessi de' veri amici qui presso, e da loro ricevessi quanto de' figliuoli copia e presenza, credi tu che giudicasse dell'amicizia?

BATTISTA. Credo che Adovardo in questo forse sarebbe dal tuo, Lionardo, e dal mio giudicio molto dissimile.

LIONARDO. Tu, Battista, son certo, l'uso e familiarità de' tuoi studiosi di questa età, co' quali al continuo imparando 5 e conferendo conversi, ti pare vincolo di benivolenza più che gli altri intero e fermo. E se in te, come spero, crescerà virtù, di dì in dì molto più conoscerai l'amicizia essere da mantenerla e troppo da conservalla. Così vi conforto facciate: giudicate niuna cosa quanto l'amicizia essere utile e molto atta 10 a vivere bene e beato. Persuadetevi al tutto, come fo io a me stessi, questa vera una amicizia nella vita de' mortali doppo la virtù essere tale che molto sé stessi possa non solo agli altri amori, ma a qual si sia cara e pregiata cosa preferirsi e soprastare.

15 BATTISTA. Sempre fu nostro desiderio, Lionardo, con ogni arte, industria e opera renderci atti ad acquistare e mantenere amicizie assai. E ora per tuo conforto saremo, quanto più essere potremo, diligenti e solleciti in renderci benvoluti da molti e molto amati. E questo faremo per ogni rispetto, 20 ma più ancora per seguire, come facciamo, e nell'altre cose e ancora in questa, i costumi tuoi da ogni parte molto lodatissimi. E se tu, Lionardo, per non essere ozioso né muto, usi co' compagni a qualunque loro detto contraporti, e se ora a te fu voluttà consentire ad Adovardo, per vedere apertis- 25 simo quanto in lui fusse verso i suoi carità e amore, riputerai tu a troppa baldanza se io, per imparare da te, in questo seguo i costumi tuoi difendendo opinione alcuna contro la sentenza tua? Se a me fia licito teco imparare, a te sarà meco necessario non meno che con Adovardo usare quella facilità 30 e umanità tua insieme col giudicio tuo prestantissimo in discernere in me quanto io sia in questi studii delle lettere atto a simigliarmiti.

LIONARDO. Niuna cosa a me più essere può grata. E in ogni altro luogo, e con tutte l'altre persone potrei riputarti 35 a biasimo se tu, più che in te richiegga l'onestà e modestia, fussi ardito e audace. Ma meco t'è licito quanto vuoi ardire,

non tanto per imparare da me, ché stimo già con tua assiduità e studio serai da te non poco dotto, ma dove ancora piaccia essercitarti lo 'ngegno in confutare le mie e persuadere le tue ragioni, loderotti disputando, ove ancora esserciti la memoria recando a mente sentenze, autorità ed essempli, conferendo similitudini, argumenti, quali tu apresso i buoni scrittori arai trovate atte a quello di che noi ragionassimo. E in questo molto mi piacerà séguiti i miei costumi e la volontà tua. E perché vegga quanto a me questo essercitarti meco e per tuo e per mio utile sia grato, ché anche io in risponderti e argomentarti contra non poco mi essereciterò, priegoti, Battista, narra degli amori in che sia il tuo giudicio contrario dal mio. E acciò che la disputazione nostra sia più chiara, io così statuisco quello delle vere amicizie essere il più fermo che gli altri e il più possente amore. Tu ora ferma contro a me la tua qual sia opinione, e non peritare, imperoché per conferire sempre fu licito difendere qualunque opinione per falsa ch'ella fusse. Non adunque temere tanto parere baldanzoso che tu a me ti porga troppo timido.

BATTISTA. Adunque, poiché tu così mi concedi licenza, Lionardo, ardirò contrapormiti; e pure non vorrei pel dir mio più che per costumi mi riputassi però men continente che modesto.

LIONARDO. A me in questo tuo così nel viso alquanto arrossire, e in questo tuo fratemere delle parole, meco pare presentire ove tu voglia scoprirmiti avversario. Ma segui. Io non potrò riputare se non continentissimo te, el quale io vegga nel ragionare moderato e onesto. Segui.

BATTISTA. Pure ardirò, Lionardo. E se io forse dicessi cosa da voi dottissimi non lodata, dirolla non tanto perché a me paia dire il vero, quanto per essercitarmi. E se io ti paressi in quello errore, in quale forse dirai essere gl'innamorati, stimo arei da molte parti onde io potessi teco scusarmi, e assai con ragione purgherei quello quale tu forse riputassi errore. La qual cosa credo sarebbe a me licito affermare fusse forza e legge non in tutto degna d'odio e biasimo, ma più

tosto da essa natura divina imposta a qualunque animante nato a produrre di sé stessi e ampliare sua stirpe, già che noi veggiamo gli animali bruti in prima, i quali da una ultima e infima parte sentono in sé le forze d'amore, tutti seguono quello così fatto apetito naturale, veemente certo e di tanta possanza che, abandonata quasi ogni altra grata a loro e necessaria cosa, solo per adempiere quanto la natura ad amare gli stimola, sofferano fame e sete, caldo e freddo, e ogni fatica; dimenticano i propri covili, non si ricordano d'alcuna di quelle altre loro voluttà, alle quali sciolti e liberi d'amore solo paiono nati e aggiudicati. E più, cosa certo degna d'ammirazione, quanto veggiamo che fra loro stessi incesi d'amore, per essere i primi amati con ogni forza e ferocità contendono. E se questo manifesto appare in ogni animale bruto e insensato, che tanto in loro può una sola espettazione di diletto qual segue d'un vile disiderio amatorio, quanto viepiù sarà gagliardo l'amore e armato a ferire e convincere gli animi umani, e in prima i giovanili poco fermi e manco robusti a rafrenare e fermare sé stessi con ragione e consiglio, e poco maturi a contenersi nella importunità e molestia de' naturali appetiti. Non credo a noi giovani sia licito ostare all'amore, né forse biasimo seguirlo.

Alcibiade, uomo apresso gli antichi e oggi in tutte le storie famosissimo e celebratissimo, tutto avea datosi allo amare, e nel suo scudo militando portava dipinto, non qual solevano i suoi antichi, ma nuova insegna, Cupidine e sua faretra e arco. Crisippo, dottissimo filosofo, in Atene consacrò l'immagine dello Amore, e collocolla in quel santissimo seggio, unico quasi nido di tutti i filosafi, dove si nutrirono e crebbono tutte le buone e santissime arti e discipline a bene e onesto vivere, e luogo chiamato Accademia. El quale uomo, certo prudentissimo, se lo amore fusse cosa degna di vituperio, non arebbe in sì religiosissimo luogo posto quella statua, quasi fermo e pubblico testimonio e segno dell'error suo. Essendo bene errore, qual uomo per freddo e insensato che fusse potrebbe non assentire ai molti diletti, co' quali amore lietis-

simo e amenissimo si porge? Quale austero e in tutto solitario e bizzarro uomo fuggisse questi sollazzi, suoni, canti e feste, e l'altre molte maravigliose, sanza quella ultima della quale ora dissi, voluttà atte e valide a convincere ogni offermato e molto constantissimo animo, come veggo o sua o naturale legge, o difetto pure degli uomini, sempre ne' mortali l'amore vincendo usò suo imperio? Non mi pare fra gli antichi istorici fatta menzione d'alcuno, per virtuosissimo che fusse e in ogni lode singularissimo, in cui amore non in gran parte monstrasse sua pruova, e superasse non e' giovani solo, e' quali per ogni rispetto sono in questo da no'gli riprendere, ma vecchi ancora, e' quali nelle cose amatorie possono parere e sazii e inetti. Scrivesi d'Antioco re di Siria, uomo per la grande età e per molto imperio gravissimo e pieno di maestà, che nell'ultima sua vecchiezza occupato d'amore si perdè amando la figliuola vergine di Neottolemo. Non fu all'amore poca licenza in uno animo per età sì freddo e per autorità sì grave incendere fiamme cotanto, come voi altri troppo severi chiamate, leggiere e lascive. E di Tolomeo re di Egitto ancora si dice, benché glorioso fusse, e quanto in uno principe si richiede altiero, pure percosso dall'amore cadde in amare Agatocle vulgare meretrice. Qui ebbe amore non piccolo imperio, ove valse far servo un re a una meretrice. Furono ancora non pochi in alto e prestante luogo di dignità e fama, i quali vinti d'amore interlassorono e' fatti e gloria civile e amplissima. Rammentami fra gli antichi di Pompeio Massimo, quello uno uomo in Italia e in tutte le province celebratissimo cittadino, per cui fu la calamità farsalica e dolorosa sparsione di sangue civile. Costui, nell'altre cose solertissimo e diligentissimo, suggetto d'amore si ridusse in solitudine in villa fra gli orti e selve, ove ogni altra cosa, ogni concorso e salutazione di molti nobilissimi quali in gran copia teneva amici, ogni amministrazione delle cose pubblice e prestantissime a lui era minore che amando vivere con quella una sola sua carissima Iulia. Non fu certo, non fu poca opera allo amore tenere in solitudine quello animo immenso e amplissimo, a cui non parse

troppo certare armato per ottenere lo 'mperio sopra tutti li prìncipi.

Ma tutto il dì si vede chi e laude e fama e onore meno per amare apregia. E infiniti quanto si truova prepongono l'amore all'amistà. Puossi l'amor tra moglie e marito riputar grandissimo, però che se la benivolenza sorge da alcuna voluttà, el congiugio ti porge non pochissima copia d'ogni gratissimo piacere e diletto; se la benivolenza cresce per conversazione, con niuna persona manterrai più perpetua familiarità che colla moglie; se l'amore si collega e unisce discoprendo e comunicando le tue affezioni e volontà, da niuno arai più aperta e piana via a conoscere tutto e dimonstrarti che alla propria tua donna e continua compagna; se l'amicizia sta compagna della onestà, niuna coniunzione più a te sarà religiosissima che quella del congiugio. Aggiugni che tutt'ora crescono tenacissimi vinculi di voluttà e di utilità a contenere e confirmare ne' nostri animi infinita benivolenza. Nascono e' figliuoli, e' quali sarebbe lungo dire quanto e' siano comune e firmissimo legame a colligare gli animi a una volontà e sentenza, cioè a quella unione la quale si dice essere vera amicizia. Non mi stendo in racontare quanta utilità si tragga da questa congiugale amicizia e sodalità, in conservare la casa domestica, in contenere la famiglia, in reggere e governare tutta la masserizia, le quali tutte cose sono in le donne tali, che forse alcuno stimarebbe per esse essere l'amore congiugale sopra di tutti gli altri interissimo e validissimo. Ma pure, non so come, non raro si truova a chi più piace uno strano amante che il proprio marito. E più si recita che fu apresso el fiume Ganges quella famosissima nelle province orientali reina, quale, se ben mi ramenta, Curzio storico ne' gesti d'Allessandro raconta ch'ella amò un vilissimo barbiere, e per rendere l'amante suo ornatissimo e fortunatissimo sofferse uccidere el vero prima suo marito.

Della piatà e officio de' padri non molto acade a dire, la qual tu stessi dianzi confessasti ad Adovardo ch'ella era cosa molto insita e infissa nel petto de' padri. Pure non so

qual maggior forza, a cui natura non può opponendosi sostenere, la iscacci qualche volta ed estermini degli animi paterni. Leggesi di Catelina quanto riferisce Sallustio storico, che amando Aurelia Orestilla uccise il suo proprio figliuolo per congiugnersela in sposa. Certo si vede adunque l'amore essere pure cosa troppo sopra le forze umane possente e valida, e manifesto si vede quanto gli animi feriti da quello strale divino, col quale i poeti descrivono che Cupidine saetta e impiaga le menti umane, siano troppo obligati e suggetti a non potere né sapere volere o seguire se non quanto stimino essere accetto e grato a chi egli amino. Cosa troppo mirabile che loro opere, loro parole, loro pensieri, loro ogni animo e mente stia tanto al continuo presta e sollicita a solo obbedire la volontà di coloro a cui l'amore l'abbia subietto, tale che non tanto a noi sono le nostre membra ossequente e faccenti, quanto l'innamorato studia d'aseguire e servire subito e pronto ogni cosa grata a colui al quale esso sé stessi tiene dedicato. E di qui mi pare sia quello antico detto del sapientissimo Catone, el quale, stimo io, niuno dubita essere verissimo, quanto e' diceva che l'animo dello amante si riposa in altrui seno. Troppa divina forza adunque sarà questa, se amore potrà in uno volere solo infiammare, e in un petto solo contenere due anime.

Che diremo noi, Lionardo, adunque? Che l'amare sia sozzo? Che nell'amore sia poca licenza? Che allo amore sia debole forza sopra degli animi umani? Forse dirai l'amore tanto può e tanto piglia licenza quanto noi stessi gli concediamo. So desideraresti in noi giovani quell'animo senile e pieno di instituti filosofici quale confesso essere in te. Ma guarda se così convenga, come diceva Cherea apresso Terenzio, subito nasciamo vecchi. E anche non so se a que' tuoi filosofi medesimi sia permesso fuggire questa fiamma e ardore celeste certo e divino. Aristippo filosafo, maestro di quelli nominati Cirenaici filosofi, si legge, come sai, amava una meretrice chiamata Laide, ma diceva essere l'amor suo differenziato dagli altri, imperoché lui avea Laide, e

Laide avea gli altri amanti. Stimo voleva persuadere solo sé essere amando libero, ove tutti gli altri fossero servi. Metrodoro, quell'altro filosafo....., senza onestare l'amore suo con iscusa alcuna, apertamente amava Leonzia meretrice, alla quale ancora quello Epicureo notissimo filosofo soleva scrivere sue lettere amatorie. Non adunque ammirabile suo possanza qui monstrava l'amore? Se questi animi superbi e duri, e' quali non delle cose a tutti gli altri mortali acerbe e quasi non comportabili alcuna, non povertà, non paura, non dolore poteva abattere, ché gli veggiamo con quanta baldanza quella sola generazione d'uomini, chiamandosi amatori della virtù, facevano professione di spregiare le ricchezze, concertàvano contro al dolore; nulla, né ira di nimici, né ingiuria, né morte temevano, e degl'iddii poco alcuni di loro curavano, e copiosi scrissono biasimando ogni timore di cosa umana e divina, tutti detraendo alla forza di quella qual noi conosciamo e proviamo potentissima fortuna, sempre vituperando qualunque dilicatezza del vivere; pur questi così austeri e armati di tanta ragione e sapienza cadeano e giaceano vili e convinti d'amore. Molle e lascivo amore, che rompi e attriti ogni superbia e alterezza d'animo umano! Errore, fallace cupidità, brutto amore, poiché se' ubidito dagli animi ricchi d'ogni ragione, forti d'ogni constanza, bellissimi e nobilissimi d'ogni civiltà e costume!

Quanto, Leonardo, quando io penso alla maestà e nome di questi famosissimi filosafi e degli altri assai, quali per brevità lascio adrieto, e quando mi pongo innanzi la integrità e religione loro, e poi gli veggo soggiogati e in sì brutti luoghi posti dall'amore, stima, Lionardo, sarebbe non difficile persuadermi non solo quella sentenza qual solevan i medesimi filosafi dire esser verissima, che l'amore era ministro degli iddii dato a cura e salute della gioventù, ma molto ancor più mi può parere cosa divina; né veggo l'amicizia in sé conservi forze quanto l'amore ringiovinire negli annosi petti giovenili e amorose fiamme, e nella superbia degli imperii tenere sì basse le volontà e apetiti reali,

porre in sì eccelsa dignità e stato uno infimo e abietto mercennario, farci stimare vile ogni fama, farci posporre ogni laude e glorioso essercizio, renderci debole qualunque vinculo di parentado. Ma io non voglio seguire più oltre in questa materia, ché troppo temo non ti parere quasi come se io difendessi la causa mia propia. Renditi certo, Lionardo, io non amo, e benché in me io non senta questa forza dello amore, pur quanto da molti mi rammenta avere udito assai e letto, mi pare in gran parte da consentire a queste poche ragioni quali addussi, colle quali forse mi sono monstro troppo in questa sentenza fermo e troppo indulgente verso l'amore. Ma pensa tu quale tu mi troverresti, s'io con queste ragioni insieme tenessi in me quelle faci con che amore si fa adorare e gloriare. Non dubitare ch'io statuirei l'amore essere, sopra non dico all'amicizia, ma a qualunque gloriosa cosa, degno molto e divino.

LIONARDO. A me piace lo 'ngegno tuo, né mi dispiacciono questi essempli, non perché seco adducano firmissime ragioni a persuadere, ma perché in essi veggo te pure, quanto io stimava, essere studioso. Lodoti, Battista, se hai voluto così meco essercitarti, ma guarda che forse non fusse meglio scoprirti inamorato e parerti errare, che non amando parerti non errare chi ama; imperoché io con più diligenza confuterei ogni tuo argomento per in tutto levarti da questa opinione e servitù dello amore; ove ora, non bisognando biasimarti questo furore amatorio, quale a te stessi debbono que' tuoi molti essempli porre a non poco odio, solo quanto m'occorrerà a mente seguirò teco ragionando. E perché il nostro conferire sia più chiaro, questa furia, cioè amore venereo, chiamerollo inamoramento, e chi da essa sia preso dicasi inamorato. Quello altro amore libero d'omni lascivia, el quale congiugne e unisce gli animi con onesta benivolenza, nominiàllo amicizia. Questi di così onesto e benivolo animo affezionati chiaminsi amici. Gli altri amori fra congiunti apellaremo paterni e fraterni secondo che acaderà.

Ora torniamo alla disputazion nostra, nella quale tu, vo-

lendo attribuire forza, imperio e quasi divinità allo amore, fusti molto copioso in racontare diverse stultizie d'alcuni innamorati, quasi come se noi ricercassimo chi tra gli antichi fusse stato furioso e stolto, o come niuno fra' nostri oggi si truovi nella sua gioventù amatore, el quale insieme non sia simile a que' tuoi in tutto furioso. Ma sia come tu vuoi. Siano gli amanti tutti da quel tanto furore, quale sanza che Catone ci amunisca, ciascuno intende che può nelle mente deboli e inferme tanto, che chi in sé lo riceve, costui in tutto si ritruovi fuori di sé stessi, e nel seno e volontà d'altrui si riposi, e ivi, suo errore, e certo grandissima e infinita stultizia, le cose degne nella vita de' mortali, quelle pelle quali ciascun prudente espone opera, fatica, sudore, sangue e vita per in parte asseguirle, ivi dico l'innamorato lo reputi in men pregio che una sua lasciva e sozza voluntà, non si curi della fama, non d'onestà, non di niuno religiosissimo vinculo per adempiere un suo brutto apetito. Che diremo noi, Battista, questo essere forza d'amore, o vizio d'animo infermo e impeto d'opinione corrotta? Tu Antioco, e tu, o Tolomeo, chi vi trasse ad amare? Fu una leggiadra bellezza, un vezzosissimo costume; anzi fu un poco onesto e manco modesto appetito. Tu Pompeio, e tu reina orientale, qual forza vi vinse a giacere in tanta lascivia? Una troppo affezionata benivolenza; anzi una debole ragione, una vana opinione, un troppo vostro errore. E tu Catelina, onde patisti in te tanta crudelità essere? Non fu fiamma e ardore divino, no; anzi bestiale e troppo immanissima tua libidine. Non suole l'amore fruttare odio, ma benivolenza; non iniuria, ma beneficio; non furore, ma giuoco e riso. Non adunque attribuire tanto imperio a questo amore, poiché in nostra libertà fu accettarlo, in nostra ragione lasciarlo, ma nel seguirlo somma stoltizia.

Gli animali incitati dalla natura niente possono contenersi. Adunque neanche gli uomini? Certo sì, quelli ne' quali non sia più che nelle bestie ragione e giudicio a discernere e fuggire la disonestà e vizio, e chi mai lodasse negli uomini

alcune virtù, le quali sì sono propie nostre che con altri alcuno animante terrestre mai permisse la natura esserle comuni. E quale uomo sarebbe mai da preponere, anzi da segregarlo dagli altri animali bruti e vili, se in lui non fusse questa prestanza d'animo, questo lume d'ingegno, col quale 5 e' senta e discerna che cosa sia onestà, onde con ragione poi sèguiti le cose lodate, fugga ogni biasimo, e simile, quanto adrizza la ragione, ami la virtù, aodii il vizio, e sé stesso inciti con buone opere ad acquistare fama e grazia, e così in ogni lascivo apetito sé medesimo rafreni e contenga con ra- 10 gione, senza la quale niuno sarà da chiamare non stolto? Torrai all'uomo l'uso e modo della ragione, a lui nulla rimarrà se non le sole membra dissimili dagli altri animali silvestri e inutilissimi, i quali tutti, senza intero discorso, pure in questo participi di qualche ragione, solo quanto in loro la 15 natura richiede a procreare obbediscono all'apetito. Ma l'uomo, el quale non sino a satisfare alla natura, ma sino a saziarsi e infastidirsi pur qui s'involge nelle voluttà, e sé stessi al continuo desta e incende a conseguire questo non naturale perché da volontà mosso, ma superchio e propio bestiale appe- 20 tito, e qui con mille incitamenti, motteggi, risi, canti, danza e leggerezza assai sé stessi infiamma, non pare a te questo sia sommamente da essere biasimato, e doppo qualunque bestia abietta e infima isvilito e spregiato? Qual uomo non in tutto stolto e insensato non conosce questo essere, quanto egli 25 è, cosa disonestissima e scelleratissima, violare l'amicizia, viziare la consanguinità, spregiare ogni costume? E qual mai si truova sì in tutto lascivo, da cui non spesso si vegga che molte sue ardentissime voglie e appetiti rimangono da vergognarsi e temere biasimo tenuti adrieto e in miglior parte svolti, 30 ove restano contenti seguire onestà più tosto che libidine, e godono molto più satisfare all'amicizia che all'amore? Troppo sarebbe misera, imbecillita la natura umana, se a noi fosse forza sempre perseguire ogni nostro amatorio desiderio. Troppo sarebbe infelicità la nostra, se presi d'amore mai ci fusse licito 35 non rendere le prime parti de' nostri pensieri alla onestà, conservando el vincolo e religione de' parentadi e amicizie.

E quel tuo Pompeio così affezionato, non prepose egli pure sempre l'amistà? Quella Flora bellissima, ramèntati, la quale formosissima fu nel tempio di Castore e Polluce come cosa venustissima e divina dipinta, benché di lei fusse Pompeio acceso, pur patì che Geminio la conoscesse. Volle in quel modo satisfare al desiderio dell'amico più molto che nel veemente suo amore a sé stessi. Fu questo, Battista, officio, fu laude, fu virtù d'amicizia, quale ne' sani ingegni più sempre valse che ogni furia d'amore venereo. Tanto si porge la vera e simplice amicizia, come vedi, liberale, che non solo la roba, ma le proprie e, come tu chiamavi, divine affezioni e desiderii suole comunicare e donare all'amico, privarne sé, cederne a chi già gli sia congiunto di benivolenza e fede. Ma lo inamorato nulla con ragione, tutto con furia, e se mai ti vuole grande, se t'adorna, se ti rende fortunato e felice, esso lo fa per satisfarne agli occhi e piaceri suoi in prima, non per te, ma per sé stessi contentarsi. Vero. Ma in questo non solo la vera amicizia vince lo innamoramento, ma più quell'altro amore nato tra congiunti sempre qui a me e in ogni altra lode parerà essere da preporlo molto a questo tuo stolto e furioso innamoramento. Già e' padri vecchi e in tutta la sua età con ogni travaglio e pericolo stracchi, guadagnando per sé sostenere insieme e la famiglia sua, mai però quiescono, anzi negli ultimi anni con ogni cura e sollicitudine seguono affannandosi per lasciare i suoi doppo sé più e più ricchi, e così le molte volte meno satisfanno a sé per rendere i suoi copiosi più e contenti. E ramentami quella storia come a Roma si trovò quella madre in sulla porta alle mura iscontrando il figliuol suo, qual prima udiva fosse con molti altri a Transimene morto in quel publico e doloroso ricevuto conflitto, tanta vedendolo salvo ne prese letizia che ogni suo spirito per gaudio essalò e perissi. Piatosa madre, veemente amore, mirabile affezione, la quale tu forse dirai sia da posporre al tuo divino innamoramento! Ivi furia, qui ragione; ivi biasimo, qui lodo; ivi vizio, qui onestà; ivi crudeltà, qui pietà.

Non mi pare da seguire più oltre biasimando quel tuo innamoramento, né qui acade lodarti l'amicizia, la quale non si potrebbe lodare a mezzo, e della quale sempre giudicai come diceva Catone, ottimo stoico latino filosafo, che l'amistà dura ferma più che ogni parentado. Potrei adurti Pilades e Oreste, Lelio, Scipione e l'altre coppie d'antichi amici, e' quali per chi a loro era unito di benivolenza e d'amore, non come i tuoi innamorati abandonorono le faccende publice e gloriose disonestando sé stessi, furiando, né uccisono figliuoli e mariti, ma bene con molta lode d'animo e virtú, con molta grazia e memoria di loro, questi veri amici non recusarono esporsi agli ultimi casi e morte per salvare la vita e dignità dell'amico. Ma chi potrebbe racontare le degne lode dell'amicizia? Tanto vi ramento, frategli miei, fuggiamo questa furia amatoria, né monstriamo preporla all'amicizia, me neanche la diciamo tra' beni della vita umana, imperoché l'amore sempre fu pieno di fizioni, maninconie, suspizioni, pentimenti e dolori. Fuggiamo adunque questo amore. Sia in noi verso di lui quanto si richiede non poco odio, poiché manifesto si vede e con dolore si pruova ch'egli è cagione d'ogni scandolo e d'ogni male.

BATTISTA. Io e per età e per ogni reverenza, Lionardo, non ardirei oppormi all'autorità e ragioni tue. E se io non stimassi me piacerti ragionando forse non meno che tacendo, io temerei non solo ostarti, ma ancora in parte alcuna difendere el mio benché verissimo giudicio. Ma poiché a me così persuado te essere assai certo che io e dell'amicizia e dello innamoramento giudico e sento medesimo quel che tu, che mai l'innamorato sopra l'amico meriti lodo e fama, pure Lionardo, provedi tu se così vuoi t'aconsentisca ogni innamoramento essere furioso e ogni amicizia essere perfetta. Io mai ardirei negarti la vera amicizia non essere forte, ma forse la credo meno veemente che l'innamoramento. Ma chi sarà, se già tu uomo eloquentissimo uno solo quello fussi, el quale mi provasse mai oggi in questa età nostra trovarsi quelle piladee e lelie amicizie? Certo gl'innamoramenti oggi sono qual

sempre furono ne' ricchi, ne' poveri, ne' signori, ne' servi, ne' vecchi, ne' giovani, tale che niuna età, niuna fortuna, niuno petto umano si truova vacuo dalle fiamme amatorie. Tu le chiami furie. Io non so qual suo proprio nome le nominare, perché né ora né prima per pruova le conosco o sento. Solo ne parlo quanto e da te odo e dagli altri truovo leggendo.

LIONARDO. Non credere, Battista, negli animi de' mortali giacere fiamma alcuna d'amore venereo alla quale non sia commista molta stultizia e furia. E se così giudicherai, in questo ragionamento a te non sarà se non quanto meco vorrai essere licito. E dove ti rammenterai di quello Sofocles antico filosafo, del quale si recita che domandato chente e' si portassi con Venere, rispuose: « Ogni altro male più tosto, dio buono, che non avere in tutto fuggito quel signore villano e furioso », — a te adunque non parrà dello amore se non quanto pare da giudicarne, ch'egli è molto da fuggirlo e odiarlo. E quanto tu pure ne' dì nostri trovassi amicizia niuna perfetta, almanco consentirai gli innamoramenti furiosi essere tutti, e come diceva Sofocles, villani. Ma non ci obblighiamo a ragionare solo di quella somma e da ogni parte perfetta amicizia. Siamo teco disputando liberali. Aduciamo per testimoni quelli secento insieme con gli altri in Gallia chiamati Soldunni là ne' Comentarii di Cesare, amici a quello Diantunno, e' quali, loro costume, si profferivano e prendevano qualunque pericolo quante volte fussino dall'amico richiesti. In tanto numero certo non bene mi troverresti quella vera amicizia, la quale tu disidereresti, come si dice un volere e non volere quanto l'amico e l'onestà richiede, due persone, una anima. Già però non mi negherai questa in costoro essere stata spezie di vera e perfetta amicizia, e in qualunque grado ti paresse collocarla in laude, mai ti potrà parere spezie d'innamoramento, né con ragione la statuirai meno che 'l tuo innamoramento possente e valida negli animi nostri a monstrare sue forze e pruove. E così credo niuno non in tutto stolto, se di questi Soldunni uno per salvarli sue fortune e onore gli donasse come per l'amico solevano insieme coll'o-

pere e fatiche ancora il sangue e la propria vita, mai questo stimarebbe a meno che se uno innamorato, come se raro per amore sono prodighi, gli porgesse la roba.

Né dubitare che tu, Battista, e ciascuno altro giovane, di questi non perfetti, e' quali ti doneranno del suo, troverrai molti più che innamorate le quali non voglian e domandino del tuo. E quando per disputare tu volessi difendere l'opposito, domanderei quale a te più paresse onesto o lo 'nnamoramento o l'amicizia. Tu che stimi la onestà ne' buoni ingegni quanto si debba più sempre valere che ogn'altra affezione, so risponderesti l'amicizia essere certo più onesta, e pertanto più ferma e durabile, adunque ancora più e utile e dilettosa. Imperoché agli animi liberali e allevati in queste buone lettere, come sete voi, niuna cosa disonesta può parere non trista, non disutile e da fuggire. Così adunque fate: persuadetevi, Battista, e tu Carlo, della vita de' mortali nulla trovarsi doppo la virtù utile e in ogni stato lieta e commoda quanto l'amicizia. Vedesi non per furia, ma con ragione e giudicio interissimo e constantissimo, che l'amicizia sta utilissima a' poveri, gratissima a' fortunati, commoda a' ricchi, necessaria alle famiglie, a' principati, alle republice, in ogni età, in ogni vita, in ogni stato. Questa medesima a' mortali troppo si truova accommodata e dolcissima. Piacciavi adunque acquistare amici assai, i quali siano a voi e alla famiglia nostra utilissimi, e seguite con assiduo studio delle buone lettere e arti fuggire ogni ozio, ogni lascivia e amore venereo e furioso al tutto e molto villano, amate la onestà, come veggo fate, spero farete e priegovi facciate.

Battista. Né con opera, né con diligenza, Lionardo, per noi mai mancherà in questa e in qualunque altra virtù e ammunimento esserti obbedienti assai e simili, e tanto più quanto tu ci prometti queste benché volgare amicizie non solo a noi essere, ma a tutta la famiglia utilissime, per cui ti promettiamo, Carlo e io, sempre in ogni suo onore e utile ci vedrai con ogni forza e ingegno, ove acadesse, adoperarci in qual si sia fatica o pericolo prontissimi e paratissimi.

LIONARDO. Così vi lodo, frategli miei, così aspetto farete. Dio e la fortuna sieno facili e propizii a' vostri studii quanto io a voi desidero. Pertanto a voi sempre stia in mente, dell'altre cose, quali sono non molte a numero ma ben necessarie alle famiglie, e sanza le quali niuna può essere felice e gloriosa, sola l'amicizia sempre fu quella la quale fra tutte in ogni fortuna tiene il principato. E stievi a perpetua memoria quanto dianzi vostro padre disse, che 'l primo grado a farsi ben volere era fuggire il vizio, amare la virtù, e in questa e in ogn'altra cosa utile e lodata alla famiglia nostra seguite quanto mi promettete, e io aspetto voi con ogni opera e diligenza essere commodi e cari come a' vostri, così amati e onorati dagli strani.

BATTISTA. Poiché tu così vuoi, e noi non poco desideriamo satisfarti, Lionardo, a te sta in qualunque cosa alla famiglia nostra bene acommodata renderci più dotti, onde noi per tuo aiuto conoscendola possiamo da ogni parte meglio seguire la volontà tua e ufficio nostro, e alla espettazione de' nostri satisfare. E se a te gli studi nostri giunti a questa volontà sono, quanto assai sono, grati, e se più che l'usato costume tuo a te ora non pare incarico averti con noi facilissimo e oficiosissimo in farci e di costumi e di virtù più di dì in dì con tua opera ornati, priego ti piaccia narrarci qual modi e qual cose sieno quelle tanto alla famiglia, quanto dicevi, commode e necessarie. Noi aremo ozio assai. Nostro padre si riposa. Tu, credo, per ora non sei ad altra migliore opera obligato. A noi qui imparando da te sarà emolumento e grazia grandissima, ove con tua opera diventeremo a' nostri molto cari quanto desideri e accettissimi. Adunque ora, Lionardo, se da noi qui ti piace essere pregato, usa, priegoti, l'umanità e consuetudine tua facilissima e in renderci ogni dì migliori operosissima; dona, priegoti, questa opera agli studii e desiderii nostri; fruttiamo questo ozio in aseguire teco dottrina, per condurci a laude, per adurre utilità e fama alla famiglia nostra Alberta. E spera, Lionardo, da noi mai mancherà in obedire tuoi ammonimenti. Per te così non manchi di tutto ammunirci e ammaestrarci.

LIONARDO. Tutte queste cose ci sono ozio, affezione a voi e agli studii vostri. E quando io ben fussi altrove occupato, sempre a me parrebbe da preporre questa opera satisfacendo ai desiderii vostri lodevoli e in tutto onestissimi. Ma voglio sappiate queste sono cose ample e maggiori a spiegarle che voi forse non istimate. Truovonsi disseminate e quasi nascoste fra molta copia di varii e diversi scrittori, onde volerle racontare tutte e ordinare, e ne' luoghi suoi porgerle, sarebbe faccenda a qualunque ben dotto molto faticosa. Bisognerebbemi avere assai prima ripensato, riscelto e meglio rassettato ogni parte. Né però poi potrei sanza maggiore memoria profferirle e aperto esplicarle; le quali tutte cose conosco, fratelli miei, poco essere in me. Eppure volendo versare testé qui in mezzo così le cose aviluppate, interverrebbe a chi me udisse come a quelli e' quali caminano in sul primo albeggiare della aurora: que' di loro, e' quali altre volte sono pel paese stati e col chiarore del sole scorsono tutti e' siti, allora riconoscono e di chi e' siano e quanto siano ornati, e in quell'ombra discernono se ivi più fosse o manco che l'usato; gli altri, e' quali a migliore luce mai essaminorono que' paesi, passando non poco mirano ove poco si scorga, e a chi piace e a chi dispiace. Così a me testé interverria sanza avere prima in me dilucidato lo 'ntelletto mio con molto studio e lezione di molti scrittori, distinguendo e ordinando come chi conscende a mezzo del campo perducendo le schiere ed esserciti suoi. Me stessi nel recitare inordinato perturberei, e nella dottrina poco preparato porgerei a voi di me poca utilità. Né io fra 'l buio e tenebre della poca per sé e non bene alluminata mia memoria, di me solo vi porgerei forse qualche ombra di documenti perfetti altrove, ma poco a voi aperti e manco per me chiari; onde più tosto qui potrei da e' dotti esser negletto che dagli imperiti lodato. Ma voi meglio per voi queste erudizioni tutte con miglior guida e di più autorità potrete riconoscere. Arete fra' Greci Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco, Teofrasto, Demostene, Basilio, e tra' Latini Cicerone, Varrone, Catone, Colomella, Plinio, Seneca e molti altri, co'

quali gustarete e meglio terrete tutti questi luoghi di che frutti sieno copiosi e ornati. E poi, Battista e tu Carlo mio, parrebbevi ella pochissima presunzione la mia, quando io ben fussi a tanta materia atto e sufficiente, se io mi confidassi entrando sì gran paese potervi con mio onore tragettare? Chi vorreste voi che me stessi a udire? A' dotti potrei io se non dire cose a loro notissime; gl'ignoranti, stimate, di me e di mie sentenze poco farebbono giudicio, poco conto. Quelli vero che sono alquanto tinti di lettere, vorrebbono udire in me quella prisca eloquenza elimatissima e suavissima. Pertanto stimate sia il meglio per ora non perdere questo tacere, ché sempre fu il favellare inutile se non quando sia chi bẹn t'ascolti.

Battista. Se io non conoscessi la facilità tua, Lionardo, che mai volesti troppo essere pregato, io testé dubiterei denegassi a me questa grandissima grazia solo perché io non sappia molto pregartene. Ma te, se altro non tiene a tacere, le preghiere mie pur doverebbono muovere in qualunque modo t'acadesse a donarci quanto da te e desideriamo e aspettiamo. Né ora veggo ove tu abbia da ritenerti. Niuno arà da non molto lodarti, ove tu sempre desto te sempre adoperi essere e fare i tuo' in qualunque laude famosissimi e singularissimi. E in questi ragionamenti così tra noi domestici, qual prudente desiderasse eloquenza più elimata o più che si richiegga esquisita? Tu, non dubito, e in questa e in ogni altra copia di dottrina per memoria e per ingegno vali quanto assai basterà satisfare a' desideri nostri, i quali sì da ogni altro, sì molto più da te sono avidissimi d'imparare. Gli altri udiamo noi volentieri come precettori; te ascoltiamo lietissimi come maestro ottimo, amico e fratello. E se tu qui degenerassi testé dalla tua usitata facilità, e se poco e' nostri studii a te fussero a cuore, e a te pure piacesse molto esser pregato, Carlo qui, el qual tu conosci d'ingegno e di facundia atto per tua umanità ad impetrare da te qualunque cosa e' ti pregasse, credi così tacendo ti priega tanto più quanto né a lui né a me con parole mai sarebbe possibile meglio in questo porgere preghiera alcuna. Ché già chi tace attento, come ora

fa lui, dimonstra non desiderare né aspettare altro che ascoltarti.

LIONARDO. Piàcev'egli pure udirmi?

BATTISTA. Quanto tu vedi.

LIONARDO. E tanto vi sta desiderio al tutto udirmi? 5

BATTISTA. Niuna cosa a noi più essere può grata.

LIONARDO. Non posso adunque, né voglio non satisfarvi. Ma non aspettate da me se non quanto di cosa in cosa mi verrò ramentando. Solo reciterò e' perfettissimi e utilissimi documenti necessari alle famiglie per non cadere in infelicità, 10 accomodatissimi e ottimi a sollevarle e porle in suprema felicità e gloria. Ma come faremo? Avete voi che domandarmi? E io risponderò. O meglio vi pare che io perpetui senza interrompermi il corso del mio recitare?

BATTISTA. Qual più t'agrada. A noi solo questo accade a 15 domandare, qual cose facciano una famiglia felicissima. Tu continua el dir tuo. Noi t'ascolteremo.

LIONARDO. Piacemi. Così faremo, e voi, dove paresse d'andare più adagio, rattenetemi, però che io in questa materia trascorrerò con quanta brevità si potrà. Ascoltatemi. 20 Spesso in queste nostre acerbissime calamità, e pure oggi pensando quanto la fortuna ingiuriando ci perseguiti, né mai si stracchi di dì in dì alle miserie nostre aggiugnere nuovo dolore, miseri noi! né a lei insino a qui paia non poco averci per tutto il mondo sparsi e così tenerci oppressi con molte 25 calamità, tenerci errando nelle terre strane luntani da tutti e' nostri frategli, sorelle, padri, amici e mogli, non posso, ah fortuna iniqua! tenere le lacrime. Piango la nostra sciagura, e ora tanto più adoloro, frate' miei, poiché io veggo Lorenzo vostro padre, uomo per intelletto, per autorità, per ogni virtù 30 prestantissimo, e a voi e a tutta la famiglia nostra Alberta in questi tempi acerbi e durissimi ottimo e necessario defensore e protettore, così giacere grave. O fortuna, quanto se' contro alla famiglia nostra irata e ostinata! Ma in questo dolore seguo in me quello approbatissimo proverbio dello Epicuro; ri- 35 ducomi a memoria in quanta felicità già in patria la famiglia

nostra godeva quando ella si trovava grande d'uomini, copiosa d'avere, ornata di fama e autorità, possente di grazie, favore e amicizie. E così con questa felice recordazione compenso la infelicità de' tempi presenti, e a me stessi, quando
5 che sia, in tanta tempesta, in tanti mali, prometto alla pazienza e fortitudine nostra qualche salutifero e requieto porto. E per istôrmi dall'animo ogni acerbità, traduco il pensiero mio altrove, considerando a una famiglia quale desideri essere amplissima non altro gli bisogna se non dar modo di parere
10 simile alla nostra famiglia Alberta, a quella dico quale era prima che, ingiuria della fortuna, ella cadesse in queste avversità e tempestose procelle. E veggo e conosco questo, che una famiglia la quale manchi in queste cose delle quali noi tutti eravamo abondantissimi, e sia piccola d'uomini, e quelli
15 sieno poveri, vili e sanza amici, molto più avendo inimici, questa così fatta famiglia si potrà nominare mai non misera e infelicissima. Adunque chiameremo felice quella famiglia in quale saranno copia d'uomini ricchi, pregiati e amati, e quella riputeremo infelice quale arà pochi, ma infami, poveri e mal-
20 voluti uomini; imperoché dove que' saranno temuti, questi non potranno non sofferire molte ingiurie e sdegni, e dove a quelli sarà gratificato e renduto onore, questi saranno odiati e aviliti, e dove nelle cose magnifice e gloriose quelli saranno chiamati e ammessi, questi saranno esclusi e schifati. Pare a
25 voi questo?

BATTISTA. Parci.

LIONARDO. Adunque nel nostro ragionamento potremo constituire questi quattro generali precetti come fermi e saldissimi fondamenti onde crescano e dove s'agiungano tutti gli
30 altri. Dicogli. Nella famiglia la moltitudine degli uomini non manchi, anzi multiplichi; l'avere non scemi, anzi accresca; ogni infamia si schifi; la buona fama e nome s'ami e seguiti; gli odii, le nimistà, le 'nvidie si fuggano, le conoscenze, le benivolenze e amicizie s'acquistino, accrescansi e conservinsi.
35 Così adunque aremo a trattare di questi quattro documenti; e perché gli uomini son quelli e' quali hanno a essere ricchi,

virtuosi e amati, imperò prima cominceremo a vedere in che modo una famiglia diventi come diremo populosa, e considerremo in che modo alla famiglia mai multitudine manchi. Dipoi seguiremo investigando dell'altre secondo che accaderà. E troppo mi piace che non so io come quasi divino consiglio sia in luogo di proemio caduto a proposito el nostro primo qui tra noi ragionamento, nel quale io ti biasimava ogni cupidità e lascivia venerea. E se non fusse perché come allora, così molto più testé intendo essere non lungo in questa materia, forse monstrerrei quanto a ciascuna di queste quattro le quali restano a dire cose, le voluttà e lascivie amatorie siano al tutto troppo nocive e sempre pestifere. Ma di questo forse accaderà altro luogo e tempo da disputarne, poiché a voi non bisogna persuadere che co' buoni studi, con liberali opere e arti fuggiate ogni ozio e desidia non onestissimo. Adunque torniamo al proposito nostro, del quale ragioneremo quanto potremo aperto e domestico, senza alcuna esquisita e troppo elimata ragione di dire, perché tra noi mi pare si richiegga buone sentenze molto più che leggiadria di parlare. Uditemi.

Diventa la famiglia populosa non altro modo che si diventassono populose terre, province e tutto el mondo, come ciascuno da sé stessi può immaginando conoscere che la moltitudine de' mortali da pochi a questo quasi infinito numero crebbe procreando e allevando figliuoli. E al procreare figliuoli niuno dubiti all'uomo fu la donna necessaria. Poiché 'l figliuolo venne in luce tenero e debole, a lui era necessario avere a cui governo e fede e' fusse caro e commendato, avere chi con diligenza e amore lo nutrisse e dalle cose nocive lo difendesse. Era loro nocivo el troppo freddo, el troppo sole, la molta piova, e i furiosi impeti de' venti; però in prima trovorono il tetto sotto el quale nutrissino e difendessino sé stessi e il nato. Qui adunque la donna sotto l'ombra rimaneva infaccendata a nutrire e a mantenere il figliuolo. E perché essa occupata a custodire e governare lo erede, era non bene atta a cercare quello bisognava circa al suo propio vivere e circa

mantenere i suoi, però l'uomo di natura più faticoso e industrioso usciva a trovare e portare secondo che a lui pareva necessario. Così alcuna volta si soprastava l'uomo, non tornando presto quanto era da' suoi espettato. Per questo quando 5 egli aveva portato, la donna tutto lo serbava, acciò che ne' seguenti giorni, soprastando il marito, né a sé né a' suoi cosa mancasse. A questo modo a me pare manifesto apparisca che la natura e ragione umana insegnò come la compagnia del coniugio ne' mortali era necessaria, sì per ampliare e mante- 10 nere la generazione umana, sì per poterli nutrire e conservare già nati. E più monstrò che la sollecitudine del cercare congiunta colla cura e diligenza del conservare le utile e commode cose al vivere umano in lo congiugio era troppo necessaria. Monstrò ancora qui la natura che questa compagnia 15 era non licita averla con più che una in uno tempo, imperoché l'uomo non potrebbe al tutto bene essere sufficiente a cercare e portare quanto per più che per sé stessi insiem'e per la donna e per suoi bisognasse, tale che avendo voluto trovare e arrecare per più donne e famiglie, a qualcuna certo 20 una o un'altra cosa necessaria sarebbe qualche volta mancata. E quella donna a cui mancasse qual si sia delle cose al vivere dovute e necessarie, non arebbe costei ragionevole cagione abandonare quel che fosse nato per sé stessi in prima sostentare? Forse anco superchiandola qualche grande neces- 25 sità, a lei sarebbe licito trovarsi altra compagnia. Così adunque fu il coniugio instituito dalla natura ottima e divina maestra di tutte le cose con queste condizioni, che l'uomo abbia ferma compagnia nel vivere, e questa sia non più che con una sola, colla quale si riduca sotto un tetto e da lei mai si 30 partisca coll'animo, nolla mai lasci sola, anzi ritorni, porti e ordini quello che alla famiglia sia necessario e commodo. La donna in casa conservi quello che l'è portato. Vuolsi adunque seguire la natura, solo eleggersi una colla quale noi riposiamo la età nostra sotto un tetto.

35 Ma perché la gioventù le più volte in questo non gusta l'utilità della famiglia, dove forse a loro pare soggiogandosi

al congiugio perdere molto di sua libertà e licenza del vivere, e forse perché alcuna volta stanno quale e' comici poeti gli sogliono fingere obbligati e convinti da qualche loro amata, o forse ancora non pochissimo pesa a' giovani avere a reggere sé, e per questo reputano soperchio e odioso incarco convenirli sostenere sé e la donna e i figliuoli, e troppo dubitano non potere onesto satisfare a' bisogni quali di dì in dì colla famiglia crescono, per questo stimano el letto domestico essere cosa troppo molesta, e fuggono il legittimo e onestissimo accrescere della famiglia. Per queste cagioni, acciò che la famiglia non caschi in quella parte quale dicemmo essere infelicissima, in solitudine, anzi cresca in gloria e felice numero di gioventù, si vuole indurre la gioventù a tôr moglie con ragioni, persuasioni, premi, e con ogni argomento, industria e arte. Potranno qui essere accommodatissime ragioni quelle nostre di sopra a biasimare loro l'altre lascive voluttà, per adurli in desiderio di cose onestissime. Potranno le persuasioni essere simili: monstrargli quanto sia dilettoso vivere in quella prima naturale compagnia del congiugio e riceverne figliuoli, e' quali sieno come pegno e statici della benivolenza e amore congiugali e riposo di tutte le speranze e voluntà paterne. A chi sé arà affannato per acquistare ricchezze, potenze, principati, troppo a costui pesarà non avere doppo sé vero erede e conservadore del nome e memoria sua. A cui le sue virtù servino dignità e autorità, a cui le sue fatiche porgano utilità e frutto, niuno più a questo essere può accommodato ch' e' veri e legittimi figliuoli. Agiugni qui che colui di chi rimangono simili eredi, costui non può in tutto riputare sé spento né mancato, però ch' e' figliuoli serbano nella famiglia el luogo e la vera imagine del padre. Didone fenissa, poiché 'l suo Enea era da lei amante partito, fra' suoi primi lamenti non altro sopra tutto desiderava se non come ella piangendo diceva: «Oh, pure un picchino Enea qui mi giucasse!». Così, meschina abandonata amante, nel viso, ne' gesti d'un altro fanciullino Iulio a te sarebbe stato come lì primo veneno e fiamma dell'ardente e mortifero tuo riceuto

amore, così qui ultimo conforto de' tuoi dolori e miseria.

Non poco ancora gioverà ricordare a' giovani quanto apresso gli antichi più si contribuiva onore a chi fra loro si trovava padre, poich' e' padri portavano gemme e simili ornamenti, e' quali non erano liciti a chi non avesse aumentata la repubblica di nuova prole e figliuoli. Sarà utile ancora ramentare a' giovani quanti prodighi e sviati sieno a miglior vita ridutti poiché ebbono in casa la moglie. E agiungasi a questo quanto sia nelle faccende utile mano quella de' figliuoli, quanto e' figliuoli a te stiano presti e fedeli ad aiutarti sostenere e propulsare gl'impeti avversi della fortuna e le ingiurie degli uomini, e quanto e' figliuoli più che alcuno altro sieno apparecchiati e pronti a difenderti e vendicarti dalle ingiurie e rapine degli scellerati e audacissimi uomini; e così nelle cose prospere quanto siano i figliuoli sollazzosi e atti in ogni età a contentarci e darci grandissime letizie e voluttà. Queste adunque cose qui saranno utile a raccontarle, e sarà non meno di poi utile monstrargli quanto alla età grande, nella quale si vive acerchiato d'infiniti bisogni, sarà utile pensare quanto allora siano e' figliuoli, come diceva messer Niccolaio Alberti, uomo per età e dottrina prudentissimo, e' figliuoli sono propria e ferma crucciola de' vecchi. Queste e simili persuasioni, le quali tutte sarebbe testé lungo perseguire, gioveranno a indurre la gioventù a non spregiare onesta compagna e a desiderare propagazione, accrescimento e felicità della famiglia. Né manco sarà utile ancora indurli con simili premi: onorare molto e' padri, e ne' luoghi domestici e publici preporre chi più abbia figliuoli, e così riverire meno chi in età non avesse moglie. E s'egli è chi per povertà sé scusi, sia questa e fatica e incarco prima de' vecchi, perché a loro, quanto disse Lorenzo, sta molto provvedere a tutti e' bisogni della famiglia. Costoro con ammunizioni, con ispesso ricordargli e stimolargli sempre gli confortino e inducano a diventare padri.

E apresso sia opera di tutta la casa in fare che, poiché vogliono, così possano onestamente avere famiglia. Contribui-

schi tutta la casa come a comperare l'accrescimento della famiglia, e ragunisi fra tutti una competente somma della quale si consegni qualche stabile per sostentare quegli che nasceranno, e così quella spesa la quale a un solo era gravissima, a molti insieme non sarà se non facile e devutissima. Né a me pare in le famiglie ben costumate si truovi alcuno el quale per ricomperare uno vile uomo nonché del sangue suo, ma della terra, della lingua, non dovesse sofferire ogni grande spesa. Così per restituire più uomini a se congiuntissimi nel sangue e nella famiglia sua, non credo sia da schifare una quanto questa sarebbe piccola spesa. Tu dài più e più anni salari a gente strane, a diverse persone; tu vesti, tu pasci barbari e servi non tanto per solo fruttare l'opere loro, quanto per essere in casa più accompagnato. Molto manco ti costerà contribuire a quello uno dono quale sarà da' tuoi medesimi. Molto più onesta e grata compagnia ti sarà quella de' tuoi che degli strani; molto più utile e condecente opera ti sarà quella de' cari e fedeli domestici che quella de' condutti e quasi comperati amici. E vuolsi adunque usare questa umanità e beneficenza nella famiglia, acciò che i padri possano sperare a' figliuoli loro mai mancherà quanto al vivere loro sia necessario.

Gioverà forse ancora sforzare e' nostri minori in simili modi: comandino e' padri ne' loro testamenti: « Se tu al tempo ragionevole fuggirai da avere moglie, non essere mio erede ». Del tempo ragionevole del tôrre moglie sarebbe lungo racontare tutte l'antiche opinioni. Esiodo faceva uno marito in XXX anni; a Ligurgo piaceva e' padri in XXXVII; a' nostri moderni pare sia utile sposo ne' XXV anni. A tutti prima che XXV pare che sia dannoso accostare la gioventù volenterosa e fervente a simile opera, ove ella spenga quella vampa e calore della età, più atto a statuire e confermare sé stessi che a procreare altrui. E anco si vede più fallace e manco essere vigoroso quel seme nel campo a generare, el quale non sia ben maturo e pieno. Aspettisi adunque la virilità matura e soda. Indutti ch' e' giovani saranno, opera e

consiglio de' vecchi e di tutta la casa, le madri e l'altre antiche congiunte e amiche, le quali persino dall'avola conoscono quasi tutte le vergini della terra di che costume sieno nutrite, queste scelgano tutte le ben nate e bene allevate fan-
5 ciulle, el quale numero porgano al nuovo che sarà marito. Costui elegga qual più gli talenta. E' vecchi della casa e tutti e' maggiori non rifiutino alcuna nuora se non quelle le quali seco portino suspizione di scandolo o biasimo. Del resto contenti sé chi arà a contentare lei. Ma faccia costui qual fanno
10 i buoni padri della famiglia i quali vogliono nelle compre più volte rivedere la possessione prima che fermino alcun patto. In ogni compera e contratto giova informarsi e consigliarsi, domandarne più e più persone, e usare ogni diligenza per non avere dipoi a pentersi della compra. Molto più do-
15 vrà essere diligente chi constituirà farsi marito. Costui per mio consiglio essamini, prevegga in più modi, più dì, qual sia quella di chi e' dovrà essere tutti gli anni suoi marito e compagno. E stiagli l'animo a prendere moglie per due cagioni: la prima per stendersi in figliuoli, l'altra per avere
20 compagnia in tutta la vita ferma e stabile. Però si vuole cercare d'avere donna atta a procreare, grata a esserti perpetua congiunta.

Di qui si dice che nel tôr moglie si cerchi bellezze, parentado e ricchezze. Le bellezze d'un uomo essercitato nel-
25 l'armi paiono a me, quando egli arà presenza di fiero, membra di forte e atti di destro a tutte le fatiche. Le bellezze d'uno vecchio stimerò siano nella prudenza, amorevolezza e ragione delle sue parole e consigli; e qualunque altra si reputi bellezza in uno vecchio certo sarà molto dissimile a quella d'un
30 giovane cavaliere. Così stimo le bellezze in una femmina si possono giudicare non pure ne' vezzi e gentilezza del viso, ma più nella persona formosa e atta a portare e produrti in copia bellissimi figliuoli. E sono tra le bellezze a una donna in prima richiesti i buon costumi; ché già una bar-
35 bara, scialacquata, unta e ubriaca poterà nelle fattezze essere formosa, ma sarà mai chi la stimi bella moglie. E' primi co-

stumi in una donna lodatissimi sono modestia e nettezza. Diceva Mario, quel prestantissimo cittadino romano, in quella sua prima conzione al popolo romano: «Alle donne mondezza, all'uomo si conviene fatica». E per certo a me così pare sia. Nulla si truova così da ogni parte stomacoso quanto una femmina sbardellata e sporca. E quale stolto dubiterà che la donna la quale non si diletti d'essere veduta netta e pulita non ne' panni solo e membra, ma in ogni atto ancora e parole, costei non sarà da riputarla ben costumata? E chi non lo conosce che la donna scostumata rare volte si truova essere onesta? Le donne disoneste quanto sieno dannose alle famiglie sia altro luogo da pensarne e ragionarne, ché io per me non so quale alle famiglie sia maggiore infelicità o tutta la solitudine, o una sola disonesta moglie. Adunque nella sposa prima si cerchi le bellezze dell'animo, cioè costumi e virtù, poi nella persona ci diletti non solo venustà, grazia e vezzi, ma ancora procurisi avere in casa bene complessa moglie a fare figliuoli, ben personata a fargli robusti e grandi. Antico proverbio: «Qual vuoi figliuoli, tal prendi la madre», e ne' begli figliuoli ogni virtù loro sarà maggiore. Notissimo tra i poeti detto: «Gratissima virtù vien d'un bel corpo». Lodano i fisici filosafi che la moglie sia non magra, ma sanza troppo incarco di grassezza, però che queste così piene sono di molta frigidezza e oppilazioni gravi, e pigre a concipere. Vogliono ancora sia la donna di natura ben lieta, ben fresca, ben viva di sangue e d'ogni spirito. Né punto a loro dispiace una fanciulla brunetta. Non però accettano le fusche e nere, né amano le piccole, neanche lodano le troppo grandi e troppo svelte. Ben par loro utilissima a procreare molti figliuoli quando ella sia bene istesa, ma insieme molto ampia in tutte le membra. E sempre prepongono l'età fanciullesca per più loro, dei quali testé non accade dire, rispetti, come a conformarsi insieme massime l'animo. Sono le fanciulle per età pure, per uso non maliziose, per natura vergognose e sanza intera alcuna malizia; con buona affezione presto imprendono, e sanza contumacia seguitano i costumi e voglie del marito. Così adunque

quanto abbiamo detto si seguiti tutte queste cose, le quali veggiamo che sono a conoscere e scegliere atta e prolifica moglie utilissime. Aggiugni a queste che ottimo sarà indizio se la fanciulla si troverà copia di fratelli tutti maschi, impe-
5 roché di lei appresso di te potrai sperare sarà simile alla madre.

E abbiamo detto già delle bellezze. Seguita il parentado, nel quale considereremo qual cose siano bene atte e da preferire. Credo io nel parentado in prima si vuole bene essa-
10 minare la vita e modi di tutti e' nuovi coniunti. Molti matrimonii sono stati, secondo che tutto il dì s'ode e legge, cagione di grande ruine alla famiglia, poiché sono imparentatosi con uomini litigiosi, gareggiosi, superbi e malvoluti. Qui non accade per brevità addurne essempli, ché credo niuno si
15 truovi sì sciocco, el quale non prima volesse rimanere sanza moglie che avere a sofferire pessimi parenti. Alcuna volta si vede e' parentadi sono stati dannosi e calamitosi a quelli sposi, e' quali hanno avuto a sostentare la famiglia sua e quella di coloro onde cavorono la fanciulla. E non raro interviene che
20 i nuovi parenti sapendosi nelle cose mal reggere, o forse così sendo sfortunati, tutti per bisogno s'anidano in casa del nuovo parente. Tu di fresco sposo, né puoi sanza danno ritenerli, né sanza biasimo commiatarli. Adunque, per comprendere tutto questo luogo in poche parole, che al tutto voglio essere
25 in questa materia brevissimo, procurisi avere questi così nuovi parenti di sangue non vulgari, di fortuna non infimi, di essercizio non vili, e nelle altre cose modesti e regolati, non troppo superiori a te, acciò che la loro amplitudine non auggi come l'onore e dignità tua, così la quiete e tranquillità tua e de'
30 tuoi, e acciò che, se di loro alcuno cascasse, tu possa dirizzarlo e sostenerlo sanza troppo sconciarti, e sanza sudare sotto quello alle tue braccia e forze superchio peso. Né anche voglio questi medesimi parenti essere inferiori a te, imperoché se questo t'arecò spesa, quello t'impone servitù. Siano adun-
35 que non inequali a te, e come abbiamo detto, modesti e civili.

Seguita della dota, la quale, quanto a me pare, vuole

essere più tosto mediocre, certa e presente, che grande, dubbiosa e a tempo. Non so io come ciascuno, quasi da uno comune corrutto uso, si diventi collo indugio pigro a satisfarti del danaio tanto più quanto egli speri bellamente potere non ti rendere el debito, come ne' matrimonii talora interviene. Poiché la sposata ti siede in casa, in quello primo anno tutto non pare altro licito che confermare il parentado con spesso visitarsi e convivare. Forse ivi si reputa durezza, fra' congiunti e fra le feste, disporsi e adirizzarsi e piatire, e domandando, come sogliono e' nuovi mariti per non offendere la grazia ancora tenera nel parentado, con parole rattenute e lento, pare ogni piccola scusa sia da essere accettata. E se tu richiedi el tuo con più fronte, quegli ti monstrano infiniti suoi bisogni, lamentansi della fortuna, accusano i tempi, riprendono gli uomini, dicono in maggiori casi speravano poterti molto richiedere; ma quanto però in loro sia, largo ti promettono di termine in termine satisfare, prieganti, vinconti, né a te pare di spregiare le preghiere di questi pur ora accettati parenti. Così ti truovi in luogo ove ti sta necessità a tuo danno tacere, o con ispesa e nimistà intrare in litigio. Dipoi ancora pare che mai non manchi l'infinita seccagione della moglie tua. Né sono poco le sue lagrime, né hanno pochissima possanza le persuasioni e assidue preghiere d'un nuovo e testé principiato amore. Né sapresti tu, per duro e bizzarro che tu fussi, imporre silenzio a chi altri pel padre suo o pe' fratelli così dolce e piangendo ti pregasse. Così stima molto meno potrai e per casa e nella camera non ascoltare la donna tua. Adunque alla fine a te ne risulta o danno o nimistà. Siano adunque le dote certe e presente e non troppe grandissime, perché quanto e' pagamenti hanno a essere maggiori, tanto più tardi si riscuotono, tanto sono più litigiose risposte, tanto con più dispetto ne se' pagato, e a te tanto nelle cose pare da fare ogni grande spesa. Poi non si può dire quanto sia acerbo e talora disfacimento e ruina delle famiglie ove dobbiamo le gran dote rendere. Detto come si debbe scegliere la moglie fuori di casa, detto come si debbe

accettarla in casa, resta a conoscere come si debbe trattarla in casa.

Battista. Io non interromperei questo tuo così succinto correre, se da te non fusse a me permessa questa licenza. Ma giovi el fermarci un poco e rivolgermi adrieto per confermarci a memoria quanto, se ben mi ramenta, per infino a qui dicesti si debbe scegliere onesta compagna di buon parentado e con buona dota, e atta a far figliuoli assai. Queste tutte cose difficilissime, Lionardo, stimi tu sia facile trovarle tutte in una donna, nonché in tante di quante bisogna a una famiglia grande e simile alla nostra? Io veggo negli altri matrimonii: se la fanciulla esce di parentado, ella ne viene sanza dota, e spesso così si dice: « Se tu vuoi dota, togli vecchia o sozza », tal che tra noi mi pare sia simile usanza a quella si scrive era in Tracia, che le sozze vergine con molta dota comperavano i mariti, alle belle stava certo premio secondo il giudicio de' publici tassatori. Adunque, Lionardo, intendi tu qule ch'io voglio dire?

Lionardo. Intendo, e piacemi sia così stato attento a quanto abbiamo insino a qui detto. Èmmi caro non m'abbi lasciato così trascorrere. E sì, è egli vero; sì, e' matrimonii non possono tutti essere com'io gli desidero, né possono tutte le mogli trovarsi simile a quella Cornelia figliuola di Metello Scipione maritata a Publio Crasso, donna formosa, litterata, perita in musica, geometria e filosofia, e quello che in donna di tanto ingegno e virtù più meritava lode, fu d'ogni superbia, d'ogni alterezza e d'ogni importunità vacua. Ma facciasi come consigliava quel servo Birria apresso Terenzio: « Non si può quel che tu vuoi; voglia quel che tu puoi ». Sposisi quella in cui appaiano meno che nell'altre mancamenti. Non si lasci bellezza per aver parentado, non parentado per asseguire dota. Lodava Catone, ottimo padre di famiglia, nelle donne molto più una antica gentilezza che una grande ricchezza. E quanto a me, benché io possa credere l'una e l'altra sarà baldanzosa alquanto e contumace, pur quella un poco più temerà vergogna e molto meno sarà disubidiente,

la quale non fra l'ombra e delizie delle ricchezze, ma coll'opera e luce di buon costumi sarà nata e educata. E tolgasi moglie per allevarne figliuoli in prima; dipoi si pensi che alle fortune più sono e' buoni parenti fermi, e a giudicio de' buoni, utili più che la roba. La roba in molti modi si truova essere cosa fuggiasca e fragile; e' parenti sempre durano parenti, dove tu gli reputi e tratti non altrimenti che parenti. Di questo sarà da dirne più amplamente altrove; ora ritorniamo al proposito nostro. Ma di che mi ramento io testé? Certo egli è così; altro tempo si vuole a pensar prima, poi altro tempo a dire quello che tu bene fra te pensasti. Io in questo nostro ragionare, che così mi richiedesti, non così previsto né preparato transcorro con impeto, come chi corre alla china, e proffero ciò che m'è più al dire proclive. Non ti paia maraviglia adunque se io lascio adrieto più e più a questa materia necessarie cose, quali qui restano per certo troppo utile, troppo necessarie, e sarebbe mancamento lasciarle.

Battista. Restàv'egli costì forse ancora che dire? Io più nulla stimava vi si potessi aggiugnere.

Lionardo. Pensa tu; quand'io lasciava adrieto così fatta e innanzi a tutte necessaria cosa, quante altre credi tu utili e commodissime ora mi sieno fuggite dinanzi e nascose drieto? Ma questa molto da sé illustrissima e prestantissima m'è grato a tempo essermene aveduto. Dico, poiché tu nuovo sposo arai scelto e deliberato qual fanciulla più ti piaccia, e presone consiglio e licenza da tutti e' tuoi maggiori, e questa più che l'altre fanciulle per costumi e per bellezza a te e a' tuoi molto sarà grata, si vuole prima sì bene fare come diceva apresso Senofonte quel buon marito a Socrate: pregare Iddio che alla tua nuova sposa dia grazia d'essere fecunda con pace e onestà della casa, molto pregarne Iddio con molta religione, però che queste sono cose troppo in una moglie necessarie, troppo misere a chi le mancano, molto lodate e felici in chi le stiano, e sono proprio dono d'Iddio. Non ha buona sposa ogni uomo che la cerca, né ha onesta donna ciascuno che la vuole, come forse alcuni si stimano. Anzi sempre fu raro e solo beneficio

d'Iddio abbattersi a moglie in tutto pacifica e costumatissima, e puossi riputare felice marito colui el quale dalla moglie vedrà mai nato alcuno scandolo o vergogna. Beato colui a chi la mala moglie non porge maninconia alcuna. Però di questo 5 molto si prieghi Dio, che al nuovo marito dia grazia di ricevere buona, pacifica, onesta e come dicemmo prolifica sposa. Ancora di nuovo dirò tanto: mai si resti di pregare Iddio che conservi nel congiugio onestà, quiete e amore.

BATTISTA. Avendo io adritto l'animo a tôr moglie, Lio- 10 nardo, non so quanto mi fusse utile udirti qui tanto diffidarti, e tanto dubitare che a' mariti siano le moglie manco che oneste.

LIONARDO. Taci, Battista, non mi calunniare, non interpretare le mie parole come se io intendessi vituperare i fem- 15 minili animi e costumi. Anzi mi piace in ogni facile e difficile cosa sempre invocare l'aiuto d'Iddio. Niuna cosa si truova tanto difficile che a noi quella col favore d'Iddio non sia molto facilissima. Né cosa si truova sì facile, la quale o sua natura, o per qualche caso talora non sia in qualche uno dif- 20 ficillima. Però giova, Battista, pregare Iddio che le cose a tutti gli altri facili, a noi non caggiano difficili. Ma seguitiamo il primo ragionamento nostro. Dissi qual fusse in casa atta moglie a portare figliuoli; ora mi pare seguiti di considerare quanto al procreare de' figliuoli si richiegga, la qual parte 25 forse per qualche rispetto sarebbe da preterire. Ma sarò in quella, benché molto necessaria, pure sì copertissimo e brevissimo, che a chi ella non gustasse sarà come non detta, e a chi ce la qui aspettasse arà da non desiderarla. Provegghino i mariti non darsi alla donna coll'animo turbato di cruccio, 30 di paura o di simili alcune perturbazioni, imperoché quelle passioni le quali premono l'animo impigriscono e infermano la virtù, e quelle altre passioni le quali infiammano l'animo, perturbano e fanno tumultuare que' maestri e' quali aveano indi a fabricare quella imagine umana. Di qui s'è veduto d'un 35 padre ardito e forte e saputo uno figliuolo timido, debole e sciocaccio, e d'un moderato e ragionevole padre essere nato

un furioso figliuolo e bestiale. Vuolsi ancora non aggiugnersi se 'l corpo e tutte le membra non sieno bene disposte e sincere. Dicono i fisici e con molte ragioni dimostrano queste, come e' padri e le madri si truovono o gravi e oppressi di crapule o malizia di sangue, o deboli e vòti di vigore e polso, 5 così sarà ragionevole siano e' figliuoli, come alcuna volta si veggono, lebrosi, epilentichi, sporchi e non finiti di membra e vacui; le quali cose molto sono da non volerle in suoi figliuoli. Imperò comandano si conscenda a questa tal congiunzione sobrio, fermo e quanto più si può lieto, e par loro 10 quella ora la notte attissima doppo la prima digestione, nella quale tu sia né scarco né pieno di tristi cibi, ma sviluppato e leggieri dal sonno. Lodano in questo farsi ardentemente dalla donna desiderare. Hanno ancora molti loro altri documenti, che quando sia il caldo superchio, e quando ogni se- 15 menta e radice in terra stia così ristretta, arsa da' freddi, allora s'indugi e aspettisi l'aire temperata. Ma sarebbe troppo lungo recitare tutti e' loro precetti, e forse doveva io avere più riguardo con chi io favello. Voi siete pur giovanetti; forse questo luogo, a che io possa pigliare scusa così sendoci a 20 caso entrato come il ragionare mi v'ha tirato, questo medesimo non mi sarebbe licito volerlo dire *ex proposito*. Ma come ch'io sie o da biasimarmi o da scusarmi, io son contento avere errato purch'io a voi n'abbia pòrto qualche utile, e in questo io reputo meno errore s'io forse sono stato superchio 25 favellatore più che disonesto.

BATTISTA. A noi non se' tu, Lionardo, paruto in questo ragionamento né superchio, né disonesto. Anzi, se come tu di', come e' fisici pruovano, come io credo sia il vero, se per non avere ogni diligenza può seguirne lebra, morbi e tali 30 estreme malattie, se la poca temperanza ne' padri può e suole essere cagione di furore e pazzia ne' figliuoli, non vi si debbe egli avere grandissimo riguardo? Pertanto giova conoscere el male per poterlo schifare. E qual savio non volesse più tosto non volere figliuoli che averli morbosi e furiosi? Segui, Lio- 35 nardo, non trallassare adrieto, non temere tra noi alcuno mor-

dace calunniatore, e' quali allora arebbono da riprendere quando tu tacessi queste sì necessarie cose, le quali osservate sono utilissime, non curate troppo sono dannosissime.

LIONARDO. Sanza dubbio questi precetti sono utilissimi, ma pure egli era forse il meglio volere parere manco dotto che troppo inetto, come forse ora a me converrà essere. L'un ragionamento alletta e tira l'altro. Dissi della congiunzione, a quale ricerca ch'io dica testé come si debba trattare la donna quando ella sia gravida; e ancora nel partorire, e partorito ch'ella arà, par se gli debba qualche documento. E così dove io avea statuito narrarti gl'instituti della famiglia, io arò a descriverti precetti di medicina, e insegnarti essere, come dicevano gli antichi, ostetrici. E che più? Aremo noi a imitare quel Gaio Mazio antico amico di Gaio Cesare, el quale descrisse l'arte de' cuochi e l'arte de' pistori? Aremo noi a 'nsegnarti ancora a fare la pappa e zuppa pe' fanciulli? Ma poiché noi siamo caduti in questi ragionamenti, sieci licito essere brevissimi, e lasceremo a' medici con ragione difendere e' documenti suoi, quali succinte raconteremo. La donna adunque, quale sentirà sé gravida, usi vita scelta, lieta e casta, vivande leggieri e di buon nutrimento; non duri superchie fatiche, non s'adormenti, non impigrischi in ozio e solitudine, partorisca in casa del marito e non altrove; produtto el parto, non esca a' freddi, né a' venti, se prima in lei ogni fermezza di tutti i membri suo' non sono bene rassettati. E ho detto.

BATTISTA. E quanto brieve!

LIONARDO. Abbiamo adunque el modo a crescere la famiglia. Ora diremo in che modo ella si conservi, se in prima dico due cose necessarie a' nati fanciugli, nelle quali veggo molti padri non poco errare. A me nella famiglia nostra Alberta, e in prima ne' figliuoli di messer Niccolaio, diletta quella leggiadria di que' bellissimi nomi, Diamante, Altobianco, Calcedonio, e negli altri Cherubino, Alessandro, Alesso; e pare a me ch' e' nomi sozzi abbiano in molta parte facultà a disonestare la dignità e maestà di qualunque uomo virtuoso.

Leggesi alcuni nomi essere stati infelicissimi, come in Grecia quelle vergini quali si chiamorono Milesie, per varii modi, per suspendio, precipizio, con veneno, con ferro, tutte sé stessi furiose dierono anti tempo a morte. E così e' nomi leggiadri e magnifichi pare a me tengano buona grazia, e non so donde rendono la virtù e l'autorità in noi più splendida e più pregiata. Alessandro macedonico, el cui nome già era apresso tutte le nazioni celebratissimo, movendo le sue copie d'armi per convincere un certo castello, chiamato a sé un suo macedonico giovanetto a cui era simil nome Alessandro: «E tu, Alessandro», disse per incenderlo a meritare laude, «a te sta portare in te virtù pari al nome, quale hai, quanto puoi vedere, non vulgare». E certo io non dubito ne' buoni ingegni uno leggiadrissimo nome sia non minimo stimolo a fare che desiderino aguagliarsi come al nome, così ancora alla virtù. E non sanza cagione e' prudentissimi nostri maggiori, quando alcuno fortissimo e amantissimo della patria, in premio e memoria delle virtù loro per incitare e' minori a seguire pari lode, da loro era nel numero degli idii ascritto, gl'imponevano nuovo e quanto potevano elegantissimo e chiarissimo nome, come e' nostri Latini a Romolo, chiamòrollo Quirino, quegli altri a Leda Nemesis, a Giunone Leucotea. Ma siamoci troppo stesi. Statuiamo adunque così: non guardino e' padr a' passati nomi nella famiglia tanto che giudichino da non piacere in prima e' bellissimi nomi, poiché i brutti sono odiosi e spesse ore dannosi. Siano in la famiglia nomi clarissimi e famosissimi, e' quali costano poco, vagliono e giovano assai. Imperoché in tutti e' nostri Alberti sempre fu questa innata e quasi naturale volontà ardentissima d'essere più che parere in ogni lodatissima cosa periti e dottissimi.

Adunque abbiamo detto una delle due quali proposi dire cose. L'altra si è che l'ora, el dì, il mese e l'anno, e anche il luogo si noti, e in sui nostri domestici commentarii e libri secreti si scriva subito che 'l fanciullo nacque, e serbisi tra le care cose. Questo per molte cagioni, ma non essendovi altra ragione, pur e' dimostra quanto sia nel padre in ogni cosa

diligenza, ché già se si reputa diligenza scrivere il dì, far menzione del sensale per cui mano tu comperasti l'asino, sarà egli manco lodo far memoria del dì che tu diventasti padre, e del dì che a' figlioli tuoi nacque il fratello? Aggiugni che 5 possono accadere molti casi ove sarà necessario saperlo, converratti ricercare la memoria degli altri; nollo ritrovando al bisogno, n'averai maninconia e anche forse maggior molestia e danno, e trovandolo riputerai poco lodo se altri ne' fatti tuoi sarà più che tu stessi curioso e memorioso.

10 Abbiamo adunque così fatta la casa populosa. Ora si vuole molto provedere che questa multitudine non manchi. Però mi pare da considerare le cagioni, il perché le famiglie minuiscono, e conosciute proverremo di rimediargli. Questo in prima voglio appresso di noi sia manifesto: perché gli uomini si 15 sono morti sanza successori, però sono le famiglie mancate. Vorrebbesi potere mantenere gli uomini immortali! Non si può. Facciamo adunque che questi e' quali sono in vita, stiano tra noi quanto più tempo a loro sia possibile; questo per ogni altro rispetto, ancora e perché quanto più staranno in vita, 20 tanto più saranno utili alla famiglia, se non in roba in fama, se non in fama in consiglio, se non in consiglio almanco in acquistargli nuova gioventù. Come faremo a tenere l'uomo in lunga vita? Credo sarà utile fare come fa il pratico pastore a conservare gli armenti suoi. Che fa egli? E' vede che la 25 capra gode ne' luoghi difficili e sterili, la bufola ne' paesi acquosi, gli altri giumenti altrove; però così dispone ciascuno e pascegli dove è di che più si richiede alle nature loro. Così facciano e' padri delle famiglie. Se la aria di Firenze sarà troppo a costui sottile, mandisi a Roma; se quella gli sarà troppo 30 calda, mandisi a Vinegia; se questa troppo a lui fusse umida, traduchisi altrove, e sempre si posponga ogn'altra utilità alla sanità, e ivi si fermi dove egli stia sanza alcuna debolezza. Imperoché chi non è ben sano non può essere se non disutile, e se pure di sé costui porge qualche utilità, sarà poco 35 tempo utile, e quando ben durassi assai, credo io più si debba avere la sanità cara che l'utile. Così adunque più piaccia a'

padri avere e' figliuoli lungi da sé sani e forti, che averli presso a sé infermi e deboli. Basta questo distribuire la gioventù per luoghi bene atti alle compressioni loro? Mainò. Che gli bisogna più? Questo ancora: considerare ch'e' cibi tristi, la vita disordinata, e' troppi disagi sono le cagioni di fargli cadere in le infermità e a quel modo uccidergli. Però si vuole che niuna di quelle necessità gli nuoca, e che nelle debolezze e nelle malattie se gli abbia ogni diligenza per rifermarlo e sanarlo. Né vi si risparmi nulla, però che essere tegnente e massaio in que' bisogni sarebbe non virtù ma avarizia. Né si loda la masserizia se non solo per potere a questi e agli altri casi provedere e sovenire, e non essere a' bisogni largo e prodigo torna vergogna e danno. Troppo grandissima ed estrema avarizia mi parrebbe non avere la vita e salute d'uno uomo più cara ch'e' danari. Troppo stimo a ciascun paia crudelità abandonare lo 'nfermo, non curare di perdere quel parente per conservare e conferire altrove qualche danaio.

E poiché noi abbiamo fatto menzione del non abandonare lo 'nfermo parente, parmi da non tacere quello ch'io dirò testé, cose più tosto utili alla famiglia che grate agli uomini troppo piatosi. Fu sempre la pietà e umanità tra le prime virtù dell'animo molto lodata, e giudicasi officio di pietà, debito di giustizia, lode di liberalità a uno parente visitare, aiutare, e in ogni caso e bisogno sovvenire al parente suo. Così richiede la ragione, la carità e umanità, e ogni costume tra' buoni. Ma forse mi può parere poca prudenza non fuggire quelli infermi, a' quali tu non sanza pericolo della sanità e vita tua puoi loro essere né utile né grato, qual sono e' morbi contagiosi e più che gli altri velenosi. Le legge in malattia contagiosa ma non mortifera, permettono che l'uomo abandoni la carissima cosa, e separi sé dalla prima ottima naturale congiunzione del matrimonio. Se adunque sarà licito al marito fuggire la donna lebrosa, diremo noi che sia manco licito fuggire uno amorbato di peste? In che sarà lodata la pietà? In porgere mano e opera per sollevare e rifermare quegli afflitti, i quali o per impeto della fortuna, o per ingiuria e nequizia degli uomini,

o per alcuno altro incommodo fussono colle membra o coll'animo caduti, o vero oppressi dalle calamità e infermi. Certo sarà pietà e misericordia quanto sia in noi darsi a costui, esserli oficioso e utilissimo. Ma colui sarà temerario e crudele, 5 el quale sé stessi proferirà agli ultimi pericoli della morte, ove a' pericoli seguiranno minimi, o forse niuno premio di laude e fama. E così stia: non se non grandissima cagione debba muovere gli animi nostri a non schifare e' pericoli e a non pregiare noi stessi. Nuocere a sé non giovando ad altri 10 non veggo io quanto si venga da pietà. Loderemo la giustizia e fortitudine in sapere da ogni caso avverso e da ogni male difendere e vendicare la fama, le fortune, il sangue e la vita nostra. Ma qual giusto mai offenderà sé stessi non difendendo altrui? Quale uomo mai ebbe lodo di fortitudine per 15 inimicare sé stessi? Piace la liberalità e prudenza nell'opere magnifiche e molto utilissime; ma quale non stultissimo stimerà mai questo essere cosa degna di non grandissima riprensione darsi agli estremi pericoli ove tu non salvi, ma gratifichi a uno solo? A me certo pare stultissimo consiglio non amare 20 più la vita certa di molti sani che la sanità dubbia d'uno infermo. Le quali cose se così sono, chi dubita che sarà pietà, giustizia e prudenza in simili casi provedere che lo 'nfermo guarisca, ma non meno sarà consiglio e ragione provedere ancora ch'e' sani non infermino? Chi studia che lo 'nfermo si liberi, 25 costui lo cerca sano. Adunque apresso di lui sia caro avere in sé quello quale brama in altrui. E se vogliamo la nostra prudenza e pietà essere lodata, daremo opera ch'allo 'nfermo sanza pericolo della vita nostra ogni cosa a lui utile e necessaria abondi. Aremovi medici, chiameremo speziali, non man- 30 cheranno gli astanti; ma noi provederemo alla sanità nostra, colla quale all'infermo e alla famiglia nostra saremo più che col pericolo acomodatissimi, dove perseverando in tanto pericolo sarebbe a chi giace poco utile e alla famiglia dannoso, imperoché colui così infetto può facilmente amorbare costui, e co- 35 stui quell'altro, e a quel modo tutta la famiglia cadere in infermità e ruina.

Quante terre già si viddono da piccolo principio d'infezione essere cresciuto grandissimo incendio di pestilenza, tale che quasi tutta la gioventù in pochi dì si truova perita e consumata! Non bisogna qui allegarne storie, né recitarne essempli. In questo veneno niuno dubita a quanto sia forza di morte da qualunque minimo principio cresca e spandasi grande e furiosa. Vedemmo a Genova, non fa molti anni, sendo concorso il popolo a uno spettaculo religioso e publico, alcuni salirono in luoghi ove prima qualche amorbato era giaciuto e perito. Fra pochi dì qualunque ivi allo spettaculo era in su que' luoghi dimorato, cosa miserabile! in brieve morì, e amorbossi chi gli ricevette in casa, amorbossi chi gli visitò, per modo che tutta la terra sentì la ruina e strage di quella pestiferissima velenosa furia. O veneno nocentissimo, o infirmità orribilissima, o cosa molto da fuggirla! Non so io se qui merito essere in queste parole duro e impio riputato, ma poiché di questo trattiamo, siaci licito non tacere l'utile della famiglia. Dirò quello comandano i dotti fisici, quale confermano il giudicio di ciascuno prudente, quale anche ogni uomo non in tutto pazzo può per esperienza così el vero conoscere. Fugga el padre, fugga el figliuolo, fugga il fratello, fuggano tutti, poiché a tanta forza di veneno, a tanta bestemmia, nulla si truova che giovi se non fuggirla. Fuggansi, poiché altra arme o arte cóntroli niuna ci vale. Non si può, non, propulsare, non difendere quella rabbia mortifera ed essecrabile. Adunque vorranno i savi prima salvare sé fuggendo, che rimanendo non giovare ad altri e nuocere a sé. Piaccia a' piatosi non meno la salute sua che una vana opinione di grazia. All'uomo per salvare sé, chi niega non essere licito e concesso dalle leggi uccidere chi con inimico animo l'assaliva? Se così lice, quale pertinace mi negherà non molto più meritare perdono chi abandonerà quell'uomo, el quale al continuo gli porga pericolo di morte? Anzi qual prudente, quale affezionato al bene e salute de' suoi mai riputasse abbandonatosi, ove si vegga di quelle cose tutte copia, quali giovano a' bisogni suo', medici, servidori, e medicine? Può a quel modo guarire, ove

avendo atorno i suoi non però meglio potrebbe guarire, ma presto ucciderli. Non voglio essere lungo in questo ragionamento, el quale priego Iddio in la nostra famiglia mai acaggia da seguirmi con opera quanto la necessità e utilità della famiglia desidera. Torniamo a' primi ragionamenti. Fuggansi adunque, sì come dicemmo, tutti e' luoghi e tutte le cagioni atte a infermare alcuno della famiglia.

Truovo ancora che in altro modo si rende la famiglia men populosa, quando ella si divide, e dove prima era una sola ben populosa e ben grande, testé son due né populose, né grandi, come già intervenne ad alcuna famiglia in Italia. Qual fusse la ragione testé nollo ricerco. Ben confermo che a me pare da credere così, che qualunque padre vorrà la sua famiglia essere divisa e minore, così e più debole, per constituire sé più maggiore e più fermo, costui prima sarà ingiusto molto e da biasimare; imperoché, comune giudicio di tutti e' prudenti, l'utilità e onore di tutta la famiglia si dee preporre alla propia, come tutto proverremo nel luogo suo; poi costui medesimo così ingiusto non si può riputare prudente, anzi giace in grandissimo errore, s'egli sta col pensiero e mente occupato a essere capo maggiore che alle membra della famiglia sua si convenga. Le deboli membra non possono sofferire el capo troppo grave, anzi pel troppo peso si fiaccano, e il capo non sostenuto da tutti i membri cade e si fracassa. Però colui el quale sarà saggio, e per giudicio intenderà in altri quello che altri co' suoi dolori pruova, costui conoscerà che d'uno trave segato quella e quell'altra parte molto più sarà debole a sostenere il peso che s'elle fossono non dispartite. Né mai si potrà tanto raggiugnere el già diviso legno che sia come prima era fermo e tegnente. Ma di questa materia più diremo appieno nel luogo suo, ove acaderà a dire dell'amicizie, concordia e unione quali bisogna nella famiglia. Per ora tanto basti avisarvi che le famiglie per essere divise non solo minuiscono di numero e gioventù, ma ancora scemano d'autorità, rendono minore la fama e dignità, per modo che in grande parte ogni nome e grazia acqui-

stata si perde. Molti ameranno, temeranno, onoreranno una famiglia unita, e' quali di due famiglie discorde e divise nulla stimeranno.

Abbiamo adunque detto come si debbe fare e conservare la casa populosa, come a farla populosa tolgasi moglie, procreasi figliuoli, come a conservalla si vuole dare opera che la gioventù perseveri in lunga vita con sanità e unione; le quali tutte cose con nostra industria e diligenza potremo quanto al bene e utile della famiglia si richiede, essequire. Ma perché alcuna volta contro ad ogni nostra umana prudenza accade che 'l numero nella famiglia manca, o perché le mogli rimangono sterili, o perché la morte ci toglie e' già acquistati figliuoli, però mi pare necessario qui ancora considerare in che modo allora ci sia licito mantenere la famiglia pur populosa. Appresso gli antichi, e' quali con molta prudenza e consiglio a ogni commodità e necessità della famiglia provedevano, soleva licita essere e legittima consuetudine fare divorzio dalle loro maritate, e divider l'uso e unione congiugale e separarsi dalla moglie. Questo facevano quando vedevano del matrimonio loro seguire niuno frutto, e per pruova conoscevano così insieme sé non essere utili a quanto si desidera ne' matrimonii, divenire padri. E nacque questo uso e licenza non prima in Roma che anni dugento e trenta doppo la rapina fatta delle donne sabine, tanto avea voluto Romulo ne' matrimonii essere integrità e pudicizia. E non però sanza cagione Spurio Corvinio, overo Corpilio, fu el primo el quale repudiò la sua moglie perché essa era infecunda e sterile. Parsegli non disonesto lasciar questa, disiderando altronde avere figliuoli. Ma oggi e' costumi civili, le religiose constituzioni le quali affermano el matrimonio essere non congiunzione di membra tanto, ma più unione di volontà e animo, e per questo statuiscono sponsalizio essere sacramento e legame religioso, però vetano che quegli e' quali sono così per divino sacramento congiunti mai si separino per volontà umana. Quella adunque utile alla famiglia antiqua consuetudine di lasciare quella sterile per tôr questa colla quale s'acquisti figliuoli, oggi, come

vedete, non è valida a rompere el vincolo religioso congiugale. Solo quella può separare la congiunzione delle membra, ove siano alla salute e vita loro dannose. Giova adunque questa separazione non ad ampliare el numero della famiglia, ma a conservalla.

Restaci quella altra consuetudine antichissima che solevano e' fortissimi cittadini, e' quali forse aveano tradutta l'età sua nell'arme fra gli esserciti in remotissime province per rendere suo officio al nome e autorità della patria, poi quando si riducevano in riposo fra' suoi e in la sua già ultima età cessavano dalle publice fatiche e davansi a' civili onestissimi ozii, ove grandemente desideravano come in la superiore età coll'opera e sudore, così testé con prudenza e consiglio essere a' cittadini suoi gratissimi e carissimi; e conoscevano quanto negli ozii sia voluttà, quel che loro nell'arme non era licito avere, la carissima e amatissima compagnia della moglie; e non dubitavano quanto sia alla republica e alle famiglie private utilissimo procreare figliuoli, e per questo curavano non uscire di vita sanza vedere chi sia nel nome e fortune sue osservatore e successore, facevano come oggi alcuni, e come a que' tempi sì degli altri assai, sì anche el figliuolo d'Africano superiore, quale adottò el figliuolo nato di Paulo Emilio. E pare a me questa utilissima, licita consuetudine, adottarsi degli altri già nati figliuoli, ove a te quegli nascere non possano. Potrei adurne più cagioni; solo ne dirò qualcuna per brevità; e per non lasciare questo luogo sì nudo, sia licito adottare per ovviare che la famiglia non declini in solitudine e ad infelicità. Sia ancora non inutile considerare che se già e' figliuoli nascono, a noi sta niuna certezza quanto e' sieno per crescere e sani e interi di membra e sentimento. Ma in quelli e' quali già in parte sono allevati, non sarà tanto da dubitare quali uomini e' possano con nostro studio e diligenza divenire, però che già da' costumi della indole ed effigie loro assai di presso apparisce e comprendesi onde tu possa constituire a te non incerta espettazione. Ma ritorniamo alla brevità nostra, e sia persuaso che

l'adottare non è cosa se non usitata, giusta e utilissima alle famiglie. E perché questo adottare quasi non è altro se non aggiugnere uno nuovo cugino a' tuoi nipoti e un congiunto a' tuoi parenti, però si vuole sceglierlo tale quale que' di casa l'acettino volentieri. Vuolsi conferire con tutti, acciò che niuno poi biasimi quello quale essi abbino lodato e consentito; vuolsi aver cura d'adottare nati di buon sangue e di buon sentimento, di gentile aspetto, e tali nell'altre cose che la casa mai abbia con ragione da dolersene. E poi i maggiori così faranno quanto in loro sarà possibile, prima con aver buon consiglio e diligenza, poi con aver buona cura e sollecitudine in fare dotto e costumato el fanciullo e mantenerlo virtuoso. E stimi chi adotta, se nollo amerà come figliuolo, gli altri di casa non terranno quello per congiunto, onde costui sarà non solo come forestiero in casa, ma più viverà carico d'invidia, né forse libero da ingiurie e danno. E ciascuno sa quanto nelle famiglie le discordie sieno da fuggire. Vuolsi adunque adottare nati atti a virtù, amarli e farli virtuosi, ché allora tutti e' tuoi staranno lieti e contenti vedere in la famiglia un virtuoso. Circa il fare e mantenere una famiglia populosa pare a me qui resti a dire più nulla, se già a voi non altro venisse a mente.

Battista. Io non so in che mi ti lodare più, Lionardo, o della facilità quale tu hai usata in narrarci quanto ti priegammo, o dello ingegno col quale tu hai così distinto e disposto in mezzo cose qual mai arei stimato si facessono a questa materia, sopra tutto, Lionardo, in tanta copia di perfettissimi quanti recitasti documenti. A me piace questa tua maravigliosa brevità, e in tanta brevità parse a me el tuo stile nel dire elegantissimo, facile e molto chiaro. Né mai arei pensato ivi fusse stato a gran quantità presso tanto che dirne. Abbiamotene grazia. Quando che sia a noi gioverà avere imparato da te queste cose bellissime e utilissime alla famiglia. Così aspettiamo dell'altre che restano, ché, se ben mi ricordo, rimane a dire in che modo la famiglia diventi ricca, amata e famosa. Séguita.

LIONARDO. Ben istà. Ma prima quel mi pare da fare. Parmi vostro officio sempre coll'animo e con tutte l'opere osservare in ciò che potete a vostro padre esser dovunque bisogni presti, grati e utili. Ite adunque. Vedete prima se a Lorenzo bisognasse nulla. Non si vuole posporre la pietà ad alcuno studio. Va, Battista. Tu me poi ritroverrai qui.

BATTISTA. *O diem utilissimam!* Vado. Carlo, tu sta con Lionardo, non rimanga solo.

Così feci. Andai. Vidi a nostro padre bisognava nulla. Per questo a lui pregai licenza, se così gli piaceva, ritornassi da Lionardo, el quale m'aspettava per seguire quanto gli avea cominciato per insegnarci cose molto utili. — Da Lionardo, — disse Lorenzo nostro padre, — non potete imparare se non virtù. Piacemi, ite, non perdete tempo; qui testé nulla bisogna di te, e, se tu bene bisognassi, più a me sarà caro sapere sia dove diventi più dotto. Va, Battista, e stima, figliuol mio, ogni tempo essere perduto se non quello el quale tu adoperi in virtù. Né potresti a me fare cosa più grata quanto di farti virtuoso. Lascia qual sia faccenda adrieto per acquistare virtù e onore. Va, non indugiare. Va, figliuol mio —. Così disse Lorenzo, e io così feci, rende'mi a Lionardo, narra'gli la risposta.

— Oh! que' padri felici, — disse allora Lionardo, — e' quali non avendo maggior desiderio se non che diventino virtuosi, s'abattono ad avere figliuoli, e' quali sono cupidissimi di prendere buone arti e ornarsi d'ottimi costumi e grazia di molti. Seguite, fratelli miei, Battista e tu Carlo, adempiete quanto in voi sia la voglia ed espettazione di vostro padre, poiché né lui desidera da voi altro, né voi potete far cosa più in uomo lodata. Date opera quanto fate di dì in dì essere più dotti e più lodati. E noi ora che faremo? Seguiteremo noi dicendo di quello che resta a' ragionamenti nostri? A me pare già tardi. Ricciardo e Adovardo omai dovranno indugiare non troppo a giugnere; però temo non ci basterà il tempo e saracci interrotto el ragionamento. Pertanto forse sarebbe il meglio soprastare in domani e di-

renne più pensato e più intero, ché testé mi pare stare col-
l'animo sospeso aspettando vedere Ricciardo, el quale uomo
modestissimo, umanissimo, sempre e per sua carità in me, e
per mia reverenza inverso di lui, fu a me in luogo di padre.
E non so come, qualunque io sento passare mi pare sia Ric- 5
ciardo, tanto desidero e aspetto vederne Lorenzo essere lieto,
el quale vie più di me con troppo desiderio l'aspetta.

Allora gli rispuosi io: — Lionardo, facciamo come testé
nostro padre disse: riputiamo perduto ogni tempo se non
quello quale spenderemo in virtù. Ora credo non ci sia che 10
fare altro. Adòperati in farci migliori. Tu insino a qui dice-
sti, quanto a mio giudicio in quella materia dir si poteva,
molto utilissime cose non sanza perfetto ordine, con eloquen-
za non meno succinta che chiara ed elegante: onde non du-
bito testé potrai in quel che resta fare il simile. Ricciardo 15
stimo non giugnerà però sì tosto, né a te l'animo mai suole
pendere meno inverso l'utilità nostra che verso l'amore di
Ricciardo. Per tua facilità e grazia verso di noi sempre po-
temmo riputarti fratello, e per quanta da te riceviamo dottrina
e cognizione di cose perfettissime, dovemo ricognoscerti non 20
solo come maestro, ma certo in luogo di padre. E non ripu-
tiamo men grado avere avuto l'essere e vita dal padre, che
ricevere da te el ben starci in vita con lodo e onore. Però,
Lionardo, segui. Facciamo questo tempo nostro adoperandolo.
Così manco resterà domani che dire. Segui. Ascoltiànti. 25

Lionardo. Adunque piacemi. Sarò nondimeno, poiché 'l
tempo così richiede, brevissimo quanto la materia patirà.
Ascoltatemi. Abbiamo la casa come dicemmo populosa, piena
di gioventù. Vuolsi essercitarla, non lasciarla impigrire in ozio,
cosa come inutile e poco lodata alla gioventù, così alle fa- 30
miglie gravissima e troppo dannosa. Non però bisogna qui
metter a voi in odio l'ozio, quali io veggio studiosi e operosi,
ma pure per più incitarvi a seguire come fate in ogni fatica
e in ogni laborioso essercizio per acquistare virtute e meritar
fama, ponete animo qui e pensate da voi quale uomo, non 35
dico cupido di laude, ma in qualche parte timido d'infamia

possiate non trovare, ma fingere, a cui non dispiaccia grandemente l'ozio e desidia? Chi mai stimasse potere asseguire pregio alcuno o dignitate sanza ardentissimo studio di perfettissime arti, sanza assiduissima opera, senza molto sudare in cose virilissime e faticosissime? Certo sarà necessario a chi curi d'ornarsi di laude e fama fuggire e ostare molto all'ozio e inerzia, non meno che a' capitalissimi e nocentissimi inimici. Nulla si truova onde tanto facile surga disonore e infamia quanto dall'ozio. El grembo degli oziosi sempre fu nido e cova de' vizii; nulla si truova tanto alle cose publice e private nocivo e pestifero quanto sono i cittadini ignavi e inerti. Dell'ozio nasce lascivia; della lascivia nasce spregiare le leggi; del non ubbidire le leggi segue ruina ed esterminio delle terre. Quanto prima si comincia essere contumace a' costumi e modi della patria, tanto subito si stende negli animi arroganza, superbia, e ogni ingiuria d'avarizia e rapina. Ardisconsi latrocinii, omicidii, adulterii, e ogni scellerata e perniziosa licenza trascorre.

Adunque l'ozio, cagion di tanti mali, molto a' buoni debba essere in odio. E quando bene l'ozio fusse non quanto ciascuno conosce ch'egli è, pernizioso e nimico a' buon costumi, e origine e fabrica d'ogni vizio, quale benché inetto uomo mai volesse essere in vita sanza essercitare lo 'ngegno, le membra e ogni virtù? In qual cosa a te pare differenza da un tronco, da una statua, da un putrido cadavere a uno in tutto ozioso? Quanto a me, non parerà ben vivo colui el quale non sente onore e vergogna, né muove sua membra e sé stessi con qualche prudenza e conoscimento, ma bene stimerò non vivo colui el quale giacerà sepellito nell'ozio e inerzia, e fuggirà ogni buono studio e opera. E a me sarà costui da nollo riputare degno di vita, el quale non molto vorrà in virtù e laude usare ogni suo sentimento e movimento. E questo medesimo ozioso, mentre che seguirà invecchiando in desidia e inerzia senza porgere di sé a' suoi e alla patria sua utilitate alcuna, questo certo sarà tra' virili uomini da stimarlo da meno che un vilissimo tronco, poiché

d'ogni cosa posta in vita manifesto si vede quanto la natura a tutte contribuisce movimento e sentimento, sanza le quale cose nulla si può veramente giudicarsi in vita. E come, benché tu abbia gli occhi, pure tenendoli chiusi e al loro officio no'gli adoperando, tanto ti gioveranno quanto se tu non gli avessi, così chi l'operazioni per le quali si distingue la vita per sé non frutterà, costui si potrà in questo riputare non aver vita. Veggonsi l'erbe, le piante, e gli arbucelli quanto s'adoperino a crescere e porgerti di sé stessi qualche piacere o utile. Gli altri animali, pesci, uccegli e quegli di quattro piè, tutti al continuo in qualche industria e opera s'afaticano, né mai si veggono oziosi, sempre s'argomentano in vita a sé e ad altri essere non inutili; e truovi chi edifica el nido pe' figliuoli, vedi chi discorre a pascere e' nati, tutti s'adoperano quasi da natura loro sia in odio ogni ozio, tutti con qualche buona opera fuggono la inerzia. Pertanto così mi pare da credere sia l'uomo nato, certo non per marcire giacendo, ma per stare faccendo.

L'ingegno, lo 'ntelletto e giudicio, la memoria, l'apetito dell'animo, l'ira, la ragione e consiglio e l'altre divine forze e virtù, colle quali l'uomo vince la forza, velocità e ferocità d'ogni altro animale, certo non so quale stolto negasse esserci date per nolle molto adoperare. Né mi può non dispiacere la sentenza dello Epicuro filosofo, el quale riputa in Dio somma felicità el far nulla. Sia licito a Dio, quello che forse non è a' mortali volendo, far nulla; ma io credo ogni altra cosa potere essere a Dio di sé stessi forse meno ingrata e agli uomini, dal vizio in fuori, più licita che starsi indarno. Manco a me dispiace la sentenza d'Anassagora filosafo, el quale domandato per che cagione fusse da Dio procreato l'uomo, rispose: « Era produtto per essere contemplatore del cielo, delle stelle, e del sole, e di tutte quelle sue maravigliose opere divine ». E puossi non poco persuadere questa opinione, poiché noi vediamo altro niuno animante non prono e inclinato pendere col capo al pasco e alla terra; solo l'uomo veggiamo ritto colla fronte e col viso elevato, quasi

come da essa natura sia così fabricato solo a rimirare e riconoscere e' luoghi e cose celeste. Dicevano gli Stoici l'uomo essere dalla natura constituito nel mondo speculatore e operatore delle cose. Crisippo giudicava ogni cosa essere nata per
5 servire all'uomo, e l'uomo per conservare compagnia e amistà fra gli uomini. Dalla quale sentenza Protagora, quell'altro antico filosafo, fu, quanto ad alcuni suol parere, non alieno, el quale affirmava l'uomo essere modo e misura di tutte le cose. Platone scrivendo ad Archita tarentino dice gli uomini essere
10 nati per cagione degli uomini, e parte di noi si debbe alla patria, parte a' parenti, parte agli amici. Ma sarebbe lungo sequire in questa materia tutti e' detti de' filosafi antichi, e molto più lungo sarebbe agiugnervi le molte sentenze de' nostri passati teologi. Per ora questi m'occorsono a mente, a'
15 quali, come vedi, tutti piace nell'uomo non ozio e cessazione, ma operazione e azione. E confermeratti questa comune e vera sentenza, se coll'animo mirerai quanto vedi più che negli altri animali l'uomo da essa infanzia per ogni corso della sua età sé sempre adoperare, tale che quegli e' quali sono in
20 tutto fuori d'ogni onesta e virile opera, questi pure in qualche modo faccendo qualche cosa sé stessi oziosi trastullano. E quanto chi mi lodasse più l'ozio, chi non preponessi l'adoperare le membra, ingegno e ragione in qualche laude, costui appresso di me sarebbe in maggiore errore che s'egli
25 stimasse vera quella opinione di quello afflitto padre per la morte della figliuola, el quale consolando sé stessi disse, poteva pensare e' mortali essere nati per patire in vita pena de' loro sceleratissimi flagizii e peccati! Pertanto troppo mi piace la sentenza d'Aristotile, el quale constituì l'uomo essere quasi
30 come un mortale iddio felice, intendendo e faccendo con ragione e virtù.

Ma sopra tutte lodo quella verissima e probatissima sentenza di coloro, e' quali dicono l'uomo essere creato per piacere a Dio, per riconoscere un primo e vero principio alle
35 cose, ove si vegga tanta varietà, tanta dissimilitudine, bellezza e multitudine d'animali, di loro forme, stature, vesti-

menti e colori; per ancora lodare Iddio insieme con tutta l'universa natura, vedendo tante e sì differenziate e sì consonante armonie di voci, versi e canti in ciascuno animante concinni e soavi; per ancora ringraziare Iddio ricevendo e sentendo tanta utilità nelle cose produtte a' bisogni umani contro la infermità a cacciarla, per la sanità a conservalla; per ancora temere e onorare Iddio udendo, vedendo, conoscendo el sole, le stelle, el corso de' cieli, e' tuoni e saette, le quali tutte cose non può non confessar l'uomo essere ordinate, fatte e dateci solo da esso Iddio. Aggiugni qui a queste quanto l'uomo abbia a rendere premio a Dio, a satisfarli con buone opere per e' doni di tanta virtù quanta Egli diede all'anima dell'uomo sopra tutti gli altri terreni animanti grandissima e prestantissima. Fece la natura, cioè Iddio, l'uomo composto parte celesto e divino, parte sopra ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo; concessegli forma e membra acomodatissime a ogni movimento, e quanto basta a sentire e fuggire ciò che fusse nocivo e contrario; attribuìgli discorso e giudicio a seguire e apprendere le cose necessarie e utili; diègli movimento e sentimento, cupidità e stimoli pe' quali aperto sentisse e meglio seguisse le cose utile, fuggisse le incommode e dannose; donògli ingegno, docilità, memoria e ragione, cose divine e attissime ad investigare, distinguere e conoscere quale cosa sia da fuggire e qual da seguire per ben conservare sé stessi. E aggiunse a questi tanti e inestimabili doni Iddio ancora nell'animo e mente dell'uomo, moderazione e freno contro alle cupidità e contro a' superchi appetiti con pudore, modestia e desiderio di laude. Statuì ancora Iddio negli animi umani un fermo vinculo a contenere la umana compagnia, iustizia, equità, liberalità e amore, colle quali l'uomo potesse apresso gli altri mortali meritare grazia e lode, e apresso el Procreatore suo pietà e clemenza. Fermovvi ancora Iddio ne' petti virili a sostenere ogni fatica, ogni aversità, ogni impeto della fortuna, a conseguire cose difficillime, a vincere il dolore, a non temere la morte, fermezza, stabilità, constanza e forza, e spregio delle cose caduche, colle quali tutte virtù noi

possiamo quanto dobbiamo onorare e servire a Dio con giustizia, pietà, moderanza, e con ogni altra perfetta e lodatissima operazione. Sia adunque persuaso che l'uomo nacque, non per atristirsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magni-
5 fice e ample, colle quali e' possa piacere e onorare Iddio in prima, e per avere in sé stessi come uso di perfetta virtù, così frutto di felicità.

Forse a voi pareva mi fussi troppo dal proposito alienato, ma non sono state se non necessarie queste recitate cose a
10 provare quanto io stimo avervi persuaso. Ma non disputiamo testé quale di quelle opinioni più sia vera e da tenere. Diciamo al nostro proposito che l'uomo sia posto in vita per usare le cose, per essere virtuoso e diventar felice, imperoché colui el quale si potrà dire felice, costui agli uomini
15 sarà buono, e colui el quale ora è buono agli uomini, certo ancora è grato a Dio. Chi male usa le cose nuoce agli uomini e non poco dispiace a Dio; e chi dispiace a Dio stolto è se si reputa felice. Adunque si può statuire così: l'uomo da natura essere atto e fatto a usufruttare le cose,
20 e nato per essere felice. Ma questa felicità da tutti non è conosciuta, anzi da diversi diversa stimata. Alcuni reputano felicità avere bisogno di nulla, e questi cercano le ricchezze, le potenze e amplitudine. Alcuni stimano a felicità non sentire incarico o dispiacere alcuno, e questi si danno alle de-
25 lizie e voluttà. Alcuni altri pongono la felicità in luogo più erto e più difficile aggiugnervi, ma piú onesto e più sopra i lascivi appetiti, in essere onorati, stimati dagli altri uomini, e questi intraprendono le fatiche e gran fatti, le vigilie e virili essercizii. Forse di questi ciascuno può aggiugnere non
30 molto discosto dalla felicità adoperandosi con virtù, usando le cose con ragione e modo. E così adoperando l'altre cose insieme a sé stessi con temerità e sanza ordine, gli segue molto errore, e tanto più a lungi si truova addutto errando quanto di sé e de' doni d'Iddio peggio meriterà con vizii e impietà.
35 Questo sarà quando el vizioso vorrà ne' suoi presi essercizii più o manco che non richiede e patisce l'onestà e ragione.

Volere con avarizia, con brutte arti arricchire; volere con vizii essere onorato; volere ne' lascivi ozii non sentire gravezza alcuna, a me pare sia non altro che disporsi a male usare le cose per nuocere agli uomini, dispiacere a Dio in quel modo ed essere infelice e misero, la qual cosa molto si debba da ciascuno non in tutto insensato fuggire, e molto piú da coloro e' quali vorranno rendere la sua famiglia felice.

Cerchino adunque costoro in prima per sé essere felici, poi procureranno la felicità de' suoi; e, come dissi, la felicità non si può ottenere sanza essercitarsi in buone opere, giuste e virtuose. Sono l'opere giust'e buone quelle che non solo nuociono a niuno, ma giovano a non pochissimi. Sono l'opere virtuose quelle nelle quali si truova niuna suspizione né congiunzione di disonestà, e quelle saranno ottime opere, le quali gioveranno a molti, e quelle fieno virtuosissime le quali non si potranno asseguire sanza molta virilità e onestà. Se pertanto noi abbiamo a prendere essercizio virile e onestissimo, a me pare si doverrà molto bene, innanzi che noi ci dedichiamo ad alcuno fermo essercizio, ripensare molto ed essaminare con quale ci sia più facile giugnere verso o presso alla felicità. Ogni uomo non si truova abile a così facilmente essere felice. Non fece la natura gli uomini tutti d'una compressione, d'uno ingegno e d'uno volere, né tutti a un modo atti e valenti. Anzi volse che in quello in quale io manco, ivi tu supplisca, e in altra cosa manchi la quale sia apresso di quell'altro. Perché questo? Perch'io abbia di te bisogno, tu di colui, colui d'uno altro, e qualche uno di me, e così questo aver bisogno l'uno uomo dell'altro sia cagione e vinculo a conservarci insieme con publica amicizia e congiunzione. E forse questa necessità fu essordio e principio di fermare le republice, di costituirvi le leggi molto più che come diceva... fuoco o d'acque essere stato cagione di tanta fra gli uomini e sì con legge, ragione e costumi colligata unione de' mortali.

Ma non usciamo del proposito. Vorrassi, a conoscere quale essercizio più si convenga, considerare queste due cose:

l'una essaminare lo 'ngegno, lo 'ntelletto, el corpo tuo, e ogni cosa la quale sia in te; poi appresso porre ben mente di quegli aiuti, amminicoli e appoggi e' quali sono necessarii e utili in quel tale essercizio, a quale ti pare essere più che agli altri sufficiente, di quelli come tu abbia ad averne in tempo attitudine, copia e libertà. Pogniamo caso: se colui volessi essercitare fatti d'arme sentendosi debole, poco robusto, poco valente a sostenere le fatiche, a durare nel sudore, a stare nella polvere, sotto l'aria, sotto el sole, questo per lui non sarebbe atto essercizio. E se io volessi seguire lettere sendo povero, non avendo ben donde supplire alle spese, quali non poche si convengono agli studii delle lettere, ancora non sarebbe questo essercizio per me. Ma volendo tu darti a cose civili, trovandoti moltitudine di parenti, copia d'amici, abondanza di roba, e in te sendo d'ingegno, d'eloquenza e di grazia non rozzo, né inetto, quello essercizio ben si farebbe per te. Vorrassi adunque prima contrapesare fra sé stessi ogni cosa, come dissi, quanto la natura abbia donato a te e al corpo tuo, e quanto la fortuna ti conceda e in tempo monstri non privartene. Interviene che alcuna volta si mutano le compressioni, le fortune, e' tempi e l'altre cose. Allora si faccia come diceva Talete filosofo: « Adàttati al tempo ». Se tu avessi a ire in villa possendovi andar bellamente per qualche viottolo, vorresti tu pure irvi per la strada militare e regia quando quella fosse rotta, piena di precipizii, fatiche e pericoli? Credo io che pur no. Anzi, sendo tu non imprudente, andresti per una dell'altre, la quale in sé più fusse onesta e più a te facile. Così sarà nel corso della vita nostra umana prudenza fare. Se 'l fiume e onda de' tempi, se l'impeto e diluvio della fortuna c'interrompe la via, se la ruina delle cose la impaccia e guastala, vuolsi allora pigliare altro essercizio a tradurci quanto meglio a noi sia possibile verso la desiderata felicità. E non stimo io essere altro felicità se non vivere lieto, sanza bisogno e con onore. E se tu vedrai te essere atto a più che uno essercizio, adrìzzati in prima con quello el quale più sia onorato in sé e utile a te e alla famiglia tua; e a qualunque es-

sercizio ti darai, sempre ti segga in mente essere nato a bene adoperarti per adducerti a felicità, e sempre ti sia proposto in animo che al bene adoperarsi niuna cosa più giova quanto se tu al tutto delibererai essere quello el quale agli altri vorrai parere. Chi aspetterà essere riputato liberale, Battista, sarà suo debito donare a molti spesso e largheggiare; chi vorrà essere riputato giusto e buono, costui conviene mai ingiurii alcuno, sempre retribuisca secondo e' meriti, vincendo non di contenzione ma d'umanità e facilità; chi soccombe al dolore e teme e' casi avversi, chi pregia la fortuna e le cose caduche, costui mai meriterà essere riputato né forte, né di grande animo. Ma colui del quale sarà la memoria, el conoscimento, el vero fermo e intero giudicio da' suoi cittadini provato e adoperato, colui uno si potrà riputare e stimarlo prudente. Adunque ciascuno in quello essercizio al quale sé stessi darà, studii con ogni opera e diligenza essere quale e' vuol parere. E stimo io niuno vorrebbe parere cattivo o maligno. Più tosto credo ciascuno ama essere tenuto modesto, umano, temperato, facile, amorevole, servente, faccente, studioso. Le quali lode se sono da pregiarle e da volerle, a noi rimane officio quanto in noi sia con opera non meno che con animo e volontà così essercitarci d'essere, perché poi essendo in noi, così agli altri parremo. Niuna cosa manco si può occultare che la virtù. Sempre fu la virtù sopra tutti gli umani beni clarissima e illustrissima. E dipoi si cerchi e sforzisi con tutte le mani e co' piedi, con tutti e' nerbi, con ogni diligenza, sollecitudine e cura, curisi ivi con ogni nostra opera, arte e industria, tra gli essercitati ed eruditi uomini in quello al quale ti desti essercizio, essere sopra tutti peritissimo e dottissimo. E chi, quanto si richiede, persevererà affaticandosi e sudando in quel ch'egli studii al tutto e contenda essere molto el primo, stimo a costui non sarà cosa troppo difficilissima occupare ogni prima laude e nome. Dicesi che l'uomo può ciò che vuole. Se tu ti sforzerai, come ho detto, con tutte le forze e arte tue, sono io un di quegli che non dubito te in qualunque essercizio conscenderai al primo e suppremo grado di perfezione e fama. Chi

s'inframmette ad essercizio non in tutto atto e condecente a sé, di costui non merita lo studio però essere biasimato. E chi con ogni studio e diligenza seguirà essercitandosi in quello che la natura e fortuna gli asecondi, costui merita lode e pre-
5 gio, benché ivi a lui quello riesca poco fruttuoso. Ma ben meriterebbe essere ripreso chi eleggesse cosa poco a sé accommodata. Non in ogni cosa si loda opporsi alla fortuna, né poco giova sapere col corso delle cose tragittarsi a buona quiete e tranquillità del vivere. Conviensi adunque aviare in
10 modo che a tempo non di te abbia, ma più della fortuna, se caso aviene, ad inculparti. E certo poco arai da rimordere te stessi, ove con maturo consiglio tu arai preso essercizio quanto dissi atto a te e alla fortuna tua. Così colui el quale averà preso atto e conveniente essercizio a sé, e in quello
15 resterassi adrieto e non ascenderà alle prime lode, le più volte costui non arà se non da incolpare la sua negligenza.

E in questa materia si può addurre similitudine. Pogniamo per caso che al porto di Vinegia s'aparasse e ornasse uno spettaculo navale, nel quale fusse grande multitudine di concerta-
20 tori e navi, e tu fra esse fussi duttore d'una, le quali tutte rigattessero un lungo corso simile a quello discrive Virgilio fatto ne' giuochi d'Enea appresso di Cicilia, ma più ciascuna delle navi adoperasse o veli o remi, quali al navichiero paresse al suo presto tragettare convenientissimo. Tu per giugnere al
25 termine ove si serba le grillande e insigni della vittoria, e ove si rendono i premi e onori meritati, sommamente contenderesti onde la tua e quell'altra e anche la terza nave aggiugnerebbono a' primi meritati onori, e forse anche la quarta ne riporterebbe se non suppremo premio, almen qualche nome,
30 e pure ritornerebbe ricordata dalla moltitudine, e in le recitazioni del veduto spettaculo forse sarebbe o da qualche loro avenuta sciagura, o da qualche errore scusata, e così in qualche parte onestata e lodata dove accadesse. Ma l'altre tutte sarebbono sconosciute, e di loro si tacerebbe, per modo che
35 forse meglio sarebbe a que' concertatori essersi stati in terra oziosi con gli altri giudicando, ridendo, e quanto volessino

biasimando la tardità e negligenza d'altri, che con essi aversi con negligenza, se così si può dire, affannato, e vedersi non pregiati, ancora e beffati da tutti. Così nel corso e concertazione dell'onore e laude nella vita de' mortali mi stimo sarebbe utilissimo provedere e prendere atta in prima e facile navicella e via alle forze e ingegno tuo, e con essa sudare d'essere il primo, come agli animi non desidiosi e piccolissimi sta bene sperare e desiderare d'essere, e al tutto contendere d'essere se non il primo almanco tra' primi veduto fuori di quella moltitudine sconosciuta e negletta, certare con tutte le forze e ingegno di conseguire qualche clarità e laude. A conseguire laude si richiede virtù; a ottenere virtù solo bisogna così volere sé tanto essere, più che parere, tale quale desideri d'essere tenuto. Per questo si dice che alla virtù pochissime cose sono necessarie. Come vedi, solo la ferma, intera e non fitta volontà basta, e sarà in colui fizione, el quale monstrerrà quello volere quale gli dispiace. Ma non ci stendiamo in disputare quanto sia facillissimo conseguire la virtù. Altrove sarà da dirne. Solo statuiamo che a chi cerca meritare il primo, sederà onesto nel secondo luogo; fra gli ultimi niuno siede se non sconosciuto e negletto, ove non si truova onestamento alcuno. E qui sia utile ancora considerare quanto ogni tua opera e fatica ti seguirà con emolumento e profitto, con molto onore e frutto di fama, ove tu te conduchi tra' primi. Tu vedi in ogni artificio chi si truova più dotto, in colui più concorrono ricchezze, e più tra' suoi gli s'augumenta autorità e dignità. Pensa tu stessi quali sono quegli, a fare per vil cosa ch'ella sia, diciamo così un calzare, e' quali non cerchino tra quegli artefici sempre il miglior maestro. Se ne' vilissimi mestieri sempre i più dotti più sono richiesti, e cosi più famosi, voglio stimate questo che ne' lodatissimi essercizii non sarà punto il contrario. Anzi a te più gioverà essere il primo, o vero tra' primi, quanto intenderai in te essere più parte di felicità che in e' molt'altri. Se tu sarai litterato, tu conoscerai quanto sieno meno felici gl'ignoranti, e quanto sieno infelicissimi quegli ignoranti e'quali pure vorranno parere dotti.

E vogliovi adducere una similitudine giocosa, ma molto, quanto stimo, appropriata a questi ragionamenti. Se fusse chi volesse parere notatore, in verità non fusse, ma sé stessi così in sul lito al securo comovesse, spandendo le palme e gittando le braccia molto, e soffiasse qua e là, e a sua posta galleggiasse in terra simile a quelli che nuotano dentro al fiume, se Dio t'aiuti, Battista, potresti tu vedendolo tenerti di non ridere? Quanto io, credo tra la brigata sarebbe a chi verrebbe voglia dargli qualche sferzata. Tu vero che? Riputerestilo in questo essere non pazzo? Certo non ti parrebbe savio. E se questo medesimo stolto pur volesse parere notatore, e gittassesi a mezzo là nel corso e onda del fiume, non sarebbe egli veramente pazzo? Sì, credo. E quell'altro il quale si stava cortese e vestito, né curava essere lodato né conosciuto per notatore, pur vedendo perire quel temerario, cupido di parere quel che non era, e presuntuoso in monstrare di sapere quello che non sapeva, subito si spogliò e gittossi e cavonnelo. Che dici? Non sarà costui da molto rendergli grazia e lodo? Però vedi tu quanto nelle cose meglio sia essere che parere. E quinci tu stessi da te considera quanto giovi sopra degli altri sapere, e quanto sia lodo a' tempi e a' bisogni adoperare quello che tu sai. Alle quali cose se tu ben vi penserai, credo non dubiterai che così in ogni essercizio chi vuole parere conviene certo che sia. Abbiamo detto la gioventù non stia indarno ma pigli onesto essercizio, nel quale sé esserciti con virile opera, e seguasi quello essercizio quale renda più utile e fama alla famiglia; eleggasi essercizio qual sia più atto alla natura e alla fortuna nostra, e in quello si perseguiti in modo essercitando che per noi non manchi aggiugnere a' supremi gradi.

Ora, perché le ricchezze, per le quali quasi ciascuno in prima si essercita, sono utilissime a perseverare nelle principiate faccende con lodo e grazia, ad acquistarsi amistà, onore e fama, però sarà luogo a dire in che modo s'acquisti ricchezza, e in che modo quelle si conservino. La qual cosa era una delle quattro quali dicemmo essere necessarie a rendere

e mantenere felice una famiglia. Adunque ora cominceremo ad accumulare ricchezze. Forse questo tempo, che già siamo presso al brunire della sera, s'aconfarà a questi ragionamenti. Niuno essercizio, a chi hane l'animo magno e liberale, pare manco splendido che paiono quegli instituti essercizi per coadunare ricchezze. Se voi qui considererete alquanto e discorrerete, riducendo a memoria quali siano essercizii accomodati a fare roba, voi gli troverete tutti posti non in altro che in comperare e vendere, prestare e riscuotere. E io stimo che a voi, e' quali, quanto giudico, pur non avete l'animo né piccolo né vile, que' tutti essercizii suggetti solo al guadagno potranno parervi bassi e con poco lume di lode e autorità. Già poiché in verità el vendere non è se non cosa mercennaria, tu servi alla utilità del comperatore, paghiti della fatica tua, ricevi premio sopraponendo ad altri quello che manco era costato a te. In quel modo adunque vendi non la roba, ma la fatica tua; per la roba rimane a te commutato el danaio; per la fatica ricevi il soprapagato. El prestare sarebbe lodata liberalità, se tu non ne richiedessi premio, ma non sarebbe essercizio d'aricchirne. Né pare ad alcuni questi essercizii, come gli chiameremo, pecuniarii mai stieno netti, sanza molte bugie, e stimano non poche volte in quegli intervenire patti spurchi e scritture non oneste. Però dicono al tutto questi come brutti e mercenarii sono a' liberali ingegni molto da fuggire. Ma costoro, quali così giudicano di tutti gli essercizii pecuniarii, a mio parere errano. Se l'acquistare ricchezza non è glorioso come gli altri essercizii maggiori, non però sarà da spregiar colui el quale non sia di natura atto a ben travagliarsi in quelle molto magnifiche essercitazioni, se si trametterà in questo al quale essercizio conosce sé essere non inetto, e quale per tutti si confessa alle republice essere molto e alle famiglie utilissimo. Sono atte le ricchezze ad acquistare amistà e lodo, servendo a chi ha bisogno. Puossi colle ricchezze conseguire fama e autorità adoperandole in cose amplissime e nobilissime con molta larghezza e magnificenza. E sono negli ultimi casi e bisogni alla patria le ricchezze de'

privati cittadini, come tutto el dì si truova, molto utilissime. Non si può sempre nutrire chi coll'arme e sangue difenda la libertà e dignità della patria solo con stipendii del publico erario; né possono le republice ampliarsi con autorità e imperio sanza grandissima spesa. Anzi, soleva dire messer Cipriano nostro Alberti che lo 'mperio delle genti si compera dalla fortuna a peso d'oro e di sangue. El quale detto d'uomo prudentissimo se si può riputare quanto a me pare verissimo, certo le ricchezze de' privati cittadini le quali soppriranno a' bisogni della patria saranno da crederle utilissime. E secondo che soleva dire messer Benedetto nostro Alberti, quello erario sarà copiosissimo non el quale arà infinite somme di debitori e amplissimo numero di censi, ma ben sarà abundantissimo fisco quello al quale e' cittadini suoi non poverissimi saranno affezionati, e al quale tutti e' ricchi saranno fedelissimi e giustissimi.

Né qui a me pare da udire coloro e' quali stimano tutti gli essercizii pecuniarii essere vili. Io veggo la casa nostra Alberta, come in tutti gli altri onestissimi, così in questi essercizii pure pecuniarii, gran tempo aversi saputo reggere e in Ponente e in diverse regioni del mondo sempre con onestà e integrità, onde noi abbiamo conseguita fama e autorità appresso di tutte le genti non pochissima, né a' meriti nostri indegna. Imperoché mai ne' traffichi nostri di noi si trovò chi ammettesse bruttezza alcuna. Sempre in ogni contratto volsono i nostri osservare somma simplicità, somma verità, e in questo modo siamo in Italia e fuor d'Italia, in Ispagna, in Ponente, in Soria, in Grecia, e a tutti e' porti conosciuti grandissimi mercatanti. E sono e' nostri Alberti sempre a' bisogni della patria nostra stati non poco utilissimi. Truovasi che de' trenta e due danari, e' quali la patria nostra in que' tempi spendeva, sempre di quegli più che uno era aggiunto dalla famiglia nostra. Gran somma, ma sempre maggiore fu la volontà, affezione e prontitudine nostra verso la patria. Così acquistammo nome, fama e pregio apresso di tutti, ma grazia e amore più apresso tutte le nazioni strane che appresso de' nostri cittadini.

Ma sia altro tempo a dolerci della fortuna e de' casi nostri. Gloriànci più tosto e godiamo di quanto si può la famiglia nostra Alberta veramente gloriare. Di questo, Battista e tu Carlo, e' mi giova ragionare con voi, di simile cose le quali appartenghino a memoria e predicazione delle lode de' nostri Alberti, uomini 5 prestantissimi e singularissimi, acciò che voi siate cupidissimi, quanto sete, e molto affezionati sempre e volenterosi di mantenere quanto in voi sia, e accrescere in quel tutto potrete la dignità, autorità, fama e gloria di casa nostra, le quali acquistate da' nostri maggiori, a noi sarebbe vergogna nolle con- 10 servare con molta virtù. Dico si può gloriare la casa Alberta che da ducento e più anni in qua mai fu essa sì povera ch'ella non fusse tra le famiglie di Firenze riputata ricchissima. Né a memoria de' nostri vecchi, né in nostre domestice scritture troverrete che in casa Alberta non sempre fussono 15 grandissimi e famosissimi, veri, buoni e interi mercatanti. Né per ancora in la patria nostra vederete essere durata ricchezza alcuna sì grande, sì lungo tempo, e con manco biasimo quanto la nostra. Anzi, pare in la terra nostra niuna, se non solo la nostra famiglia Alberta, gran ricchezza niuna giugnesse mai 20 a' suoi nipoti eredi. In pochi dì sono inanite e ite, come dicono e' vulgari, in fummo, e di qualche una di loro rimasone povertà, miseria e infamia. Non mi piace qui stendere a recitare essempli, né investigare che cagione o che infortunio così tra' nostri concittadini dilegui le grandissime ricchezze, 25 ché arei troppo che dire, e infiniti m'occorrono essempli verissimi ma odiosi. Sia ditto da me con onore e reverenza delle famiglie: questo sarà dolersi della fortuna, non biasimarsi de' costumi d'alcuno. Cerchi, Peruzzi, Scali, Spini e Ricci, e infinite altre famiglie nella terra nostra amplissime e oggidì or- 30 natissime di virtù e nobilissime, le quali già abondavano di grandissime e ismisurate ricchezze, si vede quanto subito, ingiuria della fortuna, sieno cadute in infelicità e parte in grandissime necessitati. Ma della famiglia nostra, in ogni altro modo perseguitata dalla fortuna, mai si trovò chi a ragione 35 si chiamasse non giuste e benigne trattato da noi. Mai fu

nella famiglia nostra Alberta chi ne' traffichi rompesse la fede e onestà debita, el quale onestissimo costume, quanto veggo, in la famiglia nostra Alberta sempre s'osserverà, tanto veggo e' nostri uomini non avari al guadagno, non ingiusti alle persone, non 5 pigri alle faccende. E stimo io sia non tanto per prudenza e sagacità de' nostri uomini, ma veramente premio d'Iddio, poich'e' nostri onestamente avanzano. Così Iddio, a cui sopra tutto piace l'onestà e giustizia, dona loro grazia che possino in lunga prosperità goderne.

10 Perché mi sono io steso in questo ragionamento? Solo per monstrarvi che ancora degli essercizii non pochi si truovano onesti e lodati, co' quali s'acquista non minime ricchezze; e, come vedete l'uno essere questo dei mercatanti, così pensate si truova degli altri simili essercizii onestissimi e pecu- 15 niosissimi. Adunque si vuole conoscere questi quali e' sieno. Così faremo. Porremo qui in mezzo tutti gli essercizii, e sceglieremo qua' sieno e' migliori; poi cercheremo in che modo con quegli si diventi pecunioso e copioso. Gli essercizii e' quali non referiscono premio e guadagno, mai ti faranno es- 20 ser ricco, e quegli essercizii e' quali porgono guadagni spessi e grandi, questi così fatti sono attissimi ad aricchirti. Consiste adunque, se io non erro, quanto ci acquista la nostra industria, non quanto ci doni la ventura, grazia o favore d'alcuno, el ragionevole diventare ricco solo ne' guadagni. El 25 diventar povero ove consisterà? Nella fortuna, confessolo. Ma escludiamo la fortuna ove noi ragioniamo della industria. Se adunque nel guadagnare s'adempie le ricchezze, e se i guadagni seguono la fatica, diligenza e industria nostra, adunque l'impoverire contrario al guadagno diverrà dalle 30 cose contrarie, dalla negligenza, ignavia e tardità, li quali vizii non sono in la fortuna, né in le cose estrinsece, ma in te stessi. Consiste ancora lo 'mpoverire, quanto si vede, in un soperchio spendere, e in una prodigalità la quale dissipi e getti via le ricchezze. Contrario allo spendere, contrario 35 alla negligenza mi pare la sollecitudine e cura delle cose, cioè la masserizia. La masserizia adunque conserverà le ric-

chezze. Così abbiamo trovato che per diventare ricco si conviene guadagnare e poi serbare el guadagnato, e con ragione esserne massaio.

Ma diciamo prima universale di tutti e' guadagni, poi udirete della masserizia. E' guadagni vengono parte da noi, parte dalle cose fuor di noi. In noi sono atte a guadagnare l'industrie, lo 'ngegno e simili virtù riposte negli animi nostri come son queste: essere, chiamiàllo per nomi suoi, argonauta, architetto, medico e simili, da' quali in prima si richiede giudicio e opera d'animo. Sonci ancora a guadagnare atte le operazioni del corpo, come di tutte l'opere fabrili e meccanice e mercenali, andare, lavorare colle braccia, e simili essercizii, ne' quali e' primi premi si rendono alla fatica e sudore dell'artefice. E sono ancora in noi accommodati a guadagnare quegli essercizii ne' quali l'animo e le membra insieme concorrono all'opera e lavoro, nel quale numero sono e' pittori, scultori, e citaristi, e altri simili. Tutti questi modi del guadagnare, e' quali sono in noi si chiamano arti, e sono quelle le quali sempre con noi dimorano, le quali col naufragio non periscono, anzi insieme co' nudi nuotano, e al continuo seguono compagne della vita nostra, nutrice e custode delle lode e fama nostra. Fuori di noi le cose atte a guadagnare sono poste sotto imperio della fortuna, come trovare tesauri ascosi, venirti eredità, donazioni, alle quali cose sono dati uomini non pochi. Molti fanno suo essercizio acquistarsi amicizie di signori, rendersi familiari a ricchi cittadini, solo sperando indi riceverne qualche parte di ricchezza, de' quali si dirà a pieno nel luogo suo. E sono que' tutti essercizii nella fortuna posti, da' quali la nostra industria umana lungi sarà esclusa. Solo el caso e corso delle cose in essi potrà satisfare alle espettazioni e desiderii nostri. Niuna nostra opera o consiglio potrà ivi acquistarvi se non quanto la fortuna vorrà con noi liberale essere e facile. E fuor di noi ancora si truovano posti guadagni, e' quali si tranno delle cose, come sono usure, e come si piglia frutto da' nostri armenti, dalle giumente, da' boschi, e in Toscana da' nostri

scopeti, le quali cose sanza umana fatica, sanza molta industria fruttano. Sono poi da questi usciti essercizii quasi infiniti, ne' quali adoperano chi una, chi una altra parte, chi più e chi tutte queste da me dette cose, animo, corpo, fortuna, e cose. Quali essercizii sarebbe prolisso e forse superfluo tutti annumerarli, però che ciascuno da sé stessi collo ingegno discorrendo facile può tutti riconoscerli. Ma poiché da questi principii noi tutti gli abbiamo qui in mezzo, diànci a scegliere qua' sieno più atti a una magnifica e simile alla nostra onoratissima famiglia.

E' primi lodati essercizii, dicono alcuni, sono quegli ne' quali la fortuna tiene licenza niuna, imperio niuno, ne' quali l'animo e il corpo non serve. La quale sentenza a me sempre parerà virile e interissima, imperoché se la fortuna non potrà turbarli, quelli a te dureranno utili quanto vorrai, e se questi dureranno a tua voglia, non potranno essere certo non utili a te e lieti. E molto qui a me piace costoro in questa sentenza commendino libertà, però che n quel modo ivi pare escludano usure, avarizie, e tutti e' mercennarii e viziosi guadagni, ché sapete l'animo sottomesso ad avarizia non si può chiamare libero, e niuna opera mercennaria si truova ben degna di libero e nobile animo. Ma che alcuno mi escluda in tutto da' nostri essercizii la fortuna non so quanto sia da consentirli. Né so se io qui mi stimo bene, non però vorrei io errare, ma quasi così potrei credere che niuno famoso essercizio si truova nel quale la fortuna non guidi le prime parti. In le opere militari, credo si può dire che la vittoria sia figliuola della fortuna. Gli essercizii delle lettere ancora si truovano sottoposti a mille impeti della fortuna; ora mancano e' padri; ora seguano e' parenti invidiosi, duri, inumani: ora t'asalisce povertà, ora cadi in qualche infortunio, per modo che certo non puoi negare la fortuna ivi tenere gran parte d'imperio come sopra delle cose umane, così sopra gli studii tuoi, ne' quali tu non puoi molto perseverare sanza copia delle medesime umane cose sottoposte alla fortuna. E così adunque in ogni essercizio famosissimo e glorioso con-

verratti non escludere la fortuna, ma moderarla in prudenza e consiglio. Potresti dire, ragioniamo pure del guadagno, nel quale sempre la 'ndustria e prudenza insieme colla sollecitudine e cura troppo valse. Sta bene. Non però ancora mi pare stôrmi di quella opinione, e pure stimo così: s' e' guadagni vengono da nostra industria, quegli saranno non grandi, quando la nostra industria e consiglio sarà piccolo. De' piccoli traffichi niuno, per grande industria che si truovi, può ritrarne grandissimi guadagni. Questi pertanto diventeranno maggiori crescendo in noi colle faccende insieme industria e opera. Adunque in gran traffichi si truovano e' gran guadagni, ne' quali io dubito la fortuna non raro vi s'avilupppi in le mercatantie simili a quelle di quegli nostri Alberti, quando e' facevano per terra venire dall'ultima Fiandra insino in Firenze lane a un tratto quanto bastava a tutti e' pannieri di Firenze insieme e gran parte di Toscana. Non racontiamo l'altre moltissime mercantie condutte in Firenze, tradutte da que' di casa nostra sino dalle estreme provincie con molta spesa, per monti e passi asperrimi e difficillimi. Quelle tante lane venivan elle forse fuori delle braccia della fortuna? Quanti pericoli passavano, quanti fiumi, quante difficultà prima ch'elle si posassino al sicuro! Ladri, tiranni, guerre, negligenza, vizio di procuratori, e simili casi da ogni banda loro non gli mancavano. Così credo intervenga quasi in tutte le grande faccende, in tutti e' traffichi e mercantie degni a una tanto nobile e onesta famiglia. Vogliono essere e' mercatanti così fatti come furono i nostri passati, come sono i presenti, e non dubito per avenire sempre saranno i nostri Alberti, — fare grande imprese, condurre cose utilissime alla patria, serbare l'onore e fama della famiglia, e di dì in dì non meno in autorità e in grazia crescere che in pecunia e roba. Potremo adunque statuire, come dicevano coloro, sia ne' nostri essercizii l'animo mai servo, sempre libero, il corpo non suggetto ad alcuna disonestà e turpitudine, ma sempre ornato di modestia e temperanza, e seguasi in quegli essercizii ne' quali la fortuna tenga, non vo' dire niuna, ma non troppa licenza.

Abbiamo ora scelto e' primi migliori essercizii. E' secondi migliori saranno quegli e' quali più a questi primi s'accosteranno, e gli altri appresso saranno que' che manco giaceranno da' primi lodatissimi essercizii rimossi e luntani, in quali sé
5 servirà meno, e quali anco meno alla fortuna saranno sottoposti. Abbià'gli tutti scelti. Ora di questi quali apprenderemo noi? Quegli certo, come dissi di sopra, e' quali più a noi si confaranno. Poi come gli adopereremo noi? Qui forse si richiederebbe maggiore e più accurata risposta, ma per essere
10 brevissimo vi darò regole generali, colle quali potrete in ogni essercizio non errare. Dicovelo: in quel che appartiene all'animo, fate quanto dicevano coloro: l'animo mai serva. Serve l'animo quando e' sia cupido, avaro, misero, timido, invidioso, o sospettoso, imperoché i vizii signoreggiano e premono l'a-
15 nimo, né mai lasciano aspirarlo con alcuna libertà e leggiadra volontà a degnamente acquistare lode e fama. E come l'infermità del corpo tengono el corpo giacendo e grave in modo che lo 'nfermo non ha libertà delle membra sua, così l'avarizia, la timidità, la suspizione, la sete del guadagno
20 e gli altri simili morbi dell'animo debilitano la forza dello 'ngegno, e tengono la mente oppressa, né lasciano el discurso e ragione nell'animo satisfare ad alcuna propria necessità. E sono, come al corpo vacazion d'ogni dolore, sincerità di sangue e fermezza di membra, così all'animo necessarie quiete,
25 tranquillità e verità, le quali cose, come le sue a el corpo sono da moderato e netto vivere, così queste all'animo nascono da ragione e virtù. Ma alla virtù qual si richiede all'animo, sta contro el vizio, el quale sempre sta grave e priva la mente, cogitazione e operazione degli animi d'ogni virile
30 e dovuta libertà. Adunque non sia vizioso l'animo, e non servirà; ornisi di virtù, e arà libertà. Non sia sottoposto l'animo ad alcuno errore, non si sottometta ad alcuna disonestà per avanzare auro, fugga ogni biasimo per non perdere fama, non perda virtù per acquistare tesauro, imperoché, come
35 soleva dire Platone, quel nobilissimo principe de' filosofi: «Tutto l'oro nascoso sotto terra, tutto l'oro serbato sopra

terra, tutto l'avere del mondo non è da comparare colla virtù ». Più vale la virtù constante e ferma che tutte le cose sottoposte alla fortuna, caduche e fragili, più la fama e nome nutrita da virtù che tutti e' guadagni. Troppo sarà grandissimo guadagno, se noi asseguiremo grazia e lode, per le quali cose solo si cerca vivere in ricchezza. Non servirà l'animo adunque per arricchire, né constituirà el corpo in ozio e delizie, ma userà le ricchezze solo per non servire. E forse non è se non spezie di servitù sottomettersi, pregare e suplicare per sovvenire a' bisogni tuoi. Non, pertanto, si spregino le ricchezze, ma signoreggisi alle cupidità, e nel mezzo della copia e abundanza delle cose così viveremo liberi e lieti. Poi in quello ove s'adopera il corpo, perché ogni opera del corpo si può quasi chiamare servitù, non è servitù a mio credere altro che stare sotto imperio altrui. Avere imperio sopra d'alcuno credo sia non altro che fruttare l'opere sue. Qui adunque servasi el manco si può, servasi non per premio, ma per grazia; servasi più tosto alla famiglia sua che agli altri, più tosto agli amici che agli strani, più volentieri a' buoni che a' non buoni; la patria vero a tutti si preponga. In quello che avviene dalla fortuna nolla temete, neanche la desiderate. Se la fortuna vi dona ricchezze, adoperatele in lodo e onore vostro e de' vostri, sovvenitene agli amici, adoperatele in cose magnifiche e onestissime. Se la fortuna con voi sarà tenace e avara, non però per questo viverete solliciti, né troppo manco contenti, neanche prenderete nell'animo gravezza alcuna sperando, aspettando da lei più che la vi porga. Spregiatela più tosto, ché facile cosa vi sarà spregiare quello che voi non arete. E se la fortuna a voi toglie le già date e bene adoperate ricchezze, che si dee fare se non portarlo in pace e forte? Volere con maninconie, con miseria d'animo acquistare o riavere quello che a noi sia vietato, sarebbe pazzia, sarebbe servire, sarebbe certo essere infelice. In quello poi procede dalle cose, si vuole esservi né sì desidioso, né sì occupato, che tu ancora non sia utile agli altri più lodati essercizii.

Agiugni a tutti questi documenti quello che sempre mi parse

necessario a tutta la vita, sanza il quale nulla rimane lodato, nulla sta utile, nulla con autorità e dignità si conserva; e questo sarà quello che darà l'ultimo lustro a tutte le nostre operazioni, pulitissimo e splendidissimo in vita, e doppo noi firmissimo 5 e perpetuissimo, dico la onestà. In tutti e' tuoi pensieri e instituti, in tutti gli atti e modi, in tutt'i fatti, opere ed essercizii, in tutte le parole, in tutte le espettazioni, in tutti e' desiderii, in tutte le volontà, in tutti gli appetiti, in ogni qualunque sia nostra cosa consiglierenci sempre colla onestà, la 10 quale sempre fu ottima maestra delle virtù, fedele compagna delle lodi, benignissima sorella de' costumi, religiosissima madre d'ogni tranquillità e beatitudine al vivere. E non sia inetta al proposito questa similitudine: stimate che l'ombra nostra sia questa divina e santissima onestà, la quale sempre 15 presente intende, conosce, pon mente, giudica quanto, in che modo, e a che fine qui noi adoperiamo e facciamo; così tutto nota, tutto distingue, tutto essamina, tutto ci va considerando; del ben fare graziosa ti loda, abondante ti ringrazia, molto ti porge dignità e autorità; del male irata ti sgrida, veemente 20 t'acusa, turbata ridice, promulga a tutti el vizio e il vituperio tuo. Con questa così fatta onestà adunque fate che voi vi consigliate sempre, e con molta reverenza e osservanza seguite el consiglio suo, el quale sempre sarà interissimo e maturissimo, non manco e utilissimo. L'onestà mai ti lascerà 25 servire, sempre sarà tuo scudo verso gl'impeti della fortuna, né mai seguendo e ubidendo suoi comandamenti e consigli, cosa maravigliosa e incredibile, mai di tuo alcuno detto o fatto arai da penterti. E così sempre satisfacendo al giudicio della onestà ci troverremo ricchi, lodati, amati e onorati. Ma se il 30 vizioso non si consiglierà, non seguirà el giudicio e ricordo della onestà, lui mai si troverrà contento, ricco, né lodato, né amato, né felice, e infinite volte vorrebbe più tosto essere povero che vivere ricco con quelle molte reprensioni acerbissime, le quali e' disonesti al continuo patiscono ne' loro 35 animi. E stimate sempre che manco nuoce la povertà che il disonore, e più giova la fama e grazia che tutte le ricchezze.

Ma di questo sarà altrove da disputarne. Noi vero qui ci consiglieremo in ogni nostra via, in ogni spasso, non colla utilità, non colla voluttà, ma colla onestà. Sempre daremo luogo alla onestà, che con noi sia come un publico, giusto, pratico e prudentissimo sensale, el quale misuri, pesi, anoveri molto bene più volte, e stimi e pregi ogni nostro atto, fatto, pensiero e voglia. E così con ei diventeremo, se non di molta roba ricchi, almeno di fama, lodo, grazia e favore e onore abundantissimi, cose tutte da preporre a qual si sia grande e amplissima ricchezza. Così adunque faremo. Saracci sempre l'onestà presso e a fronte, temerélla e amerélla. Credo per ora qui bastino questi come generali documenti a non essere povero. Noi non cerchiamo altro. Le ricchezze si vogliono per non aver bisogno, e troppo a me sarà colui ricco a chi nulla bisognerà; e chi come abbiamo detto sé stessi esserciterà, costui certamente di nulla arà bisogno, anzi più tosto d'ogni onesta cosa abonderà. Poiché noi così testé abbiamo veduto quali sieno e' più utili essercizii, più da pigliare, e in che modo s'abbia a reggervisi, ora veggo vorresti spiegassimo e riconoscessimo qua' sian questi essercizii, come sieno chiamati, se sono que' dell'arme, quegli dell'agricultura, o quelli delle scienze e arti, o vero pur quegli della mercantia, e usciti di questi essercizii disiderresti udire della masserizia, la quale dissi era delle due l'una a diventar ricco.

BATTISTA. Sì. Ma pon mente, Carlo, e' mi pare sentire.

LIONARDO. E anche a me. Ben te lo dissi, Battista, e tu vedi testé, che apunto in sul più fermo nostro ragionare...

CARLO. Egli è Ricciardo.

BATTISTA. Sì?

CARLO. Sì.

LIONARDO. Andià'gli contro, poi domani per tempo saremo qui insieme.

BATTISTA. Sta bene. Và. Io ti seguo.

PROEMIO DEL LIBRO TERZO

A Francesco d'Altobianco Alberti.

Messere Antonio Alberti, uomo litteratissimo tuo zio, Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso referiva, non raro solea co' suoi studiosi amici in que' vostri bellissimi orti passeggiando disputare quale stata fosse perdita maggiore o quella dello antiquo amplissimo nostro imperio, o della antiqua nostra gentilissima lingua latina. Né dubitava nostro padre a noi populi italici così trovarci privati della quasi devuta a noi per le nostre virtù da tutte le genti riverenza e obedienza, molto essere minore infelicità che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, in quale tanti nobilissimi scrittori notorono tutte le buone arti a bene e beato vivere. Avea certo in sé l'antico nostro imperio dignità e maiestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera iustizia e summa equità, ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe la perizia della lingua e lettere latine che qualunque fosse altro sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era da molto maravigliarsi se le genti tutte da natura cupide di libertà suttrassero sé, e contumace sdegnorono e fuggirono e' ditti nostri e leggi. Ma chi stimasse mai sia stato se non propria nostra infelicità così perdere quello che niun ce lo suttrasse, niun se lo rapì? E pare a me non prima fusse estinto lo splendor del nostro imperio che occecato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa intanto trovarsi

corrotto o mancato quello che per uso si conserva, e a tutti in que' tempi certo era in uso. Forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità. Fu Italia più volte occupata e posseduta da varie nazioni: Gallici, Goti, 5 Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. E, come o necessità o volontà inducea, i popoli, parte per bene essere intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obediano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera, e quelli strani e avventizii uomini el simile se con- 10 suefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire. Onde per questa mistura di dì in dì insalvatichì e viziossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua.

Né a me qui pare da udire coloro, e' quali di tanta perdita maravigliandosi, affermano in que' tempi e prima sempre in 15 Italia essere stata questa una qual oggi adoperiamo lingua commune, e dicono non poter credere che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina molto a' bene dottissimi difficile e oscure, e per questo concludono la lingua in quale scrissero e' dotti essere una quasi arte e 20 invenzione scolastica più tosto intesa che saputa da' molti. Da' quali, se qui fusse luogo da disputare, dimanderei chi apresso gli antichi non dico in arti scolastice e scienze, ma di cose ben vulgari e domestice ma' scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi in altro idioma che solo in latino? E doman- 25 derei chi in publico o privato alcuno ragionamento mai usasse se non quella una, quale perché a tutti era commune, però in quella tutti scrivevano quanto e al popolo e tra gli amici proferiano? E ancora domanderei se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero profferire questa oggi 30 nostra quale usiamo lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi? Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri profferire le dizioni in modo che sieno intesi, solo perché non sanno, né per uso possono variare casi e tempi, e concordare quanto ancora nostra lingua oggi richiede? E quante 35 si trovorono femmine a que' tempi in ben profferire la lingua latina molto lodate, anzi quasi di tutte più si lodava la lingua

che degli uomini, come dalla conversazione dell'altre genti meno contaminata! E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto e sanza niuna lettera! E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi co- 5 nosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputaréno. Benché stimo niuno dotto negarà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi. 10

Se adunque così era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo, così reputi, qual giudicio di chi si sia ignorante sarà apresso di noi da temere? E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse e' prudenti mi lode- 15 ranno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dì e' litterati. E molto qui a me piacerebbe se chi sa biasimare, ancora altanto sapesse dicendo farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina lingua 20 essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno 25 se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo: chi fusse più di me dotto, o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi commune troverrebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono e tanto in altri desiderano. Né 30 posso io patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in sé stessi recusa. E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti 35 scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno

molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita. E se io non fuggo essere come inteso così giudicato da tutti e' nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponer l'invidia, o pigliar più utile materia in qual sé demonstrino eloquenti. Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto d'essere commendato se non della volontà qual me muove a quanto in me sia ingegno, opera e industria porgermi utile a' nostri Alberti; e parmi più utile così scrivendo essercitarmi, che tacendo fuggire el giudicio de' detrattori.

Però, Francesco mio, come vedesti di sopra, scrissi duo libri, nel primo de' quali avesti quanto in le bene costumate famiglie siano e' maggiori verso la gioventù desti e prudenti, e quanto a' minori verso de' vecchi sia debito e officio fare, e ancora trovasti quanta diligenza sia richiesta da' padri e dalle madri in allevare e' figliuoli e farli costumati e virtuosi. El secondo libro recitò quali cose s'avessero a considerare maritandosi, e narrò quanto allo essercizio de' giovani s'apartenea. Persino a qui adunque abbiàn fatta la famiglia populosa e avviata a diventar fortunata; ora, perché la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverrai descritto un padre di famiglia, el quale credo ti sarà non fastidioso leggere; ché sentirai lo stile suo nudo, simplice, e in quale tu possa comprendere ch'io volli provare quanto i' potessi imitare quel greco dolcissimo e suavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perché sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buon padre di famiglia, da cui vedrai come prima sé stessi e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi. E stimerai ch'io desidero non satisfare a' meriti tuoi verso di me mandandoti questo libro quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai me molto più a te rendermi obligato ove io dimanderò da te che tu duri fatica in emendarmi, acciò che noi lasciamo a' detrattori tanto men materia di inculparci. Leggimi, Francesco mio suavissimo, e quanto fai amami.

LIBRO TERZO

LIBER TERTIUS FAMILIE: ECONOMICUS.

Avea già datoci a più cose risposta Lionardo, delle quali Carlo e io circa i ditti di sopra ragionamenti o dubitavamo o non bene ci ricordavamo, e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza la quale Carlo e io avàmo tenuta la notte passata in trascrivere in brevissimi commentarii quanto il dì di sopra nelle udite sue disputazioni tenevamo. In questo, Giannozzo Alberto, uomo per sua grandissima umanità e per suoi costumi interissimi da tutti chiamato e riputato, come veramente era, buono, sopragiunse. Venia per vedere Ricciardo. Salutocci e domandò quanto si sentisse bene Lorenzo, e quanto si fusse confortato per la giunta del fratello. Lionardo lo ricevè con molta riverenza e disse: — Ben vorrei, Giannozzo, voi fossi qui ieri da sera stato quando Ricciardo qui giunse.

GIANNOZZO. Bene arei così voluto. Nollo seppi in tempo.

LIONARDO. Sarebbevi l'animo, credo, tutto intenerito. Stavasi Lorenzo pur grave a dire il vero, pur debole, Giannozzo. Questo suo male verso la sera il prieme, e più lo tiene la notte grave che il dì. Sentì Lorenzo e conobbe la voce del fratello quasi come lasso si destasse. Alzò su gli occhi insieme e levò alquanto una mano con tutto il braccio scoperto e lasciollo un poco più là ricadere, e sospirò, e volgendosi verso el fratello lo mirava ben fiso, e in tutto che fosse debolissimo pur s'aiutava ad onorarlo. Porsegli la mano. Ricciardo si gli accostò, e così presi si tenerono non piccolo spazio abbracciati. L'uno e l'altro pareva volesse salutarsi e dire più cose, ma nulla potesse profferire. Lacrimorono.

GIANNOZZO. Ah, carità!

LIONARDO. Poi si lasciorono l'uno l'altro. Ricciardo si sforzava molto non parere piangioso. Lorenzo, doppo un poco, le prime sue parole furono queste: « Fratello mio, Battista costì e Carlo ormai saranno tuoi ». Non fu tra noi chi più potesse tenere le lacrime.

GIANNOZZO. O pietà! E Ricciardo?

LIONARDO. Pensatelo voi.

GIANNOZZO. O fortuna nostra! Ma come si sente Ricciardo?

LIONARDO. Pur bene di quello ch'io veggia.

GIANNOZZO. Io venia per vederlo.

LIONARDO. Credo io lui testé si posa.

GIANNOZZO. Non suole Ricciardo così essere pigro e sonnolento. Mai mi sta in mente vidi uomo più che Ricciardo desto e sempre adoperarsi.

LIONARDO. Non vi maravigliate, Giannozzo, se Ricciardo soprasta alquanto ricreandosi. Stanotte molto si riposò tardi, rotto pel camminare, e forse coll'animo da molti pensieri stracco e convinto.

GIANNOZZO. Troppo bene a noi vecchiacciuoli ogni piccolo travaglio nuoce. Questo pruovo io testé in me. Stamani in su la prima aurora per servire allo onore e utile d'uno mio amico io sali' in Palagio. Non fu tempo ivi a quello ch'io volea; vennine qua ratto. Se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio a vedere il sacrificio e adorare Iddio, poi tornerei a fare quanto allo amico mio bisognasse. Ora qui a me pare essere tutto rotto, tutto sono lasso. Per certo questi dì serotini fanno a noi il contrario che agli arbori. Sogliono e' dì serotini alleggerire, spogliare e diffrondare gli alberi. Vero a noi vecchietti e' dì serotini nella età nostra ci caricano e veston di molta ombra e affanno. E così, figliuoli miei, chi più ci vive più ci piange in questo mondo. Quello mio amico, anche lui si sente carico d'anni e di povertà, e se io non traprendessi parte de' suoi incarichi, sallo Iddio in quanta miseria giacerebbe.

LIONARDO. Adunque non sanza cagione da' nostri e dagli

altri tutti vi sento, Giannozzo, appellare buono, poiché per molte altre ragioni e per questa ancora così meritate, che mai vi sentite sazio di molto servire agli amici, sollevare e' miseri, sovvenire agli affannati. Ma sedete, Giannozzo. Voi siete stracco, e a questa età si conviene così. Sedete. 5

GIANNOZZO. Or sì, farò. Intendi però, Lionardo, questo m'interviene da non molti anni in qua. Non posso affaticarmi a gran parte quanto io soleva.

LIONARDO. E quante ancora cose a voi era consuetudine fare giovane, quale ora non faresti vecchio! E piàcevi testé 10 quante altre che allora forse non vi pareano grate!

GIANNOZZO. Molte, Lionardo mio. E' mi ricorda quando io era giovane, se si faceva, come spesso in quelli tempi, in quello buono stato della terra nostra si faceva, giostre o simile alcuno publico giuoco, la maggiore contenzione tra' miei 15 vecchi e me era questa una, però che io insieme con gli altri al tutto volea uscire in mezzo a farmi valere. Tornavano quelli di casa nostra sempre con molta lode e pregio. Io di questo godea tra me stessi, ma pure e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi e come gli altri meritare. 20 O famiglia Alberta, che sempre vedevi altretanti più che di tutte le maggiori famiglie di Firenze nostra gioventù Alberta a mezzo il campo trascorrere lieta, animosa, atta nell'armi! Tutto il popolo parea non avesse cura ad altri che a' nostri Alberti; non sapea il popolo lodare chi non era Alberto; pa- 25 reva a ciascuno frodare de' meriti nostri, se ivi si lodava altri che noi Alberti. Io, pensa, come dall'uno lato godea della tanta grazia in quale giustamente erano i nostri Alberti, e dall'altro lato, stima tu, Lionardo, uno giovane che abbia l'animo desto e virile, quale in quelli tempi era il mio, gli 30 sarà troppa molestia non potendo come desidera essere tra quelli suoi, farsi mirare da tutti e lodare. Così a me intervenia. Io aodiava chiunque me ne stoglieva, e ogni parola di quelli nostri vecchi allora mi pareva veramente alle orecchie mie, Lionardo, una sassata. Non poteva ascoltarli quando 35 e' mi sgomentavano tutti insieme, e dicevano la giostra essere

giuoco pericoloso, di niuno utile, di molta spesa, atta ad acquistarsi più invidia che amistà, più biasimo che lodo, esservi troppe sciagure, nascervi questioni, avermi più caro che io non pensava né forse meritava. E io queto, accigliato.
5 Poi appresso quelli pur numeravano molte storie di quanti erano usciti di quelle armi parte morti, parte in tutto il resto della vita inutili e guasti. Fare'ti ridere se io ti contassi con quante astuzie più volte cercai ottenere licenza da' miei maggiori, senza le cui voluntà arei né in quello, né in altra cosa
10 mai fatto nulla. Interposi pregatori, parenti, amici e amici degli amici. Dissi averlo promesso, eravi chi affirmava me averlo giurato a' compagni. Nulla giovava. Pertanto fu volta che io volea loro, non quanto io solea, bene. Ben conosceva io tutto farsi perché io era loro pur troppo caro, e perché
15 amorevoli temevano a me non intervenisse qualche sciagura, come spesso a' ben robusti e a' molto valenti interviene o in la persona o nello onore. Ma pure e' mi parevano odiosi in tanto dissuadermi e così essere contro a questa mia virile voglia troppo ostinati. E molto più mi dispiacevano quando
20 io stimava lo facessino per masserizia, come egli erano, sai, pur buoni massaiotti, quale io testé sono diventato. E in quelli tempi era giovane, spendeva e largheggiava.

LIONARDO. Testeso?

GIANNOZZO. Testé, Lionardo mio, sono io prudente, e
25 cognosco chi getta via il suo essere pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace a' bisogni andare pelle mercé altrui, non sa quanto sia utile il danaio. E chi non pruova con quanta fatica s'acquisti, facilmente spende. E chi non serva misura nello spendere, suole bene presto impoverire.
30 E chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo soffera molte necessità e molti stenti, e meglio forse sarà morire che stentando vivere in miseria. Sicché, Lionardo mio, quello proverbio de' nostri contadini, credi a me come a chi in questo possa per pruova e conoscimento non più esserne certo, così
35 comprendo che gli è verissimo: « Chi non truova il danaio nella sua scarsella molto manco il troverrà in quella d'altrui ».

Figliuoli miei, e' si vuole essere massaio, e quanto da uno mortale inimico guardarsi dalle superflue spese.

LIONARDO. Non credo però, Giannozzo, in questo tanto fuggire le spese a voi piaccia né essere, né parere avaro.

GIANNOZZO. Dio me ne guardi! Avaro sia chi male ci vuole. Nulla si truova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini quanto la avarizia. E qual sarà sì chiara e nobile virtù alcuna, la quale non stia oscurata e isconosciuta sotto della avarizia? Ed è cosa odiosissima quanto al continuo abita in 'animo degli uomini troppo stretti e avari, gran rodimento e grave molestia ora affannata in congregare, ora adolorata per qualche fatta spesa, le quali cose pessime sempre vengono agli avari. Mai gli veggo lieti, mai godono parte alcuna delle sue fortune.

LIONARDO. Chi non vuole parere avaro, lo tiene necessità essere spendente.

GIANNOZZO. E anche a chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità essere massaio. Ma se Dio t'aiuti, perché non è egli da volere prima essere massaio che spendente? Queste spese, credete a me, il quale omai per uso e pruova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie tra' savi sono non lodate, e mai vidi, e così stimo voi vederete mai fatta sì grande, né sì abondante spesa, né sì magnifica ch'ella non sia da infiniti per infiniti mancamenti biasimata: sempre v'è stato o troppo quella, o manco quella altra cosa. Vedetelo. Se uno apparecchia uno convito, benché il convito sia spesa civilissima e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza e contenere familiarità tra gli amici, lasciamo adrieto il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni, quello si vorrà, questo bisognerà, anzi questo altro; il trambusto, le seccaggine, che prima ti senti stracco che tu abbi cominciato a disponere alcuno apparecchio; e anche passiamo il gittare via la roba, scialacquamenti, strusciamenti per tutta la casa: nulla può stare serrato, perdesi questo, domandasi questo altro; cerca di qua, accatta da colui, compera, spendi, rispendi, getta via. Agiugni qui dipoi e' ripetii e molti pentimenti,

quali tu e col fatto e doppo nell'animo porti, che sono affanni e stracchezze inestimabili e troppe dannose, delle quali tutte, spentone il fummo alla cucina, spentone ogni grazia, Lionardo, ogni grazia, e apena ne se' guatato in fronte. E se la cosa è ita alquanto assettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione. Ogni spesa non molto necessaria non veggo io possa venire se non da pazzia. E chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto essere pazzo, imperoché volere essere con qualche ragione pazzo sempre fu doppia e incredibile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a quest'altre, le quali testé diremo. Queste simili spese del convivare e onorare gli amici possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina, ché chi una volta le pruova, se già costui non sarà fuori di sé, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stessi, Lionardo, qui apresso uno poco pensando. Pon mente che niuna cosa più sarà atta a fare ruinare non solo una famiglia, ma uno comune, uno paese, quanto sono questi..., come gli chiamate voi ne' vostri libri, questi e' quali spendono sanza ragione?

LIONARDO. Pròdigi.

GIANNOZZO. Chiamali come tu vuoi. S'io avessi di nuovo a imporli nome, che potre' io chiamarli se non molto male che Iddio loro dia? Sviàti che e' sono da sé molto, e' isviano altrui. L'altra gioventù, com'è corrotto ingegno de' giovani trarre più tosto a' sollazzosi luoghi che alla bottega, ridursi più tosto tra giovani spendenti che tra vecchi massai, veggono questi tuoi pròdigi abondare d'ogni sollazzo, subito ivi s'accostano, dànnosi con loro alle lascivie, alle delicatezze, allo ozio, fuggono i lodati essercizii, pongono la loro gloria e felicità in gittar via, non amano essere quanto si richiede virtuosi, poco stimano ogni masserizia. Vero, e chi di loro mai potesse diventare virtuoso vivendo assediato da tanti assentatori ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, ruffiani, frastagli, livree e frange? E forse che tutta questa

brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabrica de' vizii, onde e' giovani usati a tale vita non sanno uscirne? O! per continuarvi, Dio buono, che non fanno egli di male! Rubano il padre, parenti, amici, impegnano, vendono. E chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? Ogni dì senti nuovi richiami, ogni ora vi cresce fresca infamia, al continuo si stende maggiore odio e invidia e nimistà e biasimo. Alla fine, Lionardo mio, questi pròdigi si truovano poveri in molta età, sanza lodo, con pochissimi, anzi con niuno amico; imperoché quelli goditori leconi, quali e' riputavano in quelle grande spese essere amici, e quelli assentatori bugiardi, e' quali lodavano e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano versare la vita, tutti questi sono fatti come tu vedi e' pesci: mentre l'esca nuota a galla, e' pesci in grande quantità germugliano; dileguata l'esca, solitudine e diserto. Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, né dartene essempli, o racontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchissimi, poi per sua poca masserizia stentare, Lionardo, ché sarebbe lunga narrazione; non ci basterebbe il dì. Sicché per essere brieve dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia. E dicoti, conosco la masserizia sola essere sofficiente a mantenerti che mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia, e quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indrieto la masserizia! La gioventù prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubitare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia. I vecchi massari e modesti sono la salute della famiglia. E' si vuole essere massaio, non fosse questo per altro se none che a te stessi resta nell'animo una consolazione maravigliosa di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse. E chi vive contento di quello che possiede, a mio parere non merita essere riputato avaro. Questi spendenti veramente sono avari, i quali perché e' non sanno saziarsi di spendere, così mai si

sentono pieni d'acquistare e da ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza. Ben confesso questo; a me pare da dislodare troppo uno padre di famiglia se non vive più tosto massaio che godereccio.

LIONARDO. Se gli spenditori, Giannozzo, dispiaciono, chi non spenderà vi doverà piacere. L'avarizia, bench'ella stia, come dicono questi savi, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

GIANNOZZO. Bene dici il vero.

LIONARDO. E l'avarizia dispiace?

GIANNOZZO. Sì troppo.

LIONARDO. Adunque questa vostra masserizia che cosa sarà?

GIANNOZZO. Tu sai, Lionardo, che io non so lettere. Io mi sono in vita ingegnato conoscere le cose più colla pruova mia che col dire d'altrui, e quello che io intendo più tosto lo compresi dalla verità che dall'argomentare d'altrui. E perché uno di questi i quali leggono tutto il dì, a me dicesse « così sta », io non gli credo però se io già non veggo aperta ragione, la quale più tosto mi dimonstri così essere, che convinca a confessarlo. E se uno altro non litterato mi adduce quella medesima ragione, così crederrò io a lui senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza del libro, ché stimo chi scrisse pur fu come io uomo. Sì che forse io testé non saprò così a te rispondere ordinato quanto faresti tu a me, che tutto il dì stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo, quelli spenditori, de' quali io ti dissi testé, dispiaciono a me, perché eglino spendono sanza ragione, e quelli avari ancora mi sono a noia, perché essi non usano le cose quando bisogna, e anche perché quelli medesimi desiderano troppo. Sa' tu quali mi piaceranno? Quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta e non più; l'avanzo serbano; e questi chiamo io massai.

LIONARDO. Ben v'intendo, quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco e il troppo.

GIANNOZZO. Sì, sì.

LIONARDO. Ma in che modo si conosce egli quale sia troppo, quale sia poco?

GIANNOZZO. Leggermente, colla misura in mano.

LIONARDO. Aspetto e desidero questa misura. 5

GIANNOZZO. Cosa brevissima e utilissima, Lionardo, questa. In ogni spese prevedere ch'ella non sia maggiore, non pesi più, non sia di più numero che dimandi la necessità, né sia meno quanto richiede la onestà.

LIONARDO. O Giannozzo, quanto giova più nelle cose 10 di questo mondo uno simile sperto e pratico che uno rozzo litterato!

GIANNOZZO, Che dici tu? Non avete voi queste cose tutte ne' libri vostri? Eppur si dice nelle lettere si truova ogni cosa. 15

LIONARDO. Così può essere, ma io non mi ricordo altrove averle trovate. E se voi sapessi, Giannozzo, quanto ci siate utile e bene accaduto a proposito, voi ve ne maraviglieresti.

GIANNOZZO. Dici tu il vero? Io godo se io vi sono utile in cosa alcuna. 20

LIONARDO. Utilissimo. Questi giovani qui, Battista e Carlo, desideravano udire della masserizia qualche buono documento, e io insieme con loro bramava il simile. Ora da chi poteriamo noi udirne più a pieno e con più verità che da voi, il quale siete tra' nostri riputato né sì spendente che in voi 25 non sia onestissima masserizia, né sì sete massaio che uomo vi possa riputare non liberale? Però voglio avervi pregato, poiché la masserizia è sì utilissima, non vogliate noi non la conosciamo più tosto da voi, da cui l'udiremo con più fede e con più verità che da altri, il quale c'insegnerebbe forse 30 più tosto essere avaro che vero massaio. Seguite, Giannozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia, che spero udiremo da voi come sino a qui così del resto cose elettissime.

GIANNOZZO. Io non saprei dirvi di no per rispetto alcuno, pregandomi tu, Lionardo. E' m'è debito fare cose piaccino 35 a' miei. E tanto più voglio essere facile a narrarvi quello

quale per pruova alla masserizia conosco, quanto voi avete voglia, e quanto a voi sarà utilissimo avermi udito. Né voi avete più desiderio d'udirmi che io di farvi massai. E dicovi tanto, a me questo giova la masserizia: se io mi truovo in fortuna alcuna, come mi truovo, grazia d'Iddio, mezzanamente ben posto, io vi posso dire avermivi più per masserizia che per altra industria alcuna. Vero... Ma sedete. Siedi, Lionardo. Questi garzoni staranno in piè.

LIONARDO. Sto bene.

GIANNOZZO. Siedi.

LIONARDO. Sedete voi. Sapete il costume nostro di casa. In presenza dei più atempati fu mai chi s'asedesse.

GIANNOZZO. Sì, fuori in publico. Questi saranno ragionamenti tra noi in casa, utili a noi. Siedi. Egli è meglio lasciarsi vincere ubidendo che volere fare a suo modo stimando parere costumato. Siedi. Or bene, che diciavamo noi della masserizia? Ch'ella era utile. Io non so quelli vostri libri quello se ne vogliano; io vi dirò di me, che masserizia sia la mia, di che cose e in che modo. Che la masserizia sia utile, necessaria, onesta e lodata stimo niuno dubita. Che se ne dice apresso de' vostri libri?

LIONARDO. Che stimate voi, Giannozzo, se none, come voi dicesti, quelli antichi scrittori fussero uomini come testé sete voi?

GIANNOZZO. Sì, ma più dotti. E se così non fosse, l'opere loro non viverebbono tante età.

LIONARDO. Confessolo, ma a mio parere e' non dicono però di queste simili altro che quello se ne vegga per ogni diligente padre di famiglia. Che poterebbono essi dire più che voi in sul fatto stessi ve ne vediate con l'occhio e colla pruova? Troppo dicono, se non fusse chi serbasse, sarebbe stultizia portare in casa il guadagnato, e anche sarebbe non manco da ridere se uno volesse serbare quello che non li fusse arecato.

GIANNOZZO. Sì. Oh, quanto e' dicono bene! Che giova guadagnare se non se ne fa masserizia? L'uomo s'afatica gua-

dagnando per avéllo a' bisogni. Procaccia nella sanità pella infirmità, e come la formica la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serbàlle. E così hai: tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. Intendi? 5

LIONARDO. Sì bene, però che non usare a' bisogni sarebbe avarizia e biasimo.

GIANNOZZO. Ancora e danno.

LIONARDO. Danno?

GIANNOZZO. Grande. Ha' tu mai posto mente a queste 10 donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte. Tèngolle serrate, sèrballe, né prima le guaterebbono s'elle non fossero magagnate. Così tutto il tempo mangiano le più fracide. Viene alla fine ch'elle sono al tutto magagnate e guaste. Fanne conto; troverrai ch'ella n'averà a gittare e' tre 15 quarti pelle finestre, e può dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime, prendere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

LIONARDO. E quanto meglio! Arebbene qualche utile, 20 o vero gliene sarebbe renduto pur qualche grazia.

GIANNOZZO. Ancora: e' cominciò a piovere una gocciola in sulla trave. L'avaro aspettava domani, e di nuovo posdomane. Pioveva ancora; l'avaro non volle entrare in spesa. Di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave corroso dalle 25 piove e frollo si troncò. E quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?

LIONARDO. Spesso.

GIANNOZZO. Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poiché la 30 masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quale cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare che volere usare e serbare le cose altrui sarebbe o arroganza, o violenza al tutto o ingiustizia. Dico io bene?

LIONARDO. Molto. 35

GIANNOZZO. Però conviene le cose di che noi abbiàno a

essere veri e solliciti massai veramente siano nostre. Ora quali saranno elleno?

LIONARDO. Io odo dire la moglie mia, e' figliuoli miei, la casa mia. Forse queste?

GIANNOZZO. Oh! queste, Lionardo mio, non sono nostre. Quello che io ti posso tôrre a ogni mia posta, di chi sarà. Tuo?

LIONARDO. Più vostro.

GIANNOZZO. La fortuna può ella a ogni sua posta tôrci moglie, figliuoli, roba e simili cose?

LIONARDO. Può certo sì.

GIANNOZZO. Adunque sono elle più sue che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

LIONARDO. Mio.

GIANNOZZO. Può egli a te essere tolto questo che a tua posta tu ami, desideri, appetisca, sdegni e simili cose?

LIONARDO. Certo no.

GIANNOZZO. Adunque simili cose sono tue proprie.

LIONARDO. Vero dite.

GIANNOZZO. Ma per dirti brieve, tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie, e sono in tanto che dal primo dì che tu venisti in luce la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male quanto a te pare e piace, e comandò la natura a quelle sempre stiano pressoti, né mai persino all'ultimo dì si dipartano di sieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo col quale noi appetiamo e ci cruciamo tra noi. Voglia la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro vedi ch'egli è il corpo. Questo la natura l'ha subietto come strumento, come uno carriuolo sul quale si muova l'anima, e comandògli la natura mai patisse ubidire ad altri che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale si sia rinchiuso e subietto ad altri, mai requia per liberarsi e rendersi proprio a sé, per adoperare sue alie o piè e altri membri non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima, e sopra tutti l'uomo naturalmente

ama libertà, ama vivere a sé stessi, ama essere suo. E questo si truova essere generale appetito in tutti e' mortali. Adunque queste due, l'animo [illegible] corpo, sono nostre.

LIONARDO. La terza quale sarà?

GIANNOZZO. Ha! Cosa preziosissima. Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

LIONARDO. Maraviglia! Che cosa sia questa?

GIANNOZZO. Non si può legare, non diminuirla; non in modo alcuno può quella essere non tua, pure che tu la voglia essere tua.

LIONARDO. E a mia posta sarà d'altrui?

GIANNOZZO. E quando vorrai sarà non tua. El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuoli miei.

LIONARDO. Bene dite il vero, ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi transferire in altrui. Anzi mi parea tutte l'operazioni dell'animo mio potélle dare ad altri per modo che più non fossino mie: amare, odiare, e a persuasione d'altrui commuovermi, e a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piagnere.

GIANNOZZO. Se tu avessi te in una barchetta e navigassi alla seconda per mezzo del nostro fiume Arno, e, come alcuna volta a' pescatori acade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quella acqua tutta, ove tu la adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? Così, se tu non la adoperassi...

LIONARDO. Certo non sarebbe mia.

GIANNOZZO. Così proprio interviene del tempo. S'egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango quale a noi tiene l'ingegno e lo intelletto immundo, quale sono l'ignoranza e le laide volontà e ' brutti appetiti, e adoperi il tempo in imparare, pensare ed essercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia transcorrere l'una ora doppo l'altra oziosa sanza alcuno onesto essercizio, costui certo le perde. Perdesi adunque il tempo nollo adoperando, e di colui sarà il tempo che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, il corpo e il tempo, tre cose da natura vostre proprie, e sapete quanto le siano preziose e care.

Per rimedire e sanare il corpo ogni cosa preziosa si spone, e per rendere l'anima virtuosa, quieta e felice, s'abandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo; ma il tempo quanto e a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia necessario, 5 voi stessi potete ripensarvi, e troverrete il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massaio tanto e più diligente quanto elle più sono nostre che altra cosa alcuna.

LIONARDO. Mandate a memoria, Battista e tu Carlo, questi 10 non detti de' filosofi, ma come oraculi d'Apolline ottimi e santissimi documenti, quali non troverrete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obligati, Giannozzo. Seguite.

GIANNOZZO. Dissi che la masserizia stava in usare ancora e in serbare le cose. Parmi da investigare di queste tre, corpo, 15 anima e tempo, in che modo s'abbino a conservare, e poi apresso s'abbino a usare. Ma io dispongo essere brevissimo. Uditemi. E prima dell'animo, del quale io così fo masserizia, Lionardo mio. Io l'adopero in cose necessarie a me e a' miei, e cerco conservallo in modo che piaccia a Dio.

20 LIONARDO. Quale sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

GIANNOZZO. La virtù, la umanità, la facilità. Non mi detti alle lettere quando io era giovane, e questo venne più tosto da negligenza de' miei che da mio alcuno mancamento. E' miei missoro me ad altri essercizii, quanto a quelli tempi loro 25 parse necessario, forse desiderando prima da me utile che laude, quali né seppi, né potei facilmente lasciarli. Ma io per me sempre mi sono adoperato in farmi bene volere con ogni quale si possa ingegno e arte, e sopra tutto con essere e volere parere buono, giusto e quieto, e non mai dispiacere, non 30 ingiuriare alcuno: non in detti, né in fatti, mai alcuno, né presente né assente, molestai. E sono queste l'operazioni dell'animo veramente ottime, alle quali sono simili fare come testé fo io, insegnare quello che l'uomo sa di bene, ammonire chi errasse, tutto porgerti pieno di fede e carità, emen-35 dando come padre, consigliando con diligenza, verità e amore, e così adoperare lo 'ngegno, l'industria, l'intelletto in onore

di me e de' miei. Sono ancora operazioni dell'animo quali io di sopra dissi, amare, odiare, sdegnarsi, sperare, desiderare e simili. Adunque si vuol queste bene saperle usare e contenere, amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnarti contro a' maligni, sperare cose amplissime, desiderare cose ottime e lodatissime. 5

LIONARDO. Santamente. E queste parole di Giannozzo, Battista e tu Carlo, vedete voi quanto abbino in sé nervo e polso. Ma seguite, Giannozzo. Poi per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi? 10

GIANNOZZO. Due modi tengo, l'uno in cercare e fare quanto possa in me stessi l'animo lieto, né mai averlo turbato d'ira, o cupidità, o alcuno altro superchio appetito. Questo sempre stimai essere ottimo modo. L'animo puro e simplice troppo mi pare che piaccia a Dio. L'altro modo a piacere a 15 Dio a me pare sia fare mai cosa della quale dubiti s'ella sia bene fatta o male fatta.

LIONARDO. E questo credete voi che basti?

GIANNOZZO. Credo certo sì che basti assai, secondo che io mi ricordo avere inteso. Eh! figliuoli miei, sapete voi perché 20 i' dissi fare mai se tu dubiti? Imperoché le cose vere e buone stanno da sé allumate e chiare, allegre, scorgonsi invitanti, voglionsi fare. Ma le cose non buone sempre giaciono adombrate di qualche vile o sozzo diletto, o di che viziosa opinione si sia. Non adunque si vogliono fare, ma fuggille, se- 25 guire la luce, fuggire le tenebre. La luce delle operazioni nostre sta nella verità, stendesi con lode e fama. E niuna cosa più è tenebrosa nella vita degli uomini quanto l'errore e la infamia.

LIONARDO. Niuna masserizia tanto sarà mai quanto questa 30 vostra perfettissima. Oggi impariamo non solo quale sia la vera masserizia, ma insieme l'ottimo civilissimo vivere, diventare virtuoso, adoperare la virtù, vivere lieto e fare cose delle quali non dubiti. Ma, Giannozzo, s'egli è licito il domandarne, questi prestantissimi e divini ammaestramenti fabricastegli voi 35 stessi da voi, o vero gli avete, quanto mi parse testé dicessi, imparati da altrui?

GIANNOZZO. Ben vi paiono begli, che, figliuoli miei? Tenetegli a mente.

LIONARDO. Così faremo, che nulla più potrebbe esserci grato e a perpetua memoria commendato.

5 GIANNOZZO. Egli è quanto? L'anno doppo al quarantotto, dico io bene? Anzi fu l'anno doppo, in casa di messer Niccolaio Alberto, padre di messere Antonio, al quale Niccolaio messere Benedetto, padre di messer Andrea, Ricciardo e di Lorenzo vostro padre, Battista e tu Carlo, fu fratello cugino, 10 però che Iacopo padre di messer Niccolaio e Nerozzo vostro bisavolo, padre di Bernardo tuo avolo, Lionardo, e padre di messer Benedetto, e Francesco avo di Bivigliano furono fratelli nati d'Alberto fratello di Lapo e Neri figliuoli di messer Iacobo iurisconsulto nato di messer Benci iurisconsulto, e fu 15 questo Lapo avolo di messer Iacobo cavaliere, il quale messer Iacobo fu fratello di Tomaso nostro padre, e fu padre del vescovo Paolo nostro cugino, e cugino di messer Cipriano, al quale testé vive el nepote messere Alberto, e quello Neri di sopra fratello di Lapo e Alberto fu padre di messere Agnolo. 20 Mai sì.

LIONARDO. E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, furono eglino cavalieri o pur così per età o altra dignità chiamati?

GIANNOZZO. Furono, e notabilissimi, cavalieri quasi tutti 25 fatti con qualche loro singularissimo merito. E questo messer Niccolaio nostro, uomo d'animo e costumi nobilissimo, uno di quelli sedendo in magistrato, tenendo il suppremo luogo ad aministrare giustizia fra il collegio di quelli pochi i quali reggono tutta la republica, porgendo la insegna e vessillo 30 militare al guidatore del nostro essercito contro allo oste pisano, non sanza grande letizia di tutti i nostri cittadini e merito della famiglia nostra, li fu donato grado e onoranza di cavalleria sulla porta di quello palagio, di quello publico seggio e ridotto de' nostri magistrati, al quale fondato e prin- 35 cipiato da' nostri Alberti, sempre fu ogni sua dignità e maiestà con quanta mai potemmo opera e spesa per noi conservata e

amplificata. Come sapete, i primi fondamenti del nostro publico palagio furono imposti sendo Alberto figliuolo di messer Iacobo iurisconsulto collega priore in la amministrazione della republica. E io spesso fra me stessi pongo mente che da grandissimo tempo sino a qui mai fu in casa nostra Alberta alcuno del sangue nostro il quale non fosse padre, o figliuolo, zio o nipote di cavalieri nati di noi Alberti.

Ma lasciamo andare questa genealogia, la quale non sarebbe al proposito nostro della masserizia, né a quello di che tu mi adomandi se quelli precetti quali io recitava erano da me fabricati, o pur intesi da altri. Dico che in casa di messer Niccolaio, sendovi messer Benedetto Alberto, come era loro usanza mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifice, sempre fra loro in casa conferendo quanto apartenesse allo utile della famiglia, allo onore e commodo di ciascuno, sempre stavano o leggendo questi vostri libri, sempre o in palagio a consigliare la patria, e in qualunque luogo disputando con valenti uomini, monstrando la virtù loro e rendendo virtuosi chi gli ascoltava, così solevano al continuo essercitarsi. Onde per questo io e gli altri nostri giovani Alberti, quanto dalle altre faccende a noi era licito, al continuo eravamo con loro per imparare e per onorarli. E fra l'altre volte, come degli altri tuttora, in casa di messer Niccolaio capitò uno sacerdote vecchio, canuto, tutto ornato di modestia e umanità, con quella sua barba stesa e piena di molta gravità, con quel fronte aperto pieno di costumi e riverenza, il quale fra molti bellissimi ragionamenti cominciò ivi narrare di queste cose, non della masserizia no, ma diceva de' doni quali Iddio diede a' mortali, e seguiva narrando quanto dovea l'uomo di tanti beneficii averne grazia a Dio, e molto dimonstrava quanto sarebbe l'uomo ingrato non riguardando e non adoperando bene la grazia quale avesse ricevuta da Dio. Ma diceva niuna cosa era propria nostra, se non solo un certo arbitrio e forza di mente, e se pure alcuna si poteva chiamare nostra, queste erano le sole tre quali dissi, anima, corpo e tempo. E benché il corpo fusse sottoposto a molti morbi, a molti casi e miserie,

pure il dimonstrava in tanto essere nostro quanto sofferendo con virilità e con pazienza, vincendo le cose avverse e moleste, noi meritavamo non meno che adoperando le membra in cose liete e ben grate. Ma io non saprei racontare queste cose sì bene quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. Stesesi in uno grande ragionamento, disputando quale di queste tre dette cose più fosse proprie de' mortali, e se io bene mi ricordo, fece non piccolo dubio se il tempo era più o meno nostro che l'animo, e così ci tenne dicendo molte cose, le quali messer Benedetto e messer Niccolaio confessorono mai avere udite. E' mi piacque tanto quello vecchio che io l'udi' fermo e fiso parecchi ore senza tedio alcuno. Né mai mi dimenticai quelle sue gravissime parole; sempre mi rimase in animo quella dignità e presenza sua. Se non mel pare testé vedere modesto, grazioso e nel ragionare riposato e dolce. Poi, come vedi, da mè a me adussi que' suoi detti al mio proposito nel vivere.

LIONARDO. Dio gli renda premio a quello vecchio, e a voi mercé, che sì bene avete quei suoi detti recitati. Ma poiché così al vostro ragionare consegue dire, detto dell'animo, ora del corpo che masserizia ne fate voi?

GIANNOZZO. Buona, grande, simile a quella dell'animo. Io l'adopero in cose oneste, utili e nobili quanto posso, e cerco conservallo lungo tempo sano, robusto e bello. Tengomi netto, pulito, civile, e sopratutto cerco d'adoperare così le mani, la lingua e ogni membro, come l'ingegno e ogni mia cosa, in onore e fama della patria mia, della famiglia nostra e di me stessi. Sempre m'afatico in cose utili e oneste.

LIONARDO. Certo meritate grazia e lode, e con queste parole date a noi buono ricordo a seguire quanto ci solete monstrare con vostra opera ed essemplo. Ma poi, Giannozzo, alla sanità che trovate voi essere utile? A voi crederrò io, perchè mai mi ramenta vedere piú fresco, più ritto, e da ogni parte più bello vecchio di voi: la voce, la vista, e' nervi tutti netti, puri e liberi. Cosa maravigliosa e troppa rara in questa età.

GIANNOZZO. Hen! grazia d'Iddio, così mi sento assai bene e sano, ma manco gagliardo che io non solea. Benché a questa età non si richiede gagliardia, ma prudenza e discrezione, pur vorrei almanco potere, come io solea, camminare. Né dubitare, per questo pur lascio adrieto molte faccende e mie e degli amici miei, ove io non posso essere per altrui opera sollicito quanto sarei per la mia. Ma, lodato Iddio, pur mi reputo parte di lodo in questa mia età essere come io sono più che molti altri meno vecchi di me, libero e leggiere da ogni infermità. La sanità in uno vecchio suole essere testimonianza della continenza avuta nella gioventù; e vuolsi avere cura della sanità in ogni età, e tanto avella più cara quanto ella è maggiore; e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buoni massai.

LIONARDO. Così confesso si vuole esserne massaio. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

GIANNOZZO. Lo essercizio temperato e piacevole.

LIONARDO. Doppo questo?

GIANNOZZO. Lo essercizio piacevole.

LIONARDO. E apresso?

GIANNOZZO. Lo essercizio, Lionardo mio. L'essercitarsi, figliuoli miei, sempre fu maestro e medico della sanità.

LIONARDO. E non faccendo essercizio?

GIANNOZZO. Rare volte m'accade che io non possa darmi a qualche essercitazione, ma pur se mai m'interviene per altre occupazioni che io manco m'esserciti che l'usato, truovo che molto mi giova la dieta. Non mangiare se tu non senti fame; non bere se tu non hai sete. E truovo in me questo: per cruda che sia cosa a digestire, vecchio come io sono, soglio dall'uno sole all'altro averla digestita. Ma, figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale, molto perfetta: ponete diligenza in conoscere qual cosa a voi suole essere nociva, e da quella molto vi guardate; quale vi giova, e voi quella seguite.

LIONARDO. Sta bene. Adunque la pulitezza, l'essercizio, la dieta, guardarsi da' contrarii, conservano la sanità.

GIANNOZZO. E anche la gioventù e la bellezza. In questo mi pare differenza tra 'l vecchio e 'l giovane, perché l'uno è debole, l'altro è robusto, l'uno è fresco, l'altro sta vincido e passo. Adunque chi conserva la sanità conserva le forze e la gioventù insieme e le bellezze. E pare a me stiano le bellezze in molta parte giunte al buono colore e freschezza del viso, e niuna cosa tanto conserva all'uomo buono sangue e bene vigoroso colore quanto l'essercizio insieme colla sobrietà del vivere.

LIONARDO. Avete detto della masserizia quale fate dell'animo e di quella del corpo. Resta a dire del tempo. E di questa, Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, né puossi conservare.

GIANNOZZO. Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose non manco che in conservalle, vero? Adunque io quanto al tempo cerco adoperarlo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in essercizii lodati; non l'adopero in cose vili, non spendo più tempo alle cose che ivi si richiegga a farle bene. E per non perdere di cosa sì preziosa punto, io pongo in me questa regola: mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, né giacio se non vinto dalla stracchezza, ché sozza cosa mi pare senza repugnare cadere e giacere vinto, o, come molti, prima aversi vinti che certatori. Così adunque fo: fuggio il sonno e l'ozio, sempre faccendo qualche cosa. E perché una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie e fornitone niuna, o forse pur in quello modo m'abatta avere solo fatte le piggiori e lasciate adrieto le migliori, sapete voi, figliuoli miei, quello che io fo? La mattina, prima, quando io mi levo, così fra me stessi io penso; oggi in che arò io da fare? Tante cose: annòverole, pensovi, e a ciascuna assegno il tempo suo: questo stamane, quello oggi, quell'altra stasera. E a quello modo mi viene fatto con ordine ogni faccenda quasi con niuna fatica. Soleva dire messer Niccolaio Alberto, uomo destissimo e faccentissimo, che mai vide uomo diligente andare se non adagio. Forse pare il contrario, ma certo,

quanto io pruovo in me, e' dice il vero. All'uomo negligente fugge il tempo. Segue che il bisogno o pur la volontà il sollecita. Allora quasi perduta la stagione gli sta necessità fare in furia e con fatica quello che in sua stagione, prima, era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, né tanta abilità ad averla che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. Le semente, le piante, e' nesti, fiori, frutti e ogni cosa alla stagione sua pronto si ti porge: fuori di stagione non senza grandissima fatica si ritruovano. Per questo, figliuoli miei, si vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose, darsi alle faccende, mai perdere una ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo, ma altrove sia da dirne con più elimata eloquenza, con più forza d'ingegno, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo a non perdere tempo. Così facciate come fo io. La mattina ordino me a tutto il dì, il giorno seguo quanto mi si richiede, e poi la sera inanzi che io mi riposi ricolgo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente, alla quale testé possa rimediarvi, subito vi supplisco: e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e queste altre simili posso io recuperare domane e satisfarle, ma le stagioni del tempo no. Benché, a me rarissimo aviene, — se io arò bene distribuito le faccende mie a ciascuno tempo e ordinato, né sarò stato dipoi negligente, — dico, rarissimo e quasi mai m'acade che io abbia ivi a perdere o sopratenere mia necessità alcuna. E se egl acade che io per allora nulla possa rimediarvi, vengo insegnando a me stessi come per l'avenire abbia non simile a perdere tempo. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito. Adopero l'animo e il corpo e il tempo non se non bene. Cerco di conservalle assai, curo non perderne punto. E a questo mi porgo sollecitissimo e quanto più posso desto e operoso, imperoch'elle a me paiono quanto le sono preziosissime e molto più proprie mie che altra alcuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna

sì; e tanto sono degli uomini quanto la fortuna gli li permette usare.

Lionardo. E di queste così a voi concesse per la fortuna, fatene voi masserizia alcuna?

Giannozzo. Lionardo mio, non faccendo masserizia di quello che usandolo diventa nostro, sarebbe negligenza ed errore. Tanto sono le cose della fortuna nostre sì quanto ella ce le permette, e ancora quanto noi le sappiamo usare. Benché, a noi Alberti in queste nostre calamità la fortuna ci sta pur troppo contraria e molesta, non facile e liberale delle cose sue, ma iniqua e malvagia a turbarci qualunque nostra ben propria cosa, e possiamo, a dirti il vero, male essere veri massai. In questo nostro essilio sempre siamo stati in quella espettazione di ritornare alla patria, riaverci in casa nostra, riposarci tra' nostri, la quale cosa quanto più speravamo e desideravamo, tanto più ci era dolore a noi insieme e danno, imperoché mai sapemmo fermare l'animo né il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. E se io avessi potuto il primo dì non dico in noi credere, ma fingere quanto infortunio e quanta miseria abbia la famiglia nostra Alberta già tanto tempo sofferta, se io giovane avessi creduto quel che io pruovo vecchio, diventare fuori di casa mia canuto, figliuoli miei, forse arei tenuto altri modi.

Lionardo. Però dice Battista: raméntati quello terenziano Demifo. Ciascuno, quando le cose gli secondano, allora molto gli è mestiero fra sé pensare in che modo, accadendo, e' sofferisca l'avversa signoria della fortuna, pericoli, danni, essilii. Tornando di viaggio sempre pensi qualche malefatto de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro a' suoi, cose possibili quali tutto il dì avengono, acciò che all'animo nulla sopravenga non preveduto. Suole meno ferire il visto prima dardo. E così ciò che truovi salvo meglio che non avevi teco pensato, stimalo a guadagno. Se così dobiamo fare ne' tempi felici, ancora molto più quando le cose cominciano a declinare e ruinare.

Giannozzo. O Lionardo mio, in che modo arei io così

potuto stimare in altrui durezza nelle ingiurie nostre più che in me stessi? Come potevo io, figliuoli miei, stimare che quelli i quali avevano per qual che si fosse o non onesta, o poco licita cagione offesa la famiglia nostra, più fossero ostinati in malivolenza e odio che noi, i quali ogni dì più sentavamo l'offese e le ingiurie loro? E io pur sono uno di quelli quale già più anni dell'animo mio cancellai il nome e memoria di ciascuno da chi noi perfino testé sentiamo tanta iniquità e tanto dolore. Né mi parse mai in uomo alcuno durare quanto in costoro animo al tutto inumano e crudelissimo, ingiusti a cacciarci, crudeli a perseguitarci. Né loro basta tenerci in tanta miseria vivi. Ancora pongono premio a chi ci acresca l'ultime nostre miserie. Ma Dio di questo sia inverso di noi iudice piú piatoso che severo verso chi erra. E dico, figliuoli miei, che buono per me, se io già più anni in me avessi avuta altra opinione.

LIONARDO. E che aresti voi fatto? Come aresti voi ordinato la masserizia?

GIANNOZZO. Meglio del mondo; una vita quieta senza grave alcuna sollecitudine. Are'mi così pensato, — vieni qua, Giannozzo, monstra qui che cosa ti concede la fortuna. Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba, vero? E altro? Sì. Che? Lo onore e l'amistà di fuori.

LIONARDO. Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi nelli uffici e nello stato?

GIANNOZZO. Niuna cosa manco, Lionardo mio; niuna cosa manco, figliuoli miei. Niuna cosa a me pare in uno uomo meno degna di riputarsela ad onore che ritrovarsi in questi stati. E questo, figliuoli miei, sapete voi perché? Sì perché noi Alberti ce ne siamo fuori di questi fummi, sì anche perché io sono di quelli che mai gli pregiai. Ogni altra vita a me sempre piacque più troppo che quella delli, così diremo, statuali. E a chi non dovesse quella al tutto dispiacere? Vita molestissima, piena di sospetti, di fatiche, pienissima di servitù. Che vedi tu da questi i quali si travagliono agli stati essere differenza a publici servi? Pratica qui, ripriega quivi,

scapùcciati a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro; molti sospetti, mille invidie, infinite inimistà, niuna ferma amicizia, abundanti promesse, copiose proferte, ogni cosa piena di fizione, vanità e bugie. E quanto a te più bisogna, 5 tanto manco truovi chi a te serbi o promessa o fede. E così ogni tua fatica e ogni speranza a uno tratto con tuo danno, con dolore e non senza tua ruina, rimane perduta. E se a te pur con infinite prieghiere accade qualche ventura, che però truovi tu averti acquistato? Eccoti sedere in ufficio. Che n'hai tu d'utile 10 se none uno solo: potere rubare e sforzare con qualche licenza? Odivi continui richiami, innumerabili accuse, grandissimi tumulti, e intorno a te sempre s'aviluppano litigiosi, avari, ingiustissimi uomini, empionti l'orecchie di sospetti, l'animo di cupidità, la mente di paure e perturbazioni. Convienti abando- 15 nare e' fatti tuoi proprii per distrigare la stultizia degli altri. Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese; ora provedere alle guerre; ora confirmare e rinovare le legge; sempre sono collegate le molte pratiche e faccende, alle quali né tu solo puoi, né con gli altri mai t'è licito fare quanto vorresti. 20 Ciascuno giudica la volontà sua essere onesta, e il giudicio suo essere lodato, e l'opinione sua migliore che gli altri. Tu seguendo l'errore comune o la arroganza d'altrui acquisti propria infamia, e se pur t'adoperi in servire, compiaci a uno, dispiaci a cento. Au! furia non conosciuta, miseria non fug- 25 gita, male non odiato da ciascuno quanto e' merita; la qual cosa a me pare che avenga solo perché questa una sola servitù pare vestita di qualche onore. O pazzia degli uomini! i quali tanto stimano l'andare colle trombe inanzi e col fuscello in mano, che a loro non piace più il proprio riposo domestico e la vera 30 quiete dell'animo. O pazzi, fummosi, superbi, proprii tiranneschi, che date scusa al vizio vostro! Non potete sofferire gli altri meno ricchi, ma forse più antichi cittadini di voi, essere pari a voi quanto si richiede: non potete vivere senza sforzare e' minori, però desiderate lo stato. E per avere stato, 35 stolti, che fate voi? Pazzi, che vi sponete a ogni pericolo, porgetevi alla morte; bestiali, che chiamate onore così essere

assediato da tutti i cattivi, né sapete vivere cogli altri buoni, convienvi servire e confratellarvi a tutti i ladroncelli, quali perché sono vili, così poco stimano la vita in seguire le voluntà vostre! E chiamate onore essere nel numero de' rapinatori, chiamate onore convenire e pascere e servire agli uomini servili! O bestialità! Uomini degni di odio, se così pigliate a piacere tanta perversità e travaglio quanto trabocca adosso a chi sia in questi uffici e amministrazioni publiche! E che piacere d'animo mai può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale, il quale al continuo abbia a prestare orecchie a doglienze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove, e di uomini calamitosi e miseri? Che contentamento arà colui il quale tutto il dì arà a porgere fronte e guardarsi insieme da mille turme di ribaldi, barattieri, spioni, detrattori, rapinatori e commettitori d'ogni falsità e scandolo? E che recreamento arà colui al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenirli usare molte altre orribili crudeltà, essere beccaio e squarciatore delle membra umane? Au! cosa abominevole a chi pur vi pensa, cosa da fuggilla. Tu adunque, uomo crudelissimo, chiederai li stati? Dirai tu certo sì, perché a me sarà lodo soffrire quelle gravezze, per gastigare i mali, sollevare e ornare i buoni. Adunque per gastigare e' mali tu in prima diventi pessimo? A me non pare buono colui il quale non vive contento del suo proprio, e colui sarà piggiore il quale desidererà e cercherà quello d'altri, e quello sarà sopra tutto pessimo il quale bramerà e usurperà le cose publice. Non ti biasimerò se di te porgerai tanta virtù e fama che la patria ti riceva e impongati parte de' incarichi suoi, e chiamerò onore essere così pregiato da' tuoi cittadini. Ma che io volessi fare come molti fanno, gittarmi sotto questo, fare coda a quello altro, e servendo cercare di signoreggiare, o vero che io mi dessi a diservire o ingiuriare alcuno per compiacere a costui col favore del quale io aspettassi salire in stato, o vero che io volessi, come quasi fanno tutti, ascrivermi lo stato quasi per mia ricchezza, riputarlo mia bottega, ch'io pregiassi lo stato tra le dote

alle mie fanciulle, ch'io in modo alcuno facessi del publico privato, quello che la patria mi permette a dignità transferendolo a guadagno, a preda, non punto, Lionardo mio, non, figliuoli miei. E' si vuole vivere a sé, non al comune, essere sollicito per gli amici, vero, ove tu non interlasci e' fatti tuoi, e ove a te non risulti danno troppo grande. A noi non sarà amico colui il quale non fugga ogni danno e vergogna nostra. Vorrassi per gli amici lasciare adrieto parte delle faccende tue, ove a te sia dipoi renduto non dico premio, ma grado e grazia. Starsi così, sai, mezzanamente, sempre fu cosa felice. Voi altri, che avete lette le molte storie, di questo più di me potete ramentare essempli assai, ne' quali mai troverrete, mai caduto alcuno giacere se none chi saliva troppo alto. Basti a me essere e parere buono e giusto, colla quale cosa mai sarò disonorato. Questa sola onoranza sta meco e in essilio, e si starà mentre che io non l'abandonerò. Abbiansi gli altri le pompe, e' venti gonfino quanto la fortuna gliele concede, godansi infra gli stati, dolgansi non l'avendo, piangano dubitando pèrdello, addolorino quando l'abbino perduto, ché a noi, i quali siamo contenti del nostro privato e mai desiderammo quello d'altrui, sarà mai dispiacere non avere quello che sia publico o perdere quello di che noi non facciamo stima. E chi facesse stima di quelle servitù, fatiche e innumerabili martorii d'animo? Figliuoli miei, stiamoci in sul piano, e diamo opera d'essere buoni e giusti massai. Stiànci lieti colla famigliuola nostra, godiànci quelli beni ci largisce la fortuna faccendone parte alli amici nostri, ché assai si truova onorato chi vive senza vizio e senza disonestà.

LIONARDO. Quanto a me pare comprendere del dire vostro, Giannozzo, in voi sta quella magnifica e animosa volontà, la quale sempre a me parse maggiore e più degna d'animo virile che qualunque altra quale si sia volontà e appetito de' mortali. Veggo preponete il vivere a sé stessi, proposito degno e proprio d'animo reale stare in vita non avendo bisogno d'alcuno, vivere contento di quello che la fortuna ti fa partefice. Sono alcuni e' quali io con voi insieme posso giusta-

mente riprendere, ove essi stimano grandezza e amplitudine d'animo prendere ogni dura e difficile impresa, ogni laboriosissima e molestissima opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini. De' quali uomini come altrove così alla terra nostra si truovano non pochi, perché cresciuti in antichissima libertà della patria e con animo troppo pieno d'odio acerbissimo contro a ogni tiranno, non contenti della comune libertà vorrebbono più che gli altri libertà e licenza. E certo, Giannozzo, chi se immetterà a volere sedere in mezzo a' magistrati per guidare le cose publiche non con volontà e ragione di meritare lode e grazia da' buoni, ma con appetito immoderato solo di principare ed essere ubidito, costui non vi nego sarà da essere molto biasimato, e, come dite, dimonstrerà sé essere non buono cittadino. E affermovi che il buono cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto ancora quella degli altri buoni, goderà negli ozii privati, ma non manco amerà quello degli altri cittadini suoi, desidererà l'unione, quiete, pace e tranquillità della casa sua propria, ma molto più quella della patria sua e della republica; le quali cose non si possono mantenere se chi si sia ricco, o saggio, o nobile fra' cittadini darà opera di potere più che gli altri liberi, ma meno fortunati cittadini. Ma neanche quelle republiche medesime si potranno bene conservare, ove tutti e' buoni siano solo del suo ozio privato contenti. Dicono e' savi ch'e' buoni cittadini debbono traprendere la republica e soffrire le fatiche della patria e non curare le inezie degli uomini, per servire al publico ozio e mantenere il bene di tutti i cittadini, e per non cedere luogo a' viziosi, i quali per negligenza de' buoni e per loro improbità perverterebbono ogni cosa, onde cose né publiche né private più potrebbono bene sostenersi.

E poi vedete, Giannozzo, che questo vostro lodatissimo proposito e regola del vivere con privata onestà qui solo, benché in sé sia prestante e generoso, non però a' cupidi animi di gloria in tutto sia da seguire. Non in mezzo agli ozii privati, ma intra le publiche esperienze nasce la fama;

nelle publiche piazze surge la gloria; in mezzo de' popoli si nutrisce le lode con voce e iudicio di molti onorati. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra e' teatri, presente alle conzioni e celebrità; ivi si collustra e alluma il nome di chi con molto sudore e assiduo studio di buone cose sé stessi tradusse fuori di taciturnità e tenebre, d'ignoranza e vizii. Pertanto a me mai parrebbe da biasimare colui, il quale, come colle altre virtuose opere e studii, così con ogni religione e osservanza di buoni costumi procacciasse essere in grazia di qualunche onestissimo e interissimo cittadino. Né chiamerei servire quello che a me fosse debito fare: senza dubio a' giovani sempre fu debito riverire i maggiori e apresso di loro molto cercare quella fama e dignità in quale i maggiori si truovano amati e riveriti. Neanche chiamerei appetito tirannesco in colui, nel quale fusse sollecitudine e cura delle cose laboriose e generose, poiché con quelle s'acquista onore e gloria. Ma perché forse testé di quelli e' quali tengono occupati e' magistrati nella terra nostra niuno vi pare d'ingegno non furioso e d'animo non servile, però tanto biasimate chi desiderasse essere ascritto nel numero di quelli così fatti non buoni, anzi pessimi cittadini. Io pur sono in questo desiderio, Giannozzo, che per meritare fama, per acquistare grazia e nome, per trovarmi onorato, amato e ornato d'autorità e di grazia fra' miei cittadini nella patria mia, mai fuggirei, Giannozzo, mai alcuna inimistà di quale si fusse malvagio e iniquo cittadino. E dove bene bisognasse essequire qualche estrema severità, a me certo parrebbe cosa piissima esterminare e spegnere i ladroni e ciascuno vizioso insieme, e ciascuna fiamma d'ingiusta cupidità persino col sangue mio. Ma, poiché questo per ancora a noi non lice, restiamo di richiedere quello quale non, come voi dite, si debbe stimare poco, ché a me lo onore e la fama sempre fu da stimare più che ogni altra fortuna. Ma, dico, non seguiamo con desiderio quello che per ancora non accade potere con opera ottenere. Facciamo come voi c'insegnate; aspettiamo la stagione sua, ché forse quando che sia la pa-

zienza e modestia nostra troverrà qualche premio, e la ingiustizia e iniquità de' maligni e furiosi, i quali per ancora non restano di trascorrere ogni spazio d'ingiuria e crudelità contro di noi, forse, giustizia di Dio, s'intropperà in qualche degna e meritata vendetta. Noi in questo mezzo, Battista e tu Carlo, seguiamo con virtù, con ogni studio, con ogni arte a meritare lodo e fama, e così apparecchiànci essere utili alla republica, alla patria nostra, acciò che, quando la stagione interverrà, noi ci porgiamo tali che Giannozzo, né questi temperatissimi e modestissimi vecchi ci reputino indegni vederci tra' primi luoghi publichi onorati.

GIANNOZZO. Così mi piacerà facciate, figliuoli miei, così spero e aspetto farete, e a quello modo acquisterete e conserverete onore assai. Ma bene vi ramento che mai, non dico per acquistare onore, ché per onore si vogliono molte cose lasciare adrieto, ma dico per reggere altri, mai lasciate di reggere voi stessi; per guidare le cose publiche non lasciate però le vostre private. Così vi ramento, però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverrà fuori di casa; e le cose publiche non sovvengono alle necessità private. Gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Arete cura e diligenza delle vostre cose domestiche quanto al bisogno sarà debito, e alle cose publiche vi darete non quanto l'ambizione e l'arroganza v'aletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia de' cittadini vi darà luogo.

LIONARDO. Molto bene ci ricordate, Giannozzo, quello che bisogna. Così faremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, le quali voi dicevi essere quattro, due in casa, la famiglia e le ricchezze; due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a quale saresti voi più affezionato?

GIANNOZZO. Da natura l'amore, la pietà a me fa più cara la famiglia che cosa alcuna. E per reggere la famiglia si cerca la roba; e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'aiutino sostenere e fuggire l'averse fortune; e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia e della amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza e onorata autorità.

LIONARDO. Che chiamate voi famiglia?

GIANNOZZO. E' figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi.

LIONARDO. Intendo.

GIANNOZZO. E di questi sai che masserizia se ne vuole fare? Non altra che di te stessi: adoperàlli in cose oneste, virtuose e utili, cercare di conservalli sani e lieti, e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sai in che modo niuno di loro perderà tempo?

LIONARDO. Se ciascuno farà qualche cosa.

GIANNOZZO. Non basta. Anzi se ciascuno farà quello se gli apparterrà; se la donna governerà e' picchini, custodirà le cose, e proveder à a tutta la masserizia domestica in casa; s'è' fanciulli studieranno d'imparare; se gli altri attenderanno a fare bene e diligente ciò che da' maggiori loro sia comandato. E sai in che modo e' perderanno tempo?

LIONARDO. Credo se faranno nulla.

GIANNOZZO. Certo sì; e ancora se quello quale può fare uno, ivi saranno infaccendati due o più; e se dove bisogna due o più ivi sudi uno solo; e se a uno o più sarà data faccenda alla quale e' sia inutile o disadatto. Imperoché dove siano troppi, alcuno sta indarno, e ove sono manco e inutili, egli è peggio che se facessino nulla, però che così s'afaticano senza frutto, e disturbano in grande parte e guastano le cose.

LIONARDO. Bene dite.

GIANNOZZO. Maisì, a questo modo non si lasciono perdere tempo: comandisi a ciascuno cosa quale sappi e possa fare. E acciò che tutti possano e vogliano con più diligenza e amore fare quello se gli appartiene, si vuole fare come fo io il debito mio. A me s'apartiene comandare a' miei cose giuste, insegnarle loro fare con diligenza e bene, e a ciascuno dare quello sia necessario e comodo. E sai quello che io fo per meglio fare il debito mio? Io penso prima molto a lungi, a costoro che può bisognare, quale sarebbe meglio; dipoi apresso io di tutto cerco, duro fatica per averla, poi con di-

ligenza la serbo, e così insegno a' miei serballo sino al tempo suo, e allora l'adopero.

LIONARDO. Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni, e non più?

GIANNOZZO. Pur qualche cosa più, se se ne versasse, guastasse, perdesse, che non manchi al bisogno. 5

LIONARDO. E se ne avanzasse?

GIANNOZZO. Penso quale sia il meglio, o acquistarne e servirne uno amico, o vero se pur bisognasse per noi serballa, ché mai alla famiglia mia volsi minima cosa alcuna mancasse. 10
Sempre mi piacque avere in casa tutte le cose comode e necessarie al bisogno della famiglia.

LIONARDO. E che trovate voi, Giannozzo, bisognare a una famiglia?

GIANNOZZO. Molte cose, Lionardo mio: buona fortuna, e 15 simile quale non possono gli uomini.

LIONARDO. Ma quelle quali possono gli uomini, quali sono?

GIANNOZZO. Sono avere la casa ove si riduca insieme la tua brigata, avere da pascerli, poterli vestire.

LIONARDO. E farli virtuosi e costumati? 20

GIANNOZZO. Anzi niuna cosa tanto mi pare alle famiglie quanto questa una necessaria, fare la gioventù sua costumatissima e virtuosissima. Ma non accade al proposito della masserizia qui dire della disciplina in allevare e' figliuoli.

LIONARDO. E in quelle adunque come fate voi? 25

GIANNOZZO. Dissiti io testé in queste nostre avverse fortune a me non è licito essere vero massaio.

LIONARDO. Dicesti sì; ma pur quanto io veggio voi avete gran famiglia, e voleteli tutti essere simili a voi onesti e modesti, e così vivete civile e splendido in casa. Adunque in 30 queste cose che ordine tenete voi?

GIANNOZZO. Secondo il tempo e le avversità quanto più posso migliore.

LIONARDO. Ma, per avere da voi compiuto ammaestramento, ponete caso essere in questa età mia, avere moglie e 35 figliuoli, essere prudente, essercitato come vi sete, e al tutto

disponessi vivere vero massaio. In che modo guideresti voi le cose?

Giannozzo. O figliuolo mio, se io fussi di questa età tua, molte cose potrei, quali testé non possendo non faccio. E la prima faccenda mia sarebbe d'avere la casa in luogo ove io potessi starmivi a mia voglia lungo tempo, bene agiato, e senza avermi a tramutare. Non è cosa da credere, e tu, Lionardo, nollo provando non in tutto mi crederesti, quanto sia cosa dannosa e di grandissima spesa, quanto porti disagio e molestia questo tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi. Agiugni a quelli danni, che tu con l'animo e con la mente troppo ti svii e turbi, e stai una età prima che ti ritruovi bene rassettato. E delle spese, le quali ti crescono per assettarti in casa, dico nulla. Però si vuole trovare luogo in prima conveniente e atto come io diceva.

Lionardo. Oimè, Giannozzo, e noi ancora giovani, parte nati in essilio, parte cresciuti nelle terre altrui, ancora siamo non ignoranti quanto sia fastidio e travaglio questo tramutarsi, come la nostra iniquissima fortuna tutto il dì ci getta ora qua, ora là, senza permetterci minima alcuna requie, miseri noi, sempre perseguitandoci, sempre con nuove ingiurie, sempre con maggiori calamità opprimendoci. Ma Dio lodato, il quale così a noi dà materia d'acquistare non poco lodo della infinita pazienza nostra in tanti mali, e in sì grande avversità troppo incredibile e maravigliosa constanza. Ma ritorniamo al proposito nostro. Dico, Giannozzo, come faresti voi a trovare luogo di così lungo riposo, a trovarlo per le terre altrui?

Giannozzo. Cercherei quale terra a questo mi fosse atta, donde io non avessi a tramutarmi, e dove io potessi molto vivere sano senza disagio e con onore.

Lionardo. E a che conosceresti voi la terra quanto fosse atta a queste tutte cose? Non sarebbe egli difficile non solo conoscerla, ma trovarla?

Giannozzo. Non punto. A me non sarebbe certo molto difficile, no, Lionardo mio, e vedi come. Io in prima conoscerei quanto ivi si vivesse bene, sano. Porrei mente la gio-

ventù in prima e a' fanciulli; s'e' fossino freschi e belli, stimerei ivi fosse buona aere e sana, imperoché la età puerile, pare a me, teme e sente molto l'aere e le cose non buone alla sanità. E se ivi fusse quantità di vecchi ben prosperi, diritti e vigorosi, stimarei anche io invecchiarvi. Poi, dicoti, porrei mente che paese, che vicini, come sia aperto o chiuso contro alle scorrerie de' forestieri inimici, e notarei se questo luogo fusse da sé fertile, o se pur gli bisognasse chiedere le cose d'altronde, e vederei in che modo quelle vi si conducessono, e vorrei sapere se alle subite necessità ivi si possa presto e con facilità porvi rimedio. Essaminerei s'e' vicini qui fussino utili o dannosi, e domanderei se gli altri casi, pestilenza, febre e simili, raro l'asalisseno; e considerrei se accadendo il bisogno io potessi tôrmi indi senza troppo fare spesa. E sopra tutto con diligenza molto investigherei se ivi e' cittadini fussino ricchi e onesti; e informare'mi se la terra avesse buono e stabile reggimento, giuste legge e modesti rettori, imperoché, figliuoli miei, se la terra sarà con giustizia ordinata e con maturità retta, a lei mai verranno impeti di nimici, né casi avversi né ira di Dio; anzi, arà buoni a sé vicini, pacifico stato e fermo reggimento. E se i cittadini saranno onesti e ricchi, non aranno bisogno, né voglia di rapire l'altrui, anzi aiuteranno gl'industriosi e onoreranno i buoni.

LIONARDO. E dove si troverrebbe mai una sì fatta terra compiuta di tante lode? Se già a voi, il quale vi dilettate abitare in Vinegia, quella una terra non vi paresse in tutte queste meno che l'altre viziosa; certo credo sarebbe difficile trovarla.

GIANNOZZO. E io pur ne cercherei. Non vorrei avermi a pentire della negligenza mia. E quella ove io trovassi le più e le migliori di tutte quali dissi cose, ivi mi fermerei.

LIONARDO. E quale sono le migliori?

GIANNOZZO. Intendi, Lionardo mio; e' non mi pare poco giudicarne, e quanto io, testé non bene scorgo il certo, ma così quanto m'occorre inanzi senza pensarvi. Tra queste sarà

da preporre la sanità; però molto ricercherei ove fusse l'aria e l'altre cose più atte alla sanità. Sapete voi, figliuoli miei, l'uomo sano per tutto guadagna in qualche modo, e l'uomo infermo mai si può riputare ricco; e chi è giusto e buono, 5 costui pur si truova riguardato da tutti.

LIONARDO. Lo onore?

GIANNOZZO. In ogni lato, Lionardo mio, chi sarà buono e farassi conoscere buono, costui sarà onorato e pregiato.

LIONARDO. Sono contento. Ma in prima che parrebbe a 10 voi bene atto alla sanità?

GIANNOZZO. Quella quale, voglia tu o no, tale ti conviene usarla quale tu la truovi: l'aria.

LIONARDO. Poi apresso?

GIANNOZZO. L'altre buone cose al cibo e al vivere nostro, 15 e fra esse il buono vino. Lionardo mio, tu ridi.

LIONARDO. E quivi vi fermeresti?

GIANNOZZO. Dove io bene mi riposassi e bene fussi veduto.

LIONARDO. Come faresti voi? Comperresti voi la casa, o pur ivi ne torresti una a pigione?

20 GIANNOZZO. A pigione certo no, però che in tempo l'uomo si truova più volte avere comperata la casa e non averla; che me ne comperrei una ariosa, spaziosa, atta a ricevere la famiglia mia, e più, se ivi capitasse qualche amicissimo, poterlo ritenere in casa onestamente. E in questa cercherei spen- 25 dere quanto manco potessi danari.

LIONARDO. Torresti voi forse fuori di mano la casa, ove le abitazioni sogliono vendersi vile, e come si dice a migliore mercato?

GIANNOZZO. Non dire migliore mercato. Niuno può essere 30 buono pregio quale tu spendi in cosa non ti s'acconfaccia. Ma cercherei spendere in casa mi s'aconfacesse, non più ch'ella si valesse; né sarei furioso, né mi monstrerrei volenteroso comperatore. Eleggere'mi casa posta in buona vicinanza e in via famosa ove abitassono onestissimi cittadini, co' quali 35 io potessi senza mio danno farmegli amici, e così la donna mia dalle donne loro avesse onesta compagnia senza alcuno

sospetto. E anche m'informerei molto bene prima chi ne' tempi di sopra l'avessi abitata, e domanderei quanto gli abitatori ivi siano vivuti sani e fortunati. Sono alcune case nelle quali mai alcuno pare vi sia potuto vivere lieto.

LIONARDO. Certo sì, dite il vero. Ramentami d'alcuna e bella e magnifica stanza vederne esperienza. Chi vi impoverì, chi vi rimase solo, chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati si dolerono. E sonò veramente ottimi questi vostri ricordi, tôrre atta casa in buona e onesta vicinanza, in terra giusta, ricca, pacifica, sana e abondante di buone cose. E, Giannozzo, avendo queste, come ordineresti voi l'altra masserizia?

GIANNOZZO. Vorrei tutti i miei albergassero sotto uno medesimo tetto, a uno medesimo fuoco si scaldassono, a una medesima mensa sedessono.

LIONARDO. Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine, per vedervi in mezzo padre di tutti ogni dì sera acerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù, la quale cosa suole essere a voi vecchi troppo supprema letizia.

GIANNOZZO. Grandissima. E anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi entro ad uno solo uscio.

LIONARDO. Così affermate?

GIANNOZZO. E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testé fusse notte e buio, qui ardesse il fanale in mezzo, tu, io e questi insieme vederebbono assai, quanto bastasse a leggere, scrivere e fare quello ci paresse. Vero? E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove, volendo ciascuno di noi quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo quale ci toccasse in parte durasse ardendo quanto prima durava il tutto insieme?

LIONARDO. Certo manco. Chi ne dubita? Imperoché dove prima ardeva uno capo, testé si consumarebbe in tre.

GIANNOZZO. E se testé fosse il gran freddo e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, tu di queste volessi altrove

la parte tua, questi se ne portassino la loro, che stimi tu, potresti meglio scaldarti o peggio?

LIONARDO. Peggio.

GIANNOZZO. Così accade nella famiglia. Molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi posti in distanti parti. Altro caldo arà l'uno pell'altro fra' suoi cittadini e fra gli strani, e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi se truovi accompagnato da' suoi per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui, il quale sarà con pochi strani o senza compagnia. Molto più sarà conosciuto, più e rimirato il padre della famiglia quale molti de' suoi seguiranno, che qualunque si sia solo e quasi abandonato. E voglio testé favellare teco come uomo più tosto pratico che litterato, addurti ragioni ed essempli atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe, a due fuochi si consuma due cataste, a due masserizie s'adopera due servi, ove a uno assai bastava solo uno. Ma io non ti so bene dire quello che io sento; pur stima che io ti dico il vero. A fare d'una famiglia due, gli bisogna doppia spesa, e molte cose delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo, meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie, uscire e intrare per più d'uno uscio; né mai mi patì l'animo che Antonio mio fratello abitasse senza me sotto altro tetto.

LIONARDO. Da lodarvi.

GIANNOZZO. Sì, Lionardo mio, sotto uno tetto si riducano le famiglie, e se, cresciuta la famiglia, una stanza non può iceverle, assettinsi almeno sotto una ombra tutti d'uno volere.

LIONARDO. O parola degna di tanta autorità quanta è la vostra! Ricordo da tenerlo a perpetua memoria. Sotto uno volere stiano le famiglie. E dipoi, Giannozzo, quando ciascuno fosse in casa, dimanderebbono da cena?

GIANNOZZO. Vero. Però si dia ordine che possino desinare e cenare, Lionardo mio, al tempo e molto bene.

LIONARDO. Cenare bene, posso io intendere pascersi di buone cose?

GIANNOZZO. Buone, Lionardo mio, ancora e abundanti. Non paoni, capponi e starne, né simili altri cibi elettissimi, quali s'apparecchiano agl'infermi, ma pongasi mensa cittadinesca in modo che niuno de' tuoi costumato desideri cenare altrove, sperando ivi saziare meglio la fame sua che teco. Sarà la mensa tua domestica, senza mancamento di vino, pane in copia. Sarà il vino sincero e il pane insieme quanto si richiede buoni, e arai con questi netti e sofficienti condimenti al pane.

LIONARDO. Piacemi. E queste cose, Giannozzo, le comperresti voi di dì in dì?

GIANNOZZO. Non comperrei, no, imperoché non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue stimi tu venda testé quello che potrebbe più oltre serbare? Che credi tu che si cavi di casa, il migliore o pur il piggiore?

LIONARDO. Il piggiore, e quello quale pensa non potere bene serbare. Ma ancora alcuna volta per necessità del danaio si vendono le cose buone e utili.

GIANNOZZO. Così confesso. Ma se costui sarà savio, e' prima venderà il piggiore; e vendendo il migliore, non fa egli di venderlo più che non viene a sé? Non cerca egli con ogni astuzia fartelo parere migliore che non è?

LIONARDO. Spesso.

GIANNOZZO. Però, vedi tu, chi compera spende quello superchio, e stassi a rischio di non avere tolto cosa falsificata, male durabile e poco buona. Vero? E quando mai vi fusse altra cagione, a me avermi presso tutto quello mi bisogna, a me avere provato più anni le cose mie e conoscerle quanto e in che stagione siano buone, più mi giova che cercarne altrove.

LIONARDO. Voi forse vorresti avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisognasse?

GIANNOZZO. Vorrei, sì, avere quello che in casa si può senza pericolo, senza grande fatica bene serbare. E quello che io non potessi bene serbare se non con grande sinistro e troppo ingombro della casa, io quello venderei, e poi al tempo

me ne rifornirei, ché meglio mi mette per sino alla stagione lasciarne fatica, incarco e pericolo ad altri.

LIONARDO. Venderesti voi quello che prima comperasti?

GIANNOZZO. Quanto prima potessi, ove serbandola me ne nascesse danno. Ma io possendo non vorrei avere a vendere e comperare ora questo ora quello, che sono faccende da mercennarii, e vili occupazioni, alle quali non è se non masserizia, per uscire di trama, sopraspendervi qualche cosa più e attendere a maggiori faccende. E parrebbemi più masserizia di tutto fornirmi a' tempi. E anche ti dico, vorrei non avere ogni anno a scemare i danari anoverati in cassa.

LIONARDO. Non veggo come cotesto si possa.

GIANNOZZO. Móstrotelo. Così. Darei io modo d'avere la possessione la quale per sé con molto minore spesa che comperandole in piazza fusse atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legne, strame e simili cose, ove farei alevarvi suso pecugli, colombi e polli, ancora e pesce.

LIONARDO. In ogni cosa, Giannozzo, io appruovo la vostra sentenza, ma in questo non so se fusse masserizia fare queste quali dite imprese su terreni altrui, le quali, benché sieno utili alla famiglia e grate ad acquistarsi benivolenza da chi sono le possessioni, pure stimo non troverresti chi poi non richiedesse le possessioni per godersele quando voi con quelle simili spese e opere così l'avessi bene migliorate. E senza quelle spese non mi pare la villa sia quanto voi volete atta a pascere la famiglia. E rinovare ogni dì nuovi lavoratori, condurli a pregio e prestare loro quanto s'usa, dipoi ove tu stimavi riaverne opere o servigi convenirti, mutando possessione, in parte, come accade, perdere, non credo questo sia da lodare tra veri massai.

GIANNOZZO. Per questo proprio e per altre cagioni assai io mi comperrei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e così oltre de' nipoti miei, acciò che io con più amore la facessi governare bene e molto cultivare, e acciò che e' miei rimanenti in quella età prendessono frutto delle piante e delle opere quali io vi ponessi.

LIONARDO. Vorresti voi campi da ricorre tutto in uno solo sito insieme, quanto diciavate: grano, vino, olio, e strame e legne?

GIANNOZZO. Vorrei possendolo.

LIONARDO. Or ditemi, Giannozzo. A volere il buono vino, bisogna la costa e il solitìo; a fare buono grano si richiede l'aperto piano morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'aspero e alla grippa; il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troverresti voi in uno solo sito? Che dite, Giannozzo? Stimate voi si truovino simili molti siti atti a vigna, sementi, boschi e pascoli? E trovandoli, crederresti voi averli a pregio non carissimo?

GIANNOZZO. Quanto sì! Ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanto siano degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di messer Benedetto, quelli altri di messere Niccolaio, e quelli di messer Cipriano, e quelli di messere Antonio, e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desiderresti cosa più niuna, posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bello occhio, rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma tacciamo di quelli, e' quali più sono palagi da signori, e più tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenze Alberte, dimentichianci quelli edificii superbi e troppo ornatissimi, ne' quali molti vedendovi testé nuovi abitatori trapassano sospirando, e desiderandovi l'antiche fronti e cortesie nostre Alberte. Dico, cercherei comperare la possessione ch'ella fusse tale quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacobo iurisconsulto, e padre di quello nostro zio messer Iacobo cavaliere, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto, solea dire voleano essere le possessioni, che portandovi uno quartuccio di sale ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Così adunque farei io, provederei che la possessione in prima fusse atta a darci tutto quello bisognasse per pascere la famiglia, e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose, pane, vino. E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato,

per potere andando e rivenendo porre mente se cosa ivi mancasse, e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti e' campi e tutta la possessione; e molto vorrei o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina per meglio poterli spesso senza troppa occupazione tutti trascorrere.

LIONARDO. Buona ragione, però che, mentre che voi sollicitassi quelli là su, questi lavoratori qua giù sarebbono forse più negligenti.

GIANNOZZO. E anche per non avere a trafficare con troppa famiglia di villani: cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità. Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; mai a sé in ragione alcuna lasciano venire inganno; mai errano se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo. Vorrà il contadino che tu prima gli comperi il bue, le capre, la scrofa, ancora la giumenta, ancora e le pecore; poi chiederà gli presti da satisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola; poi ancora dimanderà che tu spenda in rassettarli la capanna e riedificare più luoghi e rinnovare più masserizie, e poi ancora mai resterà di lamentarsi; e quando bene fusse adanaiato più forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà e dirassi povero. Sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favella che non ti adduca spesa o gravezza. Se le ricolte sono abundanti, lui per sé ne ripone due le migliori parti. Se pel temporale nocivo o per altro caso le terre furono questo anno sterile, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita. Così sempre dell'utile riterrà a sé le più e le migliori parti, dello incomodo e disutile tutto lo getta sopra al soccio suo.

LIONARDO. Adunque forse sarebbe il meglio a spendere qualche cosa più in piazza per fornire la casa, che avere a communicare con simili malvagie genti.

GIANNOZZO. Anzi giova, Lionardo mio, molto giova trassinare tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire e' cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani e dispettosi; e inségnanti e' rustici non poco essere diligente. E poi,

dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non sarà la loro malizia odiosa, e dove tu sarai diligente a' fatti tuoi, il tuo agricultore poco potrà ingannarti, e tu delle sue malizuole arai mille piaceri fra te stessi, molto e riderai. 5

LIONARDO. A me questa vostra prudenza troppo piace, Giannozzo, sapere persino da' malvagi cavarsene qualche utilità e lodo nel vivere.

GIANNOZZO. Maisì, figliuoli miei, così farei. Ma io cercherei questa possessione in luogo dove né fiumi, né ruine 10 di piove me gli potessoro nuocere, e dove non usassono furoncelli; e cercherei ivi fusse l'aria ben pura. Imperoch'io odo si truovano ville, peraltro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena d'alcune minutissime e invisibili musculine; non si sentono, ma passano, alitando, sino entro al pul- 15 mone, ove giunte si pascono, e in quello modo tarmano l'enteriori, e occidono gli animali, ancora e molti uomini.

LIONARDO. Ben mi ricorda avere letto di ciò apresso agli antichi.

GIANNOZZO. Però cercherei non manco d'avere ivi buono 20 aere che buono terreno. In buono aere, s'e' frutti non crescono in grandissima quantità come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti, molto più che gli altri altrove migliori. Agiugni qui ancora che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e por- 25 geti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei d'avere la possessione in luogo donde i frutti e le ricolte mi venissino a casa senza troppa vettura, e potendola avere non lungi dalla terra troppo mi piacerebbe, però che io più spesso v'anderei, spesso vi manderei, e ogni mattina anderebbe pelle 30 frutte, per l'erbe e pe' fichi; e andere'mivi io stessi spassando per essercizio, e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccarebbono, e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorìi. E di queste possessioni così fatte poste in buono aere, lontane da 35 diluvii, vicine alla terra, atte a pane e vino, credo io se ne

troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la fare' io fertilissima, imperoché mai resterei di piantarvi così in sulle margini, onde s'auggiasse il vicino campo non il mio, e vorre'vi allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea
5 messer Niccolaio Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti e' frutti nobilissimi quali nascono per tutti e' paesi. E quanta fu gentilezza in quello uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati fruttano prima ch'eglino agiungano al settimo anno. Costui
10 ancora nelli orti suoi volle pini de' quali e' pinocchi da sé nascono fessi: lo scorzo dall'uno de' lati è rotto. Costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, e' quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo da fràngelli colle dita, e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia racontare quanta strana e diversa
15 quantità di frutti quello uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri. E così farei io: pianterei molti e molti alberi con ordine a uno filo, però che così piantati più sono vaghi a vedelli, manco auggiano e' seminati, manco mungono
20 il campo, e per côrre e' frutti manco si scalpesta e' lavorati. E are' mi grande piacere così piantare, innestare e aggiugnere diverse compagnie di frutti insieme, e dipoi narrare agli amici come, quando e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto
25 grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: taglierei per legne, ogni anno disveglierei e' più vecchi e ' meno fruttiferi, e ogni anno ivi ristituirei migliori piante. E quanto io, di questo arei troppo in me piacere.

30 LIONARDO. Quale uomo fusse, il quale non si traesse piacere della villa? Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo. E pruovasi qualunque altro essercizio intopparsi in mille pericoli, hanno seco mille sospetti, seguongli molti danni e molti pentimenti: in comperare cura, in condurre
35 paura, in serbare pericolo, in vendere sollicitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno. E così

sempre degli altri essercizii ti premono infiniti affanni e agonie di mente. La villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre agiugne premio a' premii. Alla primavera la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto, tutta ti ride e ti promette grandissima ricolta, émpieti di buona speranza e di piaceri assai. Poi e quanto la truovi tu teco alla state cortese! Ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto, mai ti lascia la casa vòta di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno. Qui rende la villa alle tue fatiche e a' tuoi meriti smisurato premio e copiosissime mercé, e quanto volentieri e quanto abundante, e con quanta fede! Per uno dodici, per uno piccole sudore più e più botti di vino. E quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule e l'altre uve da pendere e da seccare, e ancora a questo agiugne che ti riempie la casa per tutto il verno di noci, pere e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi neanche il verno si dimentica teco essere la villa liberale; ella ti manda la legna, l'olio, ginepri e lauri per, quando ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E, se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendissimo sole, e porgeti la leprettina, il capro, il cervo, che tu gli corra drieto, avendone piacere e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'alieva e serba. Al tutto così è: la villa si sforza a te in casa manchi nulla, cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia, émpieti di piacere e d'utile. E se la villa da te richiede opera alcuna, non vuole come gli altri essercizii tu ivi te atristi, né vi ti carchi di pensieri, né punto vi ti vuole affannato e lasso, ma piace alla villa la tua opera ed essercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo.

GIANNOZZO. Che bisogna dire, Lionardo? Tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, commoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si dice la villa essere opera de' veri buoni uomini e giusti massari, e conosce ogni uomo la villa in prima essere di guadagno non piccolo, e, come tu dicevi, dilettoso e onesto. Non ti conviene, come negli altri mestieri, temere perfidia o fallacie di debitori o procuratori. Nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da molti, né puoi esservi ingannato, né bisogna chiamare notari e testimoni, non seguire litigii e l'altre simili cose acerbissime e piene di malinconie, che alle più fiate sarebbe meglio perdere che con quelle suste d'animo guadagnare. Agiugni qui che tu puoi ridurti in villa e viverti in riposo pascendo la famigliuola tua, procurando tu stessi a' fatti tuoi, la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne o delle sementi, senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie quali dentro alla terra fra' cittadini mai restano, — sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e l'altre molte bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene. In tutti e' ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti, di tutte si ragiona con diletto, da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza ti nasce dal cultivare e governare il campo.

LIONARDO. E anche vi godete in villa quelli giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi; avete leggiadrissimo spettacolo rimirando que' colletti fronditi, e que' piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

GIANNOZZO. Sì, Dio, uno proprio paradiso. E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti per non vedere le rubalderie, le sceleraggine e la tanta quantità de' pessimi mali

uomini, quali pella terra continuo ti farfallano inanti agli occhi, quali mai restano di cicalarti torno all'orecchie, quali d'ora in ora seguono stridendo e mugghiando per tutta la terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa: felicità non conosciuta! 5

LIONARDO. Lodate voi abitare in villa più che in mezzo alla città?

GIANNOZZO. Quanto io, a vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità, maggiore suavità del vivere mio, sì bene, figliuoli miei, che io 10 lodo la villa.

LIONARDO. Parrebbevi egli pertanto d'allevare ivi e' figliuoli vostri?

GIANNOZZO. Se i figliuoli miei non avessoro in età a conversare se non con buoni, certo a me piacerebbe averli cre- 15 sciuti in villa. Ma egli è sì piccolo il numero de' non pessimi uomini, che a noi padri conviene, per essere sicuri da' viziosi e dai molti inganni loro, volere ch'e' figliuoli nostri li conoscano; né può bene giudicare de' viziosi colui il quale non conosce il vizio. Chi non conosce il suono della corna- 20 musa non può bene giudicare se lo strumento sia buono o non buono. Però sia nostra opera fare come chi vuole diventare schermidore, prima imparare ferire, per meglio conoscere e a tempo sapere fuggire la punta e scostarsi dal taglio. S'e' vizii abitano, come fanno, tra gli uomini, a me potrà parere 25 il meglio allevare la gioventù nelle terre, poiché ivi abondano non meno vizii che uomini.

LIONARDO. E anche, Giannozzo, nella terra la gioventù impara la civilità, prende buone arti, vede molti essempli da schifare e' vizii, scorge più da presso quanto l'onore sia cosa 30 bellissima, quanto sia la fama leggiadra, e quanto sia divina cosa la gloria, gusta quanto siano dolci le lode, essere nomato, guardato e avuto virtuoso. Destasi la gioventù per queste prestantissime cose, commove e sé stessi incita a virtù, e proferiscesi ad opere faticose e degne di immortalità; quali 35 ottime cose forse non si truovano in villa fra' tronchi e fra le zolle.

GIANNOZZO. Con tutto questo, Lionardo mio, dubito io quale fusse più utile, allevare la gioventù in villa o nella terra. Ma sia così, abbiasi ciascuna cosa le sue proprie utilità, siano nelle terre le fabriche di quelli grandissimi sogni,
5 stati, reggimenti, e fama, e nella villa si truovi quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere e fermezza di sanità, io per me così ti dico: se io avessi villa simile quale io narrava, io mi vi starei buoni dì dell'anno, dare'mi piacere e modo di pascere la famiglia mia copioso e bene.

10 LIONARDO. Non daresti voi anche modo, come diciavate bisognare, di vestire la famiglia?

GIANNOZZO. Fra' miei primi pensieri questo sarebbe, come sempre fu, il primo, d'avere la mia famiglia quanto a ciascuno si richiedesse onestamente bene vestita, però che, se
15 io in questo fussi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede, e i miei mi porterebbono odio; sare'ne spregiato, quelli di fuori me ne biasimerebbono, sare'ne riputato avaro, e per tanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene.

LIONARDO. Come la terresti voi vestita?

20 GIANNOZZO. Pur bene: civili vestimenti, sopratutto puliti, atti e bene fatti; colori lieti, aperti quali più s'afacesse loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me piacquono mai vedelli, se non solo a' buffoni e trombetti. In dì solenni la vesta nuova, gli altri dì la vesta usata, in casa la vesta
25 più logora. Le veste, Lionardo mio, onorano te. Vero? Onora tu adunque, onora le veste. E soglio io porre mente, e parmi qui non s'abbia quanto merita riguardo; e benché potrebbe parere ai larghi e spendenti uomini cosa da non ne fare troppa stima, pure egli è così: il cignere la vesta fa due mali,
30 l'uno che il vestire pare meno ampio e meno onorevole, l'altro si vede che il cinto lima il panno e bene subito arà stirpato il pelo, tale che tu arai la vesta per tutto nuova, solo nel cingere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono adunque cingere le belle veste, e voglionsi avere le belle veste, perché
35 ove elle onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

LIONARDO. Vestiresti voi così tutta la famiglia ornata di belle veste?

GIANNOZZO. Vedi tu, sì, bene, a ciascuno secondo se gli richiedesse.

LIONARDO. E a quelli i quali si riducessono con voi in casa, donaresti voi il vestire quasi in premio?

GIANNOZZO. Sarei sì bene con questi ancora liberale, ove io gli vedessi amorevoli e diligenti verso di me e verso de' miei.

LIONARDO. Per premiarli, stimo, così faresti.

GIANNOZZO. E anche per incitare gli altri e meritare da me quanto quelli buoni avessino ricevuto. Niuna cosa sarà tanto molto atta e utile a rendere bene modesta, costumata e officiosa tutta la famiglia, quanto onorando e premiando e' buoni, però che le virtù lodate crescono negli animi de' buoni, e nelle menti de' non così buoni incendono gli altrui premii e lode voluntà di meritare con simili opere e virtù.

LIONARDO. Piacemi, e dite bellissimo. Così certo confesso essere. Ma a vestire la famiglia onde soppliresti voi? Venderesti voi e' frutti della possessione?

GIANNOZZO. Se quelli m'avanzassino, perché non mi dovessi io farne danari, e in altro spenderli quando bisognasse? Sempre fu utile al padre della famiglia più essere vendereccio che compraiuolo. Ma sappi che alla famiglia tutto l'anno accaggiono minute spese per masserizie e aconcimi e manifatture; e così non raro ti sopravengono dell'altre maggiori spese, delle quali tutte quasi le prime sono il vestire. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, anoveransi le dote, e chi a tutte volesse colla sola possessione satisfarvi, credo io, non li basterebbe. Però farei d'avere qualche essercizio civile utile alla famiglia, commodo a me, atto a me e a' miei, e con questo essercizio guadagnando di dì in dì quanto bisognasse sopplirei; quello che avanzasse mi serberei per quando accadessino maggiori spese: o servirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o simili, quali tutto il dì possono intervenire, spese non piccole, non da nolle fare, sì perché sono dovute, sì perché sono piatose, sì anche perché acquistano amistà, nome e lodo. E a me molto piacerebbe a

quello modo avere ove ridurmi, e dove contenessi e' miei giovani non scioperati e non oziosi.

LIONARDO. Quale essercizio prenderesti voi?

GIANNOZZO. Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo.

LIONARDO. Forse questo sarebbe la mercantia?

GIANNOZZO. Troppo, ma, per più mio riposo, io m'eleggerei cosa certa, quale di dì mi vedessi migliorare tra le mani. Forse farei lavorare le lane, o la seta, o simili, che sono essercizii di meno travaglio e di molto minore molestia, e volentieri mi darei a tali essercizii a' quali s'adoperano molte mani, perché ivi in più persone il danaio si sparge, e così a molti poveri utilità ne viene.

LIONARDO. Questo sarebbe officio di grandissima pietà, giovare a molti.

GIANNOZZO. E chi ne dubita? Massime faccendo come vorrei io si facesse, ché arei fattori e garzoni miei, né io porrei mano più oltre se non a provedere e ordinare che ciascuno facesse il debito suo, e a tutti così comanderei: siate con qualunque si venga onesti, giusti e amichevoli, con gli strani non meno che con gli amici, con tutti veridici e netti, e molto vi guardate che per vostra durezza o malizia mai alcuno si parta dalla nostra bottega ingannato, o male contento; ché, figliuoli miei, così a me pare perdita più tosto che guadagno, avanzando moneta, perdere grazia e benivolenza. Uno benevoluto venditore sempre arà copia di comperatori, e più vale la buona fama e amore tra' cittadini che quale si sia grandissima ricchezza. E anche comanderei nulla sopravendessino superchio, e che, con qualunque o creditore o debitore si contraesse, sempre loro ricorderei con tutti stessino chiari e netti, non fossoro superbi, non maledicenti, non negligenti, non litigiosi, e sopratutto alle scritture fussono diligentissimi. E in questo modo spererei Dio me ne prosperasse, e aspetterei acrescermi non poco concorso alla bottega mia, e fra' cittadini stendermi buono nome, le quali cose non si può di leggieri giudicarne quanto col favore di Dio e colla

grazia degli uomini di dì in dì faccino e' guadagni essere maggiori.

LIONARDO. E' fattori, Giannozzo, spesso sono poco solliciti, e raro cercano fare prima l'utile vostro che il suo proprio. 5

GIANNOZZO. E io per questo sarei diligente in tôrre fattori onesti e buoni, e apresso vorrei molto spesso conoscere e rivedere persino alle minime cose, e qualche volta, benché io sapessi ogni cosa, di nuovo ne ridomanderei per parere più sollecito. Non farei così per monstrarmi suspizioso troppo o 10 sfidato, ma per tôrre licenza a' fattori d'errare. Se 'l fattore vederà niuna cosa a me essere occulta, stima che vorrà meco essere sollicito e veritiero; e volendo essere il contrario non poterebbe, però che, io spesso riconoscendo le cose, non potrebbono gli errori invecchiarmi tra le mani, e dove fosse 15 cadutovi errore alcuno, se non oggi, domani subito si rinverrebbe, e non fuori di tempo si gli rimedierebbe. E se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi che spesso razzolandovi e ricercandovi di leggieri si scoprirebbe. Dicea messer Benedetto Alberti, uomo non solo in maggiori cose della terra, 20 in reggere la repubblica prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato savissimo, ch'egli stava così bene al mercatante sempre avere le mani tinte d'inchiostro.

LIONARDO. Non so se io questo m'intendo.

GIANNOZZO. Dimonstrava essere officio del mercatante e 25 d'ogni mestiere, quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni entrata e uscita fuori di bottega, e così spesso tutto rivedendo quasi sempre avere la penna in mano. E quanto a me questo precetto pare troppo utilissimo, imperoché, se tu indugi d'oggi in domane, 30 le cose t'invecchiano pelle mani, vengonsi dimenticando, e così il fattore piglia argomento e stagione di diventare o vizioso, o come il padrone suo negligente. Né stimare alle cose tue altri sia più che tu stesso sollicito, e così alla fine te n'hai il danno, o vero ti perdi il fattore. Né dubitare, Lionardo 35 mio, ch'egli è peggio avere male fattore che in tutto nollo

avere. La diligenza del maestro può d'uno fattore non molto buono farlo migliore, ma la negligenza di chi debba avere principale cura delle cose sempre suole di qualunque buono lasciarlo piggiorare.

LIONARDO. E quanto! Uno fattore vizioso ti ruba e inganna per suo maligno ingegno, benché tu sia sollicito, e molto più ti nocerà ove vedrà alle cose tue in te stessi essere negligenza. E bene questo spesso provorono e' nostri, e bene spesso hanno avuto chi per suo vizio molto più che per nostra negligenza ci è stato dannoso. Ma da' viziosi raro si può senza danno ritrarsi.

GIANNOZZO. A me, quando io riduco a memoria quelli danni e perdite di molti mercatanti, e ove io veggo che de' sei infortunii e' cinque sono occorsi per difetto di chi governa le cose, pare veramente possa così affermare che niuna cosa tanto fa buono fattore quanto la diligenza del maestro: niuna cosa tanto fa pessimo fattore quanto la negligenza del maestro. La pigrizia, tralasciare e non spesso rivedere e' fatti suoi troppo, figliuoli miei, troppo nuoce. E stolto colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi se non per bocca altrui. Cieco per certo sarà colui, il quale non vedrà se non con gli occhi altrui. Vuolsi adunque stare sollicito, desto, diligente, rivedere spesso ogni nostra cosa, perché così nulla si può facilmente perdere, e ismarrita più tosto si truova. Agiugni che sendo negligente ti si fa una somma di faccende quale a scioglierle non vi basta il dì, né ivi puoi quanto bisogna fatica, e truovi quel che tu ne' tempi suoi aresti fatto bene e con diletto, ora, volendo quello quanto bisogna doppo allo indugio, t'è impossibile o farlo a compimento, o delle molte parti farne alcuna bene quanto certo prima aresti nelle stagioni loro fatto. Così adunque io sarei sempre in ogni cosa diligente, e in questa quanto a me s'apartenesse molto sarei sollicito, prima in scegliere quanto più potessi buono fattore, poi sarei diligente in nollo lasciare piggiorare rivedendo spesso e riconoscendo ogni mia cosa. E acciò ch'e' miei avessino cagione d'essere migliori, io gli onorerei e lar-

gamente bene gli tratterei, e studiare'mi farli amorevoli a me e alle cose mie.

LIONARDO. Così mi pare certo necessario avere grande diligenza in scegliere e' fattori bene buoni, e ancora avere non minore diligenza in non gli lasciare piggiorare, e ancora quanto dite molto bisogna essere diligente in farli di dì in dì amorevoli e studiosi delle cose vostre.

GIANNOZZO. Molto, e sai come? Conviensi prima da più persone domandarne, avisarsi delle condizioni loro, informarsi de' costumi, porre bene mente che usanze, che maniere siano le loro.

LIONARDO. E per fattori quali a voi piacerebbono più, o gli strani o pure e' vostri della casa? Perché spesso vidi fra mercatanti farne non piccolo dubio. Eravi chi diceva potersi meglio vendicare e valersi con più facilità da uno strano che da uno della sua propria famiglia. Altri stimava gli strani più essere ubbidienti a' maestri e più suggetti. Altri parea non volesse ch'e' suoi fossero in tempo per venire in tale fortuna che potessino tôrsi il primo grado e occupare l'autorità e luogo di chi governa. E così erano varie le loro opinioni.

GIANNOZZO. Quanto io, Lionardo mio, mai chiamerei fattore, ma più tosto nimico mio, e non vorrei tra' miei domestici quello uomo da cui aspettassi vendicarmi; né apresso comprendo per che cagione io dagli strani dovessi più essere riverito che da' miei, quantunque da' miei a me più parrebbe onesto accettarne benivolenza e amore che obedienza e servitù; né io stimo meno essere utile alle faccende la fede e diligenza di quelli quali ci portino amore, che sia la subiezione di chi noi tema; e non reputo degno di buona fortuna, né meritare autorità, né doversi grado alcuno a colui al quale sia molesto l'onore e felicità de' suoi; e a me potrà parere stultissimo colui, il quale stimerà senza favore e aiuto de' suoi mantenersi in dignità o in felice alcuno stato. Credete a me, figliuoli miei, che di questo mi ramenta infiniti essempli, quali per più brevità non riferisco; credete a me, niuno può durare in alcuna buona fortuna senza spalle e mano degli altri

uomini; e chi sarà in disgrazia a' suoi, costui stolto s'egli stima mai essere bene agli strani accetto. Ma per diffinire la questione tua, presupponi tu, Lionardo, ch'e' tuoi sieno buoni o mali?

5 LIONARDO. Buoni.

GIANNOZZO. Se fiano buoni, mi rendo io certissimo molto saranno migliori meco i miei che gli strani. E così ragionevole a me pare stimare ne' miei essere più fede e amore che in qualunque sia strano, e a me più debba essere caro fare 10 bene a' miei che agli altrui.

LIONARDO. O se fossoro mali?

GIANNOZZO. Come, Lionardo? Che non sapessino procurare bene? Non sarebbe qui a me, Lionardo, maggiore debito insegnare a' miei che agli strani?

15 LIONARDO. Certo. Ma se, come alcuna volta accade, e' v'ingannassino?

GIANNOZZO. Dimmi, Lionardo, a te saprebbe egli peggio se uno tuo avesse de' beni tuoi, che se uno strano se gli rapisse?

20 LIONARDO. Meno a me dorrebbe se a uno de' miei le mie fortune fusseno utili, ma più mi sdegnerei se di chi più mi fido più m'ingannasse.

GIANNOZZO. Lievati dall'animo, Lionardo, questa falsa opinione. Non credere che de' tuoi alcuno mai t'inganni, ove 25 tu lo tratti come tuo. Quale de' tuoi non volesse più tosto avere a fare teco che con gli strani? Pensa tu in te stessi: a chi saresti tu più volentieri utile, a' tuoi pure o agli altrui? E stima questo che lo strano si riduce teco solo per valersi di meglio; e ricòrdati (spesso lo dico perché sempre ci vuole 30 essere a mente) ch'egli è più lodo e più utile fare bene a' suoi che agli strani. Quello poco o quello assai, quale lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, né in modo alcuno in tempo sarà a' nipoti tuoi utile. Se lo strano teco diventa ricco, perché così stima meritare da te, poco te ne 35 sa grado; ma, se da te il parente tuo arà bene, e' confesserà esserti obligato, e così arà volunterosa memoria fare il simile

a' tuoi. E quando bene e' non te ne sapesse né grado, né merito, se tu sarai buono e giusto, tu prima dovrai volere in buona fortuna e' tuoi che quale si sia strano. Ma pensa che di questo mai a te bisognerà temere, se tu così sarai diligente a eleggere buono, e desto a non lasciare peggiorare el fattore. E dimmi ancora: scegliendo il fattore ove ara' tu manco indizii a bene conoscere de' costumi? Pigliando de' tuoi, e' quali a te sono cresciuti nelle mani, e' quali tu hai pratichi tutto il dì, o pure togliendo degli strani, co' quali avesti molto manco conoscenza e molto minori esperienze? Così credo io, Lionardo mio, molto più sia difficile conoscere lo 'ngegno degli strani che de' tuoi. E se così è, se a noi per bene scegliere molto si conviene conoscere ed essaminare e' costumi, chi mai credesse più tosto investigalli in uno strano che ne' suoi proprii? Chi mai volesse più tosto uno strano non bene conosciuto che uno suo bene conosciuto? Voglionsi aiutare e' nostri quando e' sono buoni e atti, e se da sé non sono, con ogni nostra industria e aiuto voglionsi e' nostri di dì in dì rendere migliori. Segno di poca carità sdegnare e' suoi per beneficare agli altri, segno di grande perfidia non si fidare de' suoi per confidarsi degli altri. Ma io dico forse troppo in questa materia. A te, Lionardo, che ne pare?

LIONARDO. A me pare questa vostra amorevole, iusta e verissima sentenza, e tale che s'ella fusse da tutti, come da me, creduta e gustata, forse la famiglia nostra arebbe manco da dolersi di molte ingiurie, quali già più volte ricevette dagli strani. E certo la vostra così confesso essere giusta sentenza: non sa amare chi non ama e' suoi.

GIANNOZZO. E quanto giustissima! Mai, se tu puoi avere de' tuoi, non mai tôrre gli altrui. E' ti giova sollicitarli, pigli piacere a insegnarli, godi ove te vedi riputar padre, puoi ascriverti a felicità averti con tuoi beneficii addutta in luogo di figliuoli molta gioventù, la quale speri e disponga teco tutta la sua età. Quale cose non così farà lo strano. Anzi, quando egli arà cominciato a più qualcosa sapere o avere, e' vorrà essere compagno, diratti volersi partire, moveratti doppo

questo una, e doppo quella un'altra lite per migliorare sua condizione, e del danno tuo, della infamia tua poco stimerà ove a sé ne risulti bene. Ma lasciamo passare. Io potrei monstrarti infinite ragioni pelle quali vederesti che lo strano sempre sta teco come nimico, dove e' tuoi sempre sono amici. Procurono e' tuoi il bene e l'onore tuo, fuggono il danno e la infamia tua, perché d'ogni tuo onore a loro ne risulta lodo, e d'ogni disonore sentono parte di biasimo. E così occorrerebbono doppo queste infinite altre ragioni, pelle quali manifesto vederresti ch'egli è più dovuto, più onesto, più utile, più lodato, più sicuro tôrre de' suoi che degli strani. E quando a te questo bene paresse il contrario, io ti consiglierei sempre più verso e' tuoi avessi carità che verso gli strani, e ricordere'ti quanto a noi stia debito avere cura della gioventù, trarla in virtù, condurla in lode. E stima tu certo che a noi padri di famiglia non è se non gran biasimo, possendo onorare e grandire e' nostri, se noi li terremo adrieto quasi spregiati e aviliti.

LIONARDO. A me non bisogna udirne più ragioni. Io stimo in parte di grandissimo biasimo non sapere gratificarsi a' suoi, e confesserei io sempre che chi non sa vivere co' suoi molto meno saprà vivere con gli strani. E di questi vostri ricordi, in la masserizia troppo utilissimi, molto vi siamo questi giovani e io obligatissimi, e anche ci sarà molto più dono e debito da voi aver sentito il resto quanto aspettiamo seguitiate. Poiché detto avete della casa, della possessione e degli essercizii accommodati alla masserizia, ora c'insegnate quanto abbiamo a seguire in queste spese, le quali tutto il dì accaggiono, oltre al vestire e al pascere la famiglia, e ancora ricevere amici, onorarli con doni e liberalità. E accade tale ora a fare qualche spesa la quale apartenga allo onore e fama di casa, come alla famiglia nostra delle altre assai e fra molte quella una de' padri nostri in edificare nel tempio di Santa Croce, nel tempio del Carmine, nel tempio degli Agnoli e in molti luoghi dentro e fuori della terra, a Santo Miniato, al Paradiso, a Santa Caterina, e simili nostri publici e privati

edificii. Adunque a queste spese che regola o che modo daresti voi? So in questo come nell'altre forse dovete avere perfetti documenti.

GIANNOZZO. E hogli tali che nulla meglio.

LIONARDO. E quali?

GIANNOZZO. Uditemi. Io soglio porre mente, e pènsavi ancora tu s'io tengo buona opinione; vedi, a me pare le spese tutte siano o necessarie o non necessarie, e chiamo io necessarie quelle spese, senza le quali non si può onesto mantenere la famiglia, quali spese chi non le fa nuoce allo onore suo e al commodo de' suoi; e quanto non le faccendo più nuociono, tanto più sono necessarie. E sono queste numero a raccontarle grandissimo; ma insomma possiamo dire siano quelle fatte per averne e conservarne la casa, la possessione e la bottega, tre membri onde alla famiglia s'aministra ogni utilità e frutto quanto bisogna. Vero, le spese non necessarie sono o con qualche ragione fatte, o senza alcuna pazzamente gittate via. Ma le spese non necessarie con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono. E sono queste come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, con vestire e con liberalità. Sono anche poco necessarie, ma non senza qualche ragione, le spese fatte per asseguire piaceri, sollazzi civili, senza quali ancora potevi onesto e bene viverti.

LIONARDO. Intendovi: come d'avere bellissimi libri, nobilissimi corsieri, e simile voglie d'animo generoso e magnifico.

GIANNOZZO. Proprio questo medesimo.

LIONARDO. Adunque si chiamino queste spese voluntarie, perché satisfanno più tosto alla voluntà che alla necessità.

GIANNOZZO. Piacemi. Di poi le spese pazze sono quelle quali fatte meritano biasimo, come sarebbe pascere in casa draconi o altri animali più che questi terribili, crudeli e venenosi.

LIONARDO. Tigri forse?

GIANNOZZO. Anzi, Lionardo mio, pascere scelerati e vi-

ziosi uomini, imperoch'e' mali uomini sono più che le tigre e che qualunque si sia pestifero animale molto piggiori. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una universa famiglia. Niuno si truova veneno maggiore, né si pestilenzioso quanto sono
5 le parole d'una mala lingua; niuna rabbia tanto sarà rabbiosa quanto quella d'uno invidioso raportatore. E chi pasce simili scelerati, costui certo fa spese pazze, bestialissime, e molto merita biasimo. Vuolsi fuggire quanto una pestilenza ogni uso e dimestichezza di simili maledici, raportatori e
10 ghiottonacci quali s'inframettono fra gli amici e conoscenti delle case. Né mai si vuole essere amico di chi racolga volentieri simili viziosi, imperoché a chi ama e' viziosi piace il vizio; a chi piace il vizio costui non è buono, e a' mali uomini mai e' buoni furono amici. Pertanto sarà né utile, né
15 facile acquistarsi amistà di questi tali, de' quali non stia l'uscio e l'orecchie molto serrato a tutti e' viziosi.

LIONARDO. Sì certo, Giannozzo, sì dite il vero, e sono spese non solo pazze ma anche troppo dannose, ché sogliono e' viziosi con loro raportamenti e false accusazioni, godendo
20 in usare la sua malvagità, addurti in suspizione e odio a tutti e' tuoi, solo perché tu non abbia a credere a chi te veramente ami, quando e' t'avisasse del vizio e malignità di quelli.

GIANNOZZO. Però né queste, né simili spese pazze mai si vogliono fare. Voglionsi fuggire, non udire, né riputare amico
25 chi le domandi, né chi te ne consigli.

LIONARDO. E quelle altre due, Giannozzo, le necessarie e le volontarie spese, con che ragione abbiamo noi ad essequille?

GIANNOZZO. Come ti pensi? Sai come fo io le necessarie
30 spese? Quanto più posso le fo presto.

LIONARDO. Non vi pensate voi prima quale modo sia il migliore?

GIANNOZZO. Certo sì. Né stimare che in cosa alcuna a me mai piaccia correre a furia, ma bene studio fare le cose
35 maturamente presto.

LIONARDO. Perché?

GIANNOZZO. Perché quello che era necessario fare mi giova subito avello fatto, non fusse per altro se none per avermi scarico di quello pensiero. Così adunque fo le necessarie subito, ma le voluntarie spese traduco io in altro modo buono, utile. 5

LIONARDO. E quale?

GIANNOZZO. Ottimo, utilissimo. Dicotelo. Indugio, Lionardo mio, indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

LIONARDO. E questo perché?

GIANNOZZO. Pur per bene. 10

LIONARDO. Desidero sapere che buona cagione vi muova, ché so nulla fate senza ottima ragione.

GIANNOZZO. Dicotelo. Per vedere se quella voglia m'uscisse in quello mezzo; e non m'uscendo, io pure mi truovo avere spazio da pensare in che modo ivi si spenda manco, 15 e più a pieno mi satisfaccia.

LIONARDO. Ringraziovi, Giannozzo. Voi testé m'avete insegnato schifare molte spese, alle quali io, come gli altri giovani, raro mi sapeva rafrenare.

GIANNOZZO. Però non è se non dovuto che a noi vecchi 20 si renda molta riverenza, e così a voi giovani pare sia utile in ogni vostra faccenda addimandiate e riceviate da noi padri consiglio. Molte cose di questo mondo meglio per pruova si conoscono che per giudicio e prudenza, e noi uomini non gastigati dalle lettere, ma fatti eruditi dall'uso e dagli anni, 25 e' quali a tutto l'ordine del vivere abbiamo e pensato e distinto quale sia il meglio, non dubitare, possiamo in bene molte cose con la nostra pratica forse più che a voi altri litterati non è licito colle vostre sottigliezze e regole di malizia. E dicovi, sempre a me parse via brevissima a, come voi dite, 30 bene filosofare, conversare e assiduo trovarsi apresso de' vecchi, domandarli, udirli e ubidilli, imperoché il tempo, ottimo maestro delle cose, rende e' vecchi buoni conoscitori e operatori di tutte quelle cose, quali a noi mortali sono nel vivere nostro utili e buone a tradurre l'età nostra in quiete, 35 tranquillità e onestissimo ozio.

LIONARDO. Bene aspettavamo da voi apreendere molte e perfette cose, ma voi e in questo e negli altri vostri singularissimi e perfettissimi ditti superasti ogni nostra espettazione. Tante cose c'insegnate quante io mai arei pensato si potessoro adattare alla masserizia. Ma non so se io mi giudico il vero. Dico, Giannozzo, che volere essere padre di famiglia come voi ce l'avete distinto, mi pare forse sarebbe opera molto faticosa: prima essere massaio delle sue proprie cose, reggere e moderare l'affezioni dell'animo, frenare e contenere gli appetiti del corpo, adattarsi e usufruttare il tempo, osservare e governare la famiglia, mantenere la roba, conservare la casa, cultivare la possessione, guidare la bottega, le quali cose da per sé ciascuna sarà non piccolissima a chi voglia in quella essere diligentissimo, e in tutte insieme credo io, perché sono difficili, sarà quasi impossibile adoperarsi in modo che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

GIANNOZZO. Non essere in questa opinione. Elle non sono, come a te forse paiono, Lionardo mio; queste non sono difficili quanto credevi, però che elle sono tutte collegate insieme e incatenate per modo, che a chi vuole essere buono padre di famiglia, a costui conviene, guidandone bene una, tutte l'altre seguano pur bene. Chi sa non perdere tempo sa fare quasi ogni cosa, e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e' voglia. E quando queste bene fussino difficili, elle porgono tanta utilità e tanto piacere a chi in esse si diletti, e con tuo tanto biasimo ti stanno adosso ove tu nolle molto procuri, ch'elle debbono non attediare, né straccare, anzi parere giocundissime a chi sia in sé buono, e non in tutto pigro e negligente, e a noi debba piacere farci e' fatti nostri. Niuna cosa tanto si truova piacevole quanto contentare sé stesso, e assai si contenta chi fa quello che gli piace, e dobbiamo riputarci a lode fare e' fatti nostri pur bene, ove faccendoli male sentiamo per pruova quanto ci sia non meno biasimo che danno. E quando pure ti piacesse più alleggerirti, piglia di tutti una certa parte quale più all'ingegno, età, costumi e autorità tua s'aconfaccia, ma sempre sta-

tuisci te sopra tutti, in modo che non tu per le mani e iudizio d'altri, ma gli altri tuoi tutti per la volontà e sentenza tua ne' fatti tuoi seguano quanto sia onesto e devuto, e così sempre provedi che ciascuno de' tuoi faccia il debito suo. Terrai e' tuoi fattori distribuiti pelle faccende, quello alla villa, questo alla terra, gli altri ove bisogna, e così ciascuno in quale meglio si gli aconfaccia.

Voi litterati (quanto spesso, ora mi ramenta, fu costume di messer Benedetto Alberti, uomo in casa studioso e assiduo alle lettere, e fuori fra' cittadini e amici umanissimo, il quale con una sua letizia piena di gravità sempre ragionava di cose onestissime e bellissime, grate e utili a chi l'ascoltava, soleva ragionando seguire questi vostri litterati), e' quali trattando della prudenza e vivere umano solete adurre essemplo dalle formiche, e dite che da loro si debba prendere amonimento provedendo oggi a' bisogni di domane; e così constituendo il principe solete prendere argomento dall'api, le quali tutte a uno solo obediscono, e pella publica salute tutte con fortissimo animo e ardentissima opera s'essercitano, queste a mietere quella suprema calugine de' fiori, queste altre a suportare e condurre il peso, quelle a distribuirlo in opera, quelle altre a fabricare lo edificio, e tutte insieme a difendere le loro riposte ricchezze e delizie; e così avete molte vostre piacevolissime similitudini atte a quello che voi intendete dimonstrare e molto dilettose a udirle: e sia testé ancora licito a me con qualche mia similitudine non tanto apropriatissima quanto le vostre, ma certo non in tutto inetta, per meglio e più aperto narrarvi, e quasi dipignere, e qui in mezzo porvi inanzi agli occhi quello che a me pare in uno padre di famiglia sia necessario, sia, dico, testé a me licito seguire ne' miei ragionamenti la vostra lodata e nobile consuetudine. Voi vedete el ragno quanto egli nella sua rete abbia le cordicine tutte per modo sparse in razzi che ciascuna di quelle, benché sia in lungo spazio stesa, pure suo principio e quasi radice e nascimento si vede cominciato e uscito dal mezzo, in quale luogo lo industrissimo animale osserva

sua sedia e abitacolo; e ivi, poiché così dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente, tale che, per minima ed estremissima cordicina quale si fosse tocca, subito la sente, subito s'apresenta e a tutto subito provede. Così
5 faccia il padre della famiglia. Distingua le cose sue, pongale in modo che a lui solo tutte facciano capo, e da lui s'adirizzino e ferminsi ai più sicuri luoghi; e stia il padre della famiglia in mezzo intento e presto a sentire e vedere il tutto, e dove bisogni provedere subito provegga. Non so, Lionardo
10 mio, quanto questa mia similitudine ti dispiaccia.

LIONARDO. In che modo potrebbe alcuno vostro detto dispiacermi? Giurovi, Giannozzo, mai a me parse vedere più atta, né più utile similitudine, e bene certo comprendo, certo così essere quanto voi diciavate, che il modo e diligenza di
15 chi governa le cose rende ogni grande e grieve fatto facile e trattabile. Ma non so io come tale ora pare che le faccende di fuori impacciano le domestiche, e le domestiche necessità spesso non lasciano bene di servire alle cose publiche. Però dubito la diligenza nostra a tutte le cose in tempo fusse non
20 quanto si richiede sufficiente.

GIANNOZZO. Non stimare costì ancora non sia presto e ottimo rimedio.

LIONARDO. Quale?

GIANNOZZO. Dicotelo. Faccia il padre della famiglia come
25 feci io. Perché a me parea non piccolo incarco provedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro avermi fuori tra gli uomini in maggiori faccende, però mi parse di partire questa somma, a me tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare e acquistare di fuori, poi del resto entro in casa
30 quelle tutte cose minori lascialle a cura della donna mia. Così feci, ché a dirti il vero, sì come sarebbe poco onore se la donna traficasse fra gli uomini nelle piazze, in publico, così a me parrebbe ancora biasimo tenermi chiuso in casa tra le femine, quando a me stia nelle cose virili tra gli uomini, co'
35 cittadini, ancora e con buoni e onesti forestieri convivere e conversare. Non so se tu in questo mi lodi, già che io veggo

alcuni, e' quali vanno rovistando e disgruzzolando per casa ogni cantuccio, nulla sofferano rimanere ascoso, nulla può tanto essere occulto che questi ivi non pongano gli occhi e le mani, tutto essaminano, persino se le lucerne avessino i lucignoli troppo doppi, e dicono essere vergogna niuna, né fare ingiuria ad alcuno se procurano e' fatti suoi, o se danno sue legge e suoi costumi in casa sua, e allegano quello detto solea dire messer Niccolaio Alberti uomo diligentissimo, che la cura e diligenza delle cose sempre fu madre delle ricchezze. Molto mi piace e lodo questa sentenza, ché essere diligente in ogni cosa giova; ma pure io non posso darmi a credere che agli uomini occupati in cose non feminili stia bene essere o monstrarsi tanto curiosi circa queste tali infime masseriziuole domestiche. Non so se io erro qui. Tu, Lionardo, che ne di', che te ne pare?

LIONARDO. Aconsentisco, ché proprio sete della opinione degli antichi ove dicevano che gli uomini hanno da natura l'animo rilevato e più che le femine atto con arme e consiglio a propulsare ogni avversità quale premesse la patria, le cose sacre, o e' nati suoi. Ed è l'animo dell'uomo assai più che quello della femmina robusto e fermo a sostenere ogni impeto de' nimici, e sono più forti alle fatiche, più constanti negli affanni, e hanno gli uomini ancora più onesta licenza uscire pe' paesi altrui acquistando e coadunando de' beni della fortuna. Contrario le femmine quasi tutte si veggono timide da natura, molle, tarde, e per questo più utili sedendo a custodire le cose, quasi come la natura così provedesse al vivere nostro, volendo che l'uomo rechi a casa, la donna lo serbi. Difenda la donna serrata in casa le cose e sé stessi con ozio, timore e suspizione. L'uomo difenda la donna, la casa, e' suoi e la patria sua, non sedendo ma essercitando l'animo, le mani con molta virtù per sino a spandere il sudore e il sangue. Però non è da dubitare, Giannozzo, questi scioperati, i quali si stanno il dì tutto tra le femminelle, o che si pigliano ad animo tali simili penseruzzi femminili, certo non hanno il cuore maschio né magnifico, e tanto sono

da biasimare costoro quanto e' dimonstrano più piacerli sé essere femina che uomo. A chi piace l'opere virtuose dimostra piacerli sé essere virtuoso; a chi non ha in odio queste minime cose femminili facilmente dimonstra non fuggire d'essere riputato femminile. E per questo molto mi pare siate da essere lodato, poiché alla donna vostra lasciasti il governo delle cose minori, e per voi, quanto vidi sempre, vi tenesti ogni faccenda virile e lodatissima.

GIANNOZZO. Or sì ben sai così sempre mi parse debito a' padri della famiglia non solo fare le cose degne all'uomo, ma ancora fuggire ogni atto e fatto quale s'apartenga alle femmine. Vuolsi lasciare le faccenduzze di casa tutte alle donne come feci io.

LIONARDO. Voi potete lodarvi che aveste la donna forse più che l'altre virtuosissima. Non so quanto si trovasse altrove donna tanto faccente e tanto nel reggere la famiglia prudente quanto fu la vostra.

GIANNOZZO. Fu certo la mia e per suo ingegno e costumi, ma molto più per miei ammonimenti ottima madre di famiglia.

LIONARDO. Voi adunque gl'insegnasti?

GIANNOZZO. In buona parte.

LIONARDO. E come facesti voi?

GIANNOZZO. Dicotelo. Quando la donna mia fra pochi giorni fu rasicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi gli cominciava essere meno grave, io la presi per mano e andai monstrandoli tutta la casa, e insegna'li suso alto essere luogo pelle biave, giù a basso essere stanza per vino e legne. Monstra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa, e così per tutta la casa rimase niuna masserizia quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità s'adoperasse. Poi rivenimmo in camera mia, e ivi serrato l'uscio le monstrai le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte s'avessono ne' luoghi loro a riposare.

LIONARDO. A tutte queste cose preziose adunque era consegnato luogo in camera vostra, credo perché ivi stavano più sicure, e più rimote e serrate.

Giannozzo. Anzi ancora, Lionardo mio, per potelle rivedere quando a me paresse senza altri testimoni; ché, siate certi, figliuoli miei, non è prudenza vivere sì che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa, e stimate minore fatica guardarvi da pochi che da tutti. Quello el quale saputo da pochi più sarà sicuro a serballo, ancora perduto più sarà facile a riavello da pochi che da molti, e io per questo e per molti altri rispetti sempre riputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa quanto si può occulta e serrata in luogo remoto dalle mani e occhi della moltitudine; sempre volli quelle essere riposte in luogo ove elle si serbino salve e libere da fuoco e da ogni sinistro caso, e dove spessissimo e per mio diletto e per riconoscere le cose io possa solo e con chi mi pare rinchiudermi, senza lasciare di fuori a chi m'aspetta cagione di cercare di sapere e' fatti miei più che io mi voglia. Né a me pare a questo più atto luogo che la propria camera mia ove io dormo, in quale, come io diceva, volsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta. Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e monstrai. Solo e' libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere in modo rinchiuse che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma né vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiri, ma serrate e in suo ordine allogate nel mio studio quasi come cosa sacrata e religiosa, in quale luogo mai diedi licenza alla donna mia né meco né sola v'intrasse, e più gli comandai, se mai s'abattesse a mia alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levarli ogni appetito se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie secrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppo opera in sapere e' fatti fuori di casa o del marito o degli altri uomini; ramentavagli che sempre si vide questo essere verissimo quale mi ricorda messer Cipriano Alberti, uomo interissimo e prudentissimo, disse alla moglie d'uno suo amicissimo, che pur vedendola troppo curiosa in domandare e investigare dove e con cui il marito fusse albergato, per amo-

nilla quanto poteva e per rispetto della amicizia forse dovea, così gli disse: « Io ti consiglio per tuo bene, amica mia, che tu sia molto più nelle cose di casa sollecita che in quelle di fuori, e ramentoti come a sorella ch'e' savi dicono che le donne quali spiano pure spesso degli uomini non sono senza sospetto che a loro troppo stiano nell'animo gli uomini, e forse si monstrano più desiderose di sapere se altri conosce e' costumi suoi che cupide di conoscere e' fatti d'altrui, e di queste pensa tu quale alle oneste donne stia peggio ». Così dicea messer Cipriano; così io con simili detti ammaestrai la donna mia, e sempre m'ingegnai ch'ella in prima non potesse, e apresso poi ch'ella non curasse sapere le mie secrete cose più che io mi volessi; né vuolsi mai, per minimo secreto che io avessi, mai farne parte alla donna né a femina alcuna. E troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano colle moglie, né sanno serbarsi dentro al petto secreto alcuno: pazzi che stimano in ingegno femminile stare alcuna vera prudenza o diritto consiglio, pazzi per certo se credono la moglie ne' fatti del marito più essere che 'l marito stessi tenace e taciturna. O stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi ramentate che ogni cosa possono le femmine eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai che mio alcuno secreto mai venisse a notizia delle donne, non perché io non conoscessi la mia amorevolissima, discretissima e modestissima più che qual si fusse altra, ma pure stimai più sicuro s'ella non poteva nuocermi che s'ella non voleva.

Lionardo. O ricordo ottimo! E voi non meno prudente che fortunato, se mai la donna vostra da voi trasse alcuno secreto.

Giannozzo. Mai, Lionardo mio, e dicoti perché: prima come ella era modestissima, così mai si curò più sapere che a lei s'apartenesse, e io poi questo seco osservava, che mai ragionava se none della masserizia o de' costumi o de' figliuoli, e di queste molto spesso faceva seco parole assai, acciò che ella e dal dire mio imparasse fare, e per saperne meco ra-

gionare e rispondermi studiasse conoscere e con opere bene asseguire tutto ciò che a quelle s'apartenesse; e anche, Lionardo mio, così faceva per tôlli via d'entrare meco in ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria cosa. Così adunque feci: e' secreti e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica in quella ora e dipoi sempre mi parse licito consegnalle alla donna mia, e lascialle non in tanto a custodia sua che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa dove fosse e quanto stesse bene salva. E poiché la donna così ebbe veduto e bene compreso ove ciascuna cosa s'avesse a rassettare, io gli dissi: « Moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te come a me mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso e arestine disagio se noi ne fossimo straccurati, di questo conviene ancora a te esserne sollicita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre fortune, le quali, grazia d'Iddio, sono tante che noi doviamo bene contentarcene: se noi sapremo conservalle, queste saranno utili a te, a me e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te s'apartiene essere diligente e averne cura non meno che a me ».

LIONARDO. E qui che vi rispuose la donna?

GIANNOZZO. Rispuose e disse che aveva imparato ubidire il padre e la madre sua, e che da loro avea comandamento sempre obedire me, e pertanto era disposta fare ciò che io gli comandassi. Adunque dissi io: « Moglie mia, chi sa obedire il padre e la madre sua tosto impara satisfare al marito. Ma, — dissi, — sa' tu quel che noi faremo? Come chi fa la guardia la notte in sulle mura per la patria sua, se forse di loro qualcuno s'adormenta, costui non ha per male se 'l compagno lo desta a fare il debito suo quanto sia utile alla patria, io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avisi, imperoché a quello modo conoscerò quanto l'onore nostro, l'utilità nostra e il bene de' figliuoli nostri ti sia a mente; così a te non spiacerà se io te desterò dove bisogni. In quello che io mancassi supplisci tu, e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore

e diligenza. Questa roba, questa famiglia, e i figliuoli che nasceranno sono nostri, così tuoi come miei, così miei come tuoi. Però qui a noi sta debito pensare non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo bene mantenere quello che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provedi nulla s'adoperi male». -

LIONARDO. Come vi parse ella udirvi? Volentieri?

GIANNOZZO. Molto, e disse gli piacerà fare con diligenza quanto saprà e potrà quello che mi sia a grado. Però dissi io: «Donna mia, odimi: sopra tutto a me sarà gratissimo faccia tre cose: la prima, qui in questo letto fà, moglie mia, mai vi desideri altro uomo che me solo, sai». Ella arrossì e abassò gli occhi. Ancora glielo ridissi che in quella camera mia ricevesse solo me, e questa fu la prima. La seconda, dissi, avesse buona cura della famiglia, contenessela e reggessela con modestia in riposo, tranquillità e pace; e questa fu la seconda. La terza cosa, dissi, provedesse che delle cose domestiche niuna andasse a male.

LIONARDO. Monstrastile voi come ella dovesse fare quanto li comandavate, o pure essa da sé in queste tutte era maestra e dotta?

GIANNOZZO. Non credere, Lionardo mio, che una giovinetta possa essere in le cose bene dotta. Né si richiede dalle fanciulle tutta quella astuzia e malizia quale bisogna in una madre di famiglia, ma molto più modestia e onestà, quali virtù furono in la donna mia sopra tutte l'altre, e non potrei dirti con quanta riverenza ella mi rispondesse. Dissemi la madre gli avea insegnato filare, cucire solo, ed essere onesta ancora e obediente, che testé da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia e in quello che io gli comandassi quanto a me paresse d'insegnarli.

LIONARDO. E voi come, Giannozzo, insegnastili voi queste cose?

GIANNOZZO. Che? Forse adormentarsi senza uomo altri che me appresso?

LIONARDO. Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi voi ancora siate giocoso e festivo.

GIANNOZZO. Certo sarebbe cosa da ridere se io gli avessi voluto insegnare dormir sola. Non so io se quelli tuoi antichi il sepporo insegnare. 5

LIONARDO. Ogni altra cosa, ma e' racontano bene come e' confortavano la donna che con suoi atti e portamenti ella non volesse parere più disonesta che in verità non fusse. E racontasi come e' persuadevano alle donne per questo non si dipignessono il viso con cerusa, brasile e simile liscio alcuno. 10

GIANNOZZO. Dicoti che in questo io bene non mancai.

LIONARDO. Molto vorrei udire il modo per, quando anche io arò la donna, sappia fare quello quale poco sanno molti mariti. A ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata, ma niuno pare sappia distornela. 15

GIANNOZZO. E in questo fu' io prudentissimo, né ti dispiacerà udire in quanto bello modo io gli ponessi in odio ogni liscio; e perché a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. 20
Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti come racontai serrati in camera, e lei e io c'inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facultà di bene usufruttare quelli beni de' quali la pietà e benificenza sua ci aveva fatti partefici, e ripregammo ancora con molta divotissima 25
mente ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti e con molti figliuoli maschi, e a me desse ricchezza, amistà e onore, a lei donasse integrità e onestà e virtù d'essere buona massaia. Poi, levati diritti, dissi: 30

«Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguirle. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera d'acquistare quanto pregammo Iddio: 35
tu il simile con ogni tua voluntà, con tutto lo ingegno, con

quanta potrai modestia farai d'essere essaudita e accetta a Dio in tutte le cose delle quali pregasti; e sappi che di quelle niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri quanto la onestà tua. La onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; la onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; la onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso, ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo e spesso troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e tristezza d'animo. Piace una signorile persona, ma uno disonesto cenno, uno atto di incontinenza subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio, e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà: rendele infame e in tutta la vita male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buono amore ama, e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, se vuol fuggire ogni specie di disonestà e dare modo di parere a tutti onestissima, ché a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessi, a questo modo acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco essauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogni indizio d'animo non molto pesato e continente. E in prima arai in odio tutte quelle leggerezze colle quali alcune femmine studiano piacere agli uomini, credendosi così lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, più essere agli uomini grate che monstrandosi ornate di pura simplicità e vera onestà; ché bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste credono essere da chi le guata lodate, e non s'aveggono del biasimo loro e del danno, non s'aveggono meschine che con quelli indizii di disonestà elle allettano le turme de' lascivi; e chi con improntitudine, chi

con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combàttolla per modo che la misera e isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore, donde mai si lieva se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia ».

Così dissi alla donna mia; e ancora per rèndella bene certa quanto alle donne fosse non solo biasimo, ma molto ancora dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veneni quali le pazze femine appellano lisci, vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'amaestrai. Ivi era il Santo, una ornatissima statua d'argento, solo a cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo: era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernaculo come s'usa. Dissili: « Donna mia, se la mattina tu con gessi e calcina e simili impiastri imbiutassi el viso a questa imagine, sarebbe forse più colorita e più bianca sì, ma se poi fra dì il vento levasse alto la polvere la insusciderebbe pur sì, e tu la sera la lavassi, e poi e' dì seguenti in simili modo la rimpiastrassi e rilavassi, dimmi, doppo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari n'aresti tu? Più che mai non avendola lisciata? » Rispuose ella: « Molti pochi ». « E così sta », dissi io, « però che chi compera l'imagine non compera quello impiastro quale si può levare e porre, ma appregia la bontà della statua e la grazia del magisterio. Tu adunque aresti perduta la fatica e le spese di quelli unguenti. E dimmi, se tu seguissi pur lavandola e impiastrandola più mesi o anni, farestila tu essere più bella? ». « Non credo », disse ella. « Anzi », dissi io, « la guasteresti, logorerestila, renderesti quello avorio incotto, riarso con quelle calcine, e livido, giallo e frollo. Certo sì. E se queste adunque pultiglie tanto possono in una cosa durissima, in uno avorio, ché vedi l'avorio per sé durare eterno, stima certo, moglie mia, quelle molto più potranno nel fronte e nelle guance tue, quali senza imbrattalle sono tenere e delicate, e con qualunque liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare che quelli veneni, se tu poni mente, tutte sono cose ne' vostri lisci venenose, e a te molto più che a quello avorio noceranno, già che ogni poca polvere, ogni piccolo sudore ti farà il viso imbrattato.

Né a quello modo sarai più bella, anzi più sozza, e a lungo andare ti troverresti fracide le guance».

LIONARDO. Monstrò ella assentirvi e stimare che voi le dicessi il vero?

GIANNOZZO. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi ancora perché ella più mi credesse, la domandai d'una mia vicina, la quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato, e avea gli occhi al continuo pesti, incavernati, il resto del viso vizzo e cennericcio, per tutta la carne morticcia e in ogni parte sozza; solo in lei poteano alquanto e' capelli argentini guardandola non dispiacere. Adunque domandai la donna mia s'ella volesse essere bionda e simile a costei. «Oimè no!», disse ella. «O perché?», dissi io, «ti pare ella così vecchia? Di quanta età la stimi tu?». Rispuosemi vergognosa dicendo che male ne sapeva giudicare, ma che li parea quella fosse di tanta età quanta era la balia della madre sua. E io allora li giurai il vero che quella sì fatta vicina mia non era due anni nata prima di me, né certo agiugneva ad anni trenta e due, ma cagione de' lisci così era rimasta pesta, e tanto parea oltre al suo tempo vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli puosi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte mie cugine e l'altre della casa. «Vedi tu, donna mia», dissi io, «come le nostre tutte sono frescozze e tutte vive, non per altro se none perché a loro solo basta lisciarsi col fiume. Così farai tu, donna mia», dissi io. «Tu non ti intonicherai né scialberai il viso per parermi più bella, già che tu a me se' candida troppo e colorita, ma come le nostre Alberte solo coll'acqua, così tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se non a me in questo, e stima non potere piacermi volendomi ingannare, monstrandoti lisciata quello che tu non fussi; benché me non potresti tu ingannare, perché io ti veggo ogni ora e bene mi stai in mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo più che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che chi cerca più piacere a quelli di

fuori che a chi ella debba in casa, costei monstrerrà meno amare il marito che gli strani ».

LIONARDO. Prudentissime parole. Ma fustine voi obedito?

GIANNOZZO. Pur tale ora alle nozze, o che ella si vergognasse tra le genti, o che ella fosse riscaldata pel danzare, la mi pareva alquanto più che l'usato tinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta quando doveano venire gli amici e le loro donne la pasqua convitati a cena in casa mia. Allora la moglie mia col nome d'Iddio tutta impomiciata, troppa lieta s'afrontava a qualunque venia, e così a chi andava si porgeva, a tutti motteggiava. Io me n'avidi.

LIONARDO. Crucciastivi voi seco?

GIANNOZZO. Ah! Lionardo, colla donna mai mi crucciai.

LIONARDO. Mai?

GIANNOZZO. Perché dovessino tra noi durare crucci? Di noi niuno mai volse dall'altro cosa se non tutta onesta.

LIONARDO. Pur credo vi dovesti turbare se in questo la donna non quanto dovea voi ubidiva.

GIANNOZZO. Sì, questo sì bene. Ma non però mi li scopersi turbato.

LIONARDO. Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Eh! Eh! pur con buono modo, ché a me sempre parse, figliuoli miei, correggendo cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga e la benivolenza s'accenda. E apprendete questo da me. Le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità che con quale si sia durezza e severità. El servo potrà patire le minaccia, le busse, e non forse sdegnerà se tu lo sgriderai; ma la moglie più tosto te ubidirà amandoti che temendoti, e ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie in tempo bellamente riprendere.

LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Aspettai di riscontrarla sola, sorrisili e dissili: « Tristo a me, e come t'imbrattasti così il viso? Forse t'abattesti a qualche padella? Lavera'ti, che questi altri non

ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene stia netta e costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere costumata e modesta ». Ella me intese, lacrimò. Io gli die' luogo ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio. Dipoi ebbi mai di questo che dirgliene.

LIONARDO. O moglie costumatissima! Di lei bene posso io credere che sendo a voi tanto ubbidiente e tanto in sé modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

GIANNOZZO. E così tutte le moglie sono a' mariti obediente quanto questi sanno essere mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti che stimano potere farsi ubidire e riverire dalle moglie alle quali essi manifesto e miseri servono, e dimonstrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effeminato, onde rendono la moglie non meno disonesta che contumace. A me mai piacque in luogo alcuno né con parole né con gesto in quale minima parte si fusse sottomettermi alla donna mia; né sarebbe paruto a me potermi fare ubidire da quella a chi io avessi confessato me essere servo. Adunque sempre mi li monstrai virile e uomo, sempre la confortai ad amare la onestà, sempre le ricordai fusse onestissima, sempre li ramentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia, e spesso gli dicea: « Donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata e molto modesta, la quale stima tu questo tanto sarà quanto saprai farla ubidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia certo quello quale tu in te non puoi, molto manco potrai in altri. E allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumatissima quando a te dispiaceranno le cose brutte; e gioverà questo ancora che quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo essemplo di continenza e costume interissimo, non dubitare ch'ella sarà poco a te ubidiente e manco riverente. La riverenza si rende alle persone degne. Solo e' costumi danno dignità, e

chi sa osservare dignità sa farsi riverire, e chi sa fare sé riverire costui facilmente si fa ubidire, ma chi non serba in sé buoni costumi, costui subito perde ogni dignità e reverenza. Per questo, moglie mia, sarà tua opera in ogni atto, parole e fatti essere e volere parere modestissima e costumatissima. 5 E ramentoti che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi con gravità e maturità in ogni gesto, e in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola sì in casa tra' suoi, sì molto più fuori tra le genti. Per questo adunque molto a me sarà grato vedere a te sia in odio questi gesti 10 leggieri, questo gittare le mani qua e là, questo gracchiare quale fanno alcune treccaiuole tutto il dì e in casa e all'uscio e altrove, con questa e con quella, dimandando e narrando quello ch'elle sanno e quel ch'elle non sanno, imperoché così saresti riputata leggiere e cervellina. Sempre fu 15 ornamento di gravità e riverenza in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzerella il troppo favellare. Adunque a te piacerà tacendo più ascoltare che favellare, e favellando mai comunicare e' nostri segreti ad altri, né troppo mai investigare e' fatti altrui. Brutto costume e gran biasimo 20 a una donna star tutto il dì cicalando e procurando più le cose fuori di casa che quelle di casa. Ma tu con diligenza quanto si richiede governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le cose nostre domestiche bene ».

LIONARDO. E voi credo, come l'altre cose, così ancora 25 gl'insegnasti il governo della famiglia.

GIANNOZZO. Non dubitare che io m'ingegnai farla in ogni cosa ottima madre di famiglia. Dissili: « Moglie mia, reputa tuo officio porre modo e ordine in casa che niuno mai stia ozioso. A tutti distribuischi qualche a lui condegna faccenda, 30 e quanto vedrai fede e industria, tu tanto a ciascuno commetterai; e dipoi spesso riconoscerai quello che ciascuno s'adopera, in modo che chi sé essercita in utile e bene di casa conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con più diligenza e amore che gli altri farà il debito suo, costui, moglie 35 mia, non t'esca di mente molto in presenza degli altri con-

mendarlo, acciò che per l'avenire a lui piaccia essere di dì in dì più utile a chi e' senta sé essere grato, e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premiaremo ciascuno secondo e' meriti suoi, e a quello modo 5 faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi e alle cose nostre ».

LIONARDO. Ma pur, Giannozzo, poiché così si vede non solo de' servi, ma de' famigli ancora la maggiore parte sono non in tutto discreti, ché, se fussero di più industria e sen- 10 timento, non starebbono con noi, adatterebbonsi a qualche altro essercizio, per questo insegnasti voi alla donna come ella avesse a farsi ubidire e aversi con simile gente rozza e inetta?

GIANNOZZO. Sia certo ch'e' servi son quanto e' signori li 15 sanno volere obedienti. Ma truovo alcuni, e' quali vogliono ch'e' servi sappiano ubidirli in quelle cose quali essi non sanno comandare, e altri sono che non sanno essere né farsi riputare signori. E stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sì ubidiente el qual v'ascolti se voi non saprete 20 come signori loro comandare, né mai sarà servo sì contumace il quale non ubidisca, se voi saprete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito e amato non meno che ubidito, e truovo io che a farsi riputare molto giova quello che io dissi alla donna mia facesse, 25 che quanto manco potea manco stesse a ragionare con la fante, ancora e manco con famigli, imperoché la troppa dimestichezza spegne la reverenza. E dissili che loro spesso comandasse non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme e dicono: « Uno di voi così faccia », e poi, dove niuno l'u- 30 bidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere; e comandasse alle fante e a' servi che di loro niuno uscisse di casa senza sua licenza, acciò che imparassino essere assidui e presti al bisogno; e mai desse a tutti licenza in modo che in casa non fusse al continuo qualcuno a guardia delle cose, 35 a ciò che, se caso avenisse, sempre vi sia qualcuno aparecchiato. E per questo sempre a me piacque così ordinare la

famiglia, che, a qualunque ora il giorno e la notte, sempre in casa fusse chi vegghiasse per tutti e' casi quali alla famiglia potessono avenire. E sempre volsi in casa l'oca e il cane, animali destissimi e, come vedete, suspiziosissimi e amorevoli, acciò che l'uno destando l'altro e chiamando la brigata sempre la casa fusse più sicura. Così adunque soglio. Ma torniamo a proposito. Dissi alla donna mia mai a tutti desse licenza, e, quando rivenissono tardi, volesse con modo, facilità e maturità saperne la cagione. E più li dissi:

«Perché spesso acade ch'e' servi, quantunque obedienti e reverenti, pur tale ora sono tra loro discordi e gareggiosi, per questo a te, donna mia, comando sia prudente, né mai te inframettere in rissa o gare d'alcuno, né debbasi mai a chi si sia in casa dare ardire che faccia o dica più che a lui s'apartenga. E se tu, moglie mia, così vorrai provedere a questo, non porgere mai orecchie né favore ad alcuno raportamento o contendere di qualunque si sia, imperoché la famiglia gareggiosa mai può avere pensiero o voluntà ferma a bene servirti. Anzi chi reputa sé offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo pronto a vendicarsi, e in molti modi cerca addurti a disgrazia quello altro, e così arà caro colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quello modo cacciarlo; e se il pensiero gli riesce, esso piglia licenza e arte di fare il simile a chi altri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? E se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta, e dall'altro lato penserà in che modo perdendo l'amistà tua possa di meglio valersi, né per satisfare a sé molto si curerà del danno nostro; e a costui medesimo, partitosi da te, mai per iscusare sé mancherà materia da incolpare noi. Così adunque tenere uomo rapportatore e gareggiatore in casa vedi quanto sia danno; mandarlo vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Agiugni che tenendolo, di dì in dì sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a'

nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde quelli scusando sé infameranno te, e così tu resti pelle parole loro riputata superba e strana, o avara e misera».

E certo, figliuoli miei, delle gare de' suoi di casa niuno può averne se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente. Il poco senno di chi governa fa l'altra famiglia essere poco modesta e poco regolata, e così sempre sta perturbata, serveti peggio, perdine utile e fama non poca. Per questo debbono a' padri della famiglia troppo dispiacere questi raportatori, e' quali sono principio e cagione d'ogni gara, d'ogni discordia e rissa, subito li doverebbono cacciare; e troppo debba piacere vedersi la casa vòta d'ogni tumulto, piena di pace e concordia, quali cose ottime se vorranno bene potere quanto si richiede, faranno quanto dissi io alla donna mia, non daranno orecchie o arbitrio a raportamento o gare di qualunque si sia. E più dissi alla donna mia, se pure in casa fusse alcuno non ubidiente, quanto alla quiete e tranquillità della famiglia s'apartiene mansueto e fedele, con lui non contendesse né gridasse, imperoché in donna simile a te, dissi io, moglie mia, onestissima e degna di riverenza, troppo pare sozzo vederla con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando, ed essere sentita, biasimata e dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sé che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna d'autorità quale di dì in dì spero sarai tu, tanto quanto in te saprai servare modestia e dignità, sarebbe bruttissimo non dico solo amonendo, ma comandando ancora e ragionando mai alzare la voce, quale fanno alcune parlando per casa come se tutta la famiglia fusse sorda, o come volessero d'ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone: segno d'arroganza e costume di trecca, usanza di queste fanciulle montanine, quali sogliono chiamare gridando per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, dissi io, moglie mia, amonire con dolcezza in ogni atto e parole, essere non però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente, comandare con ragione e in modo che non solo sia

fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce la dignità tua, ogni facilità e modestia, e in modo che chi ubidisce faccia il debito suo volentieri con molto amore e con intera fede.

LIONARDO. Quali documenti più si possono trovare altrove utilissimi a informare una ottima madre di famiglia quanti sono questi di Giannozzo, el quale prima insegna parere ed essere onestissima e continentissima, insegnali farsi ubidire, temere, amare e riverire? O noi beati mariti, se quando aremo moglie sapremo con questi vostri ricordi, Giannozzo, fare le nostre donne simili alla vostra in tante virtù lodatissima! Ma poiché voi così a lei monstrasti quanto si gli richiedea onestà e regola a contenere la famiglia, monstrastili voi ancora conservare e bene usare le cose?

GIANNOZZO. Apunto, io vi farò qui ridere.

LIONARDO. Come, Giannozzo?

GIANNOZZO. Lionardo mio, come quella la quale era di pura simplicità e d'ingegno non malizioso, stimandosi già essere prudente madre di famiglia pelle cose quali da me ella con sì grande attenzione avea comprese, dicendoli io che a una madre di famiglia non solo era sufficiente il volere fare il debito suo, se ella insieme ancora non sapea bene quanto bisognava essequire, e domandandola se in questo fusse esperta, quanto dalla madre sua avesse veduto in procurare le cose domestice che niuna andasse a male, disse la simplice che in questo credea assai da sé poterne essere quasi maestra. «Ben, moglie mia», dissi io, «piacemi ti proferisca a me molto esperta quanto stimo in te sia proposito averti compiuta buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma, che Dio a te sia favorevole a questa tua buona voluntà e conservi in te molta onestà, moglie mia, come faresti tu?».

LIONARDO. Che rispuose ella?

GIANNOZZO. Rispuosemi presto lieta lieta, ma pur col viso alquanto rosato con qualche fiammolina di verecundia. «Farò io bene», disse ella, «tenendo ogni cosa bene serrata?». «Mainò», dissi io. E vedi, Lionardo mio, quale essemplo

mi occorresse a mente stimo ti piacerà. Dissili: «Donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta e con tuoi ornamenti d'oro e gemme ponessi la chioma del lino, ancora v'asettassi il vasetto dello olio, ancora vi chiu-
5 dessi entro e' pulcini e tutto serrassi a chiave, dimmi, ti parrebbe averne forse così buona cura perché sono bene serrate?». Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo parea dolersi troppo essere stata ratta e subita a rendermi risposta. Io allora non poco fui in me stessi lieto, vedendo in lei
10 quello ornatissimo pentirsi, quale a me diede indizio a persuadermi che se in lei pesava essere paruta troppo a rispondermi leggiere, ella pell'avenire curarebbe nelle parole e ne' fatti di dì in dì essere più matura e più grave. Pure doppo un poco questa con una tardità umile e molto onestissima su
15 levò verso me gli occhi e tacendo sorrise. E io: «Come ti parrebbe dalle vicine tue esserne lodata, se quando elle venendo a salutarti in casa trovassino te avere sino alle predelle serrato? E ben sai, moglie mia, che collocare e' pulcini in mezzo il lino sarebbe dannoso, porre l'olio apresso delle
20 veste sarebbe pericoloso, e serrare le cose le quali tutta ora s'adoperano in casa sarebbe poca prudenza. Però bisogna che non tutte le cose sempre stiano quanto dicevi serrate, ma sia quanto si richiede ciascuna a' luoghi suoi, e non solo ne' luoghi suoi, ma in modo ancora che l'una non possa essere
25 nociva all'altra. E così tutte si rasettino in lato ove ciascuna per sé molto si salvi, molto sia presta e apparecchiata a' bisogni con quanto manco si possa ingombro della casa. E tu hai veduto, dissi io, donna mia, ove ciascuna per sé abbia a stare, e se a te parrà forse altrove stessono più assettate,
30 più apparecchiate e più serrate, pènsavi bene e rassettale meglio. E se tu vorrai che nulla vada a male, fà, subito che sarà la cosa adoperata, subito si riponga nel luogo suo, acciò che quando altra volta accaderà d'adoperalla, questa si possa subito rinvenire, e s'ella si smarrisse o fosse prestata a qual-
35 che amico, tu subito vedendo il luogo suo vacuo conosca in che modo ella manchi e subito studii di riaverla, che per ne-

gligenza non si perda, e poi riavutola tu la rasegnerai al luogo suo, ove, se sarà da tenerla serrata, comanderai si serri e rendasi le chiavi a te, però che tu, moglie mia, hai a custodire e mantenere ciò che sta in casa. E per bene potere questo, a te conviene non tutto il dì sedendo starti oziosa colle gomita in sulla finestra, quale fanno alcune mone lentose, quali per suo scusa tengono il cucito in mano che mai viene meno. Ma pigliati questo piacevole essercizio di rivedere ogni dì più volte da sommo a imo tutta la casa, rinumerare se le cose sono ne' luoghi loro, e conoscere ciascuno quanto s'adoperi, lodare più chi meglio faccia il debito suo, e se quello che fa costui meglio si potesse in altro modo fare, informarlo: al tutto sempre fuggire l'ozio, sempre in qualche cosa essercitarti, imperoché questo essercizio molto gioverà alla masserizia, e molto anche a te sarà utilissimo, ché poi cenerai con migliore appetito, sara'ne più sana, più colorita, fresca e bella, e la famiglia ne sarà più regolata, non potranno così scialacquare la roba».

LIONARDO. Certo dite il vero. Quando e' famigli non temono essere veduti, né hanno chi gli rasegni, quelli allora gettano via più molto che non logorano.

GIANNOZZO. Ancora ivi surge maggiore danno, diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenza de' padri della famiglia pigliano licenza e ozio a maggiori vizii. Però dissi io alla donna mia, quanto potesse fusse diligente provedendo che in casa si distribuisse le cose con ragione e ordine, e che per casa non sofferisse essere alcuna cosa in uso la quale fusse più che al bisogno s'apartenesse superflua, ma scemasse ogni superchio e quello facesse riporre in luogo salvo; se fusse disutile, lo desse a vendere, e sempre più si dilettasse di vendere che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

LIONARDO. Insegnastili voi conoscere quando qualche cosa si dovesse giudicare superchia?

GIANNOZZO. Feci. Dissili: «Donna mia, ogni cosa senza la quale onestamente si può a' nostri bisogni supplire, quella

si vuole stimare superchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla: come gli arienti, quali in casa ogni dì non s'adoperano, ripo'gli, assettali ne' luoghi loro, e quando noi onoraremo gli amici, tu allora ne ornerai la mensa. 5 E così quello che s'adopera solo il verno provederai non stia per casa la state, e quello che si adopera solo la state conviene stia riposto il verno; e quanto di qualunque cosa nell'uso nostro domestico potrai onestamente scemare, stima ivi tutto quello esservi troppo. Però scemalo, ripollo e serbalo ».

10 LIONARDO. E per serballo desti voi alla donna regola nessuna?

GIANNOZZO. Sì, diedi questa. Dissili: « Bisogna per conservare le cose prima provedere che da sé a sé quelle non si guastino, poi guardalle che da altri non fussino magagnate 15 o destrutte. Pertanto in prima bisogna riporre ciascuna in luogo atto a molto mantenerla, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana, el vino in luogo dove né caldo né freddo superchio, né vento né cattivo alcuno odore vi possa nuocere; e conviensi spesso rivedella, che se per caso alcuno 20 incominciassi a corrompersi, subito si possa o risanarla o prima adoperarla che in tutto ella sia fatta disutile, o per modo medicarla ch'ella tutta non si perda; poi sarà necessario tenerle chiuse in parte che non a ogni persona sia licito aoperarla e logorarla ». Adunque così li dissi; in questo non 25 biasimerei se le cose da serbare, per non le lasciare in mano e uso della brigata, si serrassino ne' luoghi loro colle chiavi, e lodarei le chiavi tutte stessono apresso della madre di famiglia, la quale osservasse ch'elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse tutte apresso di sé; solo quelle chiavi 30 quali s'adoperassino tutta ora, come della cella e della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui in casa e più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massaio verso le cose nostre.

LIONARDO. E a questo desse quelle chiavi che andasse 35 in su in giù portando quanto bisogna?

GIANNOZZO. Sì, ancora perché sarebbe una ricadia alla

donna dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ma dissi: « Donna mia, ordina che le chiavi sempre siano in casa, per non aver cercando ad indugiare se forse bisognasse, e ordina che al tempo costui apparecchi in modo che la brigata tutto abbi ciò che bisogna a fuggire la sete e la fame, però che loro mancando questo, ci servirebbono male e non procurerebbono con diligenza le cose nostre. A' sani farai dare le cose buone, acciò che di loro niuno infermi; e' non sani farai molto governare, e con molta diligenza curerai che tornino a sanità, imperò che egli è masserizia presto guarirli; mentre che giacessoro, tu non saresti servita e arestine spesa. Quando e' saranno sani e liberi, e' ti serviranno con più fede e con più amore. Sì che, donna mia, così farai ciascuno in casa abbia quello che a lui bisogna». Così li dissi, e agiunsi ancora questo: « Moglie mia, acciò che a questo e agli altri domestici bisogni non manchi le cose, fa in casa come fo io nel resto fuori di casa. Pensa molto prima quale cosa possa bisognare, poni mente quanto di ciascuna sia in casa, quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto ancora all'uso nostro possa supplire; e a quello modo bene comprenderai ove sia da provedere, e subito me lo dirai molto prima che quella a noi in casa scemi afatto, acciò che io possa di fuori trovare del migliore e con minore spesa. Sì, quello che si compera in fretta le più volte sarà male stagionato, mal netto, guastasi presto, costa più, e così se ne getta via altretanto più che non se n'adopera ».

LIONARDO. E la donna così faceva, prevedeva e avisava?

GIANNOZZO. Sì, e per questo sempre io avevo spazio a procacciarne del migliore.

LIONARDO. Trovate voi masserizia in comperare sempre del migliore?

GIANNOZZO. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, el salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, non so come veruno sappia farne riserbo. Gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e per questo ti serve di peggio, ascrivonti questo ad avarizia,

chiàmanti misero. Adunque ne ricevi danno e infamia, e così chi non ama le cose tue triste impara poco amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competente, la famiglia sta contenta e lieta a servirti. Il dis-5 pensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri si duole; e per ciascuno de' tuoi le cose buone si riguardano, e dagli strani molto ne se' onorato, e durano sempre le cose buone più che le non buone. Eccoti questa mia cioppa quale io tengo in dosso. Qui già sotto ho 10 io consumato più e più anni, poiché io me la feci persino quando maritai la prima mia figliuola, e fui di questa onorevole parecchi anni le feste; testé per ogni dì ancora vedi quanto ella sia non disdicevole. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io dipoi n'arei fatte due altre, 15 né però sarei stato di quelle onorevole come di questa.

LIONARDO. Ben si suole dire le cose buone meno costano che le non buone.

GIANNOZZO. Non dubitare, egli è verissimo. Le cose quanto sono migliori tanto più durano, tanto più ti onorano, 20 tanto più ti contentano, tanto più si riguardano. E voglionsi avere in casa le cose buone, e averne in copia quanto basti. E quello detto d'alcuni e' quali dicono essere meglio carestia di piazza che dovizia di casa, mi pare solo vero in una famiglia disordinata e sanza regola. Ma chi per tempo e con 25 ordine sa regolare sé e ' suoi, a costui giova avere la casa doviziosa e abondante d'ogni bene. Né si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utilissimo l'ordine, né so quale più sia alle famiglie dannoso o la straccuraggine de' padri o il disordine della famiglia.

30 LIONARDO. Dicesti voi alla donna di questo ordine quanto bisognava?

GIANNOZZO. Nulla rimase adrieto. Più e in più modi lodai l'ordine e biasimai il disordine, quali modi testé sarebbe lungo recitarli. Monstra'li che l'ordine era necessario, come 35 con l'ordine si facevano le cose leggiermente e bene, e doppo molte ragioni io diedi questa similitudine: dissi: «Eh! mo-

glie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi in publico e mandassiti inanzi le fanti e le serve, tu poi seguissi drieto cortese, e fussi vestita col broccato, e avessi il capo fasciato come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada e in mano la rócca, come ti parrebbe esserne lodata? Quanto ne saresti tu onorata? ».

LIONARDO. Considerate voi, Battista e tu Carlo, quanto in sé abbino forza queste similitudini insieme e quanta grazia. Ma che vi rispuose ella, Giannozzo?

GIANNOZZO. « Certo », disse ella, « trista a me, in quello abito mi riputeresti pazza ». « Però », li dissi io, « moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, né come gli uomini fare l'altre cose virili, né ancora alle donne sta bene in ogni luogo e a ogni tempo fare ogni cosa licita alle femmine, come tu vedi che tenere la rócca, portare el broccato, avere il capo fasciato non si conviene se non ciascuno a' tempi e a' luoghi suoi. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima inanzi a tutto il resto della famiglia, non con superbia, ma con molta umanità, e con ogni diligenza avere a tutto buono ordine e buona cura, e provedere che le cose siano in uso a' tempi dovuti, per modo che quello el quale s'afaceva all'autunno non si consumi il maggio, e quello dovea bastare uno mese non si logori in uno dì ».

LIONARDO. Come vi parse la donna bene animata a fare quante cose voi contavi?

GIANNOZZO. Ella pure stava non poco in sé sospesa. Per questo li dissi: « Moglie mia, queste cose quali io dico, se tu disporrai di farle, tutte verranno a te leggiermente fatte. Non ti paia grieve fare quello di che tu sarai lodata; più tosto ti pesi lasciare adrieto quello quale non faccendo saresti biasimata. Credo io sino a qui tu, in ciò che io t'ho detto, abbia inteso me senza alcuna fatica, e piacemi. Dicoti, come queste a te sono state leggieri ad imparare, così molte saranno dilettose a farle, ove tu amando me, desiderando l'utile nostro, qui porrai l'animo a fare con ordine e diligenza quanto

da me tutto il dì imparerai. E, moglie mia, quello che tu farai volentieri, per difficile che sia, ti verrà fatto bene. Sempre quello che si fa non volentieri, per facile che sia, non si fa bene. Non però voglio tu sia quella che facci ogni cosa, no. Molte cose a te sarebbono male a fare, sendovi altri che le facesse, ma a te sta nelle cose più infime comandare, e in tutte, quanto spesso ti dico, conoscere in casa quello che ciascuno s'adoperi ».

LIONARDO. O buoni e santissimi amaestramenti, quali desti alla donna vostra: fusse e volesse parere onesta, comandasse e facessesi riverire, curasse l'utile della famiglia e conservasse le cose domestice! E quanto li dovesti voi parere uomo da gloriarsi esservi moglie!

GIANNOZZO. Sia certo, ella conobbe che io li dissi il vero. Comprese quanto io diceva per sua utilità, intese me essere più savio di lei; però sempre mi portò grandissimo amore e molta riverenza.

LIONARDO. Quanto fa, quanto è il sapere ammaestrare e' suoi! Ma quanto vi parse ella avervene grazia?

GIANNOZZO. La maggiore. Anzi solea dire spesso tutte le ricchezze sue, tutte le fortune sue essere in me, e con l'altre donne sempre dicea che io era e' suoi ornamenti. E io dicea: « Donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la modestia, il costume, e le ricchezze tue staranno nella tua diligenza; però più si loda in voi donne la diligenza che la bellezza. Mai fu la casa per vostra bellezza ricca, ma sì spesso diventa per diligenza ricchissima. Pertanto tu, donna mia, e sarai e desidererai parere più diligente, modesta e costumata che bella, e a quello modo ogni tuo bene sarà in te ».

LIONARDO. Queste parole la doverono incendere per modo che tutti e' suoi pensieri, tutto el suo ingegno mai dovea restare di fare ogni cosa quale vi piacesse, sempre studiarsi e sollicitarsi in procurare bene ogni cosa, mai dovea requiare di provedere a tutto per monstrare sé essere diligente e amorevole quanto ella dovea.

GIANNOZZO. Ella pure da prima era alquanto timidetta in

comandare, come quella ch'era usata ubidire alla madre, e ancora la vedeva oziosetta, e pareva alquanto starsi malinconosa.

LIONARDO. E a questo non rimediasti voi?

GIANNOZZO. Rimediai. Quando io giugneva in casa, io la salutava con apertissimo fronte, acciò che ella vedendo me lieto ancora si rallegrasse, e vedendo me stare tristo non avesse cagione di contristarsi. Dipoi li dissi come el compar mio, uomo prudentissimo, solea subito tornando in casa avedersi se la moglie sua, la quale era ritrosissima, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno se non quando e' vedea ch'ella fusse meno che l'usato lieta. E qui, molto biasimandoli el contendere in casa, io affermava che le donne sempre doverebbono in casa stare liete, e questo sì per non parere diverse come la comare e contenziose, sì ancora per più piacere al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella che quando ella stia accigliata. « E ponvi mente tu stessi, moglie mia », dissi io, « quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, che spesso accade a noi uomini perché conversiamo e abbattiànci a' malvagi maligni e a chi ci inimica, tu, così vedendomi turbato, tutta in te t'atristi e dispiaceti. Così stima interviene e molto più a me, perché so tu non puoi avere in animo alcuna acerbità se non di cose quali vengono solo per tuo mancamento. A te non accade se non vivendo lieta farti ubidire e procurare l'utile della nostra famiglia. Per questo mi dispiacerebbe vederti non lieta, ove io comprenderei con quello tuo attristirti confesseresti avere in qualche cosa errato ». Questo e molte simili cose atte alla materia più volte li dissi, confortandola al tutto fuggisse ogni tristezza, sempre a me, a' parenti e agli amici miei si porgesse con molta onestà, lieta, amorevole e graziosa.

LIONARDO. E' parenti assai credo essa potea conoscere quali fossino, ma non so quanto a una giovinetta di quella età sia facile discernere chi sia amico, ove troviamo in la vita quasi niuna cosa più difficilissima che in tanta ombra di fizioni, in tanta oscurità di voluntà, e in tante tenebre d'er-

rori e vizii, quanto da ogni parte abondano, scorgere quale ti sia vero amico. Per questo a me sarebbe caro sapere se voi alla donna vostra insegnasti conoscere chi vi fusse amico.

GIANNOZZO. Non l'insegnai conoscere, no, chi mi fosse amico, però che, come tu di', così questo a me pare cosa incertissima e molto fallace intendere l'animo d'uno se m'è vero amico o no. Ma io bene alla donna insegnai conoscere chi ci fosse inimico, e poi appresso l'insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissili: «Non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico el quale tu vegga cercare contro all'utile nostro; e stima colui essere inimicissimo il quale cerchi cosa alcuna contro al nostro onore, imperoché più a noi debba essere caro molto l'onore che la roba, più la onestà che l'utile. Manco ci farà danno chi a noi torrà qualche cosa, che chi ci darà infamia. E perché, moglie mia, in due modi si vive contro alli inimici, o superchiandoli con forza, o fuggendoli ove tu sia più debole, agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non resta se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, non mai porre occhio a niuno nostro inimico, ma riputa amico qualunque io in presenza onoro e in assenza lodo». Così li dissi. Dipoi ella così facea. Era onestissima, lieta, governava con modo, procurava con molta diligenza tutta la famiglia. Ma in questo peccava, che alcuna volta, per parere troppo diligente, si sarebbe data a fare una o una altra cosa infima, e io subito gliele vietava, diceali questo comandasse ad altri, e comandando facesse valere sé apresso e' suoi, in qualunque modo avendosi per casa come si richiede patrona e maestra di tutti, e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sé qualche dignità; e per questo qualche volta ancora, per prendere in sé qualche autorità e per imparare comparire tra le gente, si porgesse fuori aperto l'uscio con buona continenza, con modo grave, per quale e' vicini la conoscessoro prudente e pregiassoro, e così e' nostri di casa molto la riverissono.

LIONARDO. Così a me pare ragionevole la donna sia riverita.

GIANNOZZO. Anzi fu sempre necessario questo. Se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura e' comandamenti suoi, e ciascuno fa le cose a sua voglia, sta la casa perturbata e male servita. Ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti e' suoi la ubidiranno. S'ella sarà costumata, tutti la riveriranno.

In questo ragionamento Adovardo discese verso noi. Giannozzo e Lionardo si levorono incóntroli a salutarlo. Carlo e io subito ascendemmo, se cosa fusse bisognata a nostro padre per vederlo. Trovammo e' famigli aveano in comandamento stare in sull'uscio fuori della camera che niuno là entro entrasse. Maravigliammoci e subito ritornammo giù ove Adovardo rispondeva a Giannozzo come Ricciardo era tutta questa mattina stato a rinvenire scritture e commentarii secreti, e che ora così era rimaso con Lorenzo per essere con lui solo insieme, e che Lorenzo molto gli parea migliorato. Allora disse così Giannozzo: — Se io avessi così stimato Ricciardo essere stamani infaccendato, non mi sarei qui tanto indugiato, anzi in questo mezzo sarei ito a riverire Iddio e adorare il sacrificio, come già molti anni sempre fu mia usanza fare ogni mattina.

ADOVARDO. Costume ottimo, e vuolsi prima cercare la grazia d'Iddio chi desidera essere quanto siete voi agli uomini grato e accetto.

GIANNOZZO. Così mi pare condegno rendere grazia a Dio de' doni quali la sua pietà sino a qui ci concede, e pregarlo ci dia quiete e verità d'animo e di intelletto, e pregarlo ci conceda lungo tempo sanità, vita, e buona fortuna, bella famiglia, oneste ricchezze, buona grazia e onore tra gli uomini.

ADOVARDO. Sono queste le preghiere quali porgete a Dio?

GIANNOZZO. E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro stamani qui m'hanno tenuto. Fuggitosi il tempo ragionando, non ce ne siamo acorti.

LIONARDO. Stimate, Giannozzo, questo vostro officio di pietà essere gratissimo a Dio non meno che se fossi stato al sacrificio, avendoci insegnato tante buone e santissime cose.

ADOVARDO. Che ragionamenti sono stati e' vostri?

LIONARDO. E' più nobili, Adovardo, e' più utili, e quanto ti sarebbe piaciuto avere udito infiniti perfettissimi suoi ragionamenti!

ADOVARDO. Bene so io, dove tu sia, mai si ragiona di cose se non molto nobilissime, e conosco in tutti e' suoi ragionamenti Giannozzo essere da udirlo molto volentieri.

LIONARDO. In tutte l'altre cose sempre fu Giannozzo da essere ascoltato, ma in questa una più che nell'altre ti sarebbe veduto e da 'scoltarlo e da maravigliartene, tante sono state le sue sentenze alla masserizia elegantissime e maturissime, innumerabili, inaudite.

ADOVARDO. Quanto vorrei esserci stato!

LIONARDO. Gioverebbeti, ché aresti inteso come la masserizia non manco sta in usare le cose che in serballe, e come quelle delle quali si dee fare più che dell'altre masserizia sono le cose più che tutte l'altre proprie nostre; e aresti udito come la roba, la famiglia, l'onore e l'amicizie non in tutto sono nostre, e aresti impreso in che modo di queste si debba essere massaio; giudicaresti questo dì esserti felicissimo.

ADOVARDO. Duolmi altrove essere stato occupato, ché niuna cosa a me sarebbe più cara che avermi trovato con questi vostro discipolo, Giannozzo, a imparare quel che oggimai m'accade, diventare buono massaio, ché così mi pare si convenga a noi, quanto prima diventiamo padri, crescendo in famiglia simile si cresca in masserizia.

GIANNOZZO. Non ti lasciare così leggiere persuadere, Adovardo, quello che non è. Lionardo qui sempre fu in me troppo affezionato, e forse gli sono piaciuto ragionando della masserizia, la quale cosa per ancora non gli accade interamente provare; piacegli udirne come di cosa nuova. E se io sono a lui in questi nostri passati ragionamenti piaciuto più che le mie parole né meritavano, né cercavano, non lo imputate a me, ma giudicate che la troppa affezione di Lionardo in me fa che ogni mia parola gli pare sentenziosa. Di mie parole che grazia posso io porgere apresso di voi litterati e

studiosi, i quali tutto il dì leggete e vedete divini ingegni, trassinate sentenze nobilissime, trovate detti prudentissimi apresso quelli vostri antichi, le quali cose in parte alcuna non sono in me? Ben mi sono certo ingegnato dire cose utili, quali dirle con eloquenza, con ordine, intesservi essempli, adducervi autorità, ornalle di parole, come solete dire voi che bisogna, arei né saputo né potuto; ché mi conoscete sono idiota. Quello che io volessi dire d'altra cosa in quale io sono meno pratico non sarebbe degno d'audienza, né anche quello della masserizia si potesse per me narrare sarebbe se non quanto per lunga pruova così truovo essere utile; sì che dicoti, Adovardo mio, non ti dolga non ci essere stato. Tu hai moglie e figliuoli; pruovi e conosci di dì in dì quello medesimo quale ho conosciuto io, e quanto tu hai più ingegno di me insieme e più dottrina, tanto più e presto e meglio da te a te comprenderai e' bisogni, il modo, l'ordine e tutto quello si richiede alla masserizia.

ADOVARDO. Né Lionardo stima di voi più che vi meritiate, né voi ragionando della masserizia potresti parlare se non utilissimo. E arei io caro per altre cagioni avervi udito, e per questa ancora, per riconoscere se l'opinione mia fusse simile al giudicio vostro.

GIANNOZZO. Potrei io giudicare di cosa alcuna se non ben volgare e aperta? E potrei io, Adovardo, interpormi in causa alcuna ove il tuo sentimento, le tue lettere non ponessoro il giudicio tuo molto di sopra al mio? Io sempre sono stato contento non più sapere che quanto mi bisogna, e a me basta intendere quello che io mi veggo e sento tra le mani. Voi litterati volete sapere quello che fu anni già cento, e quello che sarà di qui doppo a sessanta, e in ogni cosa desiderate ingegni, arte, dottrina ed eloquenza simile alle vostre. Chi mai potesse satisfarvi? Io certo no. Di quelli non sono io. E dicovi tanto, forse mi può essere caro tu, Adovardo, non ci sia stato presente, non perché io stimi da meno il giudicio di Lionardo che il tuo, Adovardo, ma perché così arei avuto a satisfare a due voi litterati; ove forse avessi voluto parervi

quello che io non sono, io arei detta qualche sciocchezza, e molto più mi sarei vergognato sentendomi non potervi satisfare.

LIONARDO. Siate certo, Giannozzo, che, ragionando voi della masserizia, in qualunque luogo e' litterati non fastidiosi vi udirebbono volentieri, né so chi desiderasse in voi altro stile né altra copia d'ingegno né altro ordine d'eloquenza.

ADOVARDO. Certo non che io avessi desideratovi altra copia, ma io mai arei stimato, e dicoti il vero, Lionardo, mai arei creduto la masserizia in sé avesse tanti membri quanti tu dicevi che Giannozzo la distinse.

LIONARDO. Non ne dissi a mezzo.

ADOVARDO. Come?

LIONARDO. Molte più cose: in che modo alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, per avere dove tutti insieme si riducano per pascere e vestire e' suoi, e come di queste si debba esserne massaio.

ADOVARDO. E della moneta dicesti vo' come o quale masserizia se n'abbia a fare?

GIANNOZZO. Che bisogna dirne, se non come dell'altre cose? Spendansi alle necessità, l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne all'amico, al parente, alla patria.

ADOVARDO. E vedete, Giannozzo, diversa opinione quale io stimava, e forse poteva non senza ferma ragione così giudicare, che a uno massaio bisognasse non altro più che fare buona masserizia del danaio. E potea me muovere questo, che pur si vede il danaio essere di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri, per modo che chi possiede copia del danaio facilmente può fuggire ogni necessità e adempiere molta somma delle voglie sue. Puossi con danari avere e casa e villa; e tutti e' mestieri, e tutti gli artigiani quasi come servi s'afaticano per colui il quale abbia danari. A chi non ha danari manca quasi ogni cosa, e a tutte le cose bisogna danari; alla villa, alla casa, alla bottega sono necessarii i servi, fattori, strumenti, buoi, e simili altre, le quali cose non si posseggono e ottengono senza spendere danari. Se adunque il

danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia che in sola questa del danaio? E ponete mente, Giannozzo, in queste nostre fortune acerbissime, in questo nostro essilio ingiustissimo, ponete mente la famiglia nostra Alberta, quelli i quali si truovano avere danari quante sofferiano manche necessitati che se fossino stati copiosi di terreni. Quanta ricchezza manca a' nostri Alberti qui fuori di casa nostra, per avere in casa speso il grande danaio in mura e terreni! Giudicate voi stessi quanto sarebbe maggiore il nostro avere, se noi così avessimo potuto portarne gli edificii e i molti nostri campi drietoci come fatto abbiamo il danaio. Stimerete voi forse a noi non fosse testé più utile qui trovarci in danari anoverati quello che là oltre vagliono quelle nostre molte possessioni?

GIANNOZZO. Bene a me sogliono questi vostri litterati parere troppo litigiosi. Niuna cosa si truova tanto certa, niuna sì manifesta, niuna sì chiara, la quale voi con vostri argomenti non facciate essere dubia, incerta, e oscurissima. Ma testé meco o piacciavi come tra voi solete disputare, o piacciavi vedere in questo che opinione sia la mia, conosco a me essere debito risponderti più per contentarne te, Adovardo, che per difendere alcuna opinione. Io non ti voglio negare, Adovardo, che per sopplire alle necessità e per satisfare alle nostre voglie il danaio non vaglia assai, ma io non ti confesserò però, benché io avessi danari, che ancora a me non manchino molte e molte cose, le quali non si truovano tutte ora apparecchiate a' bisogni, o sono non sì buone, o costano superchio. E quando le bene costassino vili, a me sarà più grato pigliarmi fatica piacevole in governare le mie possessioni, la mia cosa io stessi, e ricormi quello mi bisogna, che d'avere prima al continuo fatica in contenere e' danari, poi avere travaglio in trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più che se io me l'avessi stagionate in casa. E se non fusse in queste nostre avversità tu qui senti a te più commodo il danaio che le possessioni altrove, stimo ne giudicaresti quello che io medesimo, e avendo quanto fusse

assai per satisfare alle necessità e alle voglie tue e della famiglia tua, tu credo non troppo ti cureresti del danaio. Quanto io, mai seppi a che fusse utile il danaio altro che a satisfare a' bisogni e volontà nostre.

5 Ma vedi ora quanto io sia da te più oltre in diversa opinione, se tu più stimi utili i danari ch'e' terreni: ove tu truovi te manco avere perduto danari che possessioni, ti pare egli però ch'e' danari si possino meglio serbare che le cose stabili? Parti però più stabile ricchezza quella 10 del danaio che quella della villa? Parti più utile frutto quello del danaio che quello de' terreni? Quale sarà cosa alcuna più atta a perdersi, più difficile a serbare, più pericolosa a trassinalla, più brigosa a riavella, più facile a dileguarsi, spegnersi, irne in fummo? Quale a tutti quelli 15 perdimenti tanto sarà atta quanto essere si vede il danaio? Niuna cosa manco si truova stabile, con manco fermezza che la moneta. Fatica incredibile serbar e' danari, fatica sopra tutte l'altre piena di sospetti, piena di pericoli, pienissima di infortunii. Né in modo alcuno si possono tenere rinchiusi e' 20 danari; e se tu gli tieni serrati e ascosi, sono utili né a te né a' tuoi. Niuna cosa ti si dice essere utile se non quanto tu l'adoperi, e potrei ancora racontarti a quanti pericoli sia sottoposto il danaio: male mani, mala fede, malo consiglio, mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime in uno sorso 25 divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede né reliquie né cenere. E in questo, Lionardo e tu Adovardo, parvi forse che io erri?

LIONARDO. Quanto io, sono in cotesta medesima sentenza.

ADOVARDO. In chi diciavate voi, Giannozzo, tanto essere 30 forza d'argomentazioni che ogni ferma sentenza dicendo pervertiva? In noi forse litterati? Quanto io, non però vorrei non sapere quali mi dilettano lettere. Ma se i litterati sono quelli e' quali sanno quanto voi dite con argomenti rivolgere ogni cosa e monstralla contraria, certo in me si può giudi-35 care niuna lettera, tanto testé mi manca ogni ridutto da confutare e' vostri argomenti. Ma per non mi arendere così tosto,

ché sapete, Giannozzo, sempre fu più lodo vincere chi si difende che vincere chi subito s'abandoni, io, non per concertare ma più tosto per perdere virilmente, dico ch'e' vostri argomenti non però in tutto mi satisfanno. Non saprei addurvi altra ragione, se non quanto mi pare che 'l corso e impeto della fortuna così se ne porta le possessioni come il danaio, e forse tale ora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii in palese sono da guerre, da inimici, con fuoco e con ferro disfatte e perdute.

GIANNOZZO. Ancora mi piace, com'e' pratichi buoni combattenti adoperano per vincere non meno astuzia che forza, e tale ora monstrano fuggire per condurre il nimico in qualche disavantaggio, così tu meco qui mostri accedermi, e pur ti fortifichi più tosto d'astuzia che di fermezza. Ma voglio di questo lasciarne il giudicio a te. Non temo da voi alcune insidie come forse dovrei. Considera, Adovardo, che né mani di furoni, né rapine, né fuoco, né ferro, né perfidia de' mortali, né, che ardirò io dire, non le saette, il tuono, non l'ira d'Iddio ti priva della possessione. Se questo anno vi cascò tempesta, se molte piove, se troppo gelo, se venti, o calure, o secco corruppero e riarsero le semente, a te poi seguita uno altro anno migliore fortuna, se non a te, a' figliuoli tuoi, a' nipoti tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono più state utili le possessioni ch'e' denari! Per tutto se ne vede infiniti essempli. E quanti falliti, e quanti corsali, e quanti rapinatori hanno saziati e' danari de' nostri Alberti! Somme inestimabili, somme infinite, ricchezze da nolle credere tutte fatte con nostra perdita. E volesse Dio si fussero spesi in praterie, in boschi o grippe più tosto, che almanco pur sarebbono dette nostre, almanco si potrebbe sperare a migliore nostra fortuna di riavelle. Stimate adunque il danaio non essere più che le possessioni utile; stimate alla famiglia essere e utile e necessario la possessione. Né so conoscere io il danaio a che sia trovato se non per spendere, per a quello cambio riceverne cose. Tu, vero, avendo le cose, che ti bisogna il danaio? E hanno le cose questo in sé più, che le

truovano e' danari, suppliscono al bisogno. Ma non ci aviluppiamo in questo ragionamento; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni da parte. Così giudico: el buono padre di famiglia conosca tutte le fortune sue, né voglia avelle tutte in uno luogo, né tutte in una cosa poste, acciò che se gli inimici, se gli impeti ostili, s'e' casi avversi premono di qua, tu vaglia e possa di là; se danneggiano di là, tu salvi di qua; se la fortuna non ti giova in quello, né anche ti sia nociva in questo. Così adunque mi piace non tutti danari, né tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose poste e in diversi luoghi allogate. E di queste s'adoperi al bisogno, l'avanzo si serbi pell'avenire.

LIONARDO. Che pure miri tu, Adovardo, quasi come stupefatto a questi detti di Giannozzo? Se tu avessi udito e' suoi ragionamenti sopra, tu confesseresti e' suoi detti alle famiglie quasi oraculi divini essere, tutti necessarii a bene reggere ogni famiglia fuori e dentro in casa. Nulla v'è mancato, tutto v'è detto con suavità, chiaro, netto, puro. Lodarestilo.

ADOVARDO. Se Lionardo me ne consiglia, io sono contento consentirvi, Giannozzo, e come volete giudicherò che il buono massaio debba non ridursi in danari soli, né in sole possessioni, ma debba partire le fortune sue in più cose e in più luoghi. E sono contento accresce'gli fatica e porgli ad animo la custodia e conservazione più che del danaio, sola una cosa, della quale essere massaio stimava io che bastasse.

LIONARDO. Crederesti tu potere errare, Adovardo, nella masserizia consentendo al giudicio di Giannozzo?

ADOVARDO. Anzi sarebbe in grande errore chi credesse il giudicio e sentenze di Giannozzo non essere verissimo, ma in alcuna cosa, Lionardo, benché le siano vere, tale ora non mi pare biasimo dubitarne. E vedete, Giannozzo, in quello che io potrei dubitare. Voi testé mi isvilisti il danaio, Iddio buono, per modo che niuna cosa più sarebbe, sendo come diciavate, vile; solo fatto il danaio per comperare le cose. Parse a me volesti pur troppo rendere il danaio disutile; sotto

tante sciagure, sotto tanti pericoli il ponesti, che, se altri vi credesse mai, nonché esserne massaio, ma e' no'gli vorrebbe vedere. E benché io vegga ne dite in molta parte el vero, pure stimo nel danaio esservi alcune altre commodità. Pare a me non fate stima in una piccola borsetta trovarvi pane, vino, e tutte le vittoaglie, veste, cavalli, e ogni cosa utile portarsi in seno. Ma chi negasse il danaio non essere ancora utile in prestallo agli amici quanto diciavate, e in traficarlo?

GIANNOZZO. Non dissi io che tu, Adovardo, tendevi qualche insidie? Ma vinca meco questo costume di voi altri litterati, né sia cosa alcuna sì bene detta quale voi non sappiate monstrare essere male detta; né io sarei sufficiente volella con voi vincere.

ADOVARDO. Certo non ad altro fine ve ne domando, se non per imparare da voi quanto per maturissima prudenza in questo come nell'altre cose conoscete.

LIONARDO. Del trafficare i danari risponderò io quanto compresi da Giannozzo. In ogni compera e vendita siavi simplicità, verità, fede e integrità tanto con lo strano quanto con l'amico, con tutti chiaro e netto.

ADOVARDO. Ottimo. Ma del prestargli, Giannozzo, se qualche signore, come tutto dì accade, vi richiedesse?

GIANNOZZO. Dare'gli più tosto in dono venti che in presto cento; e per non fare né l'uno né l'altro, Adovardo mio, che tutti gli fuggirei.

ADOVARDO. Che te ne pare, Lionardo?

LIONARDO. E io ancora il simile. Eleggerei perdere venti acquistandomi grazia, che arischiarne cento senza essere certo di riaverne grado.

GIANNOZZO. Taci. Non dire. Non sia chi speri mai da' signori né grado né grazia. Tanto ama il signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non ama il signore per tua alcuna virtù, né si possono le virtù fare note a' signori. Sempre più sono e' viziosi, ostentatori, assentatori e maligni in casa de' signori ch'e' buoni. E se tu consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi perdendo tempo oziosi, che

non sanno guadagnare in altro modo il propio vivere. Pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica. E se ivi sono e' buoni, stansi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù che per ostentazione, amano più essere bene voluti per suo merito che con ingiuriare altrui. Ma la virtù non si conosce se non quando sia per opera manifestata, e poi ancora conosciuta pare assai s'ella è lodata; e forse raro si truova virtù bene premiata, e tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli scelerati, a' quali dispiacerà la continenza, severità e religione tua. Né tra i viziosi a te sarà luogo monstrare virtù, né arecherai a lodo contendere qualche premio con alcuno scelerato, lascera'lo vincere e ottenere quello che tu appetivi per non perseverare in questa contenzione, della quale tu vegga esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi uomini che lode dagli altri buoni. Quelli adunque arditi e baldanzosi ti lasciano adrieto, e spesso più nuoce uno raportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua comendazione. Però sempre a me parse da fuggire questi signori. E credete a me, da loro si vuole chiedere e tôrre, dare o prestare non mai. Ciò che tu loro dai, si getta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdi il dono; se tu assai, non te ne rende premio; se tu troppo, non però satisfai alla grande loro cupidità. Non solo vogliono per loro, ma per tutti ancora e' suoi. Se tu dai a uno, apri necessità a te stessi di dare a tutti gli altri, e quanto più dai, tanto più in te stessi ricevi danno, tanto più quelli aspettano, tanto più loro pare dovere ricevere: quanto più presti, tanto più te ne arai a pentire. Apresso e' signori le promesse tue sono obligo, le prestanze sono doni, e' doni sono uno gittare via. E colui si stimi a felicità a chi non molto costano le conoscenze de' signori. Raro ti puoi fare grato a uno signore, se non ti costa. Soleva dire messer Antonio Alberti ch'e' signori si voleano salutare con parole dorate. E proverrai ch'e' signori debitori, per non renderti

premio, adombreranno teco, strazierannoti, per farti rompere in qualche detto o risposta onde e' piglino loro scusa a nuocerti, e sempre cercheranno male finirti; e dove possano in molti modi nuocerti, ivi ti fanno peggio.

ADOVARDO. Adunque sarò per vostro consiglio prudente. 5 Fuggirò ogni pratica de' signori, o, acadendomi con loro qualche traffico, sempre domanderò, o domandato cercarò dar loro quanto manco poterò.

GIANNOZZO. Così farete, figliuoli miei, e più tosto fuggirete ogni lusinga e fronte d'ogni tiranno, e questo vi troverrete utilissimo. 10

ADOVARDO. Agli amici?

GIANNOZZO. Che domandi tu? Ben sai che con l'amico si vuole essere liberale.

LIONARDO. Prestare, donare loro? 15

GIANNOZZO. Questo bene sapete. Ove non bisogni, a che fine vorresti voi donare? Non perché e' t'amino, già che sono amici. Non perché e' conoscano la liberalità tua, già che non bisogna. Niuna donazione mi pare liberalità, se non quando il bisogno la richiede. E io sono di quelli el quale più tosto 20 voglio amici virtuosi che ricchi. Ma ancora io mi diletto più d'avere amici fortunati che infortunati e poveri.

LIONARDO. Ma all'amico che posso io, domandandomi, negarli?

GIANNOZZO. Sai quanto? Tutto quello quale e' dimandasse 25 disonesto.

ADOVARDO. Ne' bisogni, credo, non sarebbe disonesto domandare allo amico qualunque cosa.

GIANNOZZO. Se a me fosse troppo sconcio fare quanto chiedesse l'amico, perché devessi io più avere caro l'utile suo 30 che lui il mio? Ben voglio, a te non resultando troppo danno, presti all'amico, in modo però che, rivolendo il tuo, né tu entri in litigio, né lui ti diventi inimico.

LIONARDO. Non so quanto voi massari mi loderete, ma io all'amico sarei in ogni cosa largo, fidere'mi di lui, pre- 35 stere'li, donare'li; nulla sarebbe tra lui e me diviso.

GIANNOZZO. E se lui non facesse a te il simile?

LIONARDO. Farebbelo sendo mio amico. Comunicarebbe così tutte le cose, tutte le voglie, tutti e' pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbono tra noi non più sue che mie.

5 GIANNOZZO. Sapra'mi dire quanti tu arai trovati comunicare teco altro che parole e frasche; mostrera'mi a chi tu possa fidare uno minimo tuo secreto? Tutto il mondo si truova pieno di fizioni. E abbiate da me questo: chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà 10 tôrvi del vostro, costui non vi sarà vero amico. Chiegga costui medesimo il tuo in dono, dimandilo in presto, o voglialo per minacce, o cerchilo con lusinghe, dico chi studierà tôrvi sarà non vero amico.

ADOVARDO. Così sta. Salutatori, lodatori, assentatori si 15 truovono assai, amici niuno, conoscenti quanti vuoi, fidati pochissimi. Quali adunque con questi saremo noi?

GIANNOZZO. Sapete voi quale uno mio amico, uomo in l'altre cose intero e severo, ma ne' fatti della masserizia forse troppo tegnente, suole porgersi a questi tali leggieri uomini 20 e dimandatori, quando e' vengono a lui sotto colore d'amicizia racontando parentadi e antiche conoscenze? Se questi a lui donano salute, e lui contra infinite salute. Se questi li ridono in fronte, e lui molto più ride a loro. Se questi lodano, e lui molto più loda loro. In queste simili cose molto lo 25 truovano liberale, sentonsi vincere di larghezza e facilità. A tutte loro parole, a tutte loro moine presta fronte e orecchie, ma come quelli riescono narrandoli e' suoi bisogni, e lui subito finge e narra molti de' suoi; quando quelli cominciano a conchiudere pregandolo che presti loro, o che al- 30 manco entri fideiussore, e lui subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro lungo ragionamento. Quelli, e' quali sono in quella arte dello ingannare altrui buoni maestri, subito framettono una novelletta, e dove doppo quello poco ridere di nuovo ripicchiano, 35 e lui pure il simile. Quando alla fine con lunga importunità lo vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella

ricadia, mancandoli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può. Ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio... Ma, tristo me, che fo io? Quando io doverrei insegnarvi essere cortesi e liberali, io v'insegno essere fingardi e troppo tegnenti. Non più. Io non voglio mi riputiate maestro di malizie. Verso gli amici si vuole usare liberalità.

ADOVARDO. Anzi questo riputatelo virtù, Giannozzo, con malizia vincere uno malizioso.

LIONARDO. Sì certo, a me pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

GIANNOZZO. Pur vorrete trovare da me via per onde possiate fuggire questi chieditori. S'e' ditti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi essere non liberali e larghi, ma tenaci e stretti, ancora potrò di questo esserne contento, perché almanco arete qualche colore a parere motteggiatori ove siate avari. Ma per mio consiglio piacciavi più acquistandovi onore parere liberali che astuti. La liberalità fatta con ragione sempre fu lodata; l'astuzia spesso si biasima. E non lodo tanto la masserizia che io biasimi tale ora essere liberale, né tanto a me pare dovuta la liberalità fra gli amici che ancora qualche volta non sia utile usarla verso gli strani, o per farti conoscere non avaro, o per acquistarti nuovi amici.

ADOVARDO. Quanto a noi pare, Giannozzo, testé qui vogliate seguire l'uso di quello vostro amico, ché, per non rispondere a quanto da voi aspettiamo, voi rivolgete il ragionare vostro della molta masserizia e traducetelo proprio in contraria parte dicendo della liberalità. Noi desideriamo udire e imparare da quello vostro amico, per poterci valere contro a questi chieditori, e' quali tutto il dì ci seccano.

GIANNOZZO. Così al tutto volete? Dicovelo. Solea l'amico mio a questi trappolatori prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare tutto, ma per ora non essere possibile fare come vorrebbe, e quanto era sua usanza fare agli amici non meno che si meritino. Poi si dava con molte parole a mostrare loro non fusse meglio, né per ora bisognasse fare

quella spesa. Diceva quello non gli essere utile, meglio essere indugiare, più giovare tenervi quella altra via, e così di parole molto si dava largo e prodigo. Apresso confortava ne chiedessono qualche uno altro, e prometteva di parlarne e adoperarsi in ogni aiuto a trovarli da chi si sia degli altri amici. E se pur questi ripregando lo convinceano, allora l'amico per stracchezza dicea: «Io mi vi penserò, e troverrovvi buono rimedio; torna domani». Poi e' non era in casa, o egli era troppo infaccendato, e così a colui conveniva già stracco provedersi altronde.

LIONARDO. Forse sarebbe il meglio negare aperto e virile.

GIANNOZZO. Quanto io, prima era di questo animo, e spesso ne ripresi l'amico mio, ma lui mi rispondea e dicea la sua essere migliore via, imperoché a questi infrascatori pare saperci dire in modo che noi non possiamo loro dinegare cosa quale e' dimandino; però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E dicea l'amico mio: «Se io da prima negassi aperto, io monstrerrei non curarli, sarei loro odioso. A questo modo quelli pur sperano ingannarmi, e io monstro stimarli, e così poi elli giudicano me da più che loro ove e' si veggono avanzare d'astuzia, né a me ancora par poco piacere ove io dileggio chi me voglia ingannare».

ADOVARDO. Molto a me piace costui, il quale richiesto di fatti dava parole, e a chi domandava danari porgea consiglio.

LIONARDO. Ma se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto il dì accade, come li tratterresti voi?

GIANNOZZO. Ove io potessi senza grandissimo mio sconcio, ove io gliene facessi utile, prestere'gli danari e roba quanto e' volesse e quanto io potessi, però che a me sta debito aiutare e' miei con la roba, col sudore, col sangue, con quello che io posso persino a porvi la vita in onore della casa e de' miei.

ADOVARDO. O Giannozzo!

LIONARDO. Diritto, buono, prudente padre. Simili vogliono essere e' buoni parenti.

GIANNOZZO. La roba, e' danari si vogliono sapere spendere e adoperare. Chi non sa spendere le ricchezze se non in pascere e vestire, chi non sa usarle in utile de' suoi, in onore della casa, costui certo non le sa adoperare.

ADOVARDO. Ancora mi occorre qui dimandarvi, Giannozzo. Ecco in me di qui a uno pezzo e' miei figliuoli cresceranno. Usano e' padri in Firenze a ciascuno de' suoi figliuoli dare certa somma d'argento per minute loro spese, e loro pare ch'e' garzoni manco ne siano sviati, avendo in quello modo da satisfare alle giovinili sue voglie, e dicono che il tenere la gioventù stretta del danaio la pinge in molti vizii e costumi scelerati. Che dite, Giannozzo? Parvi da così allargare la mano?

GIANNOZZO. Dimmi, Adovardo, se tu vedessi uno tuo fanciullo maneggiare rasoi arrotati, affilati, troppo taglienti, che faresti tu?

ADOVARDO. Torre'li di mano. Temerei non s'impiagasse.

GIANNOZZO. E adirerestiti, so, con chi avesse così lasciatoli trassinare. Vero? E quale credi tu essere più suo mestiere a uno fanciullo, trassinare rasoi o moneta?

ADOVARDO. Né l'uno né l'altro mi pare suo atto mestiere.

GIANNOZZO. E stimi tu senza pericolo a uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono omai vecchio, sono e' danari fatti così, che non senza pericolo ancora ben so maneggiarli. E credi tu che a uno giovane non pratico sia non pericolosissimo trassinare danari? Lasciamo da parte che gli saranno tolti da' ghiotti, da' lacciuoli, da' quali e' giovani sanno male schifarsi. Pensa tu, uno giovane che utilità potrà egli sapere trarre de' danari; che necessità saranno quelle d'uno garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, el quale sendo prudente non patirà che il figliuolo si satolli altrove. Se vorrà vestire, richieggane il padre, el quale, sendo facile e maturo, lo contenterà, ma non lascerà il figliuolo vestire isfoggiato, né con alcuna leggerezza. Quale adunque può in uno garzonetto venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in lussurie, in dadi e in ghiottornie? Io più

tosto consiglierei e' padri che procurassino, Adovardo mio, ch'e' figliuoli suoi non scorrino in voglie lascive e disoneste. A chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. S'e' tuoi figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro tu le sappia; dirannotele, e tu in quelle abbiati con loro facile e liberale.

LIONARDO. Quelli nostri prudenti cittadini, stimo io, Giannozzo, se non conoscessono essere ivi qualche utilità, forse non servarebbono quella larghezza co' giovani loro.

GIANNOZZO. Se io vedessi che le volontà e il corso della gioventù in tutto si potesse restringere, io grandemente biasimerei quelli padri e' quali non cercassino distorre e' suoi figliuoli dalle voglie prima che darli aiuto a seguirle. E io quanto più penso tanto meno conosco ove surga più vizio nella gioventù, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

LIONARDO. A me pare comprendere che Giannozzo vorrebbe prima e' padri stogliessono da' giovani le voglie quanto e' potessono, poi mi pare essere certo non gli vorrebbe diventare piggiori per mancamento alcuno di danari.

GIANNOZZO. Proprio.

ADOVARDO. O Lionardo, quanto m'è Giannozzo utile stamani!

LIONARDO. Molto più fu utile con noi dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire, e più ancora in che modo si sia massaio della roba, e in che modo si regga la famiglia. E pare a me di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

ADOVARDO. Non riputate voi, Giannozzo, utile al vivere l'amicizia, fama e onore?

GIANNOZZO. Utilissimo.

ADOVARDO. E di queste dicesti voi in che modo si debba esserne massaio?

LIONARDO. Quello no.

ADOVARDO. Forse non gli parse da darne precetti.

GIANNOZZO. Anzi sì, pare.

ADOVARDO. Che adunque ne dite voi?

GIANNOZZO. Quanto io, della amistà, che so io? Forse potrebbesi dire che chi è ricco truova più amici che non vuole.

ADOVARDO. Io pur veggo e' ricchi essere molto invidiati dagli altri, e dicesi che tutti e' poveri sono inimici de' ricchi, e forse dicono il vero. Volete voi vedere perchè?

GIANNOZZO. Voglio. Dì.

ADOVARDO. Perché ogni povero cerca d'aricchire.

GIANNOZZO. Vero.

ADOVARDO. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, niuno povero arricchisce se a qualche altro non scemano le sue ricchezze.

GIANNOZZO. Vero.

ADOVARDO. E' poveri sono quasi infiniti.

GIANNOZZO. Vero. Molto più ch'e' ricchi.

ADOVARDO. Tutti s'argomentano d'avere più roba, ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.

GIANNOZZO. Vero.

ADOVARDO. Le ricchezze adunque assediate da tanti piluccatori v'arrecano elle amistà pure o nimistà?

GIANNOZZO. E io pur sono uno di quelli el quale vorrei più tosto potere da me con mie ricchezze, mai avere a richiedere alcuno amico. Manco mi nocerebbe negare a chi mi chiedesse che prestare a tutti chi mi domandasse.

ADOVARDO. Puossi egli questo forse, vivere sanza amici e' quali vi sostenghino in pacifica fortuna, difendinvi dagli ingiusti, aiutinvi ne' casi?

GIANNOZZO. Non ti nego che nella vita degli uomini sono gli amici accommodatissimi. Ma io sono uno di quelli el quale richiederei l'amico quanto rarissimo potessi, e se grandissimo bisogno non mi premesse, mai addurrei allo amico gravezza alcuna.

ADOVARDO. Dite ora voi a me, Giannozzo, se voi avessi l'arco, non vorresti voi tendello e saettare una e un'altra

volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro e' nimici e' valesse?

GIANNOZZO. Sì.

ADOVARDO. E se voi avessi la bella vesta, non la vor-5 resti voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne fossi onorato ne' dì e ne' luoghi solenni?

GIANNOZZO. Sì.

ADOVARDO. E se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi avere fatto correre e saltare, per sapere come bisognando 10 e' vi potesse cavare della via difficile e portarvi in luogo salvo?

GIANNOZZO. Sì. Ma che intendi tu dire?

ADOVARDO. Voglio dire pertanto, così credo si conviene fare degli amici: provarli in cose pacifice e quiete, per sapere quant'e' possino alle turbate, provarli in cose private e 15 piccole in casa, per sapere com'e' valessino nelle publice e grandi, provarli quanto corrano a fare l'utile e l'onore tuo, quanto siano atti a portarti e sofferirti nelle fortune, e cavarti delle avversità.

GIANNOZZO. Non biasimo queste tue ragioni. Meglio è 20 avere gli amici provati che averli a provare. Ma quanto io pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, che sempre curai e' fatti miei io stessi attesomi alla mia masserizia, per questo mi truovo delle conoscenze assai, non mi bisogna richiedere, né afati-25 care gli amici, truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia d'Iddio, sono posto non adrieto; così voglio confortare voi. Seguite come fate, vivete onesti, e in ditti e in fatti mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Se voi non vorrete l'altrui, se saprete del vostro esserne |massai, a voi molto raro, molto 30 poco bisognerà provare gli amici.

Io sarei qui con voi quanto vi piacesse, ma io veggo l'amico mio per cui bisogna m'adoperi in palagio; così ordinammo stamane per tempo; testé sarà ora di comparire; non voglio abandonare l'amico mio: sempre a me piacque 35 più tosto servire altri che richiedere, più tosto farmi altri obligato che obligarmi; e piacemi questa opera di pietà, sol-

levarlo e aiutarlo con fatti e con parole quanto io posso, e questo non tanto perché conosco lui ama me, quanto perché conosco lui essere buono e giusto. E voglionsi e' buoni tutti riputare amici, e benché a te non siano conoscenti, e' buoni e virtuosi voglionsi sempre amare e aiutare. Voi adunque vi rimarrete. Altre volte saremo insieme, e una cosa qui non voglio dimenticarmi. Terrete questo a mente, figliuoli miei: siano le spese vostre più che l'entrate non mai maggiori: anzi, ove tu puoi tenere tre cavalli, piacciati vederti più tosto due ben grassi e ben in punto che quattro affamati e male forniti, imperoché, come voi litterati solete dire, l'occhio del signore ingrassa el cavallo, questo intendo io, che non manco si nutrisce la famiglia con diligenza che con ispesa. Pare a voi così da interpetrar quel detto antico?

ADOVARDO. Parci.

GIANNOZZO. Se adunque così vi pare, a chi di voi, sendo quanto sete prudenti, non più piacerà produrre in publico due lodatori della diligenza vostra che quattro testimonii, e' quali a tutti gli occhi a chi gli miri accusino la vostra negligenza? Vero? Adunque così fate: sian le spese pari o minori che la intrata, e in tutte le cose, atti, parole, pensieri e fatti vostri siate giusti, veritieri e massai. Così sarete fortunati, amati e onorati.

LIBRO QUARTO

LIBER QUARTUS FAMILIE: DE AMICITIA.

Era già quasi da riporre gli argenti e ridurre in mensa l'ultima collazione al convito, quando Buto, antico domestico della famiglia nostra Alberta, sopragiunse udendo che per vedere nostro padre, quale ne' libri di sopra dicemmo iacea infermo e grave, fussero que' nostri vecchi venuti, Giannozzo, Ricciardo, Piero, e gli altri a lui persino dai primi suoi anni molto familiari; adonque sopragiunse a visitarli, e presentò loro poche ma fuori di stagione scelte e rare, e di sapore e odore suavissime frutte. Onde, doppo a' primi saluti fu commendata la fede e constanza di Buto, che così ne' nostri casi avesse conservata la ottima persino dallo avolo suo co' nostri Alberti nata e ben nutrita amicizia: essere adunque vero amico costui a chi qual sia commutazion di fortuna può mai distorre o minuire la impresa benevolenza, e sopra gli altri meritar lode chi come Buto di sua affezione e animo nelle cose avverse ancora non resti dare di dì in dì aperti e grati di sé stessi indizii e beneficio. Seguirono questi ragionamenti oltre sino che gli affermorono così, in vita de' mortali più quasi trovarsi nulla sopra alla amicizia da tanto essere pregiata e osservata.

Buto, omo di natura lieto, e uomo quale forse ancora la sua perpetua povertà e insieme el convenirli assentando e ridendo piacere apresso chi el discorreva per pascersi in varie e diverse altrui case, così l'avea fatto ridicolo e buono artefice di motteggiare: — E che tanto lodate voi questa amicizia? — disse, — e tanto ponete in alto grado di prudenza chi

sappia darsi e servarsi a ferma benivolenza e molta grazia? Non sia chi stimi in vita potersi trovare uomo qual vero possa dirsi bene amato. Più volte intesi messer Benedetto, messer Niccolaio, messer Cipriano, cavalieri Alberti, uomini quanto ciascuno dicea litteratissimi, in queste simili disputazioni molto e alto fra loro contrastare, che non mi duole essere com'io sono ignorante, se a chi sa lettere conviene come a loro sempre bisticciare e insieme gridare; né pare possano sanza gittare le dita e le mani, e le ciglia e il viso, e il capo e tutta la persona, farsi bene intendere, tanto non basta a questi litterati colla lingua e con molta voce tutti in un sieme garrire. Molte diceano dell'amicizia cose belle a udirle, ma cose quale a chi poi le pruova favole. Diceano che a ben fermare l'amicizia convenia che due in uno si congiungessero, e bisognarvi non so io che moggio di sale. Giurovi, me la donna mia più molto amava prima vergine che poi sposata e coniunta; e in ora non buona per noi coniunti che noi fummo, persino che ella fu meco in vita, mai m'occorse una sola mezza ora in quale mi fusse lecito sederli presso sanza udirla gridarmi e accanirmi garrendo. Forse que' vostri savii, quali scrissero quelle belle cose dell'amicizia, poco si curavano in quella parte amicarsi femmine, o forse così a tutti stimorono essere noto che con femmina si può non mai contrarre certa amicizia. E quanto io, oggidì più che allora savio, non ne gli biasimerei, ché certo quel fastidio loro, hau! pur troppo è grande, che mai si possano atutare. E non che un moggio di sale, ma e venti, così m'aiuti Dio, ivi non punto sarebbero assai. So io, la donna mia quanto più mangiava sale più era da ogni parte sciocca. Pertanto vi consiglio, credete meno a questi vostri che sanno dire bello, ma cose inutili. Credete a me, e proverrete così essere verissimo: cosa niuna tanto nuoce a farsi amare quanto trovarsi povero; porgetevi ricchi, e ivi più arete amici che voi non vorrete.

A Ricciardo, Adovardo e Lionardo, uomini litteratissimi, questi e molti altri ridiculi, quali con assai risi di tutti e con

gesti accommodatissimi Buto avea dolce recitati, furono grati.
— Né mi par questo, — disse Lionardo, — dissimile da quelli conviti filosofici, quali Platone, Senofonte, Plutarco descrissero, pieni di giuoco e riso, e non vacui di prudenza e sapienza, con molta grazia e dignità.

— Quanto, — allora disse Piero Alberti, — io lodo 'ingegno di Buto! E confermo il detto suo essere verissimo, quanto provai, che ad acquistare amicizia con molte iniurie vi si oppone la povertà e interrompe ogni nostro instituto e impresa. Come sapete, ogni mio sussidio e fortuna familiare era, quando sedavamo in la patria nostra, quasi tutta in possessioni e ville. In questo poi nostro grave essilio, a difendermi dagli odii e inimicizia quali noi spogliorono de' publici ornamenti e troppo ci persequitavano, a me parse utile agiugnermi a qualche principe, apresso di chi io vivessi con più autorità che escluso, e con men sospetto che nudo, e con più riguardo della salute mia. Così feci adunque; con molta industria e sollecitudine a me acquistai la grazia di tre, come sapesti, in Italia ottimi, e in tutte le genti famosissimi principi. Questi furono Gian Galeazzo duca di Melano, Ladislao re di Napoli, e Giovanni summo pontefice, a quale ciascuna impresa provai quanto il non essere più ch'io m fussi ricco a me noceva e disturbava.

Qui disse Lionardo: — Credo, Piero, le ricchezze assai giovino a più facile farsi grato, come agli altri, così massime a' principi, quali quasi, non so se natura sua o consuetudine, tutti solo pregiano chi a sue voglie e bisogni loro in tempo essere possa accomodato. E in principe (perché sono i principi quanto vogliono d'ogni onesto essercizio vacui, oziosi, e in tempo non poco dati alle voluttà, e acercati non da amici ma da simulatori e assentatori) raro nascon voglie se non lascive e brutte, e spesso loro bisogna adoperare le ricchezze de' suoi cittadini e di ciascuno a lui amico pecunioso e ricco. E perché prima certi segni delle ricchezze più si veggono palese che della virtù, però apresso de' principi, dove per poca qual di sé fanno copia meno possono conoscere le virtù

che la fortuna, sono i ricchi più forse che i buoni in prima accetti. E perché non dubitano che chi sia buono poco li seconderebbe alle sue non lodate volontà e appetiti, però pregiano quanto loro acade i viziosi, e preferiscono la amicizia di chi a' suo errori in proposito cauto e con astuta malizia sovenga. Benché in voi però comprenda la vostra virtù, Piero, tanto sempre valse apresso di ciascuno ch'ella per merito suo era non poco scorta, grata e amata da tutti; e poi la probità e integrità vostra sempre giovò più che non fu impedimento el non essere quanto meritavate ricchissimo e fortunatissimo.

— Come? Concederott'io qui forse, — disse Adovardo, — che a giugnerti a benivolenza ad un principe, non molto più vaglia la virtù che le ricchezze? Puoe forse in sì oscuro luogo giacere la virtù, ch'ella da chi stia in alta fortuna poco sia scorta e al tutto non conosciuto? E tanto più si porge la virtù maravigliosa a' principi, quanto più vede numero di ricchi un principe che di virtuosi. E sempre fu la virtù in sé da tutti tenuta tale, ch'ella merita in qualunque ben povero essere amata; e assai forse troverrai copia di ricchi malvoluti perché non sono ornati di virtù e onestà, che poveri virtuosi e onesti non da molti accetti e pregiati. E tanto in qualsisia animo non in tutto bestiale e perduto può certo la onestà, che principe per intemperante e poco modesto che sia, mai alcuno userà ogni sua licenza in seguire ciascuna sua voluntà, che 'l santissimo nome della onestà nollo raffreni e contenghi. E parmi talora miracolo, che chi quanto e' vuole puote, costui pur per non essere tenuto e detto vizioso, vinca e moderi sé stessi. Così intendiamo che da natura niuno quasi non giudica cosa brutta l'essere e parere non virtuoso, e fugge per questo sé male essere per suo vizio accetto. Adunque e' degna la virtù in altrui, quale egli stima in sé. E forse questi segni e applaudimenti d'amicizia, co' quali i principi allettano e ablandiscono e' suoi ricchi e fortunati, sono solo per adoperarli, come scrive Suetonio di Vespasiano Cesare, quale disponea in luogo d'amici, a' suoi credo porti e doane e in simili magistrati, uomini rapaci e industriosi al guadagno, e nati quasi solo

per congregare pecunia; ché dove questi poi erano come la spongia bene inzuppata e pregna, ben gravi di rapina, lui eccitatoli contra, e uditone più e più accuse e doglienze delli offesi, gli premea, e rendeali arridi e poveri con tôrli e' beni loro paterni e questi così sopra accumulati. E solea per questo adunque Vespasiano chiamarli sue spungie. Così ultimo sentiano sé essere non amici, dove rimanevano vacui e arridi d'ogni copia e sugo di sue fortune, pieni d'odio e malivolenza. E stimo Piero così trovò in uso più esserli assai la virtù stata in aiuto, che cosa qual altra potesse la fortuna averli donato e agiunto. E questa fie sua, credo, sentenza: cosa niuna trovarsi a farsi amare quanto la virtù commoda e utilissima.

PIERO. Non sapre' io qui certo averarvi qual più sia, o la virtù, o pure le ricchezze, utile a farsi amare. Voi litterati fra voi meglio el discernerete, che solete d'ogni difficile e oscurissima cosa con vostre suttilissime disputazioni trovare ed esporre el certo. Ma in me el non essere più che allora mi fussi abiente e fortunato a potere supplire alle molte che forse bisognavano spese e liberalità, certo m'era pure incommodo: e non vi nego però che la industria e diligenza mia a me giovò non poco ad acquistarmi la grazia e benivolenza, quale io desiderava, di que' principi; ché credo, se la fortuna mia fusse stata più copiosa e abundante, a me gran parte bisognava meno usare quanta usai arte e sollecitudine.

RICCIARDO. Chi credesse potere arrivare e giugnere a buona grazia e nome sanza splendore di qualche virtù e via di simplice gentilezza e interi costumi, o credessi ch'e' doni della fortuna soli assai per sé valessero a farsi amare, stimo io costui certo errarebbe. Raro ch'e' viziosi siano se non odiati. E a chi la fortuna poco seconda, non a costui sarà facile acquistar buon nome e fama di sue virtù. La povertà, quanto chi che sia pruova, non affermo io al tutto impedisca, ma ottenebra e sottotiene in miseria ascosa e sconosciuta spesso la virtù; come pure veggiamo in panni, quanto dicono, sordidi e abietti, qualch'ora latitare la virtù. Conviensi adunque

sì, ch'e' beni della fortuna sieno giunti alla virtù, e che la virtù prenda que' suoi decenti ornamenti, quali difficile possono asseguirsi sanza copia e affluenza di que' beni, quali altri chiamano fragili e caduchi, altri gli appella commodi e utili a virtù. Ma guardate non in prima forse sia necessaria non tanto virtù e ricchezza, quanto certa non so come la nominare cosa, quale alletta e vince ad amare più questo che quello, posta non so dove, nel fronte, occhi e modi e presenza, con una certa leggiadria e venustà piena di modestia. Nollo posso con parole esprimere; ché vedrete saranno dua pari virtuosi, pari studiosi, pari in ogni altra fortuna, nobili e pecuniosi, e di loro questo verrà iocondo e amato, quello ritarderà quasi odiato. E forse chi persuadeva le amicizie avere occulti e quasi divini principii e radici era da udirlo. Sono in le cose produtte dalla natura maravigliose e occultissime forze d'inimicizia e di amore, delle quali ancora non seppi comprendere causa o aperta ragione alcuna. Scrive Columella tanta essere inimicizia tra l'olivo e il quercio, che ancora tagliata la quercia, le sole sue sotto terra radici estingueno qualunque ivi presso fusse piantato olivo. Pomponio Mela racconta alle fini di Egitto presso quella gente detta Esfoge, come da innata e naturale inimicizia convenirvi numero d'uccegli chiamati *ibides* ad inimicare e combattere contra la moltitudine de' serpenti quale ivi inabita. El cavallo, dice Erodoto, naturale sua inimicizia, tanto teme il cammello, che non tanto vederlo fugge, ma odorarlo el perturba. E così contrario racconta Plinio troppo la ruta essere amicissima al fico, poiché insieme curano el veleno, e sotto el fico piantata escresce lietissima, e più che in qual sia altrove luogo si fa ampla e verzosa. E Cicerone scrisse trovarsi animali, quali insieme vivono amicissimi, come fra l'ostree quello chiamato pinea, pesce amplo, quale apre e quasi come pareti tende que' due suoi scorzi, dove convenuta copia di pisciculi, la squilla, piccino animale, la eccita ch'ella inchiuda la congregata preda, onde così ambedue si pascano. Noto animale el coccodrillo, altrove feroce, quale pasciuto iace facile e tratta-

bile, e porge sue fauce a certi uccegli, quali accorrono a svègliargli e mundarli ciò che superfluo era fra' denti suoi rimaso. E quanto non so a voi se così forse intervenga, dirovvi cosa che non più mi ramenta altrove averla detta, e holla in me molto osservata: raro el primo aspetto di chi si sia ignotissimo a me dispiacque e turbommi, da cui io non in tempo abbi poi ricevuta onta alcuna e sconcio da odiarlo; quasi come la natura, in quel primo offendermi la effigie di colui, mi presagisse e indicasse essere tra lui e me naturale, come da' cieli data, malivolenza. E alcuni, celeste beneficio e divino dono, a qualunque li miri prestano di sé buono aspetto e grazia.

PIERO. O bisognivi virtú, o sianvi necessarie le ricchezze, o convengali in prima quel dono celeste tuo, Ricciardo, quale se in persona a' dì nostri fu, certo in messer Benedetto Alberto vostro padre troppo fu maraviglioso e singolare, — niuno potea vedendolo fare che nollo amasse, e di lui in sé pigliasse affezione a desiderarli seconda fortuna, tanta era in lui modestia, facilità e gentilezza insieme, e non potrei dire che altro non so che in lui splendea, quale ti monstrava in lui dolce gravità e infinita prudenza, piena d'uno animo virilissimo e mansuetissimo, — pure lo studio però nostro e modo troverete ad aplicarvi a benivolenza non meno che qualsisia altra cosa molto giovarvi.

LIONARDO. E quale trovasti voi studio e modo, Piero, in farvi familiare e domestico a que' prestantissimi principi, per uso ed esperienza a voi essere in prima accommodatissimo?

PIERO. Costì arei io da recitarvi una mia istoria e quasi progresso della mia vita e costumi, qual sarebbe lungo e forse non in tutto adattato a questi vostri ragionamenti. Ma in più parte a questi giovani qui, Battista e Carlo, accaderebbono in uso così aver quasi come domestico essemplo me a sapere simile trarsi persino entro alla secreta camera domestico e non reietto da qual forse così bisognasse loro o atagliasse avere a sé principe benivolo e amico.

GIANNOZZO. Anzi e a noi tutti fie grato, e a me in prima,

che tu qui testé, come io stamane, prenda a te questa fatica, Piero, e certo onesta e degna opera in referire come io della masserizia, così tu ogni tuo argomento e pensiero per fare noi altri, quali ancora in questa età di dì in dì cerchiamo essere, in farci amare più dotti, onde alla famiglia nostra quanto in noi sia accresciamo da ogni parte presidio e molto favore. E sarà certo utilissimo e a questo ragionamento accommodatissimo udire ogni tuo gesto, per quale aremo in pronto da imitare la tua prudenza e diligenza.

PIERO. In qualunque modo mi convinciate che io non possa, quello che né debbo né voglio, non ubbidirvi, a me basta vedere che così volete udirmi favellare. Racconterovvi adunque che artificio fu il mio in adurmi familiare e domestico prima a Gian Galeazzo duca di Milano: appresso racconterò quale studio tenni in farmi benvoluto da Ladislao re di Napoli: poi ultimo reciteremo con che maniere osservai la grazia e benivolenza di Giovanni summo pontefice. E credo vi diletterà udire mie varie e diverse vie, mie caute e poco usate forse e raro udite astuzie, molto utilissime a conversare con buona grazia in mezzo el numero de' cittadini. Uditemi.

A me, per conscendere alla amicizia del principe Duca, compresi era necessario adattarmi de' suoi antichi e presso di lui pratichi amici qualche uno, quasi come grado e mezzo per cui in atto modo e tempo potessi presentarmi, quando qualche ora fusse el Duca meno che l'usato occupatissimo alle publice sue certo grandissime faccende; ché vedesti quanta copia e forza d'arme esso contenea, infestando qualunque impedisse el suo corso a immortal gloria con suoi triunfi, fra' quali la nostra repubblica fiorentina sentì quanto fusson grandissime sue forze a fermo imperio. Ed era suo essercizio in amministrare a' popoli suoi quanto in lui fusse iustizia interissima, e mantenere a' suoi domestica pace; ed era studio suo contraere publica società e amicizia con tutti e' suoi finittimi, né era ozioso in iungere benivolenza con qualunque degna fusse e nobile republica e principe in Italia e fuori di Italia. Ancora di dì in dì si estendea con ogni arte e industria fare a tutti

noto el nome e la magnificenza sua. E quello che in lui non ultimo a me parea di pregiare, era cupidissimo de' virtuosi e amantissimo de' buoni, e padre della nobilità. Presi adunque di tutti e' suoi chi più che gli altri a me parea e così da molti udiva col principe era assiduo in secreti spesso e solo, e di quale io, quanto si convenia sanza esserli tedioso, potessi avere copia a farmeli ben familiare, e quale di sua natura fusse servente, e a cui el nome della famiglia nostra Alberta fusse non molesto, e quale fusse posto in grado dalla fortuna che, per serbare sé a sé stessi, sperando qualche utile occasione, non mi si desse tardo e rattenuto ad interporsi per farmi nota e utile la liberalità di chi lo amava; ché sapete, alcuni porgono sì caro la presenza e parole del principe in cui e' possono, che apena ti danno addito a vederlo sanza gravi premi, e alcuni fuggono spendere la grazia del principe in utilità d'altri che di sè stessi. Questo uno adunque, chiamato Francesco Barbavara, uomo d'ingegno e di costumi nobilissimo, assiduo col principe, facile, liberale e nulla contumace a concedermisi ad amicizia, fu quello al quale me assiduo diedi con visitarlo e salutarlo. E perché lo dilettavano e' poeti, però in tempo li recitava quanto avea io mandatomi a memoria più altri e in prima poemi del nostro messer Antonio Alberti. A costui uomo studiosissimo molto piaceano, ché certo, quanto e' dicea sono pieni di soave maturità e aspersi di molta gentilezza e leggiadria, e, a pari degli altri nostri toscani poeti, degni d'essere letti e molto lodati. E così a me el feci domestico di giorno in giorno, tanto che desiderava in qualche mia laude e felice fortuna essermi in aiuto e utile. Quinci adunque seco apersi el mio animo e consiglio, e quanto el pregai, per lui ebbi addito e lieta fronte e umanissimo ricetto e non poca audienza apresso del principe Duca, quale, inteso el nome della famiglia e patria mia, più cose con molta gravità e signorile modestia disse con più parole a questa sentenza: sé essere a' Fiorentini non d'animo in quella parte infesto che non preponga la amicizia loro a ogni contenzione: né parerli però che 'l contendere suo sia meno onesto

che virile, dove con laude bellica e forza delle armi, quali cose sempre furono proprii essercizi de' principi, così cercava essere non inferiore a chi esso sempre desiderò essere pari di autorità e dignità: ben dispiacerli che di tanta virtù, quanta
5 è conosciuta ne' nostri cittadini, per altri a questo che per sua opera avenisse, che la fortuna avesse quasi ad iudicarne: solere per indiligenza e temerità degli inesperti prefetti in arme facile avvenire contendendo con mano e col ferro, ch'e' superiori altrove e prepotenti cadeno e succumbeno; ma dili-
10 genza niuna e prudenza niuna, a finire con salute e vittoria la guerra, mai quasi tanto valere quanto la fortuna: sé essere adunque così animato e dare opera, che per sé non manchi che come gli strani abbiano più da lodare la sua virtù che la fortuna, così chi disturbasse el corso della sua espettata
15 gloria el pruovi da più amarlo in pace che da temerlo armato: ben però desiderare alla famiglia nostra da' nostri cittadini altra umanità. Così disse el Duca.

Io quel che mi parse per allora rispuosi: i cittadini nostri quanto meno che gli altri liberi popoli temerarii e incon-
20 sulti, tanto, loro natura, più essere che gli altri molto cupidi d'ozio che di contenzione: né in chi gusti libertà meno dirsi onesto difenderla, che virile in altri opprimerla e perturbarla: pertanto me essere di questa sentenza, che nulla dubitava tutte le genti o loderanno l'amore e officio si rende alla pa-
25 tria, s'e' nostri cittadini per sua virtù col Duca otterranno onesta e ferma pace, o non biasimeranno il nostro instituto, se la fortuna forse più verso di noi sarà iniqua che non meriti a chi molto, quanto debba, ami la sua libertà: del resto essere officio mio, come degli altri cittadini, consigliare la
30 patria mia con fede, amore e diligenza, quando mi voglia udire: non a me, né a privato cittadino alcuno mai essere licito iudicare quanto sia iusto o iniusto fatto cosa che la republica sua constituisca, e convenirli non con ostentare la prudenza sua preferirsi, ma ubidendo e satisfacendo alle leggi
35 sue colla osservanza sua, e con ogni virtù e lodato costume, nulla patire sé a degli altri cittadini suoi essere inferiore;

ché se per imprudenza o vizio forse di chi amministra le cose publice questa a noi Alberti calamità avviene, dovermi più tosto condolere dello loro errore e dello incommodo porta la republica per male essere amministrata, che per odio di pochi tentare, né mai pensare cosa alcuna in danno e detri- 5 mento della patria mia, se così affermano sia in pari grado impietà iniuriarla, quanto fare violenza al proprio padre.

Al Duca questa mia risposta piacque, e parsegli degna del nome e fama della famiglia nostra, quali sempre preponemmo la salute e tranquillità della patria a ogni nostro com- 10 modo e volontà. Partimmi con grazia tale, che da quel dì provide che a me nulla mancasse quanto bastasse per onesto mio vivere e vestirmi; e non raro me accettò a' suoi simili ragionamenti magnanimi certo e degni di tal principe, onde sempre mi riducea in casa con più grazia sua e con più au- 15 torità e buona oppinione de' miei costumi appresso di tutti e' suoi. Vidi così potere, però me interposi che gli altri miei, quali sé ivi trovorono Alberti, sentissero quale io in sé pari dal Duca liberalità e munificenza. Ché ben sapete a noi sta debito in qualunque possiamo cose esser utili l'uno allo onore 20 e fortuna dell'altro. E le amicizie de' principi massime si voglion acquistare e aoperare per accrescere e amplificare a' suoi e alla famiglia sua nome e buona fama e degna autorità e laude.

LIONARDO. Prudente consiglio, Piero, fu el vostro e da 25 lodarlo. Sentenza de' dotti, quanto affermano che a coniungere e contenere insieme due, bisogna ivi mezzo sia qualche terzo. Così voi interponesti quasi interprete e, come dicono, personeta dell'amicizia colui, quale uomo al principe Duca fusse assiduo domestico, e non però continuo ivi sì occupato che 30 non potessi di sé prestarvi onesta copia insieme, e fusse facile, liberale e proclive ad amarvi. Ma se non questo uno a voi conseguiva quanto lo sperasti amico, sarestivi credo con simile ragione e arte che al primo, dato ossequente ad altri alcuno.

PIERO. Non però a me sarebbe paruto utile, molto spen- 35 dere tempo provando ciascuno quanto e' li piacesse per suo

beneficio obligarmisi. Anzi, vero, forse mi sarei, quanto feci, dato ostinato ad acquistarmi grazia con questo uno al mio proposito accommodatissimo, più che a tentare instabile or questa or quell'altra fortuna. E così istimo ragionevole instituto quasi niuno trovarsi, quale con fermezza e modo perseguito non quando che sia a nostra voglia succeda e assecondi; e l'essere instabile a perseguitare sempre fu inimico a finire la espettazione. E già ivi col nostro Barbavara, non meno e col principe Duca, a me molto bisognò pazienza e fermezza incredibile. Dicovi, non rarissimo mi trovai intero il dì ieiuno, dissimulando altre faccende mie, solo aspettare di monstrarmi loro e salutarli, tanto volea non per mia indiligenza perdere qualunque apparesse occasione utile a trarmi più oltre accetto, e più d'ora in ora per uso ben familiare. E per non apportarli di me mai tedio alcuno, da loro partendomi sempre di me lasciava qualche espettazione; sempre a loro con cose nuove me li rendea lieto, con ogni reverenza e modestia grato. Questi nostri Alberti d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna, di Francia, di Catalogna, da Rodi, di Soria, di Barberia, e di que' tutti luoghi ove oggidì ancora reggono e adirizzano mercantia, quanto gli avea per mie lettere pregati, così o tumulti, armate, esserciti o legge nuove, affinità fra principi, publice amicizie, armi o incendii, naufragi, o qualunque cosa accadesse per le province nuova e degna di memoria, subito me ne faceano certo. Erano in que' tempi gli animi de' dotti astronomi solliciti e pieni di varia espettazione, quanto el cielo porgea loro manifesti indizii di permutazioni ed eversioni di republiche, stati e summi magistrati; e quasi comune sentenza, statuivano non poter lungi essere che quella stella crinita, quale a mezzo il cielo splendidissima e diurna continuati i dì appariva in que' mesi, per sua notata consuetudine predicesse fine e morte di qualche simile al Duca famosissimo e supremo principe. E già era chi di questa promulgata opinione forse fatto avea el Duca certo; a cui, magnifica risposta, dicono, e degna di principe, rispose el Duca: sé non acerbo cadere dai mortali, ove così resti persuaso sé essere stato al

cielo tanto a cura, e parerli morte gloriosa questa, ove doppo a sé poi viva diuturna fama; ché quelle intelligenze celeste così per sé esposero raro e maraviglioso segno e indizio, onde manifesto ciascuno compreenda che que' lassù divini animi immortali di sua vita e morte stati erano curiosi. Ma pur credo per questo tenea qualche ad altri poco manifesta, ma dentro in sé non piccola agitazion d'animo, quale io bello gli stolsi, come accadde che i nostri di Rodi prestissimo me avisorono in que' dì Temir Scita, principe vittoriosissimo, duttore d'uomini in arme numero più che trecento mila, conditore di quella amplissima città ivi chiamata Ezitercani, era uscito di vita. Onde el Duca, come io m'avidi, facile stimò indi fusse al pronostico del cielo pel caso di tanto principe satisfatto. Con simili adunque novelle raro ch'io non avessi ottimo e quanto domandava prestissimo introito al principe, qual cosa m'acrescea buona grazia e manteneami benivolenza.

Morto el Duca, mi trasferetti a Ladislao re de' Napolitani, uomo ch'era di natura, più alquanto che el signor Duca aperto di costumi, vita ed eloquenza, più atto all'imperio d'arme che alla gravità e maturità de' consigli. E costui giuns'io a farmegli noto e amico senza altro alcuno che me solo interprete. Così avea fra me deliberato, così mi fu luogo e occasione troppo atta concessa. Era Ladislao in quel dì uscito a caccia, quando il trovai disceso sequendo le fiere arditissimo, solo, in luogo onde né facile fuggire, né senza pericolo sostenere potea l'impeto di quello orso grandissimo quale verso di lui irato ivi sé stesso concitava. Onde, poiché solo avea non altro che dardi due sardi in mano, improviso assalito, stupido che in un tratto poco gli era luogo coll'animo vacare a consigliarsi e discernere qual meglio in quell'ora fusse o cedere alla bestia o contrastare, timido stette; ché ben volendo, non in quel loco assai valea fidarsi di sue armi e virtù, e per questo in qual parte si volgesse non avea. Io con due quali presso meco avea ottimi e ubidentissimi cani acorsi, e con parole eccitai il Re a men temere. Era de' cani uno leggiere, destro, animoso a perturbare ogni impeto della

fiera, e da ogni parte nulla cessava infestarla. Era l'altro fermo, robustissimo, fortissimo a contenere e a rompere ogni averso impeto. Questi a me cani nobilissimi avea el nostro Aliso, uomo fortissimo tuo fratello, Adovardo, mandati in dono; e a lui stati erano dal re di Granata, apresso di cui forse e' mercatava, in premio donati alle sue virtù, segno della benivolenza e amore quale quel re ad Aliso puose, perché ivi a fortissimo uomo nullo in certa loro celebrità e publica festa, né a lanciare, né a saltare, né lottare, né cavalcare, né simile alcuna destrezza e prodezza di membra e animo era stato licito superarlo. Chiamavasi quel più veloce Tigri, ed era nome all'altro piú robusto cane Megastomo. Tigri adunque cauto e ardito svolse la rabbia della fiera in contraria parte tutta verso di sé. Megastomo, quell'altro d'ogni forza e fermezza armatissimo cane, in tempo ove la fiera invano ardea, e in aria perdea suoi ferimenti, ivi con gravissimo e tenacissimo morso la prese su proprio alla cervice, e atterrolla sì subito che certo vidi verissimo quello dicono, animale quasi niuno più che l'orso trovarsi, a cui sia quella parte debole e fragile; tale che orso tommando, dicono, si trovò rompersi el collo; benché simile affermino dell'oca, che per troppa ingluvie e gulosità si vide non raro ch'ella stirpando un caule a sé stessi disnodò il collo. Adunque subito il Re co' dardi trafisse e spacciò quel così atterrato orso, e verso me ridendo disse, latino loro vocabolo: « Te am'io, commiliton mio, che della salute nostra nelle voluttà non meno avesti che in arme cura ». « Hovvi », diss'io, « grazia che quanto desiderava, così me ascrivete fra i vostri, e godone non alla virtù mia, ma tanto alla fortuna, quale oggi me fece essere vostro, come dite, commilitone; ché assai sempre fu pari riputata questa milizia delle cacce simile alla milizia delle armi contra a' nimici ». E a questo proposito già recitava io più cose, quando intanto sopragiunse el volgo de' cacciatori, a' quali io molto lodai la virtù del Re, che con sue mani e solo avesse atterrata sì grandissima e ferocissima bestia. Piacque adunque al Re io poi la sera seco fussi in cena,

dove molto proseguimmo ragionando come alla caccia, e a quella delli uccelli, e a quella delle fere, e quella de' pesci era necessario avere chi le fiere trovasse per non ivi indarno affaticarsi; e bisognavavi chi interpellasse e arrestasse la fiera, se forse o timida fuggisse, o troppo ferocissima insultasse; e convenirvi chi la ritenga e prosterna e sottenga, e simile cose assai, per qual si dimostrava essere le cacce non solo simili all'essercizio delle armi, ma necessario e lodato essercizio a' principi, non meno e a' privati nobili cittadini.

GIANNOZZO. E che lode fie questa darsi o intendersi di cacce, seguendo bestie, atorniato da bestie, comandare e gridare a bestie, sedere sulla bestia? E chi così troppo si diletta, ancor lui bestia! E sono spese quelle grandi e inutilissime, poi tutto l'anno la casa mal netta, tutto l'anno pascere bestie per solo dì quindici trastullarsi e, trastullo certo da discioperati e da putti, vedere correre e volare; ché se questo vi diletta, un gattuccio in casa farà seguendo un parpaglione tarpato, o volgendo uno uovo infiniti mille più bellissimi e strani attucci; e fuori vederete un nibbio e con maggior astuzia volteggiare la preda, e con animo non raro più che lo sparbiere, con l'altro nibbiaccio combattere suso alto a mezzo il cielo. E se forse la preda vi diletta, con molte e molte minor spese e minor fatica, e più salvezza della sanità vostra, altrove arete da saziarvi. Non a' caldi mezza alla state, non a' freddi e neve, non alla polvere, non a' venti aspri vi sarà opera agitarvi e tanta sofferir stracchezza per poi averne sì piccolo e brieve piacere e inutile sollazzo. In cose più degne e più alla famiglia nostra accommodate vorrò vedere la nostra gioventù essercitarsi.

PIERO. E la preda non dispiace, e il giuoco di vederli volare a predare aggrada. Ma in prima lo essercizio troppo contenta; el pigliar aria e lassar l'animo dalle cure publice assidue e grave ci diletta. Aggiugni che le cacce sono preludii e quasi scuola a bene essercitare in arme. Ivi s'impara meglio usare la saetta, il dardo, lo spedo, e imparasi giugnere correndo, e aspettare fermo l'inimico. Non dico quanto l'im-

perio in arme e lo essercizio qui alla caccia sia conforme e simile; sarebbe lungo e fuori del mio proposito.

LIONARDO. Anzi, assai credo caderebbe in proposito, ché se veggiamo l'uso dell'arme quanto necessario a difendere e servare l'autorità e dignità della patria, e conosciamo la vittoria suole fermare tranquillità e pace e dolce amicizia, chi negasse che qualunque così noi renda più dotti a repellere e gastigare chi disturbi tanto frutto dell'ozio e tanto emolumento, costui insegna bene in questa parte e onesto vivere?

PIERO. Siano, come tu di', l'arti da superare e vincere l'inimico atte a' ragionamenti nostri della amicizia, e sieno le cacce, come dissi, utile a' principi tanto quanto di queste cose altrove si racconterà, qui a me ora pare da preterirle. In quella cena adunque piacque a Ladislao re dipoi avermi assiduo fra' suoi domestici familiari in casa; e piacqueli ch'io apresso di lui tanto potessi, quanto i' volea. Non però mai commissi che persona suspicasse me usar la grazia e favore di Ladislao in cosa non tutta iustissima e lodatissima. E delle cose ben iuste però non sempre quanto m'era licito volsi, e prima con studio fuggii adoperare la benivolenza del Re in cosa alcuna donde per chi si fusse errore o vizio a me potessi essere impinto alcuno mal grado. E per questo ricusava che per me alcun pigliasse magistrato a quale e' non fusse e per uso e per costumi molto attissimo. E al tutto mai assentiva che, per amicissimo che mi fusse, alcuno isse in custodia alcuna, per fortissima e munitissima ch'ella fusse e lungi da ogni suspizione; ché non era io ignorante quanto in quelle simili pericolosissime amministrazioni la fede e diligenza sia raro e poco premiata, e la imprudenza, inerzia e ogni caso sparge troppo danno e vulgatissima infamia, non di chi erra solo, ma di tutti e' suoi. E come in questo, così adunque ancora altrove fuggiva io ogni odio e ogni invidia, escludendo a me tutte le ostentazioni e fastidiose pompe, quali nei poco prudenti subito sogliono insieme colla prospera fortuna escrescere. Io così, contra, me declinava: davami facile, affabile, umano a qualunque a me in casa e fuor di casa si presen-

tava, e così studiava essere grato e iocundo agli occhi e orecchi persino de' plebei e infimi uomini. E perché così al Re dilettava vedere e' suoi motteggiosi, festivi, desti, nulla pigri, nulla desidiosi, io non raro in sua presenza me essercitava, e con dolcezza eccitava gli altri a pari far prova di sua virtù, a cavallo in giostra, a piè schermendo, saltando, lanciando, e dava opera a tutti essere di costume e gentilezza non meno che in queste simili prodezze superiore; e bastavami non essere inferiore di forza quando potea superarli di cortesia e lode d'animo, benché a quelle destrezze e gagliardie, se a voi ramenta, vedesti me giovane non debole, e fra gli altri non disadatto. Ma come era apresso el Duca a me prima suto incommodo molestissimo el convenirmi con infinito studio di diligenza osservare e accorrere, ch'io non tardassi o perdessi quella e quell'altra ora utile a presentarmi, così con Ladislao qui m'era molestia gravissima né ozio, né certo spazio d'ora a mia privata alcuna volontà o faccenda quasi mai restarmi; tanto mi convenia così non altrove essere che pressoli, ché bene intendea io quanto chi disse la benevolenza de' signori essere simile alla dimestichezza dello sparviere, disse el vero. Una volata el rende soro e foresto; uno minimo errore, una parola, come voi litterati di ciò avete infiniti scritti essempli, anzi e un sol guardo s'è trovato stato cagione che 'l signore prese odio capitale contro chi e' molto prima amava.

LIONARDO. E abbiànne essempli non pochi, né vulgari. Scrive Cicerone che Dionisio re di Siracusa studioso di giocare a palla, giucando avea dato a serbare la vesta sua a uno garzonetto da sé amato, e de' suoi amici uno giucando disse: « E sì, Dionisio, a costui che racomandasti? la vita tua? » Vide Dionisio a quelle parole el fanciullo surridere, e per questo comandò ambo que' due fussero uccisi, quali l'uno, quanto e' giudicava, diede via a poterlo venenare, e l'altro ridendo parse assentirli.

PIERO. Però io con molta vigilanza, assiduità e osservanza, con onestissimi e iocondissimi essercizii, con ogni riguardo in favellare e degna moderazione d'ogni mio gesto, curava

mantenermi la grazia e benivolenza di Ladislao re. Quale morto, Ioanni papa in Bologna, instigato da' nostri inimici, chiese che fra dì non più che otto, e' nostri Alberti ivi in corte a lui facessero presti per danari depositi a' nostri in Londra, quella somma grandissima, quale tu Ricciardo, prima che né egli chiedea, né uomo altro stimava si potessi, subito in gran parte da Vinegia rimessati per Lorenzo tuo fratello, gli anoverasti; somma incredibile e non prima a' dì nostri in uno solo monte apresso di privato alcuno cittadino veduta, ché furono più che mille volte ottanta monete d'oro. Io quale el quarto dì doppo che furono chiesti, era con molta larghezza ito a proferirli e sollecitarlo se le prendesse, l'altro dì poi doppo che furono a chi e' comandò consegnati, tornai a visitarlo, e raccontai più e più benefici dalla famiglia nostra a lui e a più altri pontefici stati contribuiti: che mai quasi niuno entrò a' dì de' nostri in pontificato, quale non abbia da lodarsi della liberalità e sussidio nostro: creder bene che qualche bisogno e occulta cagione l'avea indutto a darci quello sconcio, quale a' mercatanti si truova pericoloso, trarli tanta e sì presta somma di danari, che vero si dice sono come sangue di chi se dia alla mercatantia: ma meno esserci stato il nostro incommodo grave, se lui per tanto si contentava quanto desideravamo; onde el pregava conoscesse l'animo nostro non meno esserli affezionato, che qualunque altro forse desiderava noi da lui meno essere amati. Furono l'ultime mie parole con fronte, in ogni mio dire, aperto, e con gesti quanto questi prelati ricercano, quasi adorandolo, ch'io gli proferia la famiglia nostra Alberta, in quale e' volesse parte, ubidientissima e fidelissima. Guardommi fiso, e poi, fermato el guardo a terra, raccolse insieme le mani, e per allora disse non accadea darmi lunga risposta: amarci assai, e che io a lui tornassi. Fecilo.

Erano in lui alcuni vizii, e in prima quello uno quasi in tutti e' preti commune e notissimo: era cupidissimo del danaio tanto, che ogni cosa apresso di lui era da vendere; molti discorreano infami simoniaci, barattieri e artefici d'ogni

falsità e fraude. Cominciommi ad amare, credo per tanta ricchezza quanta e' vedea in la famiglia nostra, onde a sé stessi persuadea fussi uomo quanto io me gli mostrai largo e aperto, e stimava potere valersene utile e molto emolumento. Era ancora fra tutti e' suoi domestici una incredibile dissensione e d'ora in ora volubilità di tutti gli animi della sua famiglia. Oggi questo potea el tutto; domani era costui da tutti escluso; e così d'ora in ora ciascuno procurava rendere odiato e dismesso chi sopra sé apresso del Papa fusse accetto. E per questo molti vedendo quanto mi fusse dal pontefice prestato orecchie e mostrata fronte, per prepormi a' suoi aversari, studiavano ch'io stessi primo in grazia a tutti apresso del maggiore. E come sapete, non la diligenza e virtù nostra solo noi fa grandi, ma la cupidità e opinioni di chi ci si sottomette a noi acresce autorità, degnità e possanza. Costoro così, o per altrui invidia preponendo me agli altri, o per concetta in sé opinione di mia alcuna virtù, facile me aveano collocato in suprema licenza e grado. Io a cui que' vizii e suoi e di tutta la famiglia dispiaceano, e non poco intendea el Papa non amarmi se non per quanto egli aspettava da noi qualche utilità, e per non coinquinarmi e ricevere qualche nuota d'infamia conversando con quelli scelerati e da tutti i buoni odiati e vituperati, volentieri sì mi stava da loro segregato e lontano; ché sapete l'uso co' viziosi sempre diede infamia e danno. Ma per usare la benivolenza sua, come si dice convenirsi fruttare l'amicizia de' preti, sempre e per me e per miei gli domandava cose quale era suo debito dare, se non a me ad altri: offici, beneficii, grazie; e avute più repulse, non però me tirava adrieto, anzi di nuovo entrava a ripregarlo. Voglionsi vincere di stracchezza e importunità insieme, evincere e' competitori, non come molti fanno rapportando e traendoli in invidia e malagrazia, — però che così aviene, a' principi e' raportatori tacendo sono sospetti, e referendo odiosi, — ma di virtù e merito vorremo essere primi; ché a chi chiede, solo basta fra molte una volta trovarlo facile e prono a darti, e le cose de' principi negate non però

sono a voi sì vietate che in tempo non si possino conseguire. Rendettilo adunque meco in questo liberale, molto pregandolo, molto ringraziandolo, molto lodandolo presso de' suoi. E quello che tutto vincea, io d'ogni ricevuta beneficenza el premiava con doni, sicché mai de' suoi niuno si partisse da me sanza mia liberalità, quale parte tenesse a sé, parte presentasse al Papa.

GIANNOZZO. O questa una ultima, Piero mio, di quante usasti buone astuzie, sempre a me la trovai ottima! E quale oggi sarà che in miglior fortuna non sé stessi contenga, e quasi fugga qualunque amicizia di chi meno si sia fortunato, e da cui e' s'aspetti non altro essere per averne che gravezza e spesa? E chi non tutto sé dia a felici e abundanti uomini, sperando da loro aiuto e favore alle sue necessità e desideri? Tanto siamo quasi da natura tutti proclivi e inclinati all'utile, che per trarre da altrui e per conservare a noi, dotti credo dalla natura, sappiamo e simulare benivolenza, e fuggire amicizia quanto ci attaglia. Né mi maraviglio se, come tu dicevi, e' preti ancora sono cupidissimi, quali insieme l'uno coll'altro gareggiano, non chi più abbia quale e' debbia virtù e lettera, — pochi sono preti litterati, e meno onesti, — ma vogliono tutti soprastare agli altri di pompa e ostentazione; vogliono molto numero di grassissime e ornatissime cavalcature; vogliono uscire in publico con molto essercito di mangiatori; e insieme hanno di dì in dì voglie per troppo ozio e per poca virtù lascivissime, temerarie, inconsulte. A' quali, perché pur gli soppedita e sominiѕtra la fortuna, sono incontinentissimi, e, senza risparmio o masserizia, solo curano satisfare a' suoi incitati apetiti. Onde avviene che loro conviene eleggere non e' buoni, quali non sarebbono pronti ad essequire le cose brutte, ma solo volere chi sia testé atto a questa sua libidine e vizio, quale adempiuto segue in lui altra scelerata volontà; e per asseguirla si sottomette e come servo prega; e così di dì in dì muta nuovi mezzani e interpetri a' nuovi suoi sporcissimi appetiti, onde fra chi fuori si vede escluso da quella ieri tanto intrinseca domestichezza e consuetudine, e costui

quale ora possiede l'animo e guida le cose, nasce e arde maravigliosa malivolenza, e sempiterne gare e sètte arrabbiate in casa. E ciascuno, per essere in grazia, trama qualche nutrimento al vizio di colui così assuefatto a questa oscenissima e inonestissima vita, assediato da perditissimi e sceleratissimi assentatori, e quasi al continuo inceso e infiammato a nuova libidine e vizio, al quale sempre l'entrata manca e più sono le spese che l'ordinarie sue ricchezze. Così loro conviene altronde essere rapaci; e alle onestissime spese, ad aitare e' suoi, a sovvenire agli amici, a levare la famiglia sua in onorato stato e degno grado, sono inumani, tenacissimi, tardi, miserimi.

Qui Buto, quel ridiculo del quale sopra feci menzione: — Tutte queste vostre ragioni s'affanno, — disse, — alla mia brevissima, ma certo verissima e chiarissima. E troverrete così essere el vero: la natura ce 'l dimostra, che di cucuzzolo raso non bene si cava pelo. E sono questi preti fatti come la lucerna, quale posta in terra a tutti fa lume, e in alto elevata, quanto più sale, tanto di sé più rende inutile ombra.

Adunque sorrisono e levoronsi da tavola. Io indi e Carlo mio fratello entrammo a salutare nostro padre. Partitosi gli altri da Lorenzo nostro padre, sopragiunse Ricciardo. Piacqueli rimanere fra più scritture ivi solo in camera con Lorenzo, credo a determinare e constituire fra loro qualche utile cosa alla nostra famiglia Alberta. Tornammo adunque in sala dove così trovai Adovardo rispondea a Lionardo:

ADOVARDO. Parmi certo sì, quanto dicevi, Lionardo, tutto el ragionare di Piero stato maturo e grave, e pieno di prudenza; e bene vi scorsi la sua astuzia e arte non poca; e non ti niego, comprese quelle tre oneste, voluttuose e utile amicizie. Ma parmi in questa materia già fra me non so che più desiderarvi altro filo e testura, in quale né degli antichi ancora scrittori alcuno appieno mi satisfece.

LIONARDO. Sarebbeti forse Piero piaciuto più, s'egli non in modo d'istoria, ma come sogliono e' litterati, avesse prima diffinita che cosa sia l'amicizia, poi diviso le sue spezie, e con

quello ordine proseguito sue argomentazioni e sentenze, scegliendo di tutte quale e' piú approvasse.

ADOVARDO. Anzi a me piace la sentenza di Cornelio Celso, quale più loda quel medico per cui opera si restituisca la buona sanità, e restituita si conservi, che di colui per cui sapienza sia noto se 'l cibo, come dicea Ippocrate, nello stomaco si consumi da innato alcuno in noi quasi ardore naturale, o se, come Plistonico discepolo di Parassagora affermava, si putrefà, o se, come ad Asclepiade parea, così si traduce indigesto e crudo. Così qui, se come el medico cerca sanità, così el filosofo e chi disputa di queste cose cerca felicità, e la felicità non si può avere senza virtù; e se la virtù consiste in operarla, e se l'amicizia si dice officio di virtù, costoro udirò io più molto attento e loderolli, se m'insegneranno quanto m'è certo necessario prima acquistarmi numero d'amici, già che niuno come di roba, così nasce ricco d'amici. Ma chi non se gli acquista, certo non si trova quanta li conviene copia d'amici. Poi quando nulla può in vita da mortali a noi in una ora essere e principiata e perfetta, costoro vorre' io a me dessono via a condurre la principiata amicizia in quello stato, quale egli stimano essere buono e onesto e da ogni parte perfetto: e se in questa opera qualche non prima a me noto e nocivo vizio in cu' io amava si scoprisse, rendano me dotto qual sia utile arte a quanto e' vogliono ch'io discucia la amicizia e non la stracci. E se tempo acadessi che io potessi revocarlo emendato ad onesto amarmi, vorrei non essere ignorante e poco saputo a ritrarlo e raggiugnermelo di vera amicizia, quale, poiché vediamo quanta sia ne' mortali instabilità e volubilità d'ogni pensiero e instituto, ancora non meno desidero sapermelo in perpetua benevolenza e fede molto conservare. *Nam* e che utile porge in vita sapere disputando persuadere che la sola qual sia amicizia onesta persevera durabile e perpetua più che l'utile o la voluttuosa? che ancora troverrò io forse più numero d'amici, quando Pitagora filosofo m'arà persuaso che degli amici tutte le cose debbano fra chi insieme s'ama essere comuni? che credo quelli me ameranno

con più fede e più constanza, quando Zenone, quell'altro, o Aristotele filosofo m'arà persuaso che l'amico, come domandato Zenone rispuose, sia quasi un altro sé stessi, o sia, come rispuose Aristotele, l'amicizia ha due corpi, una anima? Né Platone ancora mi satisfa dicendo che alcune amicizie sono da essa natura quasi constituite, alcune unite con semplice e aperta coniunzione ed equalità d'animo, alcune con minor vinculo collegate e solo con domestichezza, conversazione e convivere, uso d'amicizia, contenute; quali tre e' nomina la prima naturale, l'altra equale, l'ultima ditta da quella antica consuetudine ch'e' cittadini di qui divertivano a casa quelli là, e' quali si riducono simili qui ospiti apresso di costoro, e per questo s'appella ospitale.

Queste adunque simili scolastice e definizioni e descrizioni in ozio e in ombra fra' litterati non nego sono pur ioconde, e quasi preludio come all'uso dell'arme lo schermire: ma a travagliarsi in publico fra l'uso e costume degli uomini, se null'altro aducessero che sapere se la madre più che 'l padre ama e' nati suoi, o se l'amor del padre verso e' figliuoli sia maggior che quello de' figliuoli verso el padre, e qual cagion faccia e' fratelli insieme amarsi, temo loro interverrebbe come a quel Formio peripatetico filosofo, al quale Annibal, udita la sua lunghissima orazione dove e' disputava *de re militari*, rispose avere veduti assai, ma non alcuno pazzo maggior che costui, el quale dicendo forse stimasse potere in campo e contro all'inimici quanto in scuola ozioso disputando. E ben sai, in tanta diversità d'ingegni, in tanta dissimilitudine d'oppinioni, in tanta incertitudine di volontà, in tanta perversità di costumi, in tanta ambiguità, varietà, oscurità di sentenze, in tanta copia di fraudolenti, fallaci, perfidi, temerarii, audaci e rapaci uomini, in tanta instabilità di tutte le cose, chi mai si credesse colla sola simplicità e bontà potersi agiugnere amicizia, o pur conoscenze alcune non dannose e alfine tediose? Conviensi contro alla fraude, fallacie e perfidia essere preveduto, desto, cauto; contro alla temerità, audacia e rapina de' viziosi, opporvi constanza, modo e virtù d'animo; a qual cose

i' desidero pratico alcuno uomo, da cui io sia più in fabricarmi e usufruttarmi l'amicizie, che in descriverne e quasi disegnarle fatto ben dotto. Così adunque vorrei dell'amicizia m'insegnassero acquistarla, accrescerla, descinderla, recuperarla, e perpetuo conservarla.

LIONARDO. Questo ordine tuo apresso e' dotti credo, Adovardo, non poco sarebbe approvato, ché così la natura el conduce. Né quelli scrittori antiqui però stimo a te meno per questo satisfacciano, se per altri loro principii e processi dimostrano prima la vera amicizia nulla essere altro che coniunzione di tutte nostre divine cose e umane, consentendosi insieme e amandosi con aperta e somma benivolenza e carità; né se non solo tra e' buoni consistere questa vera amicizia, poich'e' viziosi sempre a sé stessi sono odiosi e gravi, pieni sempre o di tedio o di sfrenata libidine, adunque e meno atti con altri ad amicizia. Onde quinci descrissero le differenze di varie amicizie, e di quelle qual sia stabile e vera, e in quella ottima quali sieno ottime e santissime regole a ben fruttarla: ché sai loro essere precetto, che prima si giudichi quanto quello sia atto ad amicizia, né cominci ad amare chi tu non bene conosca fido e diritto; e siamo ad amarlo non troppo da principio inclinati e quasi ruinosi, ma sostegniamo l'impeto della benivolenza; e ogni così nostro affetto, dicono, con prudenza e modestia si fermi e temperi; e poi ivi datosi ad amare, sia fra noi nulla fitto, nulla simulato, nulla non onesto, sempre vero e volontario officio e pronto beneficio retto e contenuto non da ambizione o cupidità, ma da vera, constante e ferma virtù. E se pur forse quello ordine tuo te più dilettasse, troverai credo apresso e' scrittori antiqui da copioso in qual vogli parte satisfarti.

ADOVARDO. Né io a te negherei, Lionardo, e' precetti antiqui assai essere utilissimi, né però ti concederò che in questo artificio siano quanto vi desidero scrittori molto copiosi; già che oggi, come tu sai, troviamo in questa materia de' nostri scrittori non molti più che solo Cicerone, e in qualche epistola Seneca; e de' Greci hanno Aristotele, Luciano.

E questi non li biasimo, ma né molto in questa parte credo altri che io gli lodassi, a cui sempre qualunque scrittore fu in reverenza e ammirazione. E dicono che la virtù è vinculo e ottima conciliatrice della amicizia, e che l'amicizia fiorisce a buon frutto, poiché fra loro el beneficio sia ricevuto, lo studio conosciuto, adiuntovi consuetudine. E dicono starvi la virtù ad onestà, la consuetudine ad iocondità, ed esservi una quasi necessitudine creata dai benefici, quale induca ad amare. Simile né molto suttili, né assai al vivere utilissimi detti sì certo sapevi tu non inesperto prima che mai gli leggessi altrove scritti. E quale sì sciocco in tutto e nulla intendente non conosce che e' beneficii, l'essere studioso e assiduo in cose quale sieno grate, fanno averci cari e amati? Ma non ciascuno dotto in lettere saprà porgere la sua virtù con modo e dignità a farsi valere a benivolenza e amicizia, né saprà quello scolastico dove e quanto l'assiduità, lo studio, el beneficio, in questo più che in quello ingegno, luogo e tempo giovi e bene s'asetti; quale cognizione dico, e tu non credo neghi, essere necessaria. Né puossi bene averne dottrina solo da' libri muti e oziosi. Conviensi in mezzo alle piazze, entro a' teatri e fra e' privati ridutti averne altra essercitazione e manifesta esperienza. Non truovo io sì facile conoscere que' buoni a chi solo piaccia la virtù, né a tutti con mio officio e beneficio, quanto desidero, tanto m'è licito far noto l'animo mio verso di lui; né per nostra assiduità e frequente uso a noi sempre fie luogo a ricevere frutto della amicizia. Quanto si truova raro che quella parità ed equalità d'animo fra gl amici risponda a quel antico detto del nostro poeta latino Ennio: l'amico certo si possa conoscere ne' casi incerti. Dicoti, Lionardo, non fia forse come gl'indotti si stimano facile, no, acquistarsi gli amici; che industria non vi bisogni altra che pur solo sapere se la amicizia fu trovata per sovenire alle necessità, o se doviamo essere di quel medesimo animo verso gli amici di quale e' sono verso di noi, o se la amicizia si debba ad altro alcun fine che solo a frutto di vero e onesto amore.

LIONARDO. Quasi, Adovardo, come se tu poco avessi in questa parte apresso ciascuno scrittore veduto più e più ammonimenti ed essempli utilissimi; ché non solo e' filosofi, ma e ancora ciascuno istorico a me pare pieno di documenti perfettissimi a ogni uso di qual si sia amicizia, quali credo non posponi ad alcuno essemplo tratto di mezzo il volgo e moltitudine. Né credo truovi posta apresso della istoria meno che apresso di qualunque espertissimo plebeo, prudenza e ragione del vivere. Se la età lunga presta conoscimento di varie cose, la istoria vedi comprende più d'una non solo età, ma seculi. Se l'avere udito, veduto, provato molte cose porge cognizione e cauta astuzia, la istoria e vide e conobbe e cagioni ed effetti, e più a numero e più maravigliosi, con maggiore autorità e dignità, che qual si sia mai diligente padre di famiglia in vita. Della istoria adunque e degli altri ancora litterati potremo facile trovare e coadunare questa industria e artificio tuo, quando da' filosofi arai compreso che ogni tuo studio e opera sarà con piccolo profitto, se non osserverai loro precetti e amonimenti in eleggere virtuosi e studiosi amici; quali precetti se poco valessero ad amicizia, nulla ti nocerebbono no' gli osservando, dove ti noceranno poco osservati.

ADOVARDO. Maravigliomi che tu della istoria, quale solo sempre recita perturbazioni di stati, eversioni di republiche, inconstanza e volubilità della fortuna, preponga dedurmi precetti a consequire quanto voglio amicizia. Son certo della dissensione quale venne fra' Cartaginesi e ' Latini per ottenere ciascuno l'isola di Cicilia, tu estrarrai e' vincoli della amicizia, e dalle insidie e prede fra loro seguite, tu comporrai arte da condurmi in tranquilla e dolce coniunzione e unione d'animo. Riderei se tu meco facessi professione monstrarmi con quelle occisioni e ruine delle terre in che modo io potessi godere con felice amicizia.

LIONARDO. E' sono apresso gli storici e apresso e' filosofi essempli e detti infiniti ad acquistarsi amici accomodatissimi, dolcissimi a leggerli, degnissimi a mandarseli a memoria, pieni d'autorità, e da nulla parte da poco udirli e stimarli.

Olimpia, madre d'Alessandro macedone, solea scriverli fusse studioso d'acquistarsi amicizia con doni, beneficio, e con quelle cose donde egli ampliasse e di sé promulgasse laude e gloria. Ed era in prima sentenza di tutti gli stoici filosofi, nulla più trovarsi attissima a farsi amare che la virtù e la onestà. Così Teseo, quello che superò el tauro maratonio, fu dalla fama e lode di Ercule mosso ad amarlo. Temistocle, dice Plutarco, acquistò fra' suoi gran benivolenza, perché in magistrato rendendo ragione era iustissimo e severissimo. Aulo Vitellio, quello quale doppo la morte di Silvio ottenne il principato in Roma, scrive Suetonio, perché era in augurii perito, fu a Gaio imperadore amicissimo; e non meno a Claudio fu costui medesimo accettissimo, perché e' bello giucava a tavole. A Ottaviano piacque Mecenas, perché lo provava taciturno; piacqueli Agrippa, quale vedea pazientissimo in ogni fatica. A Catone, vedendo Valerio Flacco suo vicino in villa molto assiduo dare opera alla agricultura, di quale Catone troppo si dilettava, el prese in amicizia. In questi adunque valse la virtù e similitudine di studio alle cose oneste e lodate. L'utilità e ' benefici e ' doni, quanto e' giovino chi nollo sa? Tito Quinzio Flaminio, dicono, perché co' suoi decreti rendette libera la provincia Asia dalle molte false iscritte usure in quali ella iacea oppressa, acquistò apresso di tutti que' provinciali maravigliosa benivolenza, e tanta gli fu in teatro renduta festa e gratulazione, che per le grandissime in alto voce messe dal popolo lieto, uccegli non pochi storditi e stupefatti caderon in mezzo della moltitudine. E che non possono e' doni? Non solo conciliarsi nuovi amici, ma e reconciliare a grazia e' già incesi animi di grave malivolenza e indurato odio. La famiglia de' Fabii in Roma, non in quel tempo assai grata al popolo, quando ricevette in casa e governò a sanità gran moltitudine di feriti in quella battaglia in que' dì fatta contro gli Etruschi popoli, ove Fabio consule fu morto, per questo recuperò l'antica e buona grazia. E prima sendo el Senato in grande odio e dissensione col popolo, fece decreto che si distribuisse stipendio a' cittadini romani

quali ivi erano in essercito; e a questo uso si coniorono e' primi in Italia danari. Così quelli prima alienati, ora per questo dono ritornorono in grazia e pacifica amicizia.

Né solo si domestica co' doni l'uomo, ma e le bestie. Scrive 5 Aulo Gellio quella istoria degna di memoria che Androdoro servo d'un romano uomo nobile e consulare in Africa, fuggitosi dal suo padrone in luogo deserto, curò in quella spelonca ove e' latitava, uno leone ferito da un stecco nel piè, e per questo beneficio fra loro tanta nacque coniunzione che poi insie- 10 me vissero anni tre in summa concordia. E in merito del ricevuto beneficio el leone qualunque dì all'uomo portava parte delle prede sue, quale Androdoro a mezzo dì alla vampa del sole incocea, e così sé pascea e sostentava. Acadde che preso el leone e tradutto a Roma, all'uomo convenne altronde pro- 15 cacciarsi; e uscito della spelonca fu ripreso dallo essercito di colui a cui egli era fuggitivo servo; e dipoi, per punire la sua contumacia, fu adiudicato alle bestie, a qual morte gli sceleratissimi ivano condennati. Cosa miracolosa! ché subito veduto dal suo amico lione Androdoro, da lui fu quasi in 20 grembo ricevuto e dall'altre fere salvato. Per quale spettaculo mosso gli animi della moltitudine, fu el servo e il lione donati a libertà, e usciti in publico, dicono, tanta era consuetudine fra la fera e l'uomo, che con sottilissimo freno Androdoro servo menava quasi al lascio el suo leone per tutti gli 25 artefici di Roma, e diceasi: « Ecco l'uomo amico del lione, e il lione *hospes* dell'uomo ». E Seneca simile scrive avere veduto tale spettaculo maraviglioso certo e incredibile. E ancora e' buoni scrittori e Plinio mandorono a memoria come quella serpe in Egitto, usa pascersi alla tavola di quello 30 uomo a cui uno de' suoi serpentelli morse e uccise el figliuolo, conosciuto che per colpa del suo era viziata l'amicizia, in vendicarli la ingiuria lo uccise, e sé stessi così privò del caro suo figliuolo. Né contenta a questo, poi più ebbe audacia di ritornare sotto que' tetti, dove tanto era vivuta familiare, 35 e dove tanta per e' suoi fusse stata commessa ingratitudine.

Adunque ben conoscea divo Tito, quanto Suetonio e anche

Eutropio affermano, se molto valessero e' doni ad amicizia, poiché la sera ridutto solo, si dolea quando in quel dì nulla avea o promesso o donato a chi che sia. E simile vedrai nascere grande benivolenza fra coloro quali insieme aranno ioconda e voluttuosa conversazione. E dicea Platone gl' uomini quasi come pesci con l'amo, così colla voluttà pigliarsi. Scriveno che a Perseo tanto dilettò el generoso aspetto di Teseo, e a Teseo tanto fu gratissimo la presenza e bellezza di Peritou, che sola quasi questa fu prima cagione a insieme coniungerli d'amicizia. Fu Pisistrato a Solone, e a Socrate, dicono alcuni, fu el suo Alcibiade amicissimo, perché erano di forma bellissimi. Marco Antonio acquistò amicizia non pochissima protraendo colla gioventù ragionamenti amatorii, e servendo alle passioni degli innamorati. Silla, referisce Sallustio, fu meglio voluto dal suo essercito, poiché lo lasciava in Asia oltr'al severo costume antiquo romano essere lascivo. E potrei simile infinite istorie e detti raccontarti, per e' quali arai ottime imitazioni a estraere precetti utilissimi ad acquistarti amici; qual cosa chi sappia e chi certo sa rendersi per simili occasioni e ragion di vivere amato, costui con quello artificio saprà e in tempo rinnovare, e quanto basti in loro accrescere molta benivolenza e ferma grazia; quale, a mantenerla, nulla stimo più ivi ben sia accommodato che l'uso frequente, lieto, onesto e nutrito non senza qualche utile. E contro, a discinderla chi negasse che 'l disuso più che cosa altra alcuna molto giova? Cosa niuna tanto cancella dell'animo qualunque ferma inscritta si sia memoria, quanto fa la dissuetudine.

ADOVARDO. Eh! quanti precetti qui necessari mancherebbono, Lionardo, a chi volesse lato e diffuso disputarne! come se chi forse avesse dagli astronomi udito che Marte disponga impeto di esserciti e furore d'arme, Mercurio instituisca varie scienze e suttilità d'ingegno e maravigliose arte, Giove moderi le cerimonie e animi religiosi, el Sole conceda degnità e principati, la Luna conciti viaggi e movimenti feminili e plebei, Saturno aggravi e ritardi nostri pensieri e incetti; e tenesse di tutti così loro natura e forza, dove nolli fusse noto

in qual parte del cielo e in quanta elevazione ciascuno per sé molto o meno vaglia, e con che razzi l'uno all'altro porga amicizia o inimicizia, e quanto coniunti possano in buona o mala fortuna, certo sarebbe non costui astrologo. Ma quella 5 semplice cognizione di que' nudi principii, a volere bene in quella arte venire erudito, sarà tale che senza esse nulla potrà; con esse non però arà che introito ad aprendere l'altre quasi infinite ragioni a prevedere e discernere le cose, a quale el cielo tende per produrle. Così qui ora que' tutti essempli e 10 sentenze, quali affermo sono apresso gli ottimi scrittori utilissimi e copiosissimi, non però prestano quanto aiuto ci bisogna.

E ramentami in questo pensiero e investigazione qualche volta meco iscorsi non le cagioni solo onde nascessero le amicizie, ma e ancora el modo e quasi legge d'intrarvi. E vidi 15 nascere l'amicizia, o per nostra industria, o per opera di chi noi quasi invitati coniugniamo a darceli benivoli e cupidi dello onore e utile suo. Intesi quanto conferia a così farsi chiedere, el sapere porgersi onesto, modesto, facile, affabile, iocondo, astinente, officioso, mansueto, e animoso ancora e 20 constante, e chiaro di buona fama e nome. Vidi quanto allettava darci a qualunque lodati e buoni, quasi come refugio e porto, dove truovino fedel consiglio, pronta opera, presto aiuto, e in ogni loro cosa diligente cura, molto e assiduo officio. Conobbi la liberalità, osservanza, munificenza, gratitudine, 25 fede, religione, e in tutti buona speranza di noi e buona espettazione, queste essere ottimi interpetri della amicizia. E meco compresi bisognarci varie arti, vario ingegno, e non poca prudenza, e molto uso a legarsi gli animi degli uomini, quali sono, quanto nulla più, volubili, leggieri, facili a ogni 30 impeto a quale e' sieno incitati; minima favilla in loro incende grandissimo odio, minimo lustro di virtù gli abbaglia ad amarci. E come chi prima piglia la somma foglia del ramo, poi prende la vetta più ferma, apresso abbranca el tronco e piegalo, e carpisce el frutto, così conviensi a trattare le menti 35 e ingegni umani, non in un tempo volerli avere irretati, ma prima tendere e con maturità procedere: ieri salutarli, e bastò

darli di te buona presenza e dolce aria, per quale e' ti giudicasse non incivile né imperito; oggi inseminarli qualche espettazione, qualche desiderio d'essere teco domani. E quasi sarà niuno a cui non paia lungo aspettare quel dì quale arai predettoli, nonché di dirli o dargli cosa gli piaccia, ma e di chiederli e aoperarlo in tuo alcuno non ancora dettoli bisogno, tanto, non so come, siamo da natura cupidi e frettolosi a conoscere ogni cosa. E sarà quasi niuno quale non desideri trovarsi spesso con chi gli renda onore e prestili iocondità e onesto riso.

Ma constituiva io meco non però sempre da condursi a quel certame con qualunque in mezzo si presentasse. E sono io però, sì, non nego, di quelli che vorrei da' buoni e da' non buoni essere amato, già che qualunque odio può nuocermi, e l'amore di chi si sia conduce in tempo a' nostri bisogni; né si biasima chi col pericolo de' non ottimi cittadini propulsa e vendica l'iniurie ricevute da' viziosi e perduti uomini. Pur sempre, quanto in me fusse, fuggirei la consuetudine e familiarità de' mali e scellerati, de' quali assentisco a que' filosofi che affermano mai potere se non tra' buoni essere amicizia. A chi può essere caro altri più ch'a sé stessi? Non amano sé stessi e' mali. Sempre sono seco gravi e molesti, ora ricordandosi de' suoi passati delitti, ora pendendo coll'animo a qualche nuova scellerata impresa, e ora essaminando e giudicando quanto e' siano vacui di virtù. Compiuti di vizio, in odio agli uomini, mal grati a Dio viveno miserrimi. Agiugni che l'amicizia de' viziosi sta piena d'incommodi, danni, difficultà e gravissima sollecitudine; alla fine convienti o insieme col vizioso amico cadere in infamia, o partirti inimico. Adunque fuggo e' non buoni, e contro, apparecchio me a prendere tutto el numero di chi a me paian buoni.

Discerno e' buoni da' non buoni per molti segni, fra' quali el nome e fama vulgata assai mi testifica e persuade quanto ciascuno sia degno d'essere amato. E sempre conobbi ottimo segno di vera probità in colui, quale vidi astenersi

dalle voluttà, darsi con studio, opera e diligenza alle cose in prima lodate e non poco faticose. E per meglio potere conoscere e agiugnersi molti buoni, chi dubita bisogna non tenersi in solitudine, ma conversare in mezzo alla moltitudine? Dove non lodo chi a tutti sé dia pur a un modo facile, e biasimo chi, non servata ogni dignità, usa o gravità o umanità dove e come e quanto non bene sia assettata. Alcuni dispiaceno perché poco degnano; alcuni men piacceno quando quasi publici abracciatori salutano questo, baciano quell'altro, arrideno a un altro, e con troppa blandizia, assentatori e servili, se gettano a gratificare a qualunque se gli presenti. Ameremo adunque in ogni cosa accomodarvi modestia. Né per allettarci grazia faremo che noi perdiamo dignità e autorità, quali due cose sempre ad amicizia utilissime, non sanza fatica s'acquistano, e facile si perdono. Uno atto di levità, una parola inconsiderata cancella di noi spesso buona oppinione. Adunque in ogni nostro processo serviremo agli occhi della moltitudine, poiché nostro officio fie piacerli quando indi instituimo sceglier copia d'amici a noi.

Ma chi può dire qual sia varietà maggiore ne' visi degli uomini, o pur ne' loro animi? Vedrai alcuni gravi d'aspetto, moderati nelle parole, duri a rispondere, severi al giudicare, iracundi al disputare, superbi al contendere, quali vizii sono comuni alle ricchezze e prosperità della fortuna; alcuni motteggiosi, festivi, lieti, ridiculi; alcuni pacifici, remissi, taciturni, umili, vergognosi; alcuni petulanti, audaci, inconsiderati, iattabundi, subiti, volenterosi; e alcuni, come uno dicea presso a Plauto poeta, staranno doppi e moltiplici, non d'ingegno solo e animo, ma in ogni risposta e atti e parole, che mal potrai conoscere a qual parte e' pervengano ad amicizia o ad inimicizia. Così, tanto si truova diversità e corrotta natura in fra e' mortali! Né iniuria, Teofrasto, quello antiquo filosofo, in età sino anni novanta, si maravigliava che cagion così facesse e' Greci, tutti nati sotto un cielo e con ordine d'una equale disciplina e costume educati e instrutti, tanto fra loro l'uno essere all'altro dissimile. E onde

questo, che alcuni, quando molto mostrano lodarti, v'agiugnono cose che più siano a biasimo e vituperazione che a lode, in modo sì escusato che tu non hai aperto da dirti offeso. Altri in ogni vita ambiguo; altri ostinato, arrogante; altri perfidi, fallaci, quali aperto lodando e applaudendo e cedendo studiano locar sé superiori, e da te molto essere ubiditi e beneficati. E così quasi vederai trovarsi niuno in cui non sia qualche segnato mancamento in suoi costumi, e certo in la ragione del vivere, rari che sappino in sue oppinioni, voglie, instituti e opere tenere quella mediocrità qual tanto piace a' peripatetici filosofi, che nulla da noi sia superchio, né si pecchi verso el troppo, né verso el poco.

Ma, né io a te negherò che la virtù molto vale darci a qual si sia uomo benivoli e accetti, poiché sì da natura tutti siamo affetti a' virtuosi, e tanto ci muovono le loro lodi a pregiarli e reverirli. E niuno sarà che neghi ciascuno dato a virtù molto meritar lode, e pertanto grazia e buona affezione verso di sé. E appresso confesserotti che ogni dissimilitudine di vita, di costumi, d'uso, d'età, di studii disturba e non permette quello qual dicea Empedocles, che simile a quello che aquaglia el latte, così con amore si concreino insieme gli animi e couniscono; e qualunque similitudine sia, dico, molto alletta e invita gli animi a comunicare amore. Quello famoso in istorie Timone ateniense, uomo acerbissimo e duro, volle in famiIiare amico, quale e' dicea piacerli, Alcibiade, giovine ardito e concitato, perché a lui parea costui, quando che sia, sarebbe a molti cittadini pestifero e calamitoso. Amò ancora Apemanto, uomo bizzarro e simile a sé. E leggesi che, per acquistarsi la benivolenza de' popoli barbari, Alessandro vestì stola e abito barbaro. E Marco Catone mi ramenta che, per molto darsi caro a' suoi uomini d'arme, volle in cosa niuna da loro aversi dissimile. Per quali tutte cose ben conosco quello testé che giovanetto e in queste lettere non tanto erudito, ma dotto dalla natura discerneva, ogni ancora forse dislodata similitudine conciliare fra' mortali pari amicizia. E provai ne' miei primi anni in Genova molto a me giovò questa astuzia, che

giunto ivi e solo di conoscenze, finsi amare una quale fra l'altre stava in bellezza e gentilezza celebratissima fanciulla; e con questa licenza me tragittai fra gli altri nobili giovani dati in quella età all'ozio amatorio, appresso de' quali prin-
5 cipai notizia e familiarità a me e a' miei fino in questa età utilissime.

Ma tanto t'afermo essere alcuni sì da natura proni e proclivi ad amicizia, che piccola ombra di virtù e qualunque segno di simili studi gli eccita e conduce a benivolenza.
10 Alcuni, contro, sono ad amare tardi e rattenuti, in qual numero e' vecchi, benché d'animo e studii a te simili, pur costoro più sono che i giovani tardi e pesati a contraere nuove amicizie. Né forse gli biasimerei, poiché provorono in molta età alcuni tanto tramare quasi pattuita amicizia per solo valer-
15 sene, e collo altrui sudore e fortune pascersi. E quasi niuno correrà a congiunger nuova teco benivolenza senza suo qualche utile proposito e sperata commodità. I giovani quasi tutti godono acumularsi nuove grazie, né pochi sono que' poveri e in le sue fortune male constanti, quali, suo artificio, sotto-
20 mettono sé, e con industria profferendosi e quasi adescando rendono sé amati. Quali cose poiché così sono, varie adunque arte, vario ingegno ci bisogna. Né pur solo, come dicea Zenone filosofo, sono ottima presa gli orecchi, quale interpreto io con eloquenza, o forse in prima con buona fama di noi e
25 commendazion, ad accappiarsi gli animi umani: ma sono ancora lacci non pochissimo atti in noi l'indole e la presenza, el modo del vivere civile, e' gesti degni e aspersi di umanità e parati a grazia. Né sarà che tu possi se non piacere, se in ogni tuo atto, detto, fatto, abito e portamento te presenterai
30 modesto, costumato, ornato di virtù. E raro acaderà che di dì in dì non succedano nuove coppie a iniziar teco nuova conoscenza e assiduità, se, come dicea Cicerone al fratello suo, el volto e fronte, quali sono quasi porte dell'animo nostro e addito, mai saranno a persona non aperte, e quasi
35 publice e liberali. Verranno gli studiosi di lettere e dati a cognizione delle suttilissime cose e difficillime arti; costoro

desiderano te testimone e promulgatore della fama e lode sue. Quelli operosi a' traffichi e a mercantia ancora teco proccurranno e adatteranno qualche utile. A' fortunati possenti giovani e splendidi manca in prima al loro appetito tradursi a sera con qualche voluttá; e questi non saranno ultimi a usu- 5 fruttare quella sì loro grata quale in te vedranno umanità e gentilezza. Tu con ciascuno di questi ramenterei immitassi Alcibiade, quale in Sparta, terra data alla parsimonia, essercitata in fatiche, cupidissima di gloria, era massaro, ruvido, inculto; in Ionia era delicato, vezzoso; in Tracia con quelli 10 s'adattava a bevazzare ed empiersi di diletto; e tanto sapea sé stessi fingere a quello acadea in taglio, che sendo in Persia, altrui patria, pomposa, curiosa d'ostentazioni, vinse el re Tisaferne de elazione d'animo e di magnificenza.

Ma per in tempo accommodarsi e accrescere amicizia, fia 15 luogo comprendere ne' gesti, parole, uso e conversazioni altrui, di che ciascuno si diletti, di che s'atristi, qual cosa el muova a cruccio, ad ilarità, a favellare, a tacere. E per più certificarsi quali in loro siano affetti e proclinazioni d'animo e volontà, non manca certa ottima astuzia da non molti conosciuta: due 20 e più volte recitare vera o fitta alcuna istoria, con che arte e modo quello amatore condusse e' suoi amori, con che diligenza, callidità e solerzia quello conseguisse el guadagno, con quanto studio, assiduità e ardore quell'altro sé tutto desse alla dottrina e cognizione delle lettere, allo essercizio militare, 25 o a qual altra opera e cosa teco facci coniettura secondi chi t'ascolta; e in quella narrazione, nulla con ostentare tuo o ingegno o esquisita eloquenza, ma con puro e semplice modo di ragionare, notare ogni suo movimento di volto, di gesti, e in ogni risposta quanto appruovi e quanto biasimi. Bruto e 30 Cassio, coniurati a vendicare la libertà della patria sua, quale Gaio Cesare avea con arme occupata, proponendo in mezzo forse simili disputazioni, se per beneficare el popolo sia lodato porre in pericolo el senato, o se la discordia civile fusse a' cittadini meno che 'l tiranno grave, argomentando compresero 35 quanto a Statilio epicurro e con Favonio imitatore di Catone

potessero poco comunicare, o commettersi a loro constanza e fede.

Né meno fu prudenza in messer Benedetto Alberto vostro avolo, Battista, uomo civilissimo, quale in Ponente alle compagnie e a que' grandissimi loro traffichi mandava uno in vista modesto, alle faccende assiduo, ne' costumi assai moderato giovane, in cui non conoscevi scoperto biasimo alcuno. Qual cosa fece che messer Benedetto dubitava in costui essere pur qualche vizio, ma sì grande e sì bruttissimo che però molto s'afaticasse occultarlo. Né dubitava in qualunque uomo, per ottimo che sia e santissimo, poiché siamo terreni e quasi sforzati con più stimolo seguire la volontà e appetito che con vero iudicio e integrità ubidire alla ragione, però sempre in noi sedere qualche menda e difetto. Adunque con molta diligenza molto notando e pesandolo, solo una prima volta a tavola el vide, cenato, maneggiare que' minuzzoli rimasi del pane, quale chi getta e' dadi. Subito per questo poi a messer Andrea suo primo figliuolo, cavaliere giovane, quale, se ora fusse in questa età in vita, non dissimile allora di costumi e di studii, oggi sarebbe d'autorità e fama al padre non inferiore, commisseli tentasse el giovane prima a scacchi, tavole, e simili non inonesti, onde poi seguisse tentando quale esso sé avesse agli altri più dislodati e brutti giuochi. Così el trovò non utile a chi e' fidasse suoi danari e traffichi. Simile adunque astuzie non poco aitano a discernere la vita e costumi in altri, benché occulti.

Onde poi conosciuta la natura e modi di quelli quali tu proponi accoglierti e accrescerti ad amicizia, sta luogo usare la industria di Catelina, uomo in questo certo prudentissimo e ottimo artefice, quale a questo donava lo sparviere, a quello l'arme, a quest'altro el ragazzo, e a tutti quello di che in prima si dilettasse. E vidi io inseminare e farsi molto maggiore la benivolenza non raro ancora fra chi te mai non vide, quando fummo lodatori e quasi promulgatori delle virtù sue; quando difendemmo la dignità, autorità e nome suo appresso de' maledici e detrattori; quando fummo a' suoi amici e pro-

curatori con nostra opera, consiglio e suffragio utili, e in aiuto a conservarli e accrescerli utilità e pregio; quando sovvenimmo alle loro espettazioni e desideri. E seguirò io pur qui teco essere inetto, Lionardo, quasi come instituendo te in amicizia, uomo quale più che altro alcuno sempre conobbi da tutti molto amato. Né so come entrai, e forse temerario seguitai questi ragionamenti, degni, quanto ora m'aveggio, di più premeditata e più erudita ragione di dire, che confesso non è in me. E che dirai, Lionardo? che siano ampli questi luoghi, e dove per adempier a ciascuno, bisogni copia di precetti maggiore assai, che tu non dicevi bastare a tutta la materia? Tu solo affermavi, quel che né io nego, l'utile, la onestà, la voluttà dare principio ed essordio alle amicizie; e chi fusse artefice buono di creare nuove a sé benivolenze, costui assai era dotto a innovarle e raccenderle già spente, e farle maggiori.

LIONARDO. Non te con questi sutterfugii, Adovardo, sottrarrai, che tu oggi non dia questa intera e ottima opera qui a Battista e Carlo, quali desiderano molto essere a te simili bene amati, el quale in questo tuo ragionare fusti nonché non inetto, ma in prima non poco facundo e copioso; e adducestimi in questa sentenza, che io affermo così trovarsi artificio ad amicizia in mezzo l'uso e conversazione degli uomini più molto, che ne' nostri, quali io troppo approvava, libri e discipline scolastiche. Onde tu, el quale sempre studiasti in acquistarti grazia e benivolenza, se contro a' tuoi precetti forse, qual non credo, vorrai darti a noi difficile e duro a satisfare a' desiderii, alle petizioni, alla utilità nostra, sia certo nulla ti crederemo sia quanto recitasti. Se già non giudicassi forse, o poco essere a noi grati e utili e' tuoi ricordi in questa materia, o forse più cureresti altrove essere dagli strani per tuo beneficio che da' tuoi amato: dorremoci se verso di noi, qual usasti verso di tutti gli altri, non userai la tua natura e costumi facili, umani e liberalissimi.

ADOVARDO. E appresso degli altri m'è grato locarmi con benivolenza, e sempre mi fu a cuore quello che mi sarebbe vituperio, se appresso de' miei ricusassi ogni dì più essere

carissimo. Ma ritienmi ch'io vorrei avervi premeditato, che pur sino a qui dicendo da me stessi desiderava ordine più di cosa in cosa dedutto e meglio composto.

LIONARDO. E a chi sì delicatissimo sarebbe quello ordine 5 tuo, Adovardo, stato ingrato? dove prima ponesti l'amicizia e per nostra e per altrui opera principiarsi; suggiungesti qual noi cose facciano chiedere, e quali rendano accetto a grazia e benivolenza; recitasti el modo a principiare familiarità; discernesti con chi fusse facile o difficile adattarsi e aggiugnersi 10 a consuetudine e domestichezza, e ivi desti segni in prima patenti e noti; poi ci rendesti sagaci a investigare le occulte latebre degli animi umani; ultimo cominciasti fabricare e crescere su' primi congittati fondamenti maggiore e più ferma amicizia: ordine nobilissimo. Tu tanto adunque seguita, e fa 15 sì che per tua dottrina, quale dico utilissima e ne' nostri libri da me non prima intesa, noi e del tuo insegnarci multiplicare amicizia, e del nostro avere imparato, a te rendiamo, quanto ci fie debito renderti, premio se perseveri; e se non perseveri, non sapendo adattarci a questo officio di amarti, 20 non potremo. Niuna scusa ammettiamo cupidissimi udir te, qual dicesti come si principii amicizia; ora udiremo quella in che modo si faccia maggiore e rendasi perfetta. Séguita.

ADOVARDO. In non pochissimi de' nostri e più altrove cittadini studiosi d'avere molti benivoli, col cui favore e suffra-25 gio salgano in amplitudine e fra' suoi stiano temuti, conobbi io questa fraude, che chi e' non poterono a sé forse quanto voleano allettarli e farseli domestichi, curavano per altri fussero tratti in qualche litigio, o indutti in qualche nimicizia grave e capitale, o alfine intrigati in qualche aspera difficultà; 30 onde ivi subito apparecchiati e' sollicitatori e promettitori, quasi vinti dalla necessità e proposita occasione, dove prima ricusorono chiamati darsi liberi amici, testé per uscire d'incommodo non restano pregare e obbligare sua fede e opera a molto meritare da chi poi e' confessano sé essere servi. 35 Non farò io così; né sarò di quelli che, per rendere più caro el beneficio, sostenga voi in alcuno desiderio di cose ch'io

possa; ché sarebbe contro a' primi vulgatissimi precetti d'amicizia, se così recusando ubbidirvi diservissi affine di più essere amato. Ché pur stimo tanto l'ordine mio non vi dispiace, che non qui a me bisogna così fare come chi preserva pregio alle gemme con essere avaro e duro a dimostrarle. Ma divolgarete voi in publico ch'io uomo ingegnosissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie? Chi potrà tenersi che di voi non rida, quali sì attenti me ascoltasti? Niuno sarà ancora tinto di lettere, che me non riprenda arrogante e non contento della dottrina e scritti de' maggiori, tanta età da tutti approvati.

Lionardo. Riderebbe certo Battista qui e Carlo, se, dove a te qui protestai volerti udire e accettare da te scusa niuna, tu qui ora con questa insinuazione fuggissi satisfare al desiderio ed espettazion nostra. E in questi nostri ragionamenti familiari assai sarà averci, quanto chiediamo, giovatoci. Quando altrove acaderà, satisfarai al volgo e a' litterati. Ora sappi a te s'appartiene dar qui opera che noi conosciamo te, quanto affermi, nulla volere che noi lungo desideriamo la tua facilità.

Adovardo. Vincetemi. Uditemi. Seguita vedere qual cosa, e in che modo accresca e rendasi perfetta la amicizia; poi seguita, se cosa disturbasse el corso dell'amore, quali io vi stimi ricordi necessarii. Diremo poi del ricuperare, e ultimo narrerò cose non vulgari né poco necessarie a conversare fra' vostri cittadini e fra gli strani; e vedretele accommodatissime a lungo conservare la iniziata e cresciuta grazia e benivolenza. Udirete adunque del conducere gli animi accesi di benivolenza a perfetto e ardentissimo amore, degnissimi e sapientissimi detti, se prima, di que' tutti, quali dicemmo trovarsi varii e multiplici ingegni, quanto resta esplicheremo chi di loro più sia degnissimo in cui pogniamo ogni nostro studio, arte e opera per molto giungercelo a noi benivolo e amicissimo. Sarebbe chi forse in questo luogo s'estenderebbe, e ostentarebbe l'ingegno suo multiplicando a questa materia questioni: se forse ad amicizia più siano atti i ricchi uomini

che i poco fortunati; e quali sia più in amore constante, o chi da te bisognoso domanda, o tu che libero el ricevi; e se i prudenti più sono ch' e' non prudenti tardi a farsi familiari e domestichi; e s' e' virtuosi più altri amano, che da altri 5 siano amati. E simili potre' io ancora qui addur non pochi, ma non forse molto qui accomodati dubbii, quali altrove fra chi si diletta in scuole gloriarsi disputando più saranno grati. Ma basti qui a noi tanto asseguire quanto Valerio Marziale antiquo poeta ne ammonisce, suo epigramma:

10 S'ancora forse dai te a farti amare,
poich'io te vedo atorniato d'amici,
cedimi Ruffo, se t'avanza un luogo,
e non mi recusar perch'io sia nuovo;
ché sì fur tutti i tuoi antiqui amici.
15 Tu tanto guarda chi ti s'apparecchia,
se potrà farsi a te buon vecchio amico.

Adunque per brevissimo assolvere questo luogo, così statuisco: e' fortunati e ben possenti uomini sono ad averli amici utilissimi; non tanto che possano beneficarti con sue 20 ricchezze e amplitudine, ma ancora, quanto io provai per uso, che sempre diedi opera avermi familiare a' primarii cittadini in qualunque terra soprastetti, questi molto apreno via al concorso poi de' minori e plebei abitatori, quali tutti studiano con benivolenza e osservanza onorare e applaudere a chi el 25 suo maggiore monstri fronte lieta, e presti non dure orecchie. E sono gli studiosi di lettere come cupidi di acquistare fama e nome, così certo prontissimi porgersi a qualunque degno, facile e liberale ad amicizia; ché giudicano la molta e con molti benivolenza essere non aliena da quale e' desiderano 30 onore, e iudicano el promulgarsi noto fra le genti cosa essere molto congiunta a quale e' cercano fama e nome. Ma sopra tutti a vera amicizia e simplice amore attissimi sono quelli e' quali bene sino a qui ressero le già più tempo principiate amicizie, e' quali per l'amico non ricusorono fatica, sé stessi prof-35 ferirono a ricevere incommodi, spese e grave danno, e mai

in pericolo e caso alcuno si dimenticaron la fede e officio dell'amicizia, e furono diligenti, cupidi e curiosi, servando e accrescendo utilità, laude, dignità, autorità e fama a chi e' già presono ad amarlo. Sono questi certo non molti, e rari. Ma chi non più tosto diletti due o pure uno solo vero, 5 che molti fitti e lievi volgari amici? E forse come nelle altre communicazioni di essercizii, roba, offici e studi, el troppo numero de' collegati sempre fu grave ad onesto e senza sconcio sostenerlo, così forse in questo colligare gli animi non si loderà coniugarsi a molti. E quelli antiqui populi di Scizia 10 in quelle loro col sangue suo iurate amicizie, che, come ti ramenta, uomini bellicosissimi per più essere in battaglia forti contro a' nemici, quasi necessitati a fermarsi ottima amicizia, a sé intaccavano el dito; e que' due o tre al più, quali in quel sangue intinta la punta della spada e insieme beùtone, 15 prometteano mai l'uno in pericolo o fortuna alcuna all'altro venir meno, sai appresso delli antichi scrittori s'approvano, dove e' biasimavano e riputavano simile alle publice meretrici chi con più coppie di simili coniurati sé patteggiassi. E ancora piace Aristotele e sua sentenza: come non atto la 20 nostra casa riceverebbe mille e mille uomini, e altrove dieci o venti uomini non adempierebbono populo a una città, così in amicizia dicono bisognarvi certo e determinato numero d'amici. Parvi da investigare qual numero sia non grave né debole? 25

LIONARDO. E chi ricusasse non da tutti essere amato? Chi non molto dilettasse trovarsi amici numero quasi infinito? Sempre a me piacque quella nostra appresso de' nostri sacerdoti sacra e divina sentenza, quale comanda tanto ami el prossimo quanto te stessi: processo di carità con quale puoi avere 30 a te commendatissimi tutti gli uomini.

ADOVARDO. Lodo la sentenza tua, per quale me induci a non preterire cose qui degnissime. Adunque, non per monstrarmi qui teco erudito, Lionardo, ma per esplicare me stessi solo quanto mi vedo essere necessario, breve repeterò questa 35 materia da' suoi principii; onde insieme apriremo via e adito

a quanto proposi dire dello escrescere e rendere perfetta l'amicizia, quale se così si chiama perché in lei solo in prima vi si pregia quella affezione d'animo chiamata amore, per cui forza ti diletta ogni onesta utilità, contentamento e laude di chi tu ami, conviensi investigare donde e come esso amore nasca, e quale e' sia. A me non raro intervenne che io desiderai lieta fortuna e felice vita a chi io mai vidi, ma sentiva era dotto, buono e studioso di virtù. Questa affezione in me tu, credo, chiami non amicizia, ma benivolenza. E tu simile non raro t'abbattesti a chi familiare e domestico teco si usava assiduo e con tanta verso te osservanza, che facile potevi iudicarlo amico, quando in lui fusse stata fede e intera benivolenza. Ma come non si dirà tempio né basilica perfetta quella struttura a quale tetto, che cuopra chi entro al sacrificio fusse dal sole e dalle piove, e sponde mancasse, quali parte difendano da' venti, parte la tengano segregata dagli altri siti pubblici e profani, e forse ancora mancandoli e' dovuti a sé ornamenti sarebbe edificio non perfetto né assoluto, così la amicizia mai si dirà perfetta e compiuta, a quale manchi delle sue parti alcuna. Né sarà vera amicizia, se fra gli amici non sarà una comune fede e ferma e semplice affezione d'animo sì fatta, ch'ella escluda e fuori tenga ogni suspizione e odio, quale da parte alcuna potesse disturbare la dolce fra loro pace e unione. Né io reputerò perfetta amicizia quella quale non sia piena d'ornamenti di virtù e costume; a qual certo cose chi dubita la sola per sé benivolenza non valervi, se non quanto sia e conosciuta e ricambiata? Questo perché? Perché, bench'io sia, come i' sono, cupido di beneficarti, e tu studiosissimo d'essermi ad utile e onore, non però fra noi sarebbe ch'io potessi riputarti amico, né tu di me potessi, come di chi vero te ami, confidarti, se non prima a te fusse noto quanto insieme possiamo l'uno dall'altro e sperare e aspettare; qual cognizione si tiene non altronde se non dall'uso e conversazione e quasi esperimento della benivolenza. E quest'uso familiare e domestico, ha egli in sé vera forza e nervi d'amicizia? Certo no. Perché? Perché, come puoi ve-

dere tutto 'l dì, molti ci salutano, proferiscono, non rari ci sono in aiuto, alcuni ancora donano e usano offici di amicizia, pur conosciamo in loro meno essere benivolenza che non fingono. Adunque non la benivolenza per sé, né per sé stesso ancora l'uso familiare constituisce la intera amicizia, ma inseminasi l'amicizia da benivolenza. E come el pavoncino per essere covato esce in vita fuori donde era nell'uovo inchiuso, così l'amore già nell'animo conceputo piglia spirito ed esce in luce e comune notizia fra chi ama, quando per uso e dimestichezza si è bene osservato; e dove l'assiduità mancasse, li segue che quello già forse impreso caldo e fervore vitale perisce o esce abortivo, così in amicizia la benivolenza non con assiduo officio servata perisce. E se alla loro conversazione e insieme in amicizia fedele comunicazione manca l'ardore della benivolenza, come se covasse corrotte uova o vacue, così qui ogni opera e studio sarà non utile consumato.

Che diremo? Adunque così? — che la benivolenza adiunta alla familiarità constituisce vera e perfetta amicizia? Diremo no. Perché? O non sai tu che non ogni uso domestico, né ogni così accesa affezione d'animo però dona perfetto essere alla amicizia? Aspetto più aperto intendere qual sia questa perfetta amicizia, e qual uso e qual benivolenza la produca. Ponete qui animo, Battista e tu Carlo; a voi, non a Lionardo, uomo dottissimo, repeto questi principii di mezzo le fonti de' filosofi. Dico che degli uomini quali vediamo che a noi monstrano benivolenza e prestano fedele e pronta opera, alcuni così fanno perché forse iudicano in noi essere virtù, prudenza e sapienza, tale che sia merito a noi, e a loro dovuto renderci reverenza e desiderarci seconda fortuna e intera prosperità. Alcuni a noi così sé danno, perché ricevono, aspettano e sperano per nostra benignità e grazia a' suoi casi e bisogni sussidio, aiuto e favore. Alcuni così in noi sono affezionati, perché non poco gli muove per nostra presenza, facundia e festività molto poter escludere dell'animo ogni tristezza, e sedare le gravi cure e i duri pensieri con dolce facezie e iocunde cose nostre e ridiculi detti. Né truovasi vincoli, credo, quali

tengano gli animi a noi adiunti e dedicati se non solo questi tre, quali vedesti sono o iocundi e voluttuosi, o utili e con emolumento, o lodati, onesti e pieni di virtù. Questi a noi tutti desiderano e parte cercano prospera e affluente fortuna. Ma in loro tutti non però sarà uno medesimo fine e cagione del suo desiderarti felice, però che i voluttuosi amanti non per beneficare altri, ma per satisfare a sé sumministrano e porgeno di sé ogni opera e cosa, per quale chi egli amano se gli presenti lieto molto e iocundo. E quelli che tratti dai doni e utilità ricevute ed espettate amano, simile in prima a te desiderano buona e abundante fortuna per avere onde benificare a sé, non per solo vederti felice. Ma sarà amore niuno maggiore che di colui, non el quale per gratissima e accettissima da te cosa ricevuta e desiderata, né per beneficio, quale per tua liberalità egli da te ottenga o aspetti, te osserverà e onorerà, ma quale solo pregiarà e diletteralli la tua virtù e i tuoi lodati costumi. Né questi ancora saranno teco bene uniti di ferma e stabile amicizia, se grandissima fra voi benivolenza non prima fia quasi nutrita e allevata con molto assidua, lieta e onestissima familiarità. Amici sì troveremo iocundi e voluttuosi numero molti, e amici quali pendano a qualche loro commodo non pochi ti si offeriranno. Amici vero così in noi affetti, che d'ogni nostra buona fortuna e felicità non ivi solo sieno studiosi e cupidi, ove a sé cerchino frutto e premio del suo verso di te servigio e officio, ma quali solo del nostro bene molto in prima che del suo contentamento godano, saranno certo non molti, ma ben molto sopra gli altri costantissimi in benivolenza e ottimi.

Né riputare amico chi già quanto in lui sia, per uso teco non sia coniuntissimo e quasi unito. Co' voluttuosi e co' cupidi amici né benivolenza si truova intera, né uso diuturno, però che ricchezze, bellezze, potenze, prosperità e simili ornamenti e copie della fortuna, quanto ciascuno tuttora pruova e in luce vede, sono caduche e fragili; onde segue che la benivolenza colligata da simili deboli e poco durevoli vincoli, serba constanza in sé e fermezza niuna. E come chi susterne

alle radici profondo e fresco letto all'uliveto, e con diligenza alle viti giugne suo marito l'olmo, non costui cura essere amato, ma procura di sue opere e spese trarre utile quanto possa maggiore, così in uso e vita de' mortali, colpa de' costumi corrotti e viziati, questa arte divulgatissima quanto sé essercita, che con parole, fronte e opera dotti fingere benivolenza, seguiamo commutando insieme officio, utile, diletto, quasi come premio a opera e servigio a doni! E raro che mensa lauta e bene apparecchiata stia vacua di questi, non amici, ma fitti e simulati domestichi e familiari assentatori, quali vi consiglio da voi gli vogliate quanto in voi sia molto essere lunghi. E quelli quali vedrete a quanto la virtù e costumi vostri gli alletti, rispondano più con benivolenza che con parole, e più con aumentarvi onore, virtù e lodo che con porgervi riso e giuoco, questi accetterete, questi darete opera continuo sieno con voi molto assidui, familiari e sempre domestichi. E non dubitate che la virtù, cosa divina e santissima quale perpetuo sta illustre con molto lume e splendore di lode e fama in chi la sia, certo adornerà quella ottima vostra amicizia, qual per sé nata e con constanza affermata, tra voi sarà poi eterna e molto iocundissima. Direte voi: questi veri virtuosi, ai quali la nostra virtù diletti, sono rari; e a chi non sia virtuoso la virtù non molto gusta. Vero. Pertanto così a voi resti persuaso che certo e non molto numero d'amici sono quelli, a' quali noi dobbiamo adirizzare ogni nostro animo, consiglio e industria, ed esporre ogni nostra opera, studio e diligenza, per molto averli a noi benivoli; poiché non se non pochi quali sieno virtuosi, a noi ben possono veri essere e perpetui durare amici.

Dicemmo adunque quali sieno attissimi ad amarli, e qual sia numero ad amicizia condegno. Resta adunque quanto proponemmo esplicare, in che modo fra questi scelti e noi molto cresca amicizia. Ma non qui vorre' io, Lionardo, più essere stato che tu me aspettassi prolisso quanto alla materia s'appartenea. Parsemi da esplicare quel luogo a questi non come tu dottissimi. Sarò pertanto di qui oltre breve. Ma che qui

te preme testé all'animo, Lionardo, onde sospiri, quasi come a te fosse in mente occorso qualche tristezza?

LIONARDO. Anzi, Adovardo mio, quanto da te qui ora eccitato mi pare prevedere, tanto mi duole che de' nostri Alberti alcuno sia forse a chi queste quali molto a proposito recitasti ottime sentenze, poco stiano note e poco stimate: quali uomini se fussono meno inconsiderati, meno creduli, e meno in ogni sua voglia precipitosi e ostinati, forse non qualunque gli faccia ridere sarebbe in numero di quelli quali l'inducono a più pregiare gli strani prosuntuosi che i suoi modestissimi e onestissimi, da chi essi troppo si vedeno amati e reveriti. Né dubito chi te udirà, costui meno con chi non meriti sarà profuso e prodigo. E quanto mi pare, quanto Adovardo, costui el quale anovera gli amici suoi a turme, vederlo ancora vivere solo, vecchio, abbandonato da quelli e' quali esso con inumanità sua e impietà sempre da sé gli volle essere luntani; e perseverando in questi costumi, iniuriando a' suoi, amando i lascivi, aspetto ancora sé vederà come accusato da' buoni, così insieme e da questi tutti applauditori spregiato e troppo avuto a vile! E certo qual altri che costui stoltissimo non conosce quanto in ogni fortuna gli amici non virtuosi né onesti siano gravi e dannosi? Essi avari, lascivi, temerarii, in aversità nulla ti sovengono; e tu in alto grado posto dalla fortuna molto soffri da loro infamia e odio. Ma seguita, Adovardo. Dio proibisca alla famiglia nostra tanto infortunio e calamità!

ADOVARDO. Aimè! Felice chi nella copia e affluenza della fortuna sappia preporre in benivolenza la fede, constanza e onestà alla lieve assentazione e fitta subiezione degli importuni e impuri ciarlatori. Ma speriamo qui ora meglio alla famiglia nostra, quanto a Lorenzo e a noi sarà licito essere in vita. Sarà, dico adunque, amicizia quella grandissima, a quale tu più nulla vi desideri; ché non si direbbe perfetta, se cose ivi necessarie potessi aggiungerli. E sono quanto discorremmo cose all'amicizia necessarie, intera, simplice e aperta benivolenza, dolce uso e conversazione con oneste comunicazioni

di studii, opinioni e fortune, e con ogni officio insieme colligata e nutrita. Così resta che chi vorrà dare aumento alla amicizia, a costui sarà sua opera dirizzarla a essere perfetta. Sarà perfetta dove non utilità, non voluttà in prima, ma solo onestà la contenga. Parti? 5

LIONARDO. Parmi.

ADOVARDO. Fia pertanto prima officio mio volere che chi io proposi ad amarlo molto in me conosca essere animo e volontà iunto ad onestà sola. Poi apresso a me sarà debito non soffrire che chi mi sia dato ad amicizia, non al tutto sia 10 ben vacuo d'ogni vizio e biasimo, e quanto io possa, volerlo ornato d'ogni virtù e costumi, accioché fra noi la benivolenza di dì in dì eccitata dalla virtù cresca, e l'uso mantenuto da' buoni costumi la renda robustissima, e contro ogni suspizione e oblivione fermissima. 15

LIONARDO. E quale si truova sì modesto e facile, a cui diletti essere da chi si sia altri fatto migliore? Né so quanto fusse grato allo amico suo chi gli palesasse quanto e' forse lo conosca non buono; tanto a ciascuno poco dispiace el vizio proprio. 20

ADOVARDO. Tu confessi un vizioso nulla potersi vero riputare amico?

LIONARDO. Che poi?

ADOVARDO. Dirolti, quando m'arai risposto qual tu più lodi, o rescindere l'amicizia, o fare chi tu ami migliore. 25

LIONARDO. Non mi sendo luogo senza eccitar odio renderlo men vizioso, a me più graderebbe serbarmi quanto da lui potessi benivolenza, quando sia, come si dice, che 'l servire acquista amici, e la verità genera odio.

ADOVARDO. Quasi come pochissime ti si avengano in ogni 30 ragionamento attissime vie con parole emendarli. Chi in te prima conosca intera fede essere e vera affezione, niuno tanto stimo sarà intemperato e pieno di licenza in sé stessi e petulante, quale vedendo a te, uomo grave e constante, i lascivi tutti essere odiosi molto, ed e' bestiali starti a stomaco, non 35 medesimo curi parerti dissimile da quelli quali tu con seve-

rità e fronte molto biasimi e riprenda. E se pur così accade correggerli, qual mai buono schifasse con maturità e modo, sanza acerbità, quanto in sé sia, che chi gli è caro costui alla patria sia per sé fatto migliore cittadino? Ma non dubito io che chi con prudenza e carità sé in tempo darà a vendicare l'amico suo da biasimo e mala voce, molto per questo più da lui sarà che per tacere amato. E quando al tutto così dubitassi di suo duro ingegno, non però nulla, quanto dissi, gioverà renderlo in qualunque possi altra virtù più da te degno d'essere amato, unde poi tra voi seguirà, quanto io dicea, ben cresciuta e interissima amicizia. E se, né con tuo studio rendendo chi tu ami ornato di lode, né con tua diligenza traendolo di turpitudine, sarà tale che meriti da te essere amato, tu prudente credo più tosto vorrai discindere seco ogni amicizia, che averlo alla fama e nome tuo infesto e quasi inimico. Ché se chi a noi perturba e diminuisce le fortune nostre sarà forse da nollo volere amico, certo chi a noi torrà le cose preziosissime, el nome, fama e autorità, qual cosa fanno e' viziosi a noi amici e familiari, più forse ancora sarà da odiarlo che chi a te porgesse altrove aperta inimicizia. E quanto la amicizia e uso teco de' viziosi sia dannosa altrove più sarà luogo ampio a referirne.

Seguita vedere in che modo con simili immodesti abbiamo a disiungere l'amicizia. E perché raro si discinderà con loro la familiarità che non si incenda in loro odio, per questo investigheremo che ragione sia da reggersi contro all'odio; qual cosa era sopra da me a dirne luogo terzo proposto. Tale che, ora detto come s'acquisti amicizia, detto in che modo e qual cagioni, e con quali attissimi e ad amicizia utilissimi uomini ben s'acresca vera e perfetta amicizia, ora diremo del dividere l'amicizia, e del sostenere la inimicizia. Così a voi pare che io faccia?

LIONARDO. Parci.

ADOVARDO. Ascoltatemi. Apresso di me chi ora monstri odio a chi e' prima amava sarà mai non da nollo vituperare. Inconstanza troppo grandissima e costume certo feminile, e

levità odiosa, non sapere perseverare amando chi tu riputasti degno da te essere amato. Adunque, e chi non biasimasse costui el quale o prima troppo fu imprudente e molto inconsiderato eleggendo e dandosi ad amare persona indegna, o poi fu volubile o poco fermo in serbare con virile officio la ben principiata amicizia? Quale stolto non fra' primi suoi beni reputa l'amico supprema e a sé carissima cosa? E qual cagione picciola e lieve tanto potrà apresso di noi, che a noi in qualunque modo non dolga perdere uno amico? Per questo che diremo? Non convenirsi che molto sia maggiore cagione quella quale induca te a privarne te stessi, che quella per quale altri te inciti a perder la principiata amicizia. E voglio sia appresso di noi qui persuaso che in chi sia perfetta sapienza, costui mai resterà di perseverare amando chi già egli principiò riputarlo amico. Confesserò qui però pure tutti e' mortali non meritare essere ascritti nel numero de' perfetti savii, e tutti quasi da natura desiderare amici, ed essere proni ad amicizia. E affermerotti quanto dirai, che non rarissimo possono avvenire più cose, per le quali chi sia buono e onestissimo, chi pregi fama e lode, chi sia affezionato alla virtù e alla patria, s'indurrà a preeleggere che chi egli ama ora meno a sé sia che l'usato coniuntissimo. Se così accadesse, non sarà biasimo con modo e ragione dividere l'amicizia.

Vuolsi adunque investigare per quali cagioni sia licito avere in luogo di strano chi sino a testé a noi fu coniuntissimo. E qui accade ridurre a memoria quanto di sopra dicemmo, l'amicizia surgere da benivolenza, quale nata da cose oneste accende gli animi a desiderar bene a chi gli par che 'l meriti; e quasi niuno in cui sia ragion può non odiare uno disonesto e vizioso; né chi desidera bene ad altri per fine e cagione non onesta ama, ma desiderando vederlo più lieto e più fortunato appetisce utile a sé più che ad altri. Per quali tutte brevissime raconte cagioni possiamo averare la vera benivolenza esser pur cosa certo onesta e mai disiunta dalla onestà. Onde vari igniculi e faville d'amore così inserti ne' nostri animi, ben desiderando a chi ben meriti, di dì in dì

tanto s'accendono in maggior fiamme, quanto l'uso e familiarità gli nutrisce con assiduo e pronto officio e aperta commutazione di amorevolezza. E qui ancora, se la onestà, cosa quanto niuno debba dubitare santissississima e religiosissima,
5 fu onde s'apprese la benivolenza, non mi dispiace crediamo la benivolenza una essere simile alla onestà religiosa e sacra. Mai sarà che la religione sia non onestissima, né mai fu religioso quale in prima non amasse la onestà, né troverrai onesto quale non molto sia religioso. Così, non iniuria, statui-
10 remo la iusta benivolenza fra le cose religiose e sante. Poi a me qui parrà similitudine attissima, quanto si scrive appresso de' pontefici, che 'l matrimonio sta legato di due in prima notissimi vinculi: l'uno fu primo vinculo di que' due animi, quali in uno così insieme volersi con onestà convenirono, e
15 questa unione aperto monstrano essere cosa divina, qual disputazione qui sarebbe lungo e non molto a proposito raccontarla; onde negano a noi mortali essere licito dividerla. Ma quell'altra coadiunzione insieme ad una opera per procreare figliuoli, in questa se cosa vi sopra fusse grave sì che
20 qualunque prudente ben consigliandosi la fuggisse, sarà licito separarsi. Così in amicizia niuno stimi essere non quasi religione servare in sé la benivolenza quanto si può etterna. Officio di umanità richiesto da essa incorrutta e ben servata natura, che tu ami qualunque teco sia uomo in vita. Confessoti
25 che in cui siano vizii e costumi di bestia, costui sarà non uomo ma monstro piuttosto. Restaci adunque necessità non odiare chi a te più era che per esser uomo in vita, coniunto di religioso quale dicemmo vincolo di benivolenza. Ma per l'uso familiare se cosa alcuna a te starà gravissima, e quale
30 uomo niuno prudente e buono non a forza soffrisse, a te qui non leverò io licenza, quanto la ragione ti consigli, tanto in quella parte interlassi quanto, disiunta la assiduità e conversazione, per te sempre la benivolenza sia con onestà e religione osservata. E dirò sia contro alla religione e oltra allo
35 officio per qualunque offesa mai rompere in ira o vendetta alcuna, per la quale la fede tra voi antiqua e ciascuno secreto

quasi deposto appresso di te dalla santissima benivolenza, in tempo alcuno sia non molto per te osservato e occulto; però che quella fede e que' secreti furono di quella a te cara amicizia, la quale testé più non è tra voi. Puossi sperare ritornerà; e darvi opera sarà utile e lodo; e mai non tornando, tanto simile biasimerò chi sia qui perfido nocendo allo antico amico, quanto chi altrove, per noiare a uno inimico, fusse inimico a chi l'amasse. Gobria assirio presso Senofonte, narrando a Ciro re de' Persi che cagion sé tenesse fuori della sua patria, espose non potere soffrire in regno chi gli avea ucciso el suo carissimo figliuolo; poter sì, ma non volere esserli in altro grave, sendo amicissimo stato del padre. Cicerone molto accusava *in senatu* M. Antonio che contro ogni officio di civilità, ora inimico avesse monstrato lettere familiari a sé da Cicerone scritte, né convenirsi, ricevuto alcuna offensione, divulgare e' passati colloquii di chi t'era amico. Pertanto que' che dicono molte cose doversi alla antica amicizia, a me può parere vogliano affermare siano quelle alla onestà e alla dolce passata benivolenza dovute. Qual cose, da me forse troppo breve e pertanto forse dette oscure, se così vi si persuadono, Lionardo, aremo a vedere quale a noi e donde resti licenza a privarne, o diminuirle alla sinò testé lieta amicizia e dolce e gratissimo uso amatorio.

LIONARDO. E chi desiderassi qui persuasione maggiore a quanto uomo niuno civile dubita, che la benivolenza iunta alla onestà sia da riputarla fra le cose ottime e religiose? E chi non, come tu di', alla antica e quasi spenta ora amicizia renderà suo officio, se ancora verso e' medesimi inimici dicono essere debito a noi serbare fede e ogni officio di onestà? E chi negasse che rompere la fede tanto più nuoce a chi così iace in vizio, che a chi per altrui perfidia cadesse in calamità, quanto e' provano che 'l vizio più sia dannoso in chi e' viva, che la povertà e qual vuoi dolore? Ma forse era quivi luogo non inetto ad esplicare quali incommodi e qual gravezze appresso de' buoni fussero quelle, onde a noi fusse prestata licenza a così discindere l'amicizia. Non so se così

approvassi comune opinione, che il danaio nelle cose umane tra e' mortali sia quasi primo comodissimo e da pregiarlo, ed essere da seguire que' non pochi astuti, quali subito che veggono de' suoi amici alcuno addutto in necessità, sospettando, per non essere richiesti, preoccupano e interrumpono ogni adito a chi sperava in lui, e accusano e' tempi, narrano sé essere oppressi da molte difficultà insperate, fingono debiti; se approvassi in costoro questa scusa non ti loderei. E anche più biasimerai chi ancora non biasimasse coloro, quali spesso vidi che richiesti, per più espedito liberarsi, diedero opera con qualche offesa render da sé alienato e indegnato el suo antiquo amico.

ADOVARDO. Odiosi! e quanto vero! Nulla tanto stimerò alieno da chi sia uomo iusto e buono, quanto non odiar molto simile astuzie, certo villane e brutte, e al tutto contrarie a chi meriti e cerchi amici. E quella antiqua notissima oppinione di que' filosofi, quali affermavano l'amicizia solo essere nata per sovvenire l'uno all'altro ne' nostri quasi assidui d'ora in ora varii bisogni e necessità, potrà ella nulla a persuaderci che a' bisogni dello amico sia officio dell'amicizia sovvenirli? E se, come tutto el dì presso de' ben costumati e gentili animi, si loda chi non aspettò essere pregato né prima richiesto, ma liberale, volentieri e pronto offerse e donò allo amico quanto e più ancora non bisognava; e se niuno umano e moderato uomo si troverrà a cui non dispiaccia quello discortese, el quale per servarsi intero un gruzzolo di pecunia s'acrebbe vizio e biasimo; e se chi fia vero virtuoso e in prima liberale, riputerà in parte di buona fortuna avere dove e' ben collochi el dono suo, dove stimeremo noi con più lode e pari voluttà altrove che appresso de' nostri amici essere liberali? E dove sarà più da biasimare l'avarizia, che verso di coloro, a' quali dicono ogni tua cosa debba essere comune? Adunque, come ascrivere' io qui fra' gravi incommodi questo vero e lodatissimo uso di liberalità, sovvenendo alla necessità di chi in me sperava e me amava? E lodansi alcuni quali esposero persino la propria vita per serbare integro officio alla amicizia, e af-

fermano che chi vero sia amico, costui perdonerà né a roba, né a fatica, né a sé stessi per benificare chi egli ami.

LIONARDO. Que' gravi adunque incommodi da deporli, quali seranno?

ADOVARDO. Parrà grave perder la roba per benificare l'amico?

LIONARDO. A molti.

ADOVARDO. Parrà grave el dolore, la miseria per mantenere l'amico lieto e contento?

LIONARDO. Certo, e a molti.

ADOVARDO. Parrà grave travagliarsi in ultimo pericolo della vita sua per salvare l'amico?

LIONARDO. E quanto gravissimo!

ADOVARDO. E quanti si troverranno molto travagliarsi in mare in mezzo alle tempestati, e in terra fra l'arme ad ultimi pericoli per accumularsi roba?

LIONARDO. Assai.

ADOVARDO. Non so degli altri, ma io certo per acquistar lode esporrei molte ricchezze.

LIONARDO. E noi, stima, siamo nel numero de' simili a te cupidissimi di meritar lode.

ADOVARDO. Che credi tu degli altri?

LIONARDO. Credo quasi si troverà niuno non in tutto incivile, el quale per aversi onorato e lodato non molto fusse prodigo.

ADOVARDO. Se così stimiamo, diremo che per conservare lode e fama di noi, ancora non molto cureremo le ricchezze.

LIONARDO. Certo sì.

ADOVARDO. E riputeremo ogn'altra cosa minore che la infamia.

LIONARDO. Persuadesi.

ADOVARDO. Grave adunque stimeremo l'infamia.

LIONARDO. Siamo in cotesta sentenza.

ADOVARDO. E per non cadere in infamia, faremo simile a quello testé narravi. Preoccuperemo ogni addito, statuendo ivi come alla guardia, prudenza e onestà.

LIONARDO. Lodoti. E parmi così vuoi: se dallo amico per suo vizio a te impendesse infamia, conosciutola gravissima, per deporre ogni sinistro nome sarà permesso segregarselo e da sé volerlo lungi.

5 ADOVARDO. Così voglio m'intendiate. Ma non però ogni vizio mi par meriti in amicizia discidio. Antico proverbio: « el vizio dello amico chi nol soffra el rende suo ».

LIONARDO. E a me può parer detto prudente: « chi soffra el vizio durar nell'amico, quasi tacendo fa quel vizio suo ».

10 ADOVARDO. Vedi quanto m'industrio dicendo essere breve, e argumentando forse troppo stretto in questa materia, però non mi stenderò approvando o essaminando qual sia de' due me' detto. Ma così mi par qui modo e regola, ch'e' vizii in quali facili ciascuno pecca, e quali a più altri non nuoceno 15 che a chi in sé gli riceva, bere, amare e simili voluttà, se per tua ammonizione non sentissi giovarli a renderlo più moderatissimo, dicono apo el volgo, « amico tuo col vizio suo »: ma que' vizii gravi onde a te ne venisse infamia, accettare un ladro, favoreggiare a un proditore della patria, sostenere 20 un pirrata e simili cose gravi, vorremmo da noi essere luntani. Parvi?

LIONARDO. Massime.

ADOVARDO. Adunque vedute le cagioni, per quali abbiamo e non abbiamo da discindere l'amicizia; e veduto ancora che 25 solo l'uso, serbata la benivolenza, era dove avàmo licenza a separarla, séguita vedere el modo a discinderla. Assai el nome dimonstra che vi si appruovi, quanto e' dicono, non stracciarla, ma discucire la amicizia e a punto a punto dislegarla. E certo in questo separare l'assidua conversazione insieme e 30 familiarità, loderò chi imiterà el buon padre di famiglia aggravato dalle spese, el quale non in un dì rende la famiglia e le spese minori, per non dare di sé ammirazione alla moltitudine, ma ne' dì passati ne mandò el maestro de' cavagli e serbossi una sola necessaria cavalcatura, oggi licenza quelli 35 senza cui opera la famiglia ben si può governare, e di tempo in tempo ne manderà persino de' suoi a quello essercizio e

a quell'altro altrove. Molti in essercito di Gaio Marzio Rutiliano, scrive Livio, aveano consigliatosi insieme surripere Capua, terra fruttifera e abundantissima. Adunque con modo Rutilio dissimulando nulla di ciò esserli sospizione, scelto or uno ora doppo un altro de' principi di tanta turbazione, in diverse parti a varii simulati bisogni gli trasse da sé e transmise altrove, quali non, dubito, in un sieme senza grave discidio e pericolo arebbe esterminatoli. Né chi volesse spegnere in sala in molte legne acceso el fuoco a me parrà pigli el miglior modo, non, in un tratto su versandovi un fiume d'acqua per amorzarlo; anzi, levando l'uno doppo l'altro e' tizzi e tuffandoli in acqua, con meno fatica, con meno acqua e con meno fummo e più presto le spegnerà, e senza lordare el pavimento. Agiugni che quanto vorrà, tanto vi rimarrà fiamma e braci. Così in amicizia, se ieri alienasti da te quelli istrumenti e cavalli e uccelli e cani e simili, per e' quali costui era teco assiduo, e oggi in quella e quell'altra cosa comincerai a nollo secondare e men servirlo che l'usato, e di dì in dì addirizzerai tuoi essercizii in altre parti, quasi da sé stessi piglierà teco disuso non molesto. Ché puoi comprendere una accesa amorevolezza non senza nebule di perturbazioni d'animo e macula d'odio subito si potrebbe per disuso ben spegnere. E loderò chi spegnendola saprà serbarsi fiamma e brace, dove entro viva la benivolenza, la quale non so come non mantenuta con qualche uso, ben per sé lungo durasse. Adunque così di cosa in cosa dismettendola, procederemo con quelle ragioni quali fanno gli architetti edificando la torre: prima lasciorono assodare e' fondamenti, ora soprastanno che questi fino a qui levati muri piglino, come e' dicono, dente, poi sicuro sopra edificheranno e renderannola finita, dove, se tutto in un continuato tempo e ininterrutta opera avessero proseguito, non dubito e' prima a terra muramenti fra sé poco insieme tenaci, pel soprapeso si scommetteano, e tutto el lavoro in un tratto avallava. Così noi lasceremo radurarlo in quel primo disuso; poi simile negli altri con questa moderazione intermettendo, asseguiremo che

non ruinerà a noi in inimicizia e in premerci di maggiore alcuno incommodo. E vidi io chi così repente e subito escluso, tanto si riputò offeso, che nulla gli parse non licito a vendicarsi.

5 LIONARDO. Ragione vòle che non senza grande vizio sì subito odio nasca, ch'io serri l'uscio testé a chi poco fa era libero addito a me perfino ai più segreti luoghi. Ma e alcuni ancora tanto sono di natura lievi a indegnarsi, e maligni in serbare l'onte, che per ogni minima offesa ti si oppongono 10 capitali inimici, de' quali merito si dice che picciola onta volge un leggier fronte.

ADOVARDO. Vero, e adunque, quanto così gli conosceremo importuni, tanto con più modo e prudenza gli tratteremo, e quando pur ci volessero inimici. Non però vitupero chi con 15 animo virile più tosto voglia lungi da sé tenere uno insolente, che presso di sé soffrirlo vizioso e quasi nutrire a sé stessi infamia.

LIONARDO. Non posso non approvare ogni tua ragione, benché forse troverrei non pochi quali più tosto vorranno sof-20 frire un temulento, dicace ottrettatore, perfido, fallace, che volerlo altrove publico suo diffamatore. E dicono non meno essere da non tenere una fera legata e pasciuta in casa, che lasciarla ire affamata per teatri; in qual sentenza scrivono fu Filippo macedon padre d'Allessandro, el quale da' suoi amici 25 confortato mandasse da sé un de' suoi sparlatore e maledico, negò essere el meglio così darli cagione di scorrer maldicendo dove e' non fusse conosciuto.

ADOVARDO. Non credo uomo alcuno integro di costumi e d'animo erto, tanto stimi la vanità di chi si sia che vogli 30 monstrarsi o troppo timido o non più cupido d'essere che di parere buono, ché sai chi sia d'animo generoso, prima vorrà essere che ostentarsi virtuoso. E chi sarà virtuoso dubiterà, credo, nulla che le sue lode sieno sì oscure e sì deboli che le parole d'uno iniquo le ottenebri o rompa. Solo e' viziosi 35 temono, quanto tu di', la lingua di chi e' credono sappi e ardisca palesare e' vizii suoi.

Lionardo. Non potrà egli accadere che le false diffamazioni si credano?

Adovardo. Certo sì. E dicesi, chi ode non disode. Non cerca chi ode qual sia el vero, ma quanto sia verisimile, e questa ragion deducono dalla vita e da' costumi altrove conosciuti.

Lionardo. Chi sia virtuoso uomo e civile, che farà ivi? Nulla forse curerà chi così gli sia infesto e grave, o pur come molti usano, darà opera nocendoli retundere e raggroppare quella dicace e troppo disciolta lingua.

Adovardo. Tu m'induci ch'io entri in materia qual volentieri qui in pruova fuggiva trattarne, per quanto m'ingegnava breve, succinto, transcorrendo presto, qui finire questa quale m'imponesti opera di recitarvi quello sento della amicizia; e tirimi in nuovo favellare della inimicizia, ché sai allo inimico sta avere modo e ragione in sostenere e vendicarsi delle ingiurie. E delle ingiurie, alcune sono alla persona nostra fatte, alcune sentiamo a noi con danno essere gravi in nostre cose; e fra le nostre cose s'ascrive e annumera la fama, la dignità, l'autorità e nome, e simili carissimi e ottimi amminiculi per confermarsi a felicità e gloria fra' mortali. Ma qui alcuni non bene interpretano, e reputando molesto e dannoso a sé chi era da nulla stimarlo, pigliano ad animo inimicizia non lodata. Qual prudente orando in conzione causa alcuna molto gravissima, e in mezzo monstrando suo ingegno ed eloquenza, riputasse inimico quell'asino, e preponesse vendicarsi, quale ragghiando el disturbasse? O quale non stolto in quel giuoco lupercal antico, in quale, dice Plutarco, nobili giovani e posti in magistrato, nudi correndo faceano con ferze aprirsi via dalla moltitudine, restasse di certare correndo per acquietare quel cane quale el perseguita abbaiando? Così in vita chi con virtù e degne opere promulgando sue laudi molto stimasse le voce d'un bestiale uomo, o chi con ottimi studii e con tutto l'animo incitato a gloria interrompesse el principiato corso suo occupando sé stessi ad asentare uno abbaiatore e vilissimo detrattore? Mai sì

nostro officio con opere lodatissime palesarli mendaci e fitti. Pirro, re *Epirotarum*, domandò alcuni giovani se così fusse che bevendo insieme avessero detrattoli molto e biasimatolo, come egli udiva. Risposero: « E quanto assai; e se più avessimo beuto, molto più saremmo stati intemperanti ». Credo rise. Filippo, padre d'Alessandro macedone, disse agli oratori ateniensi: « Arovvi grazia che per vostro dire male di me, rendete me di dì in dì migliore, però ch'io mi sforzerò con vita e con parole farvi bugiardi ». E Alessandro suo figliuolo rispuose a chi gli acusava un maledico: « Questo è proprio a un re, che faccendo bene egli oda male ». Se adunque i re, quali poteano vendicarsi e grave punire la insolenza di quelli suoi e impuri uomini, si lodano perché poco gli stimorono, credo io sarà da non biasimare qualunque buono simile non molto curerà coloro, quali senza sua molestia male potrà vendicandosi gastigarli.

LIONARDO. Così adunque qui teco potremo constituire: non da' levissimi uomini riceveremo loro cianciamenti e sparlamenti in luogo di tale iniuria, che da noi stimiamo meritino inimistà e vendetta. Scriveno che di que' due, e' quali aveano sparlato di lui, condennò quel severo e grave di natura, e quell'altro leggiere e uso a non contenere la lingua e temperare le parole, lasciò impunito. Così adunque se grave alcuno e maturo per minuirci fama e laude così di noi promulgasse qualche calunnia e mala fama, non forse sarebbe da nollo pesare ad inimicizia.

ADOVARDO. E qual grave uomo non arà in odio fingere cose non vere? Cosa al tutto contraria alla gravità e maturità civile niuna tanto si truova quanto questa una levità troppo brutta e indegna all'uomo virile. Stultizia da molto fuggirla! E qual sarà pari pazzia quanto promulgar sé stessi iniquo, pusillanimo e vilissimo? Nequizia troppo odiosa di costui, el quale senza utilitate alcuna e con molto suo danno nuoce a chi nollo meriti! Qual altro sia vizio simile abominevole? Furto, latrocinio, rapina, presta qualche utilità e pertanto qualche scusa; solo el maledico riceve odio da tutti

e biasimo, fùggollo come uomo pestifero e venenoso. E certo viltà d'animo troppo da vituperarla, non che con false diffamazioni, ma in modo alcuno con parole, benché grave offeso, vendicarsi; officio di feminelle in ogni forza d'animo deboli, solo darsi in cinguettare audaci. Ciro re de' Persi el giovane ferì a morte con un dardo Menete suo condutto milite, perché molte parole brutte dicea in Alessandro contro cui erano armati: « Io te », disse, « nutrisco perché tu combatta col ferro contro Alessandro, non con maleditti ». E qual sarà a chi non dolga la turpitudine sua vedendo contro a' suoi detti palese e chiara la virtù di chi e' biasima?

LIONARDO. E quanti troviamo qualunque dì molti, detti prudenti, quali fra le prime gravi iniurie ascriveno qualunque parola sia di sé detta non onoratissima e piena di lode, e in luogo di capitale inimico statuiscono chi così gli offende, e nulla lasciano a vendicarsi. E dicono, qual sentenza e tu testé approvavi, nulla essere da tanto pregiare quanto la fama, e in luogo volar le parole e tanto portare contro la fama peste, che né saetta di Iove alcuna ivi tanto nocerebbe. E adducono quella antiqua sentenza di Zenone filosofo: « S'io non curo e' mal detti di me, né io ancora sentirò le lode ». E muoveli Chilone antiquo filosofo, quello el quale per letizia, che vide el suo figliuolo in Olimpide vittore e coronato, finì suo vita; domandato rispuose: essere difficilissimo tenere e' secreti, ben usare l'ozio e potere tolerare le iniurie. Onde non biasimano Coriolano, el quale affermava l'austerità e pertinacia, soprastare a tutti, sottomettersi a niuno, proprio essere d'animo grande e officio di fortitudine. E Alcibiade non riprendeno, el quale dannato capitale dalla patria, e per quello fuggendo ai Lacedemoni, disse fare, quanto poi con armi fece, sentirli sé essere in vita. E confermono la sentenza di Publio poeta: « Soffrendo l'antica iniuria s'invita a nuova iniuria ». E certo iudicano doversi contro l'iniurie fortitudine, e piacegli a suo proposito addurre Eraclito, ove disse: « L'iniurie si debbano spegnere ». E approvano chi dica: « Se soffri l'iniuria, favoreggi l'iniusto ». E lodano Agatocle, el quale,

vinta con arme e soggiogata a sé la terra di que' cittadini, vendé molti vendicandosi delle villane parole aveano combattendo dettoli. E domandatolo: « O orciolaio (fu el padre d'Agatocle, come sai, maestro di vasi, si chiamavano figuli), onde satisfarai tu a que' tuoi soldati? », rispuose: « vintovi ». E così adunque vendendoli disse: « Se voi non sarete per l'avenire modesti, io v'acuserò a' vostri padroni ». Isocrate, scrivendo a Demonico, affermava doversi né all'amico ceder di benivolenza, né al nemico d'odio. E così molti potrei addurre, quali pongono el vendicarsi fra le prime lode d'uno animo virile e grande, e aggiungono che una famiglia mai sarà molto pregiata, s'ella vendicandosi dalle iniurie non saprà farsi temere.

ADOVARDO. Se costoro non superbi e troppo subiti ben discernessero che cosa sia inimicizia, e quanto apresso de' buoni sia licito perseguir vendetta, conoscerebbono, credo, la inimicizia in prima essere cosa grave e da molto fuggirla. Diceano gli antiqui quella affezione amatoria chiamata amore essere tale, che chi lo voglia in sé lo pigli, ma non chi vuole el lascia. Così qui certo potremo dire la inimicizia facile si cominci, ma non senza grande difficultà e danno si finisce. Diffiniscono la inimicizia essere odio indurato e grave. L'odio forse diremo nasca da invidia, qual vizio, detto che gli pesi veder bene a chi poco gli par lo meriti, comune sorge per nostra ambizione e per nostro essere poco modesti; dove pur soprafaccendo a quello ci s'appartiene, e presentandoci altieri, e pertanto ingrati a chi ci mira, vogliamo in vista soprastare a chi poi doppo l'invidia in sé verso di noi prende grave odio. Così quasi concludeno per nostro difetto venire in inimicizia. Ma io pur veggo e' buoni essere odiati non raro. A Socrate, uomo ottimo e santissimo, fu inimico Aristofon poeta, el quale scrisse in lui sua commedia. Platone filosofo e Senofonte oratore, Eschines amico di Socrate e Aristippo molto insieme si inimicorono. Catone, ottimo cittadino e religiosissimo custode della Repubblica, fu da' suoi inimici non meno che in cinquanta judìci capitali accusato: del quale si legge

che in età d'anni ottanta in iudicio difendendosi disse cosa esser difficile a lui, ch'era vivuto fra altri, ora con nuovi cittadini convenirli disputare della vita sua. E non pochi, appresso di Aulo Gellio e degli altri scrittori, si raccontano subito tornati da inimicizia in non sperata amicizia; qual cose fanno che forse alcuni dubitano queste veementissime affezioni nascere non da nostra alcuna opera, ma quasi da qualche fato e forza de' cieli. Raccontano che da prima puerizia Aristide, quasi instigato da natura, prese odio capitale contro a Temistocle figliuolo di Nicocle. E Arato sicionio da natura con grande opera e studio inimicava ciascun tiranno, e quasi indutto da' fati, come el sacerdote, trovato in la vittima due insieme in una rete ravolti fieli, gli predisse ancora sarebbe con un suo capitale inimico molto coniunto in benivolenza, così poi fu ad Antigone tiranno tanto amico che, riduttosi a mente el pronostico del sacerdote, quando poi sotto un panno erano pel freddo lui e Antigone coperti, sorridendo gli raccontò la istoria, e fulli gratissimo così piacesse agl'iddii. E leggesi che sanza altri mezzano, quasi destinato, e ordine da' cieli, Affricano e Gracco, Lepido e Flacco inimicissimi tornorono in grazia.

Pertanto non disputiàn qui quale sieno le prime cause e, come appellano, e' primi elementi della inimicizia. Nasca l'inimicizia o per nostro difetto, o per altrui malignità, o per condizion de' cieli, tanto veggo che chi a me sia inimico, costui in tutte le cose farà el contrario che chi a me sarà amico. Desidererà chi me ami a me sia bene, e del male mio arà dolore, e studierà e goderà benificarmi. L'inimico desidererà sia a me miseria e calamità, arà festa d'ogni mio infortunio, proccurerà e glorierassi noiarmi e perturbarmi ogni onesto incetto e laude. All'amico ancora piacerà vedermi e assiduo e lieto, saralli voluttà ragionarsi meco di cose utile a me, a noi iocunde, e donde a me ogni mio desiderio e onore s'acquisti e cresca. L'inimico, contra, quando me vederà, tutto si turberà, curerà e studierà solo dirmi e farmi cose con onta, piene di sdegno, donde a me resulti all'animo grave perturbazione e molestia, e vivane in tristezza e lutto. L'amico meco

ogni suo secreto aprirà, miei terrà secretissimi, presente e assente, arà in animo benificarmi, e molto e molto servire alla salute mia. L'inimico e presente e assente arderà ad iniuriarmi, e saralli grave la salute e la vita mia, tale che, se così de-
5 scriverremo l'amicizia essere una coniunzione d'animi, fra' quali ogni loro cosa e divina e umana sia comune, contrario diremo dell'inimicizia che sia contrarietà disiunta d'animi e voleri in qualunque cosa. Adunque contro a chi così fusse inimico, non biasimere' io chi più tosto con ragione e modo
10 occurra alle iniurie onde se senta offeso, che chi per negligenza e pusillanimità servile le soffra. Non però sarà ch'io non vituperi in vendicarsi ogni subitezza e acerbità di consiglio. E riputerò indegna d'animo virile e grande, ogni iracundia e contenzione sì fatta, che poi ne renda grave danno
15 o biasimo: però che questo sarebbe non vendicarsi, ma gratificare e seguire a' desiderii ed espettazioni dello inimico cupido d'ogni nostro male. Alcuni dissono la iracundia essere come quasi dove la fortezza s'aruota. Pitagora e gli altri assai filosofi però pur negavan prudente alcuno dover mai incen-
20 dersi ad ira, né contro a libero, né contro a qual si sia servo. Potrei adur qui Archita tarentino, Platone e gli altri notissimi e nelle istorie lodati, che nulla volsero con ira perseguire. Solo qui tanto affermo essere non officio d'uomo constante e grave, né segno di maturo e ben disputato consiglio per ira-
25 cundia incorrere in subitezza alcuna. « Da ogni parte s'apre luogo a vendicarsi », disse Quinto Catulo a Gaio Pisone, « purché tu aspetti el tempo ». È proverbio nostro in la nostra Etruria: « ogni arme passa un fuscel di paglia saettato in tempo ». Onde non posso non biasimare coloro, e' quali
30 benché iusto proseguitino sua vendetta, sono in parole minacciando concitati, e in fatti precipitosi e troppo inconsiderati, simili a quel proverbio antiquo de' Batriani, quale scriveno Corabes medo in convito a Dario disse: « El can timido più che 'l mordace abaia », e dicono l'acqua in alto corso del
35 fiume fa strepido meno che la bassa. Così gli animi erti e gravi di profondo consiglio più a' suoi inimici tacendo che

minacciando sono pericolosi. E veggo lo sdegno de' virili simile all'arco: quanto più duro a gonfiarsi d'ira, e quanto per più forza d'offesa piegano, tanto più percuote vendicandosi.

E benché non pochi sieno d'oppinione lungi da me contraria, e riputino animosità, preso la gara, persino col sangue e ultimo spirito mantenerla, e dicano fortezza tenersi ultimi a deporre le iniurie; e dicano come Coriolano, el quale ferito combattendo, e pregato dagli amici curasse la sua salute e tornasse al sicuro, rispuose, « chi vince non s'affatica »; e più ancora piaccia la risposta de' Romani fatta agl'imbasciadori de' Volsci: « voi primi corresti in arme, noi pertanto staremo ultimi a deporle »; non però a me in uomo prudente non dispiacerà ogni contenzione, quando ella sia a chi così contenda dannosa. Pirrus, perduto in vittoria molti suoi amici, disse: « Se un'altra volta vinceremo e' Romani, certo tutti periremo ». Grave adunque e da non volere quella vittoria qual sia con nostro danno. Onde e chi sarà che non biasimi quel Buten prefetto assediato da Cimone in Tracia, quale per mantenere sua durezza d'animo infiammò la terra, e fra le fiamme con molti nobilissimi prìncipi di Persia perì? Non racconto que' Talani, quali, dice Sallustio, oppressi da Metello, sé e sue cose perderono ardendo. Simile e' Numantini da Scipione, e appresso le radici dell'Alpi que' famosi Galli da Mario superati; e altrove quelle femmine delli Ambroniti, quale percossero e' figliuoli suoi su' sassi, e sopra loro sé dierono a morte; e quei compagni di Iosuo Ierosolimitani rinchiusi in quella spilunca, quali assortiti l'uno uccise l'altro; e que' Licii vinti da Bruto, ancora contumaci perseguiti e ossessi appresso Sanzio, quali, poiché essi ebbero incese le macchine attorno de' Romani e videro le fiamme portate dal vento scorrer ardendo più e più tetti sino in mezzo alla terra loro, quasi lieti di tanta sua calamità, grandi e piccoli, maschi e femmine e ogni età, accorsero furiosi a repellere e' Romani, quali piatosi sé porgeano a spegnere tanto e sì diffuso incendio. E tanta fu, dicono, in que' Licii ostinazione e pervicacità, che con sue mani per tutto altrove trasferirono el fuoco, e piacque a

tutti insieme colla patria sua cadere perdendo in cenere. E simili ostinati e immanissimi animi, quali prima volsero perder la vita che la gara, tutti qui sarebbe lungo perseguirli biasimando; quali sempre negarò io siano d'animo stati virili, se per paura che 'l suo no' gli fusse rapito, così acerbi e pervicaci deliberoron perderlo sanza frutto alcuno. E quanto e' dicessero per non servire voler non essere in vita, tanto affermerei non sapessono che cosa sia fortitudine, e nolli udirei se volessero persuadermi la vera virtù d'un animo fortissimo stare in non sapere soffrire ogni dolore e ogni sinistra fortuna.

Ma questa disputazion né qui molto, né alla nostra quale vi tesso brevità s'apartiene; così altanto voglio esservi esplicato: niuna contenzion piacermi dove *presertim* più sia per vincer danno, che utilità vincendo; né mai riputerò non stolto chi pur voglia contrastare a chi di forza a lui sia superiore. Né in uomo ben consigliato mai sarà la speranza del vincere seiunta dalla cupidità del concertare. E stimo el toro, il cavallo e simili raro poter ferire sanza sentire in sé quale dia colpo. E sempre lodarò chi certando vorrà in prima essere sua fama e nome da ogni reprensione e biasimo libera e soluta. Né sempre, né con tutti statuisco esser licito essercitare suo odio grave e acerbo. Alessandro, figliuolo di Filippo re di Macedonia, quando el padre el confortava certasse in que' giuochi chiamati Olimpi, negò ubidirlo, però che non avea pari a sé con chi essercitarsi e contendere. Lodasi Catone, come in tutta la sua vita e gesti, così in questo prudente e virile, quale verso di Scipione a lui per età minore, da chi esso era non ben voluto, si portò non più difficile che quanto si dovea verso un giovane e men maturo. E certo così a me pare, quanto dicea Cicerone, proprio officio del magnanimo esser placabile, e nulla duro né ostinato. E voglio che voi sappiate che 'l non sapere depor l'odio suol venire o da paura o da troppa intrattabile e villana natura. E interviene che alcuni ivi diventano tuoi capitali e crudeli inimici, dove stimano te non sapere deporre né dimenticarti la inimicizia. E chi troppo sia sollecito e arda d'odio vendican-

dosi, quasi da tutti sarà come rabbioso monstro odiato. E come dice Cicerone, quasi da natura tutti siamo proclivi a occurrere e propulsare e' pericoli. E se saremo non aperti inimici, non so come ancora agli alienissimi in gravi pericoli loro siamo in luogo e con officio e studio d'amico. E chi non odiasse quelle gente crudelissime di là da' Nomadi, quali beono el sangue del suo ferito inimico, e que' ditti Zeloni, quali ne' teschi de' suoi morti inimici si pasceano, e quelli Scite, de' quali scrive Erodoto che de' dieci presi inimici immolavano uno in luogo di pecore, e solo chi portava el capo dell' inimico era participe della preda; faceano della pelle degl' inimici faretre da saette e simili? Veggio vi sono ragionandone odiosi. Pertanto ogni crudelità da voi sia sempre luntana. E se forse acade severo vendicarsi con fatti, chi sia prudente, sempre in sue parole sarà modestissimo, e monstrerrà in ogni suo gesto non da voglia del vendicarsi, ma da iniuria dell' inimico sé essere stato a così fare sforzato. Marco Tullio, uccisi que' coniuratori di Catelina, rinunziandolo al popolo disse: « vissero ». Fotion non volse per la morte di Filippo suo inimico dimonstrarsi lieto; e agli amici quali el confortavano così ne facesse agli dii sacrificio, rispuose nulla doversi a un re allegrarsi delle calamità de' mortali.

Non preterirò tre precetti, quali sempre desidero siano in mente a chi contende. Primo: ricordisi quanto e' nulla più sia che mortale uomo sopposto a' casi della fortuna; l'altro: consideri che chi lo inimica, per vil che sia, pure è uomo. E non solo el toro e il leone, l'orso e il porco, quali tutti un infimo uomo può con sua industria aterrare, tengheno corni, denti e artigli da noiarti, ma e, come disse Brassidas morso nel dito, ancora el topo e qualunque benché minimo sia animale sé difende. Terzo qui precetto: a noi sia sempre persuaso gli animi umani essere volubili; facile poter seguire che di loro inimici ciascuno si pentirà vivere in quelle cure, in quelle sollecitudine continue e troppo, quanto e' provano, gravi. E come solea dire quello Bias, uno de' sette antiqui detti Savi Filosofi (quale ancora dicono fu sentenza di Publio

poeta), così ameremo come se quando che sia aremo essere non amici, così qui noi reggeremo le inimicizie, come se in tempo aremo da essere insieme non odiosi e infesti. Questo a me par della inimicizia, se già qui altro voi non richiedessi.

LIONARDO. Certo e ottimi precetti. E dilettommi in tanta copia di sentenze e di istorie la risecata orazion tua, né vi desiderai stile troppo più dilatato e amplo. E abbiànti grazia, Adovardo, che c'insegnasti senza biasimo sostenere le inimicizie, qual cosa forse ben pochi seppono fare. E se come imparammo concertare, così ora fussimo dotti a vincere chi c'inimica, nulla più sarebbe in questa materia da desiderarvi, se già chi che sia non racontasse quanti incommodi sogliono venire per non discoprire palese a sé inimico chi occulto l'offenda, dove conosciuto non amico, sarebbe meno dato fede a sua ottrettazioni e infamazioni e simili coperti modi di nuocere e iniuriare, e pertanto inducesse costui essere meglio tanto perseguire le inimicizie, che da qual si sia sollicito, industrioso e animosissimo certatore nulla più ivi si potesse agiugnere. Qual cosa chi così facesse, non costui reggerebbe forse qual tu dicevi le inimicizie, come se in tempo pensasse essere non infesto a chi l'odia. Ma io così interpetro el detto tuo: inimicando commetta mai cosa per quale, se in tempo cessino poi fra loro le vendette, rimanga odio verso l'usata nequizia e scellerata crudeltà.

ADOVARDO. Così era mia sentenza, Lionardo. E dico, chi sé dia a concertare vindicando, arà opera fare che l'inimico meno possa offenderlo, o che non voglia. Che non possa sarà in due modi: l'uno armar sé con vigilanza, con precauzione, con ottimo riguardo, molto più che con ira, sdegno e ferro; ma né ancora manchi qualunque cosa bisogni a ottima difesa, poiché si dice nulla contro la forza può se non la forza. L'altro adunque sarà levarli ogni arme e forza da inimicarti. Queste come e quali siano, in sul fatto ti consiglierai. Sono armi dello inimico non solo el ferro e le saette, ma e' fautori e coadiutori, le occasioni, le astuzie, fraude e simili cose,

per quale e' possano noiarci. Sarà adunque nostra opera tôrli, quanto in noi sia, queste armi di mano; e in questa opera chi sarà non perfido, non proditore, ma aperte e iusto concertatore, mai costui sarà chi del difendersi virile e animoso el biasimi, né sarà chi non assai lo scusi se renderà pari a pari, non odio per odio, ma forza per forza, e sdegno contro alle iniurie. Così adunque faremo: leveremo l'armi a lui, e noi prepararemo che né in la persona né in le nostre cose possa esserci dannoso. E in prima cureremo servare la fama nostra integrissima, qual cosa sempre appresso e' prudenti fu sopratutto carissima e preziosissima.

LIONARDO. Piacemi. Ma forse fia più difficile fare che e' non voglia molestarci. Pertanto, se aremo fatto che non possa nuocere a noi, che resta altro se non cercare di superarlo?

ADOVARDO. Non sa' tu che due furono sempre ottime e gloriosissime vittorie contro ogni inimicizia, l'una quanto Diogenes, domandato in che patto molto potesse essere grave al suo inimico, rispuose: « vivendo onestissimo e adoperandoti in cose lodatissime ». Né dubitare che a chi dispiace vedere el campo tuo ben cultivato e molto seminato, e a chi duole vederti in leggiadri e splendidi ornamenti vestito, e frequentato da molti amici, sano e robusto, costui adolorerà vedendo te ben culto di costumi, molto ornato di virtù, celebrato con buona fama e molte laudi e in parte niuna vizioso. L'altro modo sarà se sapremo, quanto i' dicea, far che men voglia essert i non amico. E chi dubita questa sarà vittoria molto grandissima e di tutte nobilissima in una onesta, lieta e lodata opera uccidere l'odio e tutta la inimicizia insieme, e acquistarti nuovo amico?

LIONARDO. E chi stimi tu tanto sarà dotto e perito in queste arti che ben sappia quanto tu proponi? Credi tu forse, come i' dicea, così qui qualunque studioso arà mandato a memoria le cose sino a qui recitasti, e vorrà seguire e' buoni quali esponesti ammonimenti, costui sarà non imperito a farsi non odiare? Vedi, Adovardo, che a ridurti benivolo l'animo di chi già verso te sia inceso di grave odio, non bisogni altro

maggiore studio che questo qual dimonstrasti bisognava ad allettarci nuovo alcuno benivolo? Dura cosa stimano sia, senza prima satisfarsi vendicando, deponere l'ira; e qualunque irato sia, costui iudica sé non iniusto difendere sua contesa; pertanto statuisce in lode contendere per la iustizia.

ADOVARDO. Non voglio dubiti, Lionardo, che la facilità, benignità, liberalità e simili virtù, come a iungere nuova amicizia, così ancora molto muoveno gli animi, benché acerbi e duri, a repacificarsi in antiqua benivolenza con chi e' le senta essere né fitte né simulate. Già che, se 'l benificio ricevuto da chi nulla a noi poteva né doveva nuocere tanto ci fu grato, chi negherà non te dovere rendere a costui grazia, quale potendo e forse dovendo esserti grave e infesto, fu umano e teco benificientissimo? Credo prudente niuno giudicherà non essere questo doppio dono a te, e benificio di colui al quale stava noiarti, e propose teco non solo non essere difficile e grave, ma umanissimo e accommodatissimo. Né fu se non benificio e liberalità propria d'animo degno d'imperio e generoso, prima quanto a te nulla fu dannoso, poi quanto a te accrebbe utilità ed emolumento. E chi potrebbe non amare un tale simile nato a gloria e a meritare immortalità? In cui sarebbe sì prepostera e perfida natura che non commendasse a perpetua memoria costui, da cui benificenza e' sia uscito d'ogni suspizione e sollecitudine, quali sono gravissime in la inimicizia, e sia con dignissima liberalità revocato a dolce e lieta amicizia? E qual inetto, cupido d'ozio e tranquillità, quale ciascuno ama in sé e loda, con odio e contumelia pur studii vendicando essere sicuro? Quale stolto non conosce quanto le iniurie nulla lievino le inimicizie, ma molto accrescano odio? Dara'mi tu savio qual dica per altro vendicarsi che per rendere a sé l'inimicizia men molesta? E sia quanto vogliono prudente sentenza quella di Tales milesio, quale, domandato qual cosa facesse essere lieve la gravezza delle cose in vita moleste, rispuose: «se vedremo l'inimico peggio afflitto che noi»; sarà e' che uomo ben consigliato, dispiacendoli quanto debba a ciascuno non stolto dispiacere el vi-

vere sollicito in inimicizia, non costui procuri levare la malivolenza più tosto che accrescere gli odii, quali chi qui con più ozio investigasse, troverebbe non poche ottime ragioni e modi a mitigare ogni crudo e aspro animo?

Dicono che dei malfatti sono medicina le buone parole. Scrivesi poi che pel tedio del navicare furono incese le navi de' profughi Troiani da quella femina chiamata Roma; onde la terra poi, dicono alcuni, fu da loro ivi non lungi edificata, detta Roma. Le donne con domandar perdonanza e con umili parole pacificorono e' loro mariti verso sé di troppo iusta ira accesi, e apparecchiati a gastigarle. Ciro, dice Senofonte, chiamato da parte Ciassare, e avuto colloquio, e discusso e purgato le cagioni dell'odio, indi uscirono amicissimi. Marco Marcello con facilità e benignità seppe reconciliarsi e' suoi accusatori e farseli fedeli amici. Alcibiades con lusinghe e blandizie aumiliò e rapacificò Tisaferne, quale per troppa avutoli invidia era partito da' Lacedemoniesi inimico del nome de' Greci. E quanto racconta Iustino, bene intesero quelli Eracliensi, quali con benificio e doni seppero d'inimico a sé rendere amico Lammaco e suo essercito; estimorono ottimo satisfare a' ricevuti danni in guerra, se chi gli era grave, ora gli sia fatto amico. E affermo io certo, quando né per nostro vizio fu principiato l'odio, né con nostra alcuna durezza e acerbità villana perseguite furono le iniurie, a noi fie facile, declinandoci e cedendo alla iracundia, mitigare qualunque in noi commosso inimico. E per uscire di sollecitudine e perdere ogni odio, e per acquistarti uno amico, mai sarà sanza dignità inclinarti ad umanità e a facilità. E voler pur perseverare in contenzione e rissa potendo finirla, sarà non superbia solo e caparbità, ma stultizia incomportabile. Dicea Zenone e' lupini essere durissimi e amarissimi, ma per stare in acqua si mollificano e addolciscono. Così gli animi umani, benché per fiamme d'iracundia e per sdegno sieno induriti e pregni d'amaritudine, non forse in un dì, ma certo con maturità secondandoli e aprendoli l'animo nostro cupido d'amicizia, e dimonstrandoli ragioni accomodate, el renderà molle e tratta-

bile. E gioveratti essere primo quale te stessi purghi presso a chi ti sia familiare, però che te, quale con più modo narrerai el fatto e onestera'lo di scuse, udirà egli con modestia più che un delatore e rapportatore; e tu più facile impetrerai 5 perdonanza se forse errasti, sendo la indignazione fresca, che sendo invecchiata.

LIONARDO. Piacemi. Ma rammentami quanto scrive Plutarco: Dionisio simulò essere tornato in grazia con Dione, e così allettò Dione solo in la rocca, e monstrolli quella epistola 10 sua scritta agli Ateniesi, e comandò a' nocchieri esponessero Dione in Italia. Onde non forse male dicono: di inimico riconciliato non ti fidare; quasi come affermino, chi sia una volta inimico più possa mai vero essere amico. Ma parmi intenderti non rimanga per loro quanto possono lungi uscire 15 dell'odio e molestie della nimistà, e tradursi a benivolenza.

ADOVARDO. Certo però che l'odio si dice esser veneno della amicizia e sangue della inimicizia. E in essa inimicizia tanto si truova nulla molesto quanto l'odio, cosa pestilente e da ogni prudente molto da temerlo, quale in chi e' sia, 20 mai resta morderli l'animo, e come preso veneno continuo persequita corrodendo e viziando ogni intimo suo ragionevol pensiero e iusto consiglio. In altrui vero, chi non conosce l'odio quanto e' sia rabbioso e infesto verso chi e' si dirizzi? Agiugni che l'odio concita e' tuoi necessari e coniunti a ini- 25 micarti, e incende gli animi alieni da te a molto iniuriarti e a perseguitarti con ogni arte di nuocerti e danneggiarti. Per l'odio le rapine, le occisioni, le eversioni delle patrie e tradimenti, le coniurazioni e ogni male. E come ne' templi antiqui el caprifico fra le coniunture de' marmi tenero era da 30 reciderlo con l'unghie, poi cresciuto e preso durezza, in tempo scommuove pietre grandissime, e dà in ruina lo edificio, così l'odio ne' primi suoi nascimenti facile era da stirpallo, poi per lunghi dì fatto maggiore e radurato, scommuove ogni ordine a beato vivere e ogni composta ragion dell'animo, e dàllo sì 35 in ruina che qualunque inumanità e crudelità gli par licita per vendicarsi e satisfarsi. Adunque molto saremo curiosi e solli-

citi e in noi e in altri schifare tanto veneno e peste, *presertim* volendo essere buoni artefici e conservatori delle amicizie. E chi dicesse a conservare l'amicizia doversi solerzia simile a' medici, quali descrivendo ragioni e arti da conservare la sanità, prima investigoron onde sogliono l'infermitate varie acadere, e conosciutole forse venire o da crudenza e indigestione, o da troppo freddo, o da lassitudine, o da dolore e simili contrarie cagioni, quali ammoniscono che evitando perpetueremo in sanità, così in amicizia credo non errarebbe chi per conservalla investigasse onde surga inimicizia, e ivi sé opponesse diligentissimo a non lasciarla intervenire. Che dite? Così vi pare?

LIONARDO. Affermiamo sarà utile investigarne; se già non seguissi, quanto poco fa sopra recitasti, quasi per gradi dedurre che dalla invidia nasca l'odio, e dall'odio l'inimicizia.

ADOVARDO. Piacemi. Ma indi sarà nostro ordine a conservar l'amicizia, qual fu luogo quinto da noi proposto a dirne. Poiché vedemmo nascere, crescere, rescindere e recuperare l'amicizia, e trovammo la inimicizia essere contraria alla amicizia, e conoscemmo e' primi principii ed elementi della amicizia essere in prima benivolenza scoperta e fatta maggiore con uso domestico e familiare pieno d'officio e beneficio, forse adunque e malivolenza scoperta e fatta maggiore per uso pieno d'iniurie e onte saranno principii della inimicizia contrarii. Qual cosa se così m'asentite, racconterovvi a proibir la 'nvidia, donde poi nasce l'odio contrario alla benivolenza, cosa utilissima e forse non altrove udita.

LIONARDO. Né a ragione possiamo, né vogliamo non assentirti. Seguita.

ADOVARDO. Ubbidirotti, e sarò pur dicendo non prolisso. Veggo alcuni fortunati e abienti, quali più che gli altri ostentano sue ricchezze e con superbia si gloriano de' doni della fortuna; e in vestire splendido e suntuoso, in copia di servi, in moltitudine di salutatori e simile pompe quanto sono immoderati, tanto molti desiderano vederli in fortuna meno prospera e men seconda. Alcuni veggo, perché vivono scellerati

e libidinosi, nulla curando legge o iudicio de' buoni, e meno pregiando la grazia e benivolenza de' cittadini, per questo la presenza loro sta grave a tutti e' suoi cittadini. Alcuni non rarissimo ancora si troverranno, a' quali o per cupidità d'essere e' primi onorati, o per qual sia cagione, loro sarà ingrato costui forse industrioso, studioso di buone arti, dato a cose difficili e lodatissime, per quale facea pregiarsi. E quasi sempre comune principio di malivolenza vidi sorgere da qualunque sia contenzione, ove ciascuno studia asseguire quanto e' desidera, e da chi lo disturba sé dice gravato.

Sì adunque trovammo tre quasi incitamenti a malivolenza: contro e' pomposi, contro e' scellerati, e contro coloro a cui desideriamo essere o superiori o pari. Non ti nego sono alcuni sì maligni e di natura sì acerbi, che ogni nostra buona fortuna gli è grave. Quale di queste sia da non biasimare, qui non abbiamo da disputarne; e forse a conservare amicizia tutte sono non lodevoli. Veggo apresso non sempre vizio d'altrui, quanto e da noi stare quello onde poi cresca odio e nimistà. Più stimo facile bene instituire noi stessi che altrui. Adunque così noi appareremo che agli occhi e orecchie di niuno vorremo essere gravi in pompa alcuna, né in alterezza di nostri gesti o parole. Lodava Virgilio el suo Mecenate: «Te che sì grande ogni cosa puoi...»; mai uomo s'avide nuocere li potessi. Antiquo detto approbatissimo presso tutti e' filosofi: «Quanto più puoi, tanto men vorrai»; quale chi bene in sé lo osservi, conoscerà per moderare sue voluntà nulla scemarsi fortuna, insieme e accrescersi laude e buona grazia, cose molto più gloriose che le ricchezze. Platone filosofo scrive a Dione siracusano: «E siati in mente adunque, o Dione, che molto la benivolenza alle cose arai da fare giova; superbia vero induce solitudine d'amici». E certo chi sia superbo, costui sarà non iocundo a' suoi con chi e' viva, e meno agli strani. E per questo quanto dicea Aristotele: «Poiché noi raro amiamo chi a noi non è iocundo, sarà el superbo come iniocundo, così meno amato». E per piccolo atto di superbia proviamo quanto non raro in chi e' ci di-

spiace, da noi sia mal volentieri veduto. Così se in noi fussero atti alcuni immodesti, dobbiamo iudicare potrà sorgerne grave odio di noi a chi così impettorati ed elati ci presenteremo. Sallustio scrive che Iensalo prese a sdegno gravissimo che 'l fratello suo Aterbal li si pose superbo in sedere a sé di sopra. Gracco, tornato da Cartagine, nuova tolse casa presso al mercato tra' poveri artigiani, per monstrarsi volere essere non superiore agli altri, né sé stessi estorsi in fasto e superbia. Così adunque noi conterremo e moderremo, e niuno indizio di superbia vorremo in noi essere palese. E molto più ogni oscenità e incivilità di vita e di parole vorremo da noi molto essere lontana. E sarà nostro officio biasimare niuno, lodare chi 'l meriti, e darci quasi *precones* e promulgatori delle virtù de' nostri amici, proprio come quasi diamo opera che molti siano testimonii delle lode sue e della benivolenza nostra. Scrivea Isocrate a Demonico che l'inizio della benivolenza era lodare, della malivolenza biasimare. Fuggiremo adunque mai con atti né con parole biasimare alcuno, e daremo opera, servata la dignità, che persino a' minimi conoscano da noi essere lungi ogni fasto e vana pompa, e sentano nostra umanità e cortesia sempre essere pronta a farci amare. E quanto Lelio apresso di Cicerone dicea sé in cosa alcuna mai essere stato grave a Scipione, mai da lui avere ricevuto cosa ingrata, così noi molto fuggiremo essere non iocundissimi e accettissimi a chi vorremo esserci affetti di benivolenza. E dove in quelli quali riputiamo benivoli, quasi da natura forse saranno elevazioni d'animo inette, e arderanno d'immodestia e non molto comportabile cupidità d'essere più che non meritano onorati e pregiati; e dove alcuni forse saranno di natura dura e solitaria, ivi seclusa ogni assentazione, qual sempre fu servile e indegna d'animo onesto, provederemo con dolcezza e iocundi ragionamenti contenerli a noi molto benivoli. E come diceano sapea Alcibiade, così noi imitaremo el cameleonte, animale quale dicono a ogni prossimo colore sé varia ad assimigliarlo. Così noi co' tristi saremo severi, co' iocundi festivi, co' liberali magnifici; e quanto

dicea Cicerone al fratello, la fronte, el viso, le parole e tutti e' costumi accomodaremo a' loro appetiti. E troverremo quasi niuno, per severo e solitario che sia, a cui e' poemi e ogni musica e ogni istoria *presertim* ridicula non diletti. E dicea Laberio poeta che in via dove pel tedio del caminare quasi ciascuno sta tristo e grave, un iocundo compagno era come veicolo e sollevamento del tedio. Catone solea dire la mensa e convito, dove più s'apregiava e' ragionamenti e festività tra gli amici che le vivande, essere procreatrice della amicizia. E dicea Paulo Emilio el convito bene aparecchiato essere opera d'animo grande, non dissimile a chi bene ordini lo esercito, ma venirne frutto dissimile, però che indi stai temuto, qui t'acresci e conservi benivolenza. E niuna cosa tanto par propria agli amici, dice Aristotele, quanto insieme vivere.

Ma vuolsi con tempo e modo darsi a qualunque sia cosa, e in prima a trattare gli animi degli uomini, quali di natura sono ignei, facili ad incendersi di sdegno e ira, e leggieri a levarsi da benivolenza. Gioverà pensare che come in noi non sempre l'animo sta lieto, né continuo persevera in una benché lodata volontà, così in altri sono varie mutazioni d'affezioni, e nuovi d'ora in ora instituti. In tutte le coniunzioni, dicea Tullio a Decio Bruto, molto fa quali siano e' primi additi, e per cui comendazioni quasi le porti della amicizia furono aperte. Come chi a noi viene non a tempo ci è grave e molesto, così le epistole e salutazioni offendono non in luogo porte. Ciro, quanto scrive Senofonte, solea per Sacca suo domestico sempre prima certificarsi se Astiage suo avolo forse fusse lieto o tristo, per sceglier tempo d'andarlo a salutare. Isocrate scrivendo a Demonico lo amoniva quanto d'ogni cosa era sazietà, e pertanto raro convenisse gli amici. Adunque non lodaremo questi quali ogni dì viveno in conviti e suntuosità disregolata; né sempre appruovo la parsimonia e tenacità. Scrive Suetonio che Cesare, invitato dall'amico, partendosi con troppa masserizia trattato in cena, disse: « Non mi credea tanto esserti amico ». Non rarissimo ancora in chi a te sia coniunto di familiarità, per mutazion

di fortuna o per altra qual sia cagione sorgono costumi e volontà nuove e varie e nocive alla benivolenza. E forse in loro saliti in grado elevato e pieno d'autorità, crescerà insolenza e fastidio verso e' meno possenti amici; o forse caduti in avversità, rotti da miseria iaceno abbandonando sé stessi e troppo diffidandosi, e per questo sé dànno ad essercizii sozzi, nulla lodati e vili. Qui credo sarà prudente niuno quale non confessi doversi reverenza a quello amico, quale se a te non fusse noto, onorresti e cederesti alla degnità. E niuno stimo uomo umano e civile vorrebbe non molto essere utile alle espettazioni e necessità di chi egli ami. E piatoso sarà, credo, niuno, quale non goda con suo fedel consiglio, con deditissimo studio, con lodata diligenza, con dovuta assiduità e con pronta opera sollevare l'animo di colui a sé benivolo, e trarlo d'ogni tristezza, renderlo lieto, quanto e più ancora che sé stessi contento. Già che non si nega officio dell'amicizia servire a' comuni commodi, ove così sia che degli amici qualunque cosa debba essere comune; e appruovasi la sentenza dello Epicuro filosofo, l'amicizia esser lodato consorzio di volontà, chi adunque non curerà levar della amicizia come parte de' suoi mali ogni tristezza? Né ci dimenticherà la sentenza di Demetrio figliuolo di Fanostrate, quale dicea: « El vero amico sarà quello che alla prospera tua fortuna non verrà se non chiamato, ma correrà sé stessi proferendo a ogni tua avversità ». E così Chilon filosofo volea l'amico più pronto a comportar teco l'onte della fortuna, che a godere in tua felicità. E se pure acade che da te chi tu ami chieggia cosa non onestissima, e dica quanto dicea Blosio amico a Gracco, per servire a' desiderii dello amico doversi in cosa niuna non ottemperarli. Dicea Aristotele, confutando certe oppinioni di Platone suo maestro, sé amare l'amico, ma prima la verità. Così noi serviremo a chi ci ami, ma prima riputeremo amica l'onestà. Né io ben comprendo come chi voglia vedermi non onesto a me sia amico. All'amico che domandò dicesse falso testimonio, rispuose Pericle: « Ubidirotti persino alla ara », luogo ove era da prestare el

giuramento. E Chilone filosofo, quale per salute dello amico suo avea dato non giusto consiglio, persino all'ultimo suo dì condolendosi, dubitò quanto fusse da lodare o biasimare. Antigono, per sogno apparsoli vedere Mitridato mietere biave d'oro, per questo con Demetrio suo figliuolo, datogli giuramento, comunicò volerlo uccidere. Demetrio chiamò Mitridato e ragionando d'altre cose, con una bacchetta scrisse in sul lito dove passeggiavano, « fuggi ». Inteselo e consigliossi.

Adunque assai da voi potete comprendere quanto io iudichi in cosa utile e onesta mai doversi con nostro ancora pericolo aspettare siamo pregati, ma essere merito alla benivolenza presentarci non richiesti, e con prudenza e degna cauzione insieme provedere al nostro e allo altrui pericolo. E cose brutte, credo non dubitate essere nostro officio schifarle. Accaggiono ancora fra noi e chi dice amarci, che stimano quella e quell'altra dignità più troppo che la nostra benivolenza, quali se così meritano, faremo come Pedareto lacedemoniese, quale, avuta repulsa domandando el magistrato, nulla attristito tornava, e disse troppo essere lieto poiché in la patria sua vedea esser tanto sopra sé numero di virtuosi cittadini a' quali si fidi la repubblica. E assentiremo a Crasso, quale dicea con animo non turbato soffrire altri a sé essere in quelle cose superiori quale la fortuna possa tôrli, ma in quelle quali per nostra industria s'acquistono, qual son virtù e cognizion di cose ottime, non poter non dolersi se fusse ad altri inferiore. E in queste competizioni delle cose, quale el favore e grazia del popolo a chi si sia attribuisce, credo sarà poco licito, sendo parte, volere la nostra sentenza di no stessi più sia che 'l iudicio d'altrui da nollo biasimare; e riputare che chi conferisce la degnità sia non indotto e con ragione e consiglio mosso, sarà lode d'animo ben costumato; e se forse lo reputi indotto, arai da incolparne te, che sì te sottomettesti al iudicio e sentenza di persone imperite.

E non raro interviene che degli amici tuoi insieme alcuni saranno non concordi, tale che favoreggiando a questo t'aduci inimico quell'altro, e talvolta ti segue che dall'una e dalla altra

parte resti meno amato. Scrive Livio istorico che sendo la plebe romana, per molti debiti e usure gravata, discorde da' patrizii, implorò la fede e aussilio del consule Servilio, e molto el pregò avesse cara la salute loro, e da tanti e sì gravi incommodi li levasse. El consule contenendo sé mezzo e protraendo, nulla acquistò grazia dal Senato, molto da quella causa alieno, né sé tenne ben voluto dalla plebe, quale instava ne referisse al Senato. Ma seguìgli che da' patrizii fu iudicato troppo molle e ambizioso populare, e dalla plebe fu stimato fallace e doppio; onde breve poi e da questi e da quelli ne fu odiato. Ma pure qui mi piacque Cesare, quale vedendo Crasso e Pompeio insieme non amici, per agiugnerli a sé ambodui e per lor grazia farsi maggiore, diede sé a compor fra loro unione e concordia. Così gli fu licito quivi e qui essere familiare e veduto assiduo. E Platone scrivendo a Dione: « Debbo io sì », disse, « fra voi essere mezzano, se forse cadesse discidio, e riconciliarvi e pacificarvi; ma se concertarete d'odio grave, qualunque di voi voglio cerchi a sé altro adiutore ». Aristotele filosofo morendo in età d'anni sessanta e due, domandato da' discepoli pronunziasse qual de' suoi discepoli lasciasse in luogo suo come erede precettore degli altri (erano fra loro due Teofrasto lesbio e Menedemo rodio), tacque Aristotele alquanto; pur a questi che così instavano, ridomandato, comandò trovassero qualche più atto vino alla sanità sua. Portorongli vini ottimi di Rodi e di Lesbo. Gustò l'uno e monstrò gli piacesse; gustato l'altro, « e questo », disse, « ancora mi piace ». Onde intesero Teofrasto lesbio e Menedemo rodio gli piaceano. Così laudorono la sua sentenza come per altro, così ancora che tanto servasse modestia, e tanto volse ancora morto non essere da tutti non molto amato. Scriveno di Pomponio Attico, poiché vide la terra non poco per que' tumulti di Cinna essere perturbata, e non gli restare facultà vivere in dignità sua sanza darsi a qualche di quelle parti quali insieme contendeano, si segregò, e asettossi in Atene dando opera agli studii; e ivi con liberalità fe' grato sé al popolo ateniense, e accrebbela vivendo sì che volse pa-

rere comune agli infimi e pari a' prìncipi ivi cittadini. Fece ancora a grazia che favellava sì netta la lingua greca, come se fusse nato e allevato proprio in Atene, per qual cosa forse fu detto Attico. Silla, uno de' prìncipi della contenzione, molto
5 lo amava e pregiava le sue virtù, e richiedevalo fusse in suoi esserciti. Rispuose Attico: « Pregoti non voler avermi avversario a coloro co' quali non volendo io esserti contro, abandonai Italia ». Lodollo Silla. E simile poi nelle contenzioni di Cesare e Pompeio sé escusò vecchio e inutile alla
10 milizia e a' campi; e per questo, benché aitasse gli amici di Pompeio con danari, non però fu da Cesare vittore male accetto. E scrisse Tiro litteratissimo servo di Cicerone che, edificando Pompeio il tempio della Dea Vittoria in Roma, e volendovi porre suoi onorati tituli, era dissensione fra' litterati
15 se dovea scriversi *TERTIUM CONSUL* o *TERTIO C*. Fu delata la disputazione e iudicio a Marco Tullio, quale prudentissimo comandò, per satisfare a tutti, solo s' inscrivessero tre le prime lettere, *TER*. E Chilone filosofo, scrive Laerzio Diogenes, chiamato arbitro fra due amici, per non offendere
20 di loro alcuno, persuase provocassero da sé el litigio. E Camillo dittatore, poiché e' sì ebbe condutta la ossidione che potea subito, per quella quale egli avea sotto terra fatta via, irrumpere nella rocca de' Vei e prendere la loro terra molto ricchissima, avendo in mano tanta vittoria volse né entrare
25 in invidia del Senato se forse donava tanta preda a' suoi esserciti, né venire in disgrazia del popolo e moltitudine se forse tanta preda riponea in publico erario. Adunque scrisse al Senato comandassero quello iudicassero da seguirne. Così costoro evitorono offendere gli animi de' suoi.

30 Vedesti quanto m' ingegnai esser brevissimo. Più cose potea addurre non superflue, ma in quali troppo mi sarei steso. Uno ricordo non preterirò: cosa niuna voglio stimiate tanto valere a ogni stato e progresso d'amicizia quanto e' beneficii, de' quali, perché molto acaggiono a questa materia, poiché
35 nulla più, ch' io stimi, resta a dire della amicizia, racconterò qui a Battista e Carlo succinte alcune sentenze, quali in questa loro età studioso mandai a memoria.

LIONARDO. Non interruppi questa tua brevità pregna di maravigliose sentenze e ottimi essempli, donde a qualunque parola più e più cose sentiva degne d'essere notate e lodate. Troppo a me, Adovardo, troppo mi satisfacesti; ma non ti concedo essere a pieno fatto assai a quanto acadea dire della amicizia. 5

ADOVARDO. Dicemmo con che arte s'acquisti, come s'accresca, in che modi si rescinda, che cagion sia da racquistarla; e ora discurremmo qual industria s'apruovi a conservarla. Che più avevi tu da desiderarvi? 10

LIONARDO. Nulla, se coteste tutte a pieno fossero come furono esplicate. Ma vedi quanto da te aspetti. Piero a noi insegnò acquistar benivolenza apresso de' signori; da te siamo fatti dotti in ogni altra ragione amatoria. Chi da te ottimo maestro delle amicizie, sendo in principato, chiedesse divenire erudito in quello quale quasi principe niuno par che sappia, dico ben farsi amare, stimo sarebbe da tua umanità troppo alieno negarli tanta utilità. 15

ADOVARDO. Oh! felicissimo quel principe quale così vorrà acquistarsi benivolenza, e meno essere temuto che amato, quanto con una sola facile e piena di voluttà cosa possono tutti, ma non curano in questa parte insieme acquistarsi benivolenza e lode immortali. 20

LIONARDO. Aspetto udire quale essa sia.

ADOVARDO. Che dice Carlo? 25

LIONARDO. Dice messere Antonio Alberti esser qui giunto per salutar Lorenzo.

ADOVARDO. Adunque, e domani vi satisfarò.

II

CENA FAMILIARIS

[Interlocutori BATTISTA, FRANCESCO e MATTEO ALBERTI]

MATTEO. Se mai a me parse vero, quanto si dice che el buono appetito rende la cena ottima, certo qui ora questo mi pare verissimo, e così stimo affermeranno questi giovani, quali eccitorono ancora in me maggior voglia di fare come loro con più alacrità e voluttà. 5

FRANCESCO. Contrario anzi, la affabilità e lo eccitare l'uno l'altro a festività ragionando sempre fu summo e ottimo condimento del convito. Che ne dici tu, Battista?

BATTISTA. Pur come voi. Alle cene quello che presta 10 molta voluttà nel cibo si è la fame. A' nostri animi in tutta la vita, come dissero alcuni dotti, niuno instrumento, niuna arte musica si trova suave quanto il ragionare fatto insieme de' cari amici. E vuolsi per satisfare al convito, prendere di ciò che vi s'appone con voluttà, e recrearsi insieme con iocun- 15 dità e pronta festività. E così loderò in ogni cosa secondo e' tempi, luogo e faccenda, che vi s'adoperi quanto li conseguitin le forze.

MATTEO. Adunque aremo da non lodarti, Battista.

BATTISTA. Duolmi; e questo perché? 20

MATTEO. Perché in questa nostra cena facesti né l'uno né l'altro: quasi nulla cenasti, e meno favellasti. E piacemi testé con queste parole averti eccitato a riso e ilarità. E così fà; queste tue cure litterarie, quali tengono te sempre occupato, repetira'le altrove. 25

FRANCESCO. Come non ti ricordassero e' costumi suoi! Battista di sua natura raro se non provocato favella, e per

uso lungo suole spesso intermettere ancora intero il dì senza gustar cibo. La prima ragion della sanità consiste in conoscere e osservare quello che suole o nuocere o giovare, e indi moderarsi.

5 BATTISTA. Niuna di queste, niuna. Ma rimirando or l'uno or l'altro di questi nostri nipoti, in me i' ne pigliava meco tacito gaudio e contentamento, riconoscendo in loro e' liniamenti e movimenti e aria dei nostri fразвegli, loro padri. Vedoli di presenza e aspetto abili, non immodesti, e spero sa-10 ranno in ogni laude simili a' nostri maggiori, e degni vero appellarsi Alberti. Vuolsi rendere grazia a Dio e laude a loro. Certo e' nostri Alberti furono, — quale sia la cagione non è forse a me bene nota quanto io vorrei, e forse qui ora non è luogo da riferirla, — certo furono pregiati e amati per-15 sino da chi non li conoscea se non per nome, onde a noi altri ancora ne resta buona commemorazione e grazia.

MATTEO. Anzi in prima, e qui e in ogni presenza della nostra gioventù, sarà da investigare qualunche ragione l'adirizzi a satisfare di dì in dì più a pieno alle nostre espetta-20 zioni e desiderii, quando per carità e debito noi siamo loro padri e moderatori; e così loro iranno quinci da te vero convitati, cioè pieni di ricordi e ammonimenti, atti a bene reggersi in vita con felicità. E per non perdere questa occasione attissima al nostro offizio, mi pare di riferire qui a tutti in-25 sieme quello che a ciascuno appartiene assiduo ricordarsi. Udite, giovani Alberti, udite da noi quali fussero le cagioni onde e' nostri passati furono amati e pregiati, e affermate in voi con ogni studio e diligenza imitare ogni loro instituto e ragione di tradursi a buona grazia e fama. Una delle cagioni 30 fu el numero degli uomini Alberti, la abundanza delle facultà, lo assiduo acquistarsi, ben faccendo e giovando a molti, gran numero d'amici. Queste cose, quali e quanto e come si trattino e governino, assai lo mostrò più fa Battista ne' suo libri *de Familia*. Ma quello che molto mi piaceva inne' no-35 stri passati, e giudico che fussi ottimo aiuto a bene aversi, fu l'uso familiare e assidua conversazione e concatenata fra-

tellanza fra loro insieme piena di carità e iusto offizio; come veggo qui oggi Battista, dandoci essemplo di sé, pari vorrebbe vedere da noi. E così faremo; imiteremo e' nostri maggiori, quali niuno dì vacava che essi non convenissero insieme, conferivano delle cose oneste e delle cose atte al bene della famiglia. Era fra loro el nome Alberto pari a una loro repubblica; curavanla, correggevanla con ogni vigilanza e circuspezione. L'uscio di qualunche di loro, l'animo, lo onore, ogni cosa era fra loro commune e quasi proprio, sì ad uso, sì a governo e mantenimento. Chi amava uno, sentiva sé accetto per questo a tutti gli altri; chi forse offendeva qualunche *etiam* minimo fra loro, dispiaceva a tutti, e massime a chi più sapeva e valeva. Pensate voi, o figliuoli nostri; come può essere una famiglia in bene e non mal felice, dove questa amorevolezza e ragione di conformarsi insieme non sia? Ove potrà una famiglia essere urtata, quando questa volontà e consenso a tutti commune sarà in animo con opera e prontezza bene confirmata?

BATTISTA. Io spesso mi maraviglio, quando vidi in alcuna famiglia tanta, non dico solo ignoranza, ma inetta ostinazione di gareggiare, massime per acumulare a sé qualche parte di peculio e levarlo da chi per molte ragioni questo doveva presso di lui essere commune; onde poi asseguìta la impresa, trovorno perdita maggiore che vittoria. Qualunque in ogni istoria mai volse conducere cosa alcuna degna in republica, sempre in prima dede somma opera di multiplicarsi fautori e conspiratori. La natura dede alle famiglie ottimo fra loro e proprio vinculo, sopra tutti fermissimo: questo fu la vera e dovuta consanguinità, onde fussero contro a' casi avversi più muniti, e dalle ingiurie de' pessimi meno offesi. Tu contenzioso preferisti uno piccolo transitorio emolumento a tanta fermezza d'ogni tua fortuna e bene, e violasti la religione e santità della innata fratellanza. Chi traprenderà essere a te amico, quando tu ricusi essere amato da' tuoi, quali amerebbono te, se tu amassi loro? Quale sarà fra' cittadini sì infimo che stimi te, e non pigli ardire a noiarti quando e' ti vegga

recusato e negletto da' tuoi? E' nati piccinini raffrenano e perturbano a' grandi l'ardente imprese contro di te de' tuoi invidi e avversarii. Questo perché? Certo perché essi intendono che la vera e natural coniunzione fra quelli che sono
5 d'uno sangue e nome allevati insieme fa che quello che duole e muove l'uno, in tempo ancora muove tutti gli altri; pàrli adonque cedere piuttosto che tirarsi adosso ruina da tante parti. E così sono e' ben collegati con vera benivolenza, non iniuria, temuti da' nimici, e sono pari amati e seguiti da
10 chi per loro spera migliorare e salvare suo stato.

Francesco. Chi dubita che questa counione e naturale confederazione sempre fu utile e necessaria alle famiglie? Che più? Sola la dimostrazione de essere d'uno animo tutti insieme e d'uno volere, gli fa pregiare e riverire, quando
15 bene fussero discordi. Ma spesso interviene che bisogna non fare poca stima delle sustanze sue, onde facile insurgono lite. E vedemmo qualche volta alle famiglie che simulare fra loro dissidio in casi avversi ne salvò parte.

Battista. E' mi soviene, e parmi verissimo, tra' vicini,
20 tra la moglie e 'l marito, tra' frategli, mai sarà dissensione, purché uno di loro sia savio. Le gravi e dannose discordie crescono quando ambo loro sono male consigliati. Le contenzioni delle borse non hanno per sé forza di contaminare gli animi moderati. Chi per cupidità e gara le farà capitali e
25 convertiralle in odio, sarà stoltissimo. Consigliarei si chiamassero certi amici, quali da voi intendessero e fra loro dicidessero la causa, e voi *omnino* lungi fuggissi commutare insieme parole contenziose. Del contendere surge gara, della gara ostinazione, della ostinazione ingiuria, della ingiuria
30 iurgio e rissa e arme. E conoscesi che nello uso civile sono due tempi varii, l'uno quando alla famiglia si cerca nuova amplitudine e dignità, l'altro quando ella si trova fra e' pochi ne' primi luoghi onorata. Forse sarà non inutile fra 'l numero de' maligni per imminuire invidia, mostrarsi in ogni
35 cosa meno potere e meno valere che tu non puoi. Ma se la città fia retta da' buoni, e più poteranno le leggi che le vo-

lontà, certo el bene fare tanto sarà più glorioso, quanti più insieme concorreranno a fare pur bene.

MATTEO. O Dio! che questo succedesse! Ma in quella terra se oggi ne fusse alcuna simile a quelle antiche nominate, dove ogni cosa publica più era venale che le private, ove da' primi anni e' cittadini quasi come in una scola imparorono e continuo osservorono essere varii, e in ogni cosa perseverorono dar parole fuori contrarie alla volontà intima, e fare senza verecundia niuna delle cose promesse, quale omo sarà sì stolto che non tema parere buono fra loro, o instituisca essere dissimile dagli altri?

BATTISTA. Vedi, Matteo, io sono certo che tu sempre volesti e vorrai essere più simile a' buoni che a' non buoni. Felicissima, giocondissima commemorazione poter dire a sé stessi: cognoscomi che io sono buono. E se ad alcuni animali come al camello non piace bere l'acqua se prima e' non la intorbida, sappi costui che tempo l'aspetta, ove sofferirà molta e lunga sete; ma come chi navica, mutati e' venti, mutate le vele, e seguite altra dirittura se questo corso vi porta a porto, cioè a quiete e onesto ozio: dove questo non segua, racogli e statti summo e sicurissimo dove tu adirizzi e' tuoi concetti; fàtti bene volere da' tuoi, da' cittadini e da tutti con buone arti e aprovata integrità. La umanità e facilità e probità porgono scala e ale a superare in cielo.

MATTEO. Udisti voi giovani, udisti voi?

FRANCESCO. Dirò pure forse più che non richiede questo luogo. Di molte cose si ragiona, e non si negano a parole; quali se fussero infatto meno difficili, ei! quanto sarebbe la vita e condizione de' mortali ancora meno misera. Fra' savii e' pazzi, fra' buoni e' mali, fra' ricchi e' bisognosi, fra i tiranni e' subietti non patisce la natura che benivolenza vi sia stabile, se fra loro non è quello che li componga e tenga insieme. Bisógnavi qualche condizione per la quale minuendo all'uno e acrescendo all'altro, fra loro seguiti parità; e se a me non pessimo fia necessità usare e contrattarmi con molti, dei quali tu conosci e' loro pensieri, vita e fatti, bastaramm'egli quanto

che tu dici? Che può uno buono mutare di sé, se non in peggio?

BATTISTA. Secondo il fine che tu proponi, almeno fia mutabile la volontà, non da bene a male, ma da soffrire piuttosto incomodo che turpitudine. Io persuasi a me già più tempo, che invero a' buoni nulla possa nuocere se non tanto quanto diventassino meno buoni. Più ferma e certa cosa ène la salvezza che porge Idio a' buoni, che non sono gli odii fra quegli che tu racontavi. Ma torniamo onde facemmo digressione. Dicesti, Matteo, che l'uso de' nostri familiari insieme con carità fu gran cagione a fargli pregiare; così pare anche a noi, se già qui Francesco non fussi in altra sentenza.

FRANCESCO. A me pare il simile, ma sopratutto e' buoni costumi acquistarono loro molta grazia. Io posso affermare questo; mai fu famiglia in questa nostra città più costumata, e forse per questo in prima fu ben voluta e nominata.

MATTEO. Ben dici il vero, ed è così, e dobbiancene gloriare e proporci d'essere simili a loro. Che direte? Era per Italia ridutto in proverbio; quando voleano approvare in alcuno la molta umanità e prestanza de' lodatissimi costumi, diceano: « costui è tale come se fussi nato e allevato fra gli Alberti ».

BATTISTA. E merito. In prima furono e' nostri osservantissimi della religione e reverentissimi a' loro maggiori.

FRANCESCO. Per confirmare el ditto tuo, Altobianco mio padre spesso mi referiva che per darsi quanto e' doveva simile a' sua maggiori, mai volle essere veduto sedere in publico presente messer Antonio cavaliere suo fratello e gli altri, dei quali uno è qui dottore e nel numero de' cherici con offizii publici in degnità non ultimo; mai presente, non dico alcuno padre e capo di famiglia, ma più, presente Lionardo, o Benedetto suo fratello consubrino per età maggiore, mai fu veduto asedersi. E così noi tutti sempre rendemmo reverenza a' maggiori come a' padri, e così loro amorono sempre noi come figliuoli.

BATTISTA. Qualunque non inetto sia e bene allevato,

senza dubio conosce che questo gli è debito e somma laude. Chi rende onore ad altri, acquista onestamento a sé, ecco la ragione. Quello incorretto giovane non fece il debito suo con degna reverenza verso el padre, quanto da lui richiedevano gli altri cittadini. Quel biasimo di chi fu? Non di colui a chi non fu renduto a dignità, ma tutto e solo di chi non satisfece all'officio suo. Tu, contro, contribuisti a chi meritava onore; fu pari tutto tuo, non d'altri, lo onestamento e lode. Ben sapevo io che 'l mio rizzarmi, scoprirmi, ovviarli, salutarli, non portava a que' miei alcuna cosa per quale essi dovessino riferirmene merito, altroché rallegrarsi conoscendo che chi vedeva in me quella osservanza e officiosità, mi riputava degno d'essere amato; e mancando in me quello che mi si richiedeva, m'era dagli altri biasimo, e da me stessi rimordimento.

FRANCESCO. Que' tuo Romani in ogni cosa mal corretti, oggi molto errano in questo; stimano e' padri meno ch'e' suo vicini, e quinci crescono con molta lascivia e vizii.

BATTISTA. Ben per questo costituirono que' popoli, quali s'e' suoi minori sino a certa età peccavano, e' magistrati punivano il padre, gastigavano e' precettori che non li corressoro in tempo.

MATTEO. Questo bisognerebbe oggi in questa nostra città; sarebbono meno linguacciuti, più escogitati, meno insolenti, più moderati nelle voglie loro; fuggirebbono l'assedio e corruttela de' viziosi, da' quali depravati imparano essere ghiotti, inverecundi, giucatori, e senza alcuna riverenza o timor del biasimo. Ed ècci tanta copia e sì pronta e petulante di questi seduttori, ministri e maestri di tutte l'arti pessime e malificii, che per loro rari giovani crescono senza turpitudine.

FRANCESCO. Ben dici el vero. Omini pestiferi, fraudolenti, improntì, importuni, sfacciati, assediano la gioventù, e più nuoceno a questi nominati uomini da bene che a' plebei e men fortunati, quanto presso di loro trovano più che rapire.

BATTISTA. Io udiva questo che tu di' fuori di qui; ora in presenza non vorrei vederlo, troppo mi perturberebbe. Dura

faccenda moderare la gioventù, vero, ma io in ogni altra cosa sarei con loro facile e indulgente, purché fussero non sfrenati e simili a quelli che sdegnano e' maggiori, e ostinati credono solo a sé, e curano solo satisfare alle voglie sue. Non gli potrei riputare da bene, sendo non buoni e costumati. Chi dirò io che sia da bene? Colui che merita grazia, favore, aiuto, laude e ogni bene. Chi merita ricever questo? Lo immodesto? petulco? lascivo? inonesto? temerario? arrogante? temulente? scelerato? Certo no. Quello che tu concederai a uno putido gaglioffo, sarà scritto alla tua umanità più che alla necessità di colui. Ma uno vizioso indomito, quale solo òda, creda e diesi a quelli suoi confederati seduttori, degni d'ogni suplicio, costui non merita essere guardato dalla plebe, nonché riputato fra gli omini da bene. E se vizio alcuno in qualunque età e stato si trova dannoso, certo questo dagli antichi chiamato alea, come sono carte e dadi, sempre fu perniziosissimo. Qual prudente non ricuserà ne' suo traffichi uno giucatore? Pel giuoco chi acquistò mai altro che nome di fraudolente e fabricator d'inganni? Del giuoco viene niuno piacere, grave perdite, molestissime cure e infestissima sollecitudine, assidue perturbazioni. Tu, Francesco, alcuna volta ti dilettano mie simili perquisizioni e invenzioni. Vedi, pregoti, quanto facci a proposito. Fingo che qui sia uno giovane giucatore incorretto. Dimmi, figliuolo, se sul nostro ponte fussi un furioso, quale commosso ad ira graffiasse, mordesse chi se gli apressò, e io dicessi: « spoglia e' panni tuoi e io e' miei, leghia'gli insieme e stimularemo questo furioso; a cui di noi e' farà peggio, costui torni nudo a' suoi, e restino e' panni tutti al compagno », — pigliaresti questo partito? Che, Matteo, se uno tale giovane qui fussi, che credi risponderebbe?

MATTEO. E' mi pare quasi scorgere da lungi dove tu intenda capitare, e risponderotti per lui. Ma prima fammi el partito compiuto. Se l'uno di noi ricevessi picchiate pari all'altro?

FRANCESCO. Ritorrebbe ciascuno e' suoi.

MATTEO. Ben dici. Adonque rispondo, non lo pigliarei.

BATTISTA. Perché no? E poi aresti e' miei e insieme aresti e' tuoi.

MATTEO. Anzi, tu aresti le tue picchiate e io le mie. E chi mi sicura che io torni sanza perdita, nonché con guadagno? 5

BATTISTA. Prudente risposta, e se vi penseremo, troveremo che 'l giuoco, simile a uno di quelle furie poetiche, ancora incende furore in chi se gli dia. E parvi poco furore? Giuocano dove a caso soviene loro, spesso su qualche desco sordido e puzzulente, in luogo *alioquin* frequentato, né si curano essere veduti e biasimati da molti. E' primi furono certi ribaldi: concorsevi numero di vilissimi mercennarii: questo nostro omo da bene, nato per essere ornamento della patria, ma per corruttela degli scelerati disviato e dedicato al giuoco, subito dimentica sé stessi, e vinto e tratto dalla miseria sua, non si può contenere, mescolasi in quel fastidio: surgonvi altercazioni, vedesi da lunge el tumulto, odonsi voci e parole pazze, odiose, bruttissime: concorre la plebe e biasima chi più erra, e sempre da' savii e da e' men savii per più rispetti in quella colluvie sarà più vituperato chi fia per el nome de' suoi meno degno d'essere veduto in tale errore fra loro. Aggiugni che dal ponte e dal furioso si partiranno subito che vederanno el suo male. Questo giucatore mai si parte dal giuoco se non ultimo superato, e partirassi forse dal ponte colui coll'occhio enfiato e livido, colla bocca e denti, colla gota e orecchi stracciata, col petto tutto percosso, cose, non nego, dannose maisì al corpo; ma pel giuoco la parte in noi più da curarla molto più patisce; perduta la recognizione del debito suo, non cura sé stessi, sotterrasi nel vituperio, non vedendo quel che ne seguiti a quella brutezza, ma tumido di cupidità, livido de invidia e concusso qui e qui da varie essagitazioni d'animo, ora per ricuperare quello che è perduto, ora per acrescere la vincita, — che posso io dire altro? — arabbia, e così come prima precipitò sé stessi in questo male, così doppo la calamità senza niuno utile urta sé stessi con acerbissimo pentimento.

Francesco. Rispondi Matteo, tu che traprendesti farvi risposta. Pàrti che Battista dica el vero? Paionti diletti questi nel giuoco da seguirli, o crucciamenti da fuggirli?

Matteo. E chi ne dubita? Essecrabili, da biastemarli. Ma io potrei dire che molti in la sua gioventù pure allettati parte da avarizia, parte dalle insidie e assedio de' corruttori, cominciorono el giuoco solo per piacere, e poi col tempo talora si ramendorono e liberoronsi da quella servitù.

Battista. Farannolo se in loro poterà parte alcuna di ragione e vero conoscimento. A questi bisogna solo diliberarlo, e fuggire luoghi e persone e occasioni onde seguinti simili errori, e darsi ad altri onesti spassi, o a quelli mestieri onde con più certezza e buona grazia e' satisfaccino alla cupidità, acumulandosi con onestà giusto peculio. Del giuoco, fra tanto numero di barattieri, non caverai uno o forse un altro, che non resti mendico pel giuoco e invecchi svilito e nudo. Questo onde avvenga, non è oscuro a discernerlo. Non riesce al giuoco la 'mpresa, parte per sua propria natura, parte per quello che doppo al giuoco ne seguita. Ecco, tutti noi qui useremo convenire insieme a giuoco: trovansi questo dì fra noi fiorini mille: ciascuno di noi propone e studia, quanto in sé sia, vincere. Dimmi, onde persuadesti tu che a te più che a me seguiti vincita, se in te non sarà qualche arte fraudolente e apparecchio atto a ingannarmi? Potrò forse risistere alla fraude di questo uno, ma se due o più faranno setta insieme contro me, che potrò io? Nulla. Ma e' modi con che uno solo può rubarme al giuoco, chi mai gli raconterebbe? Lasciamo adietro gli altri giuochi in quali sono infinite decezioni e tradimenti (raro fu giucatore non prono e pronto a essere traditore), ma diciam solo de' dadi. In questi, circa la materia del dado, questa parte d'osso e stucco grave, quest'altra lieve, giunte insieme e poste con accuratissimo artificio; certi punti posti due volte in uno dado, in un altro niuna; a questi una faccia aspra o bene spianata e bene angulare, quest'altra tersa, liscia, curva cogli angoli quasi tondi, onde bene posson dire, come colui giucando: « el tuo nonne

el mio indugia a rivenire». Agiugni l'artificio della mano; scambiano e' dadi, rinfondano e scemano le poste con prestezza di mano e coperto furto. Insomma tutto el giuoco non ama altro che fraude, tradimento e preda. Lodasi per questo quello di cui si dice che diede al figliuolo suo per ogni altro modo inemendibile, maestri espertissimi, da' quali esso imparassi e conoscessi questa arte che tanto li delettava. Seguinne che 'l giovane, aperto discernendo le infinite insidie e ' latenti lacci che s'adoperano giucando, revocò sé stessi e coresse tanto errore e più non giucò. Tu, giovane male esperto, per inconsiderazione credulo, pur prometti a te stessi buona e perpetua fortuna contro tante e sì artificiose falsità e tradimenti: portasti più somma tu solo che tutti gli altri, e così desti in preda te stessi a' tuoi insidiatori. Dirai, in questa cosa può la fortuna; vincesi, perdesi, così passiamo tempo. Anzi perdete el tempo e voi stessi. Ma concedoti; pogniamo che tu perdendo perdi poco, e vincendo vinci più. La perdita, se bene raconterai, sarà e molta e spessa; la vincita, contro, rarissima. El mal tuo quale sussegue a poco a poco, tanto più nuoce quanto tu meno lo senti. Ultimo te n'avedrai, quando ti troverrai sanza quella somma allora utile, ora necessaria a' bisogni tuoi, onde alienasti la possessione e resti indebitato. Non comparirai in publico, la casa tua ti sarà uno carcere, contristera'ti in solitudine, gli amici e noti antichi ti rifuteranno e aviliranno, e' nimici ne saranno lieti e befferanti; tu da te stessi riceverai tormenti intollerabili, repetendo in questa miseria gli spassi, gli amici, lo onore e gli altri beni perduti per tua colpa e stoltizia, e forse per tedio di te stessi viverai errando per le selve, quasi come fiera per dolore furiosa. O miserabile condizione! Che vita sarà la tua? Chi comunicherà teco alcuna sua amministrazione o traffico? Qual de' maggiori ti commetterà alcuna degna faccenda? Qual padre, non dico ti darà per moglie la figliuola, ma quando mai patirà che 'l figliuolo suo a te sia familiare? Certo miserabile condizione, da eleggere la morte per fuggirla. Ma pogniamo contro che ad alcuno di voi qualche volta la fortuna

succeda in giuoco: vincesti. Furono subito le torme de' tuoi seguaci seduttori: dàcci vincita; spendi in quella e quell'altra cosa superflua e lasciva. Vince domani quell'altro; pur simile fanno a lui. Non compie l'anno che, dissipata tutta la 5 somma comune, indi a niuno resta un quattrino.

Francesco. Non basterebbe il dì a raccontare tutte le perversità e ruine che porge il gioco essecrabile! Uomini vilissimi, abiettissimi i giucatori! Vuolsi odiare il giuoco e lungi fuggire chi se gli dia.

10 Matteo. Udite, figliuoli, udite e così fate voi. Siete d'indole e presenza certo elegante, nobile, e in questo simili a' vostri maggiori; d'ingegno pronto, d'intelletto acuto e da natura proni e parati a farvi amare e reputare. Donate a questa nostra età questo espettatissimo da voi e massimo gau-15 dio e ultimo contentamento; eccitate voi stessi, dedicate l'animo a virtù, amate i buoni, pigliate gloria in voi stessi dei buoni costumi, imitate i vostri maggiori, da' quali avete domestico essemplo per asseguire pari fama e nome; intraprendete buoni essercizii, seguite i degni studii, date opera di 20 bene meritare di voi stessi, della famiglia vostra, della patria, faccendo come fecero i vostri maggiori, uomini religiosissimi, costumatissimi, ornatissimi di molta e singolare virtù.

Battista. Così farete, figliuoli. I buoni costumi danno dolce grazia a' fanciulli, molta laude a' giovani, ferma auto-25 rità agli uomini maturi, onoratissima dignità a' più attempati. Ad ogni età e stato i costumi buoni sono ornamento e splendore di tutta la vita.

III

VILLA

Compera la villa per pascere la famiglia tua, non per darne diletto ad altri. Vedi e rivedi prima che tu statuisca piacerti quello per cui tu darai quello che a tutti piace, cioè il danaio. E se forse ti piace oggi, ripensa se posdomane e' possa meno piacerti. Non giova la fretta. E forse nuoce la fretta, ove per indugiare nulla a te peggiori. Compera da chi amava la possessione, non da chi più tempi cercò alienarla. Non è caro quello che si compera quanto dagli altri se ne truova, e assai bene compera chi compera da buon padrone. Quello che tu male comprasti una volta te ne pentirai molte. Sempre potrai spendere il tuo danaio meglio che tu non potrai vendere il terreno. Uno culto campo in luogo non buono sarà peggiore che un sodo posto in buon sito. Sarà situato non bene quel campo a cui stia di petto il fiume. Ancor e' fie piggiore il mal vicino, dirieto o da lato che sia. Cosa divina dicono essere il buon vicino. Così, pel contrario, tanto ène pessima il vicino non buono. Né fertile campo in luogo malsano, né sterile campo in paese ben sano mi piace. Non è sano dove tutto l'anno tutti non siano sani. La terra puoi tu emendare, d'acquosa renderla asciutta, se l'è magra stercorarla, ma non mai immuterai il cielo. Sterile campo sarà non quello che solo nulla frutti, ma e ancor quello che non ti renda premio alle fatiche pari. Fertile sarà quello quale per sé assai si sustenti senza altro grassume. Alla possessione se manca la casa, meno gli manca che se alla casa mancano e' terreni. Quella villa sarà ottima a cui bisognerà fatica, non ispesa. E sia la villa non come una casa posta lungi dalla

piazza, tale che dal mercato bisogni comperare ogni cosa e portarvi, ma sia tale che indi t'avanzi, da sale infuori, se puoi, d'ogni cosa, qual possi portare e vendere a mercato. Come de' figliuoli, così della villa: una ène poco, due sono 5 assai, tre sono troppi.

Comperata la villa, in prima cura ch'e' vicini t'amino nulla meno che s'amino e' tuoi parenti. E saranno e' parenti a ogni tuo aiuto più molto tardi che gli amici. E dove ène il vicino amico, in qualche parte puoi dire esservi tu. Ame- 10 ratti qualunche riceverà da te quelle cose quali, se tu da lui le ricevessi, lo ameresti. A chi t'ama fuggi esserli in fatti o in detti noioso o grave.

Fornisci la casa di quello bisogna e di quello può forse bisognare. Compera niuna di quelle cose, quali puoi prendere 15 da e' tuoi terreni. Chi ha uno arato solo, ène senza arato; se n'arà due, sconcio l'uno, arà da non perdere tempo intanto e adoperar l'altro. Sarà fornito bene chi arà da prestar del suo ad altri. E a chi bisognerà pregare ad altri ne' suoi bisogni, costui sarà troppo disfornito. Cosa dura il bisogno, e 20 cosa dura il pregare; qual due cose giunte insieme sono intollerabili e più dannose che gravi. E se a te pare il pregare facile, molto più sarà a me facile il negarti quello che tu prieghi. E col spesso chiedere qual vuoi cosa sempre tu porterai molestia.

25 Piace ad Esiodo, elegantissimo poeta greco, quel lavoratore quale partirà il pane in quattro parti e d'ogni parte farà otto bocconi; e voglionlo tale ch'e' domi il campo, non che il campo stracchi lui. A' servi, a' giumenti mai darai ozio. E dicono che la fame e il bisogno abita vicina all'ozio. 30 A questi comanderai cose utili, darai quello che sia necessario, e adoperera'li in quello a che e' sieno atti e accommodati. Non vorrai facciano il dì quello possono poi fare la notte, né in dì da lavorare gli occuperai in faccende quale e' possano essequire il dì della festa. E instituira'li che in 35 luogo niuno stieno più assidui che nel campo, e nulla meno facciano che fare nulla. E tu, quando sia sereno il dì, stima

turbulenta e brutta l'ombra della casa. Quello che tu puoi con l'asino, non vi adoperare il servo. Tua sia l'industria del comandare; de' servi sia opera ubidirti e fare quanto comandasti. Studia di comandare una volta per più opere e per più dì. Schifa il comandare più volte o a più persone per una cosa. Assai ti satisfa colui a cui s'apartiene ubidire, se fa quanto e quando tu gli comandasti e ordinasti. Chi da sé fa le cose utili e lodate, costui ène ottimo. Chi fa quando tu l'ordinasti, costui secondo luogo presso a quell'ottimo ène buono. Chi non fa né da sé, né quando altri gliel ricorda, costui ène di tutti pessimo. Tutti e' buoni amici fuori di casa non rimedieranno a' danni che farà un mal servo in casa. In cosa niuna meno ti nuoce un mal uomo in casa che in tôrti la roba. Chi non ha che perdere e perde, perde quello che dovea avere. Niuno animale teme la collotola dell'uomo, ma, per bestiale e ferocissimo che sia, teme il fronte. E solo il fien greco dicono gode esser negletto: ad ogni altra cosa affermano sempre nuocere la negligenza.

Composta la casa, e' servi e le cose, accomodagli al lavoriero. Dicono a questo la prima cosa esser cruciarsi con la terra, adoperarvi il fuoco e 'l ferro assiduo: la seconda bene stercorare: la terza bene accomandare alla terra quello di che tu ne aspetti il frutto. Dice Esiodo: « ara nudo, semina nudo, e mieti nudo ». Gli antiqui affermano esser utile meno seminare e meglio arare; e dicono nulla meno doversi che troppo bene cultivare il campo, bastare assai ove e' ben sia governato. Alla vigna darai nulla e torrai nulla. Al campo togli che non inebrii, al prato dàlli che non asseti. E di ciò che tu predi alla terra, lasciane qualche parte a chi lo nutrì e fugli mamma. Non stercorare se non con l'estremo della luna. E né prima né poi trassinar il coadunato per stercorare. E' tronchi delle fave sono veneno a ogni culto. Ogni altra cosa che nacque e crebbe sempre fie buona per stercorare. Più nuoce il troppo stercorare che non giova il poco; più molto giova assai stercorare che non nuoce il troppo. Atto a stercorare sarà, adunque, qualunque cosa da picciolo crebbe

in maggiore. E di queste sono migliori quelle che tardi si putrefanno. E di queste quelle che sono più trite. E di queste quelle che viddero più soli e men vento, più freddo e meno acqua. Ma di tutti e' grassumi ottimo sarà che tu sputi su' 5 quattro canti del campo ogni calende. Più lodano chi seminò tre dì prima, che chi seminò due dì doppo. La semente primaticcia rare volte inganna, ma quella che sia tarda inganna sempre. Se spargi il seme fuori di stagione, non lo semini ma lo getti via. Seminerai che la luna ti vegga. Altri dicono 10 che 'l seme seminato sotto la luna intermenstrua non produce vermi. Poni degli arbori piccoli, e pota e' cresciuti. Impiaga il suscino, il ciriegio e 'l melo. L'ulivo, non lo ferire e non lo strignere. Non por seme in caldo luogo qual sia nato in freddo. Non solo lo ulivo fugge il troppo caldo e anche il 15 troppo freddo, ma e ogni radice nutrita dalla terra ama l'aiere temperato. Poni la vigna al sole ed ogni tua espettazione. Volgi le spalle all'ombra grave, la ghianda, el pino, l'abete, la picea. La foglia rara, quella che tremola e quella che è caduca, non sono amiche, ma non sono nimiche. Nimico 20 alla vite è il lauro e anche il caulo; e sdegnano e' pampani il rapano, e aodiano el caule. Ma nulla tanto nuoce a tutta la villa quanto non guatare ogni dì dove il sol si lieva e dove e' si pone. Quello che tu puoi oggi, non aspettar domani. Quello che tu non puoi, non debbi, e quello che tu 25 dovevi, rimane tra le cose che ora non si possono. A chi perde tempo s'acrescono faccende, lo 'ndugio rende il fine contumace e fuggitivo. La mattina porta la metà della via, e con la mattina viene il terzo d'ogni buona faccenda.

Ben cultivato il campo, ne vengono le ricolte. Sega, mieti 30 e cogli quando e' non cresce e prima ch'e' discresca. Non spiccar l'uva né calda, né rugiadosa. Dicono l'uva colta in interlunio dura non morsa da e' minuti animali. Calca co' piedi sotto a te la luna e insieme il mosto. Ventilla e riponi il grano sotto la luna estrema. Ciò che ti diè la terra, fidalo 35 alla terra. Altri dicono la terra essere il lupo delli dii. Ma se la terra non beve, ella non mangia. Sono acqua, cenere e

calce morte a ogni seme. Ciò che tu tagli, svegli o tondi, osserva che la luna smagri e non ti vegga. Sarà ottima ricolta quella che sia non piggiore che quella de' tuoi vicini, e sarà grande quella che chiederà piccola spesa. Migliore ricolta fie quella che adempierà tutti e' mesi, che quella che adempierà tutti e' grannai. Riponi le cose in luogo che tu ve le ritruovi; adoperale quanto bisogna; serbale quanto tu vuoi; vendile quanto tu puoi Béi quando la botte sia piena, e béi quando el' è scema. El fuoco mai si spenga in casa, e mai arda indarno. D'ogni frutto della terra rendine parte e grazia a Dio. Niuno dono sarà maggiore che quello quale sia vacuo d'ogni iniustizia. Nulla più iusto a ricchire che la agricultura. E quelle ricchezze quali s'acumulano senza fraude sono uno bene divino. Il molto crebbe di più pochi. Aggiugni opera a opera, scemerai bisogni: aggiugni industria a industria, accresci felicità. Guarda il tuo. Loda l'altrui. Se tu pensi, pensa a' fatti tuoi. S' tu fai, fa per te e per altri. Se tu favelli, non favellare né di te, né d'altri. E se tu poni, poni de' frutti altrui.

Delli armenti, delle greggi, dello aviario, delle api, dell'orto e simili *alias*.

NOTA

NOTA SUL TESTO

I

I LIBRI DELLA FAMIGLIA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (già *Magl. XXI. 119*; provenienza Strozzi, MSS in f° n. 143): (F[1]).

Cod. cart. sec. XV (intorno al 1438). Contiene cc. 182 di misure diverse (cc. 1-31: mm 294 × 205; cc. 32-41: mm 294 × 213; cc. 42-182: mm 294 × 216), numerate nel recto da 1 a 182. Tracce di antiche numerazioni confermano quello che è suggerito anche dalla diversità delle mani dei quattro copisti che hanno trascritto: cc. 1-4 (mano α), cc. 5-30 (mano β), cc. 31-52 e 93-182 (mano γ), cc. 53-92 (mano δ); cioè che i libri della *Famiglia* della prima parte del cod. furono copiati in diversi momenti, e probabilmente in ordine diverso, e poi riuniti insieme come ora li troviamo. Il cod. è legato in assi e mezza pelle.

È una ricca silloge di opere volgari dell'Alberti (da paragonarsi per le opere latine col cod. Canon. Misc. 172 della Bodleiana, Oxford), pregevole soprattutto perché il testo della *Famiglia* in questo cod. porta correzioni autografe. Contiene:

cc. 1-4: *Prohemium librorum familie Leonis bap. Alberti* (tit. aggiunto dall'A.)

cc. 5-119: I quattro libri della *Famiglia* intitolati come segue: 1. *L. Baptiste Alberti incipit familia. L. p.* (tit. agg dall'A.): 5*r*-30*v*,
2. *Leonis Baptiste Alb. L. II. De Familia*: 31*r*-52*v*,
3. *L. bap. alb. liber III familie. economicus*: 53*r*-92*v*,
4. *L. IIII. Familie L. Bap. Alb.*, e poi sotto, *Leonis Bap. al. Liber quartus familie incipit. tractat. de amicitia* (1): 93*r*-119*r*,

c. 119*v*: Disegno di un occhio alato col motto, *Quid tum*,

cc. 120*r*-136*v*: *De Pictura* (volgare): in fine, *Finis laus deo die XVII mensis iulii Mcccc36*,

cc. 138*r*-140*r*: *Epistola Consolatoria*,

cc. 142*r*-149*v*: *Deifira*,

cc. 150*r*-150*v*: *Elegia Mirtia*,

cc. 151*r*-151*v*: *Sententie pitagoriche*,

cc. 151*v*-160*r*: *Ecatonfilea*,

cc. 160*v*-161*v*: *Elegia Agiletta*,

cc. 162*r*-167*r*: *Amiria Caroli Alberti*,

cc. 172*r*-177*r*: *De Amore* (la lettera di L. B. Alberti a P. Codagnello *ex venetiis die decima Januarij*),

cc. 177*r*-178*v*: *Sophrona*,

cc. 179*r*-182*v*: *Uxoria* (alla fine di cui si legge: *finis die lune in nocte ante die martis ora 1½ die ij decembris 1438*).

Le cc. 52*v*, 137, 140*v*-141*v*, 167*v*-171*v* son rimaste in bianco.

Questo cod. fu già adoperato dal Bonucci, dal Mancini, e dal Janitschek, e più recentemente da L. Mallè, i quali ne danno descrizioni più o meno complete (2). Sarà adoperato per altre opere nella presente edizione. Vedi anche MAZZATINTI, *Inventari dei Mss delle Bibl. Italiane*, vol. X, Forlì, 1900, p. 103.

---

(1) I quattro copisti hanno trascritto rispettivamente il Proemio, il Libro I, i Libri II e IV, e il Libro III. Cfr. le nostre osservazioni sul cod. U a pp. 407, n. 22.

(2) *Opere Volgari di L.B.A.*, annotate e illustrate dal dott. A. BONUCCI, tomo II, Firenze, 1844, pp. vii sgg. (ivi anche un saggio delle correzioni autografe); *I libri della Famiglia*, a cura di G. MANCINI, Firenze, 1908, pp. vi-ix (con riproduzioni fotografiche di passi corretti dall'autore. Il Mancini avanza l' ipotesi che il copista dei Libri II e IV sia da identificarsi in Carlo Alberti, fratello di Battista; ma non mi pare ipotesi fondata. Cfr. *Rinascimento*, IV, 1953, p. 46, n. 2); *L.B.A.s Kleinere Kunsttheoretische Schriften* hgg. von H. JANITSCHEK, Wien, 1877; *Della Pittura*, edizione critica a cura di L. MALLÈ, Firenze, 1950, p. 119 (cfr. *Rinascimento*, cit., pp. 54 sgg.).

2. *Cod. Magl. XXI. 90* (provenienza Biscioni n. 88): (F²).

Cod. cart. sec. XV (fine); mm. 214 × 145; cc. 208 in tre numerazioni distinte: 1-84 (bianca l'ultima), 1-64 e 1-60 (bianche le cc. 36, 56-60). Precedono 9 cc. non numerate, di cui la prima è membranacea, sulla quale figura un'antica segnatura: B VIII. B 90, e la seguente descrizione del contenuto scritta a matita da una mano del sec. XVII: *Leon Bat Alberti Del Governo della Famiglia. d'Aristotile il libro dell'etica volgare. Mariotto Davanzati ed altri dell'Amicizia.* Chiude il vol. una carta membr. non numerata su cui si legge una nota di un antico possessore con la data 1492. Legatura contemp. in pergamena.

Il cod. è tutto della stessa mano, di Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi, con titoli e didascalie in rosso, e fu copiato intorno al 1482 come attesta la nota in fine del terzo libro della *Famiglia* (c. 64*r* della 2ª numerazione): *Finito a honore del glorioso idio et hutile mio et de li altri che lo leggieranno per me giovanni di matheo di giovanni strozzi questo di xx di marzo MCCCClxxxij amen* (³).

I quattro libri della *Famiglia* occupano le cc. 1*r* (1ª num.) - 35*v* (3ª num.) e portano i titoli seguenti:

c. 1*r*: *Leonis Baptiste Alberti Prologus in libros de familia,*

c. 6*v*: *Incipit Liber primus familie de officio Senum erga Juvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis,*

c. 47*r*: *Leonis Baptiste de Albertis incipit L. II de Familia De R. Uxo. et* $\overline{ex}$. $\overline{iu}$.

c. 1*r* (2ª num.): *Padre di Famiglia Compilato per messer Baptista Alberti fiorentino Et directo a Francesco Alberti suo consorte Comincia il Prohemio,*

c. 1*r* (3ª num.): *Leonis Bap. Al. Familie L. Quartus.*

Seguono poi l'ottavo libro dell'*Etica* volgare di Aristotile (cc. 37*r*-42*v*), il *tractato de amicitia* di Mariotto Davanzati 'Quel divo ingegno qual per voi s'infuse' (cc. 43*r*-47*v*), e un simile lavoro di Benedetto d'Arezzo 'Se mai gloria d'ingegno alto comosse' (cc. 48*r*-54*r*) (⁴). Nelle cc. 54*r*-55*v* si leggono alcuni *Decti et sententie sopra l'amicitia di più savii philosophi.*

(³) Vedi P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Famiglia Strozzi, Tav. II; e cfr. più avanti la nostra descrizione del cod. Laur. Med. Pal. 112, che fu copiato dalla stessa mano.

(⁴) Questi due capitoli sull'amicizia furono composti per il Certame Coronario del 1441, e stampati dal Bonucci (ed. cit., vol. I, pp. clxxxvii-cxcx e ccv-ccxvi).

Se ne servì il Bonucci per la sua ed. cit. (cfr. vol. II, pp. XXII-XXXIII).

3. *Cod. Palatino 455* (F³).

Cod. cart. sec. XV; cc. 166 numerate da 1 a 165 con doppia numerazione della c. 36; mm 334 × 228. Legato in tela giallo-verde. Cod. esclusivamente di opere dell'Alberti. Contiene:

cc. 1r-36r Adesp. e anepig. *Della Tranquillità dell'Animo*: Incipit: 'Niccola di meser Veri de' Medici huomo ornatissimo d'ogni costume...'. Explicit: '...di qualunque sia huomo in vita perfido et iniquissimo'. Bianche le cc. 36v, 36*bis* e 37;

cc. 38r-165v I primi tre libri della *Famiglia* intitolati come segue:

c. 38 : *Leonis Baptiste Alberti Prologus in libros de familia,*
c. 42 : *Incipit Liber primus familie de officio Senum erga iuvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis,*
c. 73 : Manca il titolo al secondo libro. Anepigrafo anche il Proemio al terzo libro,
c. 111: *L. Bap. Alb. Lib. III Famil. P. F. Oeconomicus.*

In fine (c. 165) si legge: *Recognovi ego Zenobus Acciaiolus* (5).

Il cod. fu tutto copiato dalla stessa mano sebbene con molti errori e omissioni, a cui si cercò di rimediare con tre serie di correzioni, delle quali due sembrano per la scrittura assai vicine all'età del cod., e la terza, quella dell'Acciaiuoli, alquanto posteriore. Il testo in cui abbondano forme in *-eti* per la 2ª persona plurale e alcuni casi di *forsi* per *forse*, pare opera di amanuense emiliano. L'Acciaiuoli, che ha aggiunto in margine anche numerose didascalie, lo collazionò con un altro cod. che per varie lezioni corrispondenti e per la probabilità che l'avesse potuto avere tra le mani, sembra potersi identificare nel cod. Vat. Urb. Lat. 229 (U) (6).

(5) Per l'Acciaiuoli (1461-1519), amico dei Medici negli ultimi anni del '400, e più tardi bibliotecario vaticano a Roma, vedi I. Del Lungo, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche . . . di Angelo Poliziano*, Firenze, 1867, p. 171 n. (con indicazioni bibliografiche), e G. Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del sec. XV*, negli *Ann. della Sc. Normale di Pisa*, vol. XXV, 1913, pp. 180-181; note autografe dell'Acciaiuoli in M. Bertola, *I primi due registri di prestito della Vaticana*, Roma, 1942; cfr. anche M. Marulli *Carmina*, ed. A. Perosa, Zurigo, 1951, p. 233.

(6) Ma non tutte le lezioni vanno d'accordo tra i due mss.; l'ipotesi si fonda sulla possibilità che U fosse passato alla Vaticana già ai tempi di Cesare Borgia, ma non è escluso che l'Acciaiuoli abbia collazionato F³ con qualche altro cod. molto simile a U, mentre era a Firenze. Vedi più avanti a pp. 405-408.

Descritto da L. GENTILE, *I Codd. Palatini*, Roma, 1889, II, pp. 13-14. Cfr. anche Bonucci, ed. cit., II, pp. XXI-XXII.

4. *Cod. II. IV. 48* (già *Magl. XXI. 1*; provenienza Marmi) (F⁴).

Cod. cart. in fol. sec. XVII; cc. 229 (mm 304 × 220) più 9 carte in principio non numerate; legato in pergamena. Le cc. non numerate portano elenchi del contenuto del cod. e l'indicazione dell'antico possessore: *Di Giovanni di Simone Berti et de suoi amici*, seguito da uno stemma della famiglia Alberti. Contiene:

cc. 1*r*-221*v*: *Leon Battista Alberti del Governo della Famiglia* (sono i primi tre libri). In margine della c. 1*r*: *Cavato da una copia male scritta e scorretta* [7],

c. 222*r*: *Sonetto del medesimo autore*: « S'io sto doglioso igniun si maravigli » [8],

cc. 222*v*-228*v*: (copiato da un'altra mano): *L. Bap. de Albertis Vita satis mendosa*. Incipit: « Omnibus in rebus quae ingenuum et libere educatum deceant... »; explicit: « ... poplitem is, inquit, belle scalpit. Cum erroribus transcripta » [9],

c. 229: *Albero della nobil famiglia degli Alberti anticamente detti del Giudice*.

Descritto dal MAZZATINTI, *Inventari*, vol. X, p. 106. Vedi anche Bonucci, ed. cit., I, p. XXIII.

5. *Cod. II. IX. 21* (provenienza Poirot, 1825) (F⁵).

Cod. cart. in 8º sec. XV; mm 211 × 145; cc. 157 numerate sporadicamente, più 2 cc. bianche in principio, sulla prima delle quali si legge: *No. 154. Inedito e raro*. Legato in pergamena col titolo sul dorso: *Baptista Alberti... familiari Libri ii*. Contiene:

cc. 1*r*-157*v*: Adesp. e anepig. i primi due libri della *Famiglia*. Alla fine del secondo libro: *Finis L. II. Fa. qui dixit de re uxoria et exercitiis iuvenum. L. B. Al.*

Il cod. è tutto copiato dalla stessa mano, coi nomi degli interlocutori in rosso.

Descritto dal MAZZATINTI, *Inventari*, vol. XI, p. 261.

---

(7) Forse dal Pal. 455 (F³).

(8) Vedilo in Bonucci, ed. cit., V, p. 351; si legge pure nel cod. Laur. Red. 54.

(9) È la stessa vita anonima pubblicata dal Bonucci, I, pp. XC sgg. Cfr. il cod. G. IV. 29 della Biblioteca Universitaria di Genova, descritto più avanti, a p. 451.

6. *Cod. Palatino 635* (F^6).

Cod. membran. sec. XV; mm 267 × 178; ff. 99 numerati, più 2 di guardia in principio (il primo cart., il secondo membran.) e 1 in fine. Sul verso del foglio di guardia membran. il nome di un antico possessore è stato raschiato, e sotto si legge: *Questo libro è di Piero di Simone del Nero donatomi da m. Pier Cambi 1581.*

Contiene i primi due libri della *Famiglia* intitolati come segue:

1. *Leonis Baptiste Alberti Prologus in Libros de Familia. Incipit L. I. Fa. De officio senum erga iuvenes œt minorum erga maiores œt de educandis liberis.*
2. *Incipit L. II De Familia. De Re Uxo.*, poi aggiunto in margine *et ex. iu.* In fine si legge la stessa rubrica di F^5

I titoli dei due libri e i nomi degli interlocutori sono scritti in rosso. Legato in cartone coperto di tela.

Descritto da L. GENTILE, *I Codd. Palatini*, vol. II, p. 203.

7. *Cod. Capponi Vicenzo 126 (striscia 170)* (F^7).

Cod. membran. in 8o, sec. XV (1444); mm 240 × 163; ff. 90 non numerati più 4 carte di guardia, due all'inizio e due in fine. Legatura contemp. in cuoio.

Contiene il terzo libro della *Famiglia*, preceduto dalla lettera dedicatoria, che comincia senza titolo al f. 4*r*: 'Messer Antonio Alberti homo litteratissimo...' Segue poi il libro stesso intitolato: *L. Bap. Al. Lib. III Familie PF Economicus.* È una bella copia scritta con molta cura, coi nomi degli interlocutori in rosso e una bella maiuscola iniziale in oro su fondo azzurro (f. 4*r*). Alla fine del testo, f. 89*v*, *Finis Mccccxliiii.* Tutti gli altri ff. sono bianchi ad eccezione del f. 3*v* che porta la seguente indicazione del possessore: *Iste liber est bernardj benedictj bernardj de albertis civis et mercatoris florentini e suoi amici*, di cui le parole *bernardj benedictj bernardj de albertis* sono scritte con inchiostro nero sopra una raschiatura, mentre tutte le altre sono in rosso salvo *e suoi amici*, che è aggiunta di mano posteriore (10).

Il cod. fu adoperato da Fr. Palermo per la sua ed. *Il Padre di Famiglia di L. B. A.*, Firenze, 1871, e anche da G. Mancini per

(10) Per Bernardo di Benedetto di Bernardo (1495-1565) vedi L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1869, vol. I, p. 152 e Tavola IV.

la sua ed. cit., Firenze, 1908 (cfr. ibid., pp. X-XI per la descrizione del cod., e vedi pure G. MANCINI, *Vita di L. B. A.*, 1ª ed., Firenze, 1882, p. 556, e 2ª ed., 1911, p. 240).

8. *Cod. Magl. XXI. 134* (già Strozzi in fº n. 578) (F⁸).

Cod. cart. sec. XV; mm 295 × 214; cc. 98 anticamente numerate per 96 con ripetizione del n. 38 e omissione di una carta dopo la 45, più una guardia in principio scritta, e una in fine bianca (vedi nota del bibliotecario in fine del cod. marzo 1919). Legato in assi e mezza pelle. Contiene:

cc. 1*r*-50*v*: Adesp. e anepig. il terzo libro della *Famiglia* preceduto dalla lettera dedicatoria.

cc. 50*v*-96*v*: Adesp. e anepig. i primi due e parte del terzo libro della *Vita Civile* del Palmieri. Explicit: « noi gloriosissimamente possiamo vincere chon ll'armi »; arriva cioè alla metà del terzo libro (cfr. l'ed. di F. Battaglia, Bologna, 1944, p. 101).

Mano corsiva e di lettura difficile.

Sul primo foglio di guardia, la seguente descrizione del contenuto fu scritta da una mano del '600: « No. 578. M. Battista Alberti Padre di Famiglia - 1. Vita Civile lib. 4 composta da Matteo Palmieri - 50. Tractatus iste Baptª Alberti idem est ac Liber III de familia eiusdem auctoris. Mss in Fol. No. 143. Del Senʳᵉ Carlo di Tommaso Strozzi 1670. » Sul f. 1*r* due antiche segnature e in fondo lo stemma degli Strozzi.

Biblioteca Riccardiana

9. *Cod. 2556* (FR¹). Anticamente segnato n. 975.

Cod. cart. sec. XV; mm 237 × 172; legato in pergamena; cc. 81 numerate, più 4 cc. bianche in principio e 4 in fine. Contiene il terzo libro preceduto dal proemio, che comincia a cc. 1*r* senza titolo e attribuzione. Il dialogo a cc. 5*r* è intitolato: *L. Bap. Al. Lib. III. Familie P. E Economicus*. Tutto della stessa mano, con i nomi degli interlocutori in rosso, e iniziali a cc. 1*r* in rosso e azzurro. In fondo a cc. 1*r* uno stemma ora tanto sbiadito da non potersi più riconoscere. In fondo a cc. 28*r* un disegno in cui si legge il seguente nome: *Antonio Lorenzo Jacopo di Giovani di Filippo Soldani.*

10. *Cod. 2975 bis* (FR²).

Cod. cart. sec. XV, mm 209×147; cc. 72 nuovamente num. a macchina, di cui cc. 68-72 bianche, più una guardia in principio e una in fine. Legat. mezza pergamena. Contiene il terzo libro della *Famiglia* e la lettera dedicatoria, col titolo a cc. 1*r*: *Padre di famiglia compilato per messer Batista Alberti fiorentino et directo a Francesco Alberti suo chonsorte*. Bella copia con iniziali in rosso e azzurro a cc. 1 (proemio) e cc. 3 (inizio del dialogo); i nomi degli interlocutori in rosso, e ogni maiuscola nel testo su sfondo giallo.

ROMA

Biblioteca Vaticana

11. *Cod. Urb. Lat. 229* (già 1153) (U).

Cod. membr. sec. XV; mm 324×211; ff. 185 più 3 di guardia all'inizio. Bellissimo cod. scritto da mano corsiva e riccamente miniato, soprattutto l'emblema col titolo dell'opera in faccia al f. 1*r* [11], lavoro forse dei copisti di Vespasiano.

Contiene i quattro libri della *Famiglia*, trascritti nell'ordine seguente: I, II, IV, III [12]. Precede il Prologo (ff. 1*r*-7*r*); seguono poi, ff. 7*v*-44*v*: *Liber Primus Familie de officio senum erga iuvenes et minorum erga maiores et de educandis liberis*; f. 45*r* bianco; ff. 45*v*-83*r*: *L. B. A. Liber Secundus De Familia De R. Uxo*; ff. 83*v*-85*v* bianchi; ff. 86*r*-126*v*: anepigrafo, il quarto libro; ff. 127*r*-128*v*: anepigrafo, il proemio al terzo libro; ff. 129*r*-183*r*: anepigrafo, il terzo libro.

Una indicazione del possessore e della provenienza si trova in una nota, forse della mano di Federigo Veterano, ma sicuramente del sec. XV, incollata sul secondo foglio di guardia: *Leonis Baptistae de Albertis de Familia liber. olim D. Octavianij Ubaldini recuperatus a fratribus S. Bernardini extra muros* (cioè di Urbino). Sembra dunque che il cod. non facesse parte della biblioteca Urbi-

---

(11) Riprodotto all'inizio della sua ed. della *Famiglia* da G. Mancini, Firenze, 1908, e descritto in ogni particolare da C. STORNAIOLO, *Codd. Urb. Lat.*, Roma, 1902, p. 224.

(12) Cfr. il cod. F¹, e vedi più avanti a p. 407, n. 22.

nate almeno prima del 1498, anno in cui morì Ottaviano (13). Non figura nell'*Index vetus* fatto dal Veterano poco dopo la morte di Federigo (1482) (14). È probabile però che fosse copiato per Ottaviano dallo stesso gruppo di amanuensi che lavoravano per il Duca (15).

Descritto da C. Stornaiolo, *Codices Urbinates Latini*, Roma, 1902, tom. I, p. 224.

12. *Cod. Ottoboniano Lat. 1481* (O).

Cod. cart. sec. XVI; mm 200 × 140; cc. 74 numerate. La legatura presente risale agli anni 1878-89 (stemmi di Leone XIII e del card. Pitrà sul dorso). Già posseduto da Marcello Cervino e dal Duca di Altaemps, secondo le indicazioni che si leggono sulle cc. 1*r* e 2*r*. A cc. 2*v*: *Versi di Leon Bap. Alberti recitati nel primo Certame Coronario Anno xpj MCCCCXXXXIJ* (sic) *die... quando e' donò questo quarto libro de Famiglia al SE. e po. fierentino* (sic) (16). Incipit: « Dite o mortali che sì fulgente corona ». Questi esametri sono seguiti subito, a cc. 3*r*, dal Lib. IV della *Famiglia* senza alcuna intestazione: « Era già quasi da riporre gli argenti... » Il codice è stato trascritto tutto dalla stessa mano, che diventa poco leggibile dopo cc. 55 perché l'inchiostro forte ha penetrato la carta sottile e la scrittura traspare da una pagina all'altra.

Biblioteca Casanatense

13. *Cod. 601* (già *B. V. 15*) (Ca).

Cod. membran. sec. XV; mm 245 × 161; cc. 91 num. più una di guardia bianca in principio. Legato in cuoio contemp. con fregi d'oro sul dorso e sulla copertina, che è chiusa con due fermagli

(13) Cfr. le osservazioni del Mancini, ed. cit., pp. IX-X. Per Ottaviano Ubaldino, nipote di Federigo da Montefeltro, e poi tutore di Guidobaldo, vedi Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino-Roma, 1893, pp. 32-4, 77-82. Doveva conoscere personalmente l'Alberti, che frequentava la corte di Urbino ai tempi di Federigo (cfr. Mancini, *Vita di L.B.A.*, 2ª ed., 1911, pp. 480 sgg.).

(14) L'*Index Vetus* è stampato dallo Stornaiolo nella prefazione al suo catalogo dei *Codd. Urbinates Graeci*, Roma, 1895, pp. LIX sgg.

(15) Cfr. la Vita di lui scritta da Vespasiano da Bisticci.

(16) Vedi G. Mancini, *Op. Ined. L.B.A.*, Firenze, 1890, pp. 236-7. Il cod. legge *Diequando*, e il Mancini stampa *Die' quando*, ma sospetto che il giorno e il mese siano stati omessi dal copista (cfr. la formula alla fine del *De Pictura* in F1, a c. 136 *v*).

di metallo. Dentro la copertina davanti al testo si legge il nome *Messer batista alberti*, scritto da una mano del '400, con accanto la data 1745, aggiunta dalla mano settecentesca che sotto ha scritto una lunga nota sul cod.: « Alberti Leone Battista figlio di Lorenzo Alberti fiorentino (libro III intitolato nella pagina 4ª) Il padre di Famiglia; come debba ben governare se stesso e governare e conservare le cose sue: sono dialoghi ne' quali mancando i nomi non ò potuto cavare quello del autore che però facilmente troverassi a leggerli... in bocca almeno degli interlocutori. Il titolo de libri I e II che mancano vedasi alla 4ª facciata. Forse l'opera è inedita. Tra gli autori della Crusca seguitati questi non c'è. » Contiene:

cc. 1*r*-58*v*: Adesp. e anepig. il proemio e il terzo libro della *Famiglia*. Manca non solo qualsiasi intestazione, ma anche i nomi degli interlocutori. Gli spazi lasciati in bianco non sono stati riempiti, come evidentemente era l'intenzione, con nomi calligrafici a colori. La lettera iniziale del proemio è riccamente ornata (oro circondato con fiori in rosso e azzurro),

c. 59*r*: Adesp. e anep. canzone: *Nessum pianeta che possegha il cielo* (sono stanze dell'Alberti, edite di su un altro cod. dal Bonucci, vol. V, pp. 355-6. Cfr. Flamini, *Lirica Toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, p. 636),

cc. 59*v*-62*v*: Adesp. e anep. frottola: *Venite in danza o gente amorosa* (ugualmente dell'Alberti, e stampata già dal Mancini, *Opera inedita... L.B.A.* pp. 19-29 e 297-304, di su questo cod. Cfr. Flamini, *loc. cit.*),

c. 62*v*: Adesp. e anep. madrigale: *Le chiome che io adorai nel sancto lauro* (dell'A., già edito dal Mancini di su questo cod., nella prima ed. (Firenze 1882, p. 268) della sua *Vita* dell'A. Cfr. Flamini, *loc. cit.*) ([17]).

cc. 63*r*-90*v*: Adesp. il *Teogenio* dell'A. Questo titolo è stato aggiunto in capo al testo da una mano assai posteriore al cod. L'opera è completa, ma mancano come nella *Famiglia* i nomi degli interlocutori,

---

([17]) In attesa del vol. II di questa mia edizione, che conterrà le rime e le altre prose volgari dell'A., rimando per questo madrigale e per alcune altre composizioni in versi alle mie *Note sulle rime dell'A.* nella « Rass. d. Lett. Ital. », LXIII, 1959, pp. 76-78.

EDIZIONI

1. *Il Padre di Famiglia di* LEON BATTISTA ALBERTI. Trattato del sec. XV ora per la prima volta pubblicato [da FR. PALERMO], Napoli, Trani, 1843. Edizione del solo terzo libro condotta, secondo la prefazione, sui codd. F^1, F^2, FR^2. Cfr. le osservazioni del Bonucci nella sua edizione, cit. infra, vol. II, pp. 217-18, 489-94.

2. *Della Famiglia Libri IV*, in *Opere Volgari di* LEON BATT. ALBERTI... annotate e illustrate dal Dott. ANICIO BONUCCI, Firenze, Tip. Galileiana, vol. II, 1844. Edizione condotta su F^1, dall'editore creduto autografo, con l'aiuto di altri codd., soprattutto di F^3. Il Bonucci dice di aver tenuto presente anche F^2, F^4, FR^1, FR^2. Cfr. la sua prefazione, pp. XXI-XXIII.

3. *Il Padre di Famiglia di* L. BATTISTA ALBERTI. Trattato del secolo XV con note filologiche e morali di FRANCESCO PRUDENZANO, Napoli, Tip. Belle Arti, 1856. Edizione ridotta del solo terzo libro. L'editore non indica la fonte del suo testo, che sarà stato preso probabilmente dall'ed. del Palermo cit. sopra.

4. *Il Padre di Famiglia di* L. B. ALBERTI rimesso in luce sopra un nuovo codice Palatino da FR. PALERMO, Firenze, Tip. Cenniniana, 1871. Edizione del terzo libro condotta sul cod. F^7.

5. *Della Famiglia di* L. B. ALBERTI, con prefazione di CARLO CAPASSO, Milano, Sonzogno (Bibl. Econom.), 1906. Edizione dei quattro libri che riproduce il testo del Bonucci, cit. sopra.

6. *I Libri della Famiglia* editi da GIROLAMO MANCINI secondo il manoscritto riveduto dallo scrittore e collazionato da autorevoli codici, Firenze, Carnesecchi, 1908. Segue il cod. F^1, dando in nota le varianti di U per tutti i quattro libri e quelle di F^7 per il terzo libro. L'editore dice di aver consultato altri codd. che non cita, « appartenenti coi tre preferiti ad un unico gruppo, derivati dal medesimo rivolo, e diversi fra loro per poche ed inconcludenti varianti, quasi sempre frutto di palesi sviste o delle fallaci interpretazioni grafiche degli amanuensi » (p. XVI).

7. LEON BATTISTA ALBERTI, *I Primi tre libri della Famiglia* annotati da FRANCESCO CARLO PELLEGRINI, Firenze, Sansoni, 1911. Edizione basata sul testo stabilito dal Mancini (« Solo in qualche punto mi parve che la lezione del Cd. Urbinate, dal Mancini riportata in calce al suo testo, fosse migliore di quella del Cd. Magliabechiano... e allora l'accettai, dicendo in nota il fatto, e spesso anche le ragioni », p. LXII; il Pellegrini non rivide nessun cod., vedi p. 241, n. 1).

8. Ristampa della precedente, 1913.

9. LEON BATTISTA ALBERTI, *Della Famiglia*. Precede uno scritto del De Sanctis sull'Alberti, Milano, Bietti, s. a. (1923). Edizione dei primi tre libri che riproduce il testo del Pellegrini.

10. LEON BATTISTA ALBERTI, *Della Famiglia*. Precede uno scritto del De Sanctis sull'Alberti, Milano, S. A. Notari, 1928. Edizione uguale alla precedente.

11. *I primi tre libri della Famiglia*. Testo e commento di F. C. PELLEGRINI, riveduti da R. SPONGANO, con una nuova introduzione, Firenze, Sansoni, 1946. Il nuovo editore ha ritoccato qua e là il testo del Pellegrini (e ne dà notizia nella prefazione, pp. V-VI), ma ha anche tolto molte note al testo in cui il Pellegrini spiegava la sua adozione di lezioni desunte da U (cfr. « Rinascimento », III, 1952, pp. 213-15).

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Il problema del testo critico della *Famiglia* fu già prospettato in un mio articolo preparatorio uscito nel 1952 (1), che occorrerà qui in parte riassumere e per altri rispetti ampliare in base all'esame più completo dei codici. Giova innanzitutto ricordare la storia della composizione dell'opera quale è nota attraverso altri

(1) *Notes on the texts of some vernacular works of L. B. Alberti*, in « Rinascimento », III, 1952, pp. 212-31.

documenti. Secondo la *Vita anonima* dell'A., stesa sicuramente alla fine del '400 [2], egli ne abbozzò i primi tre libri a Roma in novanta giorni nel trentesimo anno della sua vita, cioè nel 1433-34: essi riuscirono però «inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos» a causa della sua poca esperienza di quella lingua, essendo egli nato e vissuto a lungo fuori di Toscana durante l'esilio degli Alberti. Ma presto egli vi pose rimedio:

multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur.

Implicita in questa ultima affermazione della *Vita* si potrebbe vedere l'ammissione di una prima revisione dei tre libri. Più tardi, poco dopo il suo arrivo a Firenze nel 1434 [3], e forse nell'anno in cui stese la lettera dedicatoria del terzo libro indirizzata a Francesco d'Altobianco Alberti, la quale echeggia le dispute intorno al volgare sorte tra gli umanisti della Curia Papale (1435-36) [4], offerse l'opera ai suoi parenti. La loro reazione poco incoraggiante quasi gli suggerì di consegnarla alle fiamme, il che avrebbe fatto, se non fossero intervenuti certi prìncipi per dissuaderlo. I primi tre libri furono così salvati dalla fama che l'A. già godeva fuori di Firenze. Il quarto

---

(2) Pubblicata per la prima volta di sul cod. II, IV, 48 (il nostro F4) dal Muratori tra i *Rer. Ital. Script.*, vol. XXV, 1751, pp. 296 sgg., e poi dal Bonucci tra le *Opere Volgari*, cit., vol. I, pp. lxxxix-cxviii, dal cui testo prendo le mie citazioni. Per l'età della composizione della *vita anonima*, cfr. più avanti (a p. 451) la descrizione del cod. G. IV. 29 della Bibl. Univ. di Genova; per l'autore cfr. R. WATKINS, *The authorship of the Vita Anonyma of L. B. Alberti*, in «Studies in the Renaissance» (New York), IV, 1957, pp. 101-112, e vedi la mia nota in «Italian Studies», XI, 1956, p. 16.

(3) Per questo e altri particolari della vita dell'A. vedi G. MANCINI, *Vita di L.B.A.*, Firenze, 2ª ed., 1911, soprattutto i capp. IX-X, che riguardano il «certame coronario» e la *Famiglia*. Cfr. anche l'Introduzione del Pellegrini alla sua ed. cit., soprattutto a pp. xlviii-li.

(4) Per una recente discussione di questa disputa nella storia dei rapporti tra latino e volgare, cfr. H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, 1955, vol. I, pp. 302 sgg. e vol. II, 581-90. Si vedano anche gli ottimi articoli di B. MIGLIORINI, *Latino e volgare nel '400*, in «Lett. Ital.», VI, 1954, pp. 321 sgg. e *Panorama dell' italiano quattrocentesco*, in «Rass. d. Lett. Ital.», LIX, 1955, pp. 193 sgg., rifusi ora in *Storia della lingua ital.*, Firenze, 1960, pp. 243-306.

libro invece fu composto « post annos tres quam primos ediderat », probabilmente cioè verso il 1440, e donato alla Repubblica di Firenze in occasione del *Certame Coronario*, organizzato dall'A. nell'ottobre del 1441 sul tema dell'amicizia, di cui appunto si ragiona in quel libro. Ma evidentemente l'A. non rimase soddisfatto del suo lavoro, e lo sottopose nel 1443 al giudizio di due amici, Lionardo Dati e Tommaso Ceffi, con l'intenzione di mandarlo « in Sicilia », donde, pare, era stato richiesto. La critica di questi amici è espressa in una lettera del Dati in data 8 giugno 1443, scritta da Firenze all'A. che allora era a Siena al seguito di papa Eugenio IV. Essa poggia su due punti: « alterum in stylo grandiori ac forsan asperiori praesertim in libri primordio quam Florentina lingua aut non literatorum hominum judicia toleratura esse videantur »; e, secondo, l'omissione, contrassegnata nel ms. da spazii vuoti, dei nomi dei diversi autori citati (5). Non si conosce il seguito di questa corrispondenza, ma è lecito supporre che, seguendo i loro consigli, l'A. con tutta probabilità sottopose l'opera ad altre revisioni negli anni che succedettero al 1443.

Questa storia della composizione della *Famiglia* ci permette di spiegarne in parte la tradizione manoscritta, quale la conosciamo attraverso i tredici codici che ne rimangono. Tra questi, tre conservano l'opera intera (F1, F2, U), due contengono i primi tre libri (F3, F4), e due hanno i primi due libri (F5, F6), mentre del terzo libro a sé, preceduto dalla lettera dedicatoria, rimangono cinque codici (F7, F8, FR1, FR2, Ca), e del quarto a sé un ms. soltanto (O). Il maggior numero di codici per il terzo libro, insieme con la grande quantità di mss. del *Governo della Famiglia* (quel rifacimento più tardi attribuito ad Agnolo Pandolfini che godette un favore sproporzionato tra moralisti e filologi fino all'Ottocento), si spiega in primo luogo con la presentazione a parte al consorte Francesco d'Altobianco, e in secondo luogo col fatto che il suo argomento ed il suo tono realistico non poteva non piacere ai borghesi fiorentini della seconda metà del '400 (6). L'esempio unico del

---

(5) *L. Dathi Epist. xxxiii... recensente L. Mehus*, Firenze, 1743, p. 19. Vedi anche Mancini, *op. cit.*, pp. 231-32. Non è noto a chi l'A. volesse mandare l'opera « in Sicilia ».

(6) Vedi il mio art. su *La redazione Pazzi del Governo*, nel « Giorn. Stor. d. Lett. Ital. », CXXX, 1953, pp. 514-9. Dico a posta « il suo argomento ed il suo tono realistico », anziché il suo stile bello e pulito, già così bene messo in rilievo dallo

quarto libro a sé (O), colla sua nota sulla presentazione al comune di Firenze, sta anch'esso ad indicare un'altra particolare occasione nella storia del testo; ma né l'una né l'altra dedicatoria di questi singoli libri dovrebbe oscurare il fatto che l'autore considerava la sua *Famiglia* come un'opera sola e integra.

E a dimostrare questo, basta il cod. F[1] in cui si leggono tutti e quattro i libri riveduti dall'autore. Significativa però in questo cod. in parte autografo è la mancanza della dedicatoria del terzo libro che figura in tutti gli altri codd. che lo contengono: fatto che induce a credere che questa copia, se non anche le correzioni autografe, fosse fatta prima del 1437, anno probabile della presentazione a Francesco d'Altobianco. Né contraddice questa ipotesi la presenza del quarto libro, che fu, come si crede, composto più tardi, perché i due ultimi libri vi sono copiati da mani diverse. Quali che fossero questi particolari cronologici, le condizioni di questo importantissimo codice, trascritto nella parte che ora ci riguarda, da quattro mani diverse, e largamente corretto dall'Alberti, fanno pensare ad una primitiva redazione che l'autore teneva presso di sé ed emendava e ampliava in diversi momenti. Ho già dato altrove un'analisi delle aggiunte e correzioni autografe di questo cod., preziose anche per la conoscenza delle abitudini dell'A. scrittore (7). È importante notare che esse sono più numerose nel primo libro, un po' meno nel terzo, meno ancora nel quarto, e rare nel secondo. Oltre le correzioni degli errori dei copisti e i non molti emendamenti di carattere lessicale e stilistico, la revisione autografa di F[1] si estende soprattutto all'aggiunta di frasi e di intieri periodi, o anche di alcuni paragrafi: lavoro perciò di correzione e di ampliamento anziché di semplice revisione sintattica e stilistica. Sorge il dubbio se questa possa essere la revisione suggerita dalla lettera del Dati.

Queste correzioni fatte dall'autore su F[1] si possono dividere per

---

Spongano nella nuova prefazione all'ed. del Pellegrini, cit. avanti, perché la maggior fortuna anche nel '400 dell'opera in una forma tutt'altro che bella e pulita, cioè nei rifacimenti quali il *Governo*, mi pare indicare appunto che non si guardava tanto allora all'espressione quanto al contenuto. Siamo noi ora a giudicarne diversamente, ma non cambia il principale motivo della fortuna dell'opera. Per altre osservazioni sul *Governo* vedi più avanti.

(7) In « Lingua Nostra », XVI, 1955, pp. 105-110.

la nostra dimostrazione nelle seguenti categorie, per le quali si indica il computo approssimativo secondo i singoli libri:

	Lib. I	Lib. II	Lib. III	Lib. IV
A) Correzione di errori dei copisti	25	4	7	—
B) Emendamenti lessicali . .	22	—	10	1
C) Emendamenti stilistici . . .	21	3	16	3
D) Aggiunte minori (meno di dieci parole)	82	15	58	28
E) Aggiunte maggiori (più di dieci parole)	13	—	7	7

Ecco alcuni esempi tolti dalle varie categorie (esclusa naturalmente A) per illustrare il carattere delle correzioni. I numeri delle pagine rimandano alla presente edizione:

Categoria B

Libro I	prima lezione	seconda lezione
p. 13, 11	... avere donde *pigliare* buona speranza	*ricevere*
p. 15, 33	... *vincere* la paura	*superare*
p. 19, 10	serà cosa *gratissima*	*molto apta e condecentissima* (*apta e* fu poi cancellato)
p. 20, 15	... quanto in loro era studio *et opera*	*forza et ingenio*
p. 23, 6	*cercate* d'essere ben voluti	*date opera*
p. 43, 2	... bructeze et *stultitie* de' figliuoli	*spurcitie*
p. 47, 17	*spess'ora*	*spesse volte*
p. 66, 20	... omicidii, *detractori* et scelestissimi uomini	*latroni*
p. 75,34	... ma chi segue quanto a llui sia lecito a me più piace che chi *seguita* cosa quale seguire non possa	*cierca*

p. 77, 27	... sendo il vitio cresciuto et in *tutto* de' suoi rami steso	*alcuno*

Libro III

p. 162, 27	... ridursi più tosto tra giovani *prodighi* che tra vecchi massai	*spendenti*
p. 164, 24	... senza allegarvi *il libro*	*autorità*
p. 198, 20	... manco si scalpesta e *seminati*	*lavorati*
p. 234, 36	... subito *dia modo* di riavella	*studii*
p. 245, 17	... tutto quello *bisogna* alla masseritia	*si richiede*

Libro IV

p. 326, 36	... né dimenticarti *la 'niuria*	*la inimicitia*

Categoria C

Libro I

p. 14, 13	Ma non dubitare che noi altri quanto ci fusse possibile, in quello che appartenesse all'utile et onore del minimo di casa non che a tuoi figliuoli ... carissimi, *noi siamo di quest'animo tutti* che vorremmo che ogni uomo ci conoscesse esserti buoni et fidelissimi parenti	Ma non... ... ci fusse possibile, *ciascuno sta di quest'animo,* in quello... ... figliuoli carissimi, vorremmo che ogni uomo...
p. 15, 9	Forse meno mi sariano grave et poco acerbe, se io potessi dire di me come solea Iulio Cesare... dire di sé...	Forse meno mi sarebbero grave et poco acerbe *perderle* se io potessi di me come solea Iulio Cesare di se dire...
p. 16, 21	Vero è che io sempre *ò cerco* d'essere da tutti amato più che temuto	*a*) ... *mi ramento cercare* *b*) sostituito poi con: *con ogni industria et arte mi sono molto ingegnato...*

p. 27, 11	Perché *è egli lodato ornare* chi già è caduto di vita	... *piace egli onorare*
p. 28, 2	Ben ti confesserei di quello dicea Platone essere uno de' quattro furori come e' ponea de' vaticinii l'uno, l'altro de' poeti, el terzo della ... cundia (?)	Bem confesserei a Platone que' suoi quattro furori essere nell'animo et mente de' mortali molto possenti et veementissimi, quali e' ponea de' vaticinii, de' ministerii, de' poeti et dello amore.
p. 28, 15	A me non accade giudicare quanto *de'* padri verso de' suoi nati sia *affectionatissimo animo*	.... *ne'* padri... ... sia *l'animo affectionatissimo*
p. 43, 12	... non senza grandissima ignominia et biasimo di negligentia *saranno a' padri* e figliuoli disviati et scelerati	.... saranno a' *padri quali arànno* e figliuoli...
p. 80, 31	Qual sì pazo si pigliasse questa graveza di *mostrare a te* il quale in ogni singulare *cosa* sopra agli altri sei perito...?	*E* qual sì pazo... ... di *rendere in alcuna cosa te più docto,* il quale... *doctrina...*

Libro II

p. 104, 28	... saldissimi fondamenti onde crescano e *onde* s'aggiungano tutti gli altri	*dove*
p. 141, 27	... non però sarà da spregiar colui...: *tramettasi adunque costui* in questo quale exercitio conosca sé essere non inepto	*se si tramette in questo*

Libro III

p. 170, 23	*E' mi misero* ad altri exercitii...	*E miei misero me* ad altri exercitii
p. 174, 6	*Esso si stese in grande* ragionamento	*Stesesi in uno grande* ragionamento
p 175, 31	*Io vi darò una* regola brieve	*Prendete questa* regola brieve

p. 179, 13	... a chi *faccia morirci in exilio*	... a chi *ci accresca l'ultime nostre miserie*
p. 192, 10	... colui il quale sarà con *strana* o senza compagnia	*pochi strani*
p. 202, 7	se io avessi villa simile quale io *t'ò narrato*...	*ti narrava*
p. 224, 15	Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente et di buono amore ama *et senti* la disonestà *tua* solo essere grata a chi *ti* sia inimico	... *et sente costei... sua... a lei*...
p. 229, 18	... a te piacerà *non comunicare* e nostri segreti ad altri *né investigare* e facti altrui	... *tacendo più ascoltare che favellare e favellando mai comunicare... né troppo mai investigare*...
p. 238, 36	*Vieni qua,* moglie mia...	*E!* moglie mia

LIBRO IV

p. 288, 22	Maravigliomi che tu *preponga* della istoria, quale ... fortuna, dedurmi...	Maravigliomi che tu della istoria, quale... fortuna, *preponga* dedurmi...
p. 325, 29-326, 1	... quali inciese le macchine de' Romani, e pel gran vento appreso in la terra e sue case, grandi e piccoli, maschi e femmine con arme repelleano e Romani, quali concorreano ad aiutarli piatosi per spegniere el fuoco, ostinati e feruti litii, che con suo mani altrove transferiron el fuoco, e piacqueli cadere tutti insieme con la patria in cienere	... quali inciese poi che ebbero le macchine de' Romani e pel gran vento videro el fuoco appreso in la terra sua et in molte case excrescere, quasi di questo lieti, grandi e piccoli, maschi e femmine con arme corsero a repellere e Romani quali piatosi correano ad aiutarli per spegniere loro el fuoco, ma quelli ostinati e feruti litii con suo mani altrove... (ma l'Alberti, non contento di questa correzione, la cancellò, e ricopiò tutto il passo come ora si legge nel nostro testo)

Categoria D

Diamo soltanto un piccolo saggio delle aggiunte minori, che sono troppo numerose per farne qui l'elenco completo. Le parole aggiunte sono stampate in corsivo.

Libro I

p. 13, 21 ... e' mi pesava non assectar prima questa *a noi padri adiudicata* soma, et spiacevami lasciare adrieto *simile* alcuna... faccenda

p. 15, 24 per affaticarmi *chome soglio* in utile... di casa nostra

p. 21, 17 conoscere le cagioni el *fine e* riuscimento delle cose

p. 23, 6 fate di vivere liberi, *lieti,* onorati *et amati*

p. 41, 16 non so se in noi *Toscani* questo fusse...

Libro II

p. 112, 22 Tu *di fresco isposo* né puoi sanza danno...

p. 128, 26 ornarsi d'optimi costumi et gratie *di molti*

p. 135, 11 Sono l'opere giuste e buone quelle che non solo nuociono a niuno, ma giovano *a non pochissimi*

p. 148, 24 ... quiete, tranquillità e verità, le quali cose, come le sue a el corpo *sono da moderato et netto vivere,* così *queste* all'animo nascono da ragione et virtù

Libro III

p. 171, 3 Adunque *si vol queste bem saperle usare et contenere,* amare i buoni, odiare i vitiosi... desiderare cose optime...

p. 178, 7 Tanto sono le cose della fortuna nostre *sì* quanto ella ce le permette et *ancora* quanto noi le sappiamo usare

p. 206, 1 La diligentia del maestro può d'uno factore non *molto* buono farlo migliore

p. 230, 11 ... insegnasti voi alla donna come ella avesse a *farsi ubbidire et* avere con simile gente rozza et inepta?

Libro IV

p. 281, 18 Io a cui que' vitii *et* suoi *et di tutta la famiglia* dispiaceano...

p. 309, 15 (la benivolentia) contro ogni suspictione *et oblivione* fermissima

p. 336, 33 ... né sempre appruovo la parsimonia *et tenacità*

Categoria E

Ecco le indicazioni delle aggiunte maggiori (8):

Libro I

* p. 18, 20-19, 1	*avervi grandissima cura... desti e operosi*
p. 20, 33-36	*del quale uomo... prudentissimo e civilissimo*
p. 21, 4-5	*vedendo forse in qualcuno de' nostri cittadini qualche fiamma d'invidia e d'ingiusto odio essere incesa*
p. 24, 21-22	*e non vorrai umanitate alcuna essere da te lontana, certo* (arai) *non pochissima* (parte di vera felicità).
* p. 36, 6-20	*E pure vorrei anch'io... senza femmina dispiace*
* p. 37, 31-38, 4	*le quali cose... cresciuto e nutrito*
* p. 48, 5-12	*Prudentissimo che sapea... suoi dilecti e piaceri*
* p. 53, 26-55, 3	*et sarà non dannosa... loro superfluo e incommodo*
p. 63, 4-5	*E non è virtù altro se non in sé perfecta e bem producta natura*
* p. 67, 30-33	*In ciascuno non in tutto freddo... molto gioverà*
* p. 76, 3-10	*Et è cosa brutta... da meni che un porco*
p. 77, 30-33	*Non dividerà el figliuolo da sé... a sé e a suoi*
* p. 81, 5-12	*Sono contento, Adovardo... in farmi marito*

Libro III

p. 161, 6-14	*Nulla si truova... delle sue fortune*
p. 173, 19-22	*onde per questo... e per onorarli*
p. 203, 21-22	*Sempre fu utile al padre della famiglia più esser vendereccio che comprauiolo*
p. 215, 1-4	*in modo che non tu... e così sempre*
* p. 236, 16-19	*come el grano in luogo fresco... li possa nuocere*
p. 256, 21-22	*né a me ancora par poco piacere ove io dileggio chi me voglia ingannare*
* p. 261, 11-21	*imperò che, come voi litterati... o minore che lla intrata.*

(8) Mi limito a segnalare le aggiunte più lunghe, indicandole soltanto con le prime e le ultime parole; va inteso che nei casi non segnati con l'asterisco, la lezione delle aggiunte corrisponde a quella che si legge nel nostro testo: per quelli invece segnati con l'asterisco, s' intende che le aggiunte sono passate nella 2ª redazione con varianti, e perciò la lezione precisa di F^1 va controllata coll'apparato (dove però non si tiene conto di varianti puramente grafiche).

Libro IV

* p. 274, 25-275, 14 *Erano in que' tempi... tanto principe satifacto.*
* p. 281, 31-34 *non come molti fanno... e referendo odiosi*
* p. 302, 8-16 *Ma basti qui a noi... a te buon vecchio amico.*
p. 317, 1-8 *Molti in exercito di Gaio Martio... arebbe exterminatoli.*
p. 321, 3-32 *Et confermano la sententia di Publio poeta, soffrendo l'antica iniuria s'invita a nuova iniuria.*
* p. 338, 36-339, 11 *et talvolta ti segue... et da quelli ne fu odiato*
p. 340, 20-28 *Et Camillo dictatore... quello iudicassero da seguirne.*

Giova mettere bene in chiaro con questi esempi il carattere e l'estensione delle correzioni fatte dall'A. su F¹, per valutare i rapporti tra questo e gli altri codici: soprattutto quando si trova che F¹ sta a sé, non solo perché è in parte autografo, ma anche perché all'infuori di O, rimane isolato. Prescindendo per ora dai rapporti con O, troviamo infatti che tutti gli altri codici rappresentano con lievi varianti una redazione diversa, in cui sono già state assorbite, con pochissime eccezioni che si discuteranno più avanti, tutte le numerose aggiunte e correzioni autografe di F¹, e in cui figurano molte altre lezioni e nuove aggiunte che difficilmente si possono attribuire ad altri che all'autore stesso. Anzi a giudicare dal loro carattere, sembrano continuare e compiere la revisione già iniziata su F¹. A parte le aggiunte, alcune sostanziali, vi si trovano varianti sintattiche e stilistiche più numerose ancora delle correzioni di questo tipo fatte dall'A. su quel codice. Inoltre, fatto assai significativo, alcune di queste nuove lezioni riguardano parole e passi già corretti o aggiunti dall'autore su F¹. Tutto ciò fa supporre che dovesse esistere un altro testo della *Famiglia* riveduto dall'A. posteriormente a F¹, e dal quale deriverebbero gli altri codici.

Tenendo presente, dunque, il fatto che tutte le correzioni autografe (con minime eccezioni) di F¹ sono passate negli altri codici, facciamo ora l'analisi delle varianti tra questi (escluso O) e F¹, simile a quella fatta sopra per quella che secondo la nostra dimostrazione doveva essere la prima revisione. Prima le statistiche, e poi l'illustrazione (9).

(9) Le statistiche sono basate sulle varianti di U rispetto a F¹, e perciò non sono esatte per tutti i codici della 2ª redazione, tra i quali corrono lievi varianti di cui si parla più avanti. Le cifre si debbono, dunque, considerare piuttosto come una

	Lib. I	Lib. II	Lib. III	Lib. IV
I. Correzione di errori minori e omissioni in F¹ . . .	13	16	11	15
II. Emendamenti lessicali, e ritocchi minori ai costrutti . .	131	137	68	19
III. Varianti di frasi, correzioni stilistiche	109	31	3	10
IV. Aggiunte minori (meno di dieci parole)	125	52	32	35
V. Aggiunte maggiori (più di dieci parole)	17	—	—	—

Bastano queste cifre, che sono sempre più numerose per il Libro I, per destare il sospetto di una seconda revisione. Ecco alcuni esempi che ne chiariscono il carattere e l'estensione.

CATEGORIA II

LIBRO I	F¹	ALTRI CODD.
p. 5, 36	nostri latini *auspitii*	*forze*
p. 7, 22	eterna *fermezza* dello imperio	*fortezza*
p. 8, 22	merore e *pianti*	*lamenti*
p. 13, 1	nostro padre *era* in Padova	*giaceva*
p. 17, 8	nell'altre cose *sollicito*	*diligente*
p. 20, 21	la cura del reggere la gioventù... negli altri ancora *è* lodatissima	*si conosce essere*
p. 26, 28	intera e *incorrupta* gloria	*correcta*

---

indicazione approssimativa dello stato della 2ª redazione in confronto alla 1ª rappresentata da F¹. Gli esempi citati però per illustrare le diverse categorie di varianti rispecchiano veramente la lezione uguale (rammodernata solo nella grafia) di tutti gli altri codici in confronto con F¹. Tra questi esempi le lezioni di F¹ dovute a ritocchi autografi sono chiuse tra parentesi quadre. E s' intende naturalmente che tra « gli altri codici » è qui escluso il cod. O, di cui si parlerà più avanti.

p. 31, 33	... come *nell'altre cose*	*altrove*
p. 32, 18	vitioso e *inumano*	*incorrigibile*
p. 41, 22	molte *conticue* et extranee genti	*vicine*
p. 45, 22	cose... dal necessario uso... *rimosse*	*rimotissime*
p. 47, 17	[*spesse volte*]	*spesso*
p. 57, 15	*acuta* e forte ragione	*sottile*
p. 60, 34	colla *ferza* castigando	*scopa*
p. 68, 2	come di [*suoi*] figliuoli	*proprii*
p. 75, 25	Se io avessi figliuoli, io *n'*arei... pensiero	*di loro*
p. 76, 27	el nocchier savio... nella adversa *fortuna*..	*tempesta*
p. 79, 3	Se il figliuolo... non ti vuole per padre, nollo *volere* per figliuolo	*avere*
p. 80, 3	*Gnaffe!*	*Che stimi?*
p. 80, 10	se tu *anoveri* bene, più troverai	*annoverrai*

Libro II

p. 88, 31	a bene e *onestamente* vivere	*onesto*
p. 93, 18	*ferme* ragioni	*firmissime*
p. 101, 35	tra *l'Italici* Cicerone, Varrone, Catone...	*Latini*
p. 103, 35	*precepto*	*proverbio*
p. 108, 19	nella quale si *truovi* acerchiati d'infiniti bisogni	*vive*
p. 115, 32	... in una *donna* necessariè	*moglie*
p. 116, 22	il *proprio* ragionamento nostro	*primo*
p. 123, 1	*epidemia*	*infezione*
p. 133, 6	contro alla infermità a cacciarla, per la sanità a *conseguirla*	*conservalla*
p. 150, 16	*perché* noi	*a che fine*
p. 150, 26	*admonimenti*	*comandamenti*

LIBRO III

p. 162, 11	doppia e *incurabile* pazzia	*incredibile*
p. 179, 32	*staterecci*	*statuali*
p. 180, 18	le molte *publiche* faccende	*pratiche e*
p. 181, 13	porgere *orecchie*	*fronte*
p. 201, 5	*vita felice et* non conosciuta	*felicità*
p. 220, 25	più che *niuna* altra	*qual si fusse*
p. 260, 10	via *cattiva*	*difficile*

LIBRO IV

p. 272, 15	da più amarlo in pace *che odiarlo* armato	*che da temerlo*
p. 275, 7	[io *certo* gli stolsi]	*bello*
p. 297, 15	fia luogo *prevedere* ne' gesti	*comprendere*
p 300, 29	qualche *ardua* difficultà	*aspera*
p. 302, 9	[Martiale *festivissimo* poeta]	*antiquo*
p. 332, 9	quella pistola sua *scripse* agli Ateniesi	*scritta*

CATEGORIA III

LIBRO I	F[1]	ALTRI CODD.
p 6, 25	E come diremo noi avere balia con sue ambiguità e inconstantie la fortuna a disperdere...?	E come diremo noi la fortuna con sue ambiguità e inconstanze potere disperdere...?
p. 9, 11	Non ha virtù se non chi non la vole.	Solo è sanza virtù chi nolla vuole.
p. 16, 34	crescono i vitii et di dì in dì si rinnovano et nascono.	nascono di dì in dì e crescono vari vizii.
p. 21, 31	debbasegli non avergli... riverentia?	debbase loro non aver... riverenza?

p. 36, 12	[che disaventura è questa nostra!]	che disaventura sia la nostra certo mi pesa.
p. 42, 30	il costume in uno giovane non è meno che la richeza stimato.	il costume in uno giovane si stima certo non meno che la ricchezza.
p. 48, 8	[conoscea costui... più facile consentire allo appetito...]	conoscea che a costui... più era facile consentire all'appetito...
p. 50, 32	Può adunque di certo l'exercitio assai non solamente...	Può adunque di certo l'essercizio assai non solo nel corpo, ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo con ragione e modo seguire. E potrà certo l'essercizio non solamente...
p. 51, 9	... quali per consuetudine o per corrocto ingegno avevano in sé qualche vitio, poi si corressero exercitando. Né può solo nel corpo tanto l'exercitio, ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo colla ragione seguire.	... quali prima in sé avevano qualche vizio, poi con studio essercitandosi in cose lodatissime sé corressero. (Si noti in questi due esempi, oltre le « correzioni », la trasposizione di una frase intera.)
p. 54, 20	[... non tanto a tutte le tue necessità ma voglie. Chiamo io voglia solo quella qual sia onesta.]	... non tanto a tutte le tue necessitati, ma e alle voglie. Chiamo qui io voglia sol quella che sia onesta.
p. 59, 12	Ma e' sono molti padri che per troppa non vo dire piatà et misericordia... perdonano	Ma e' sono molti padri che per troppa ignavia più che per piatà perdonano
p. 60, 4	Non si curi ad simile el padre...	Così el padre non curi...
p. 64, 24-29	Piacemi questa tua sententia, Lionardo, e lodola, ma stima però più difficile che non pare conoscere... e vitii nella gioventù. La gioventù è cosa volubile... è quasi im-	Sono anche io in questa tua sentenza, Lionardo, ma parmi forse da stimare però pur difficile questo conoscere... e vizii nella gioventù. Segue la gioventù sempre volubile...

	possibile a qualunque prudentissimo fermare in loro certa alcuna institutione.	credo io sia quasi impossibile in animo giovenile fermare certa alcuna instituzione.

LIBRO II

p. 89, 3	Sollazzi, suoni, canti e feste, e altre molte maravigliose, sanza altre molte, delle quali ora sarebbe lungo raccontare, voluptà.	sollazzi, suoni, canti e feste, e l'altre molte maravigliose, sanza quella ultima della quale ora dissi, voluttà.
p. 91, 1	Pure non so qual maggior forza... qualche volta scacci et extermini dell'animo de' padri ogni carità e ogni pietà.	Pure non so qual maggior forza... la iscacci qualche volta ed estermini degli animi paterni.
p. 115, 4	alle fortune sono e' buoni parenti fermi, e, giudicio de' buoni, molto utili più che la roba.	alle fortune più sono e' buoni parenti fermi, e a giudicio de' buoni, utili più che la roba.

LIBRO III

p. 203, 19	perché non mi dovesse egli parere da farne danari...?	perché non mi dovessi io farne danari...?
p. 205, 28	... e così... tutto rivedere, che quasi sempre avesse la penna in mano.	... e così... tutto rivedendo, quasi sempre avere la penna in mano.
p. 221, 1	... conoscere e sapere bene fare tutto ciò... (anche F² e FR²).	conoscere e con opere bene asseguire tutto ciò...

LIBRO IV

p. 273, 32	Ma se questo uno a voi non seguiva quanto lo sperasti amico...	Ma se non questo uno a voi conseguiva quanto lo sperasti amico...
p. 307, 34	più essere stato che tu me aspectassi prolixo in	più essere stato che tu me aspettassi prolisso

	extendermi a disputare di quelle amicitie con modestia forse meno che alla materia s'apartenea.	quanto alla materia s'appartenea.
p. 311, 2	degno da te fusse amato.	degno da te essere amato.
p. 321, 17	dicono... nulla se tanto pregiare quanto...	dicono... nulla essere da tanto pregiare quanto...

Ma più eloquenti ancora, a favore della nostra dimostrazione che F[1], pur corretto dall'autore, sia anteriore a questi altri codici, e che questi debbano considerarsi come rappresentanti di una redazione posteriore, anch'essa dovuta all'autore, sono le numerose « aggiunte » delle categorie IV e V, che indicano un ampliamento del testo originale ancora maggiore, seppur molto simile a quello già eseguito dall'A. su F[1]. Diamo qui solo alcuni casi tipici:

Categoria IV

(Le parole aggiunte sono stampate in corsivo)

Libro I

p. 6, 18	*quelle tutte divine virtù* ascriverelle noi alla fortuna?
p. 10, 12	prudente *e forte* nelle avverse tempestati
p. 16, 36	ora per proprio ingegno... depravato e corrotto, ora per brutte conversazioni e consuetudini *viziato e guasto*, e per mille...
p. 20, 36	in *l'isola di* Rodi
p. 37, 11	iracundia, *timidità*, spaventi e simili mali
p. 74, 5	Scrive Columella, *s'io ben mi ricordo*, che...
p. 81, 4	ogni mia antica scusa *al non tôr moglie*

Libro II

p. 92, 19	giaceano *vili e* convinti d'amore. Molle e lascivo amore, che *rompi e* attriti ogni superbia...
p. 95, 9	ad acquistare fama *e grazia*.
p. 101, 13	volendo versare *testé* qui in mezzo...
p. 112, 4	copia di fratelli *tutti* maschi.
p 138, 5	benché *ivi* a lui *quell*o riesca (suo fatica) poco fruttuoso (fructuosa).

LIBRO III

p. 164, 20 se io *già* non veggo...
p. 172, 15 messer Iacobo *cavaliere*
p. 172, 36 spesa *per noi* conservata
p. 210, 8 d'ogni tuo onore a loro ne risulta lodo, e d'ogni disonore *sentono* parte di biasimo.
p. 239, 13 né come gli uomini fare l'altre cose *virili,* né ancora. .
p. 250, 30 ... chi credesse il giudicio *e sentenze* di Giannozzo

LIBRO IV

p. 267, 19 supplire *alle molte che* (F[1] a quali) forse bisognavano spese...
p. 277, 8 necessario *e lodato* essercizio a' principi, *non meno e a' privati nobili cittadini.*
p. 305, 36 iocunde cose nostre e ridiculi *detti.* Né truovasi, vincoli, *credo,* quali...
p. 319, 29 nobili giovani e *posti* in magistrato
p. 330, 4 qualunque irato *sia, costui* iudica sé non iniusto difendere sua contesa.
p. 334, 3 la presenza loro sta grave a tutti e' *suoi* cittadini.

CATEGORIA V (10)

LIBRO I

p. 21, 22-24 *in qual sempre con fede e diligenza possa* difenderla da qualunque subita ruina, e *con forza e virilità d'animo* adirizzarla e ristituirla...
p. 21, 33-35 *Debbano adunque e' giovani riverire e' vecchi, ma molto più i propri padri, e' quali e per età e per ogni rispetto troppo da' figliuoli meritano.*
p. 22, 33-36 *Sempre sarà pacifica vita quella de' molto costumati; sempre sarà onorevole vita quella de' virtuosi. Da cosa niuna tanto segue alla vita de' mortali gran perturbazione quanto da' vizii.*

---

(10) Anche qui si citano per le aggiunte maggiori soltanto le prime e le ultime parole: per le lezioni intere si veda il testo.

p. 23, 20-22 Suole la umanità... non poco essere lodata (e magnificata), *ma verso e' maggiori la riverenza ne' giovani sempre fu grata e molto richiesta.*

p 24, 9-10 *Sarete adunque quanto vi conforto verso e' maggiori molto riverenti, e quanto in voi stessi potrete virtuosi.*

p. 37, 26-28 Pertanto si vuole molto provedere che *a quella tenerina età sia nutrimento quanto si può ottimo. Però si procuri al bisogno avere la balia lieta...* (F^1 la balia stia lieta...)

p. 39, 33-35 *aspettino e' padri veder... divo Augusto Cesare.*

p. 40, 1-4 *e speri ciascun padre... farne essequie alcuna*

p. 42, 33 *I figliuoli costumati sono testimoni e lodo della diligenza de' loro padri.*

p. 49, 3-7 *Solea Socrate... sarebbe lascivo e inetto.*

p. 50, 4-16 *Scrive Erodoto, quello antico greco... quasi niuno si vede esser calvo.*

p. 52, 19-22 *Dilettami certo, Lionardo, questa tua copia... e conferma la virtù. Ma...*

p. 53, 1-8 *Tu forse per far ch'io più ti creda... se così forse bisogna. E dimmi, Adovardo...*

p. 56, 30 *Però correggano e' padri coll'animo sedato e vacuo d'ogni iracundia, ma sempre piaccia loro più vedere...* (cfr. F^1 *Però piaccia a' padri più tosto vedere...*)

p 64, 34-65, 8 *E chi potrebbe essere teco buon massaio... e volentieri me ascolti. Dico adunque che...*

p. 66, 13-16 *L'animo de' viziosi sempre sta disordinato... l'animo non regolato e ragionevole.*

p. 72, 35-73, 1 Cosí amerei io ne' nostri, da piccoli *si dessino e insieme colle lettere imparassino questi essercizii e destrezze nobili e in tutta la vita non meno utili che lodate* (F^1 imparassino)

p. 78, 31-33 *Alla qual cosa in prima gioverà la diligenza. Sarà la diligenza quella che sempre el farà da' suoi amato e riverito.*

Al Pellegrini, queste « aggiunte » portate dal cod. Urbinate (U) in confronto con F^1 sembravano addirittura « appiccicature superflue » (11), che guastavano la naturalezza del dialogo come si leggeva nel testo che il Mancini e poi il Pellegrini stesso avevano preso come base delle loro edizioni. Ma egli doveva confessare in molte note che le lezioni di U erano migliori, e perfino accoglieva passi e

(11) Ediz. citata, 1911 e 1913, pp. 89-90 (n. 20); cfr. anche p. 101, n. 6 e p. 102, n. 7.

lezioni di questo codice, creando in tal modo un testo ibrido che, secondo la nostra dimostrazione, confonde due redazioni dell'opera (12).

Credo con questa analisi delle varianti di avere illustrato la necessità di supporre l'esistenza di una seconda redazione corretta e ampliata dall'autore, e perciò di fondare il testo critico, non su F¹, ma su quel gruppo di codici che rappresenta una versione alquanto diversa e ampliata. Sarebbe difficile stabilire rapporti precisi tra le critiche riferite sopra del Dati e del Ceffi, e il tipo di correzioni e aggiunte che troviamo nel testo di questa seconda redazione, ma l'attenzione già data dall'autore alla correzione del Lib. I in F¹, diventa ancora più notevole nel gruppo di codici che esaminiamo, e desta il sospetto che l'A. abbia in questo modo tentato di corrispondere alle loro osservazioni sul « primordium libri » (13). Significativo anche ci pare il fatto che il Lib. II, poco ritoccato dall'A. nella revisione compiuta su F¹, qui riceve maggiore cura. L'ipotesi che ia seconda serie di emendamenti fosse fatta intorno a quella data, cioè al 1443, trova qualche conforto anche nel fatto che il cod. F⁷, trascritto nel 1444, non corrisponde a F¹, ma piuttosto a U e agli altri codici del terzo libro. Ma qui si tratta di un libro solo, e quello che ha subìto meno emendamenti, ed è difficile fondare la cronologia della fortuna dell'opera su elementi parziali. Né

(12) Si vedano ad esempio le sgg. note dell'ed. cit., scelte a caso: p. 10, n. 14; p. 11, n. 7 e n. 21; p. 32, n. 6; p. 41, n. 1; p. 72, n. 8; p. 91, n. 12; p. 99. n. 3; p. 136, n. 21; p. 182, n. 18; p. 183, n. 10; p. 185, n. 7; p. 251, n. 6; p. 312, n. 11; p. 313, n. 7. Sulla contaminazione di F¹ e U, cfr. le osservazioni di G. Martellotti in « Leonardo, Rass. Bibl. », nuova serie, XV, 1946, pp. 356-8 (recensione all'ed. Pellegrini-Spongano), e le mie illustrazioni nell'art. cit. sopra (nota 1), pp. 213-5. In molti casi il Pellegrini, seguendo la lezione dei codd. data dal Mancini (purtroppo spesso non esatta) si trovava a dover spiegare nelle note cose insussistenti, o a congetturare l'esistenza di lezioni migliori, che poi effettivamente si riscontrano nei codici, e appunto negli stessi codd. visti dal Mancini. Ma non occorre ora rivedere questi casi; chi avesse la pazienza di confrontare il nostro testo con quello, se ne accorgerebbe senza troppa fatica.

(13) Un'altra serie di varianti tra F¹ e gli altri codd. che merita di essere rilevata riguarda la forma del condizionale. Chi esamina F¹ trova che nel Lib. I questo oscilla per la 3ª persona del sing. e del plur. tra le forme in *-ia, -iano*, e quelle in *-ebbe, -ebbero* (*-ebbono*), mentre negli altri libri predominano quasi esclusivamente le forme in *-ebbe, -ebbero* (*-ebbono*). Appare anche che nella stesura del Lib. I erano costanti le forme in *-ia, -iano*, che poi sono state corrette in parte dallo stesso copista e dall'A. in *-ebbe, -ebbero*. Se si passa poi ad U e agli altri codd. della 2ª redazione, si trova che questo processo sembra essersi compiuto, perché le forme in *-ia, -iano* sono rarissime, e l'oscillazione notata nel Lib. I in F¹ è scomparsa. Nota che anche qui la correzione insiste sempre sul Lib. I.

si deve tacere il fatto che nessuno dei codici, sia F¹ che gli altri, rivela quelle gravi lacune dovute alla omissione di autorità citate, a cui Dati e Ceffi accennano, salvo alcuni casi poco probanti soprattutto nel quarto libro (14). Nondimeno, sembra molto probabile che la seconda redazione debba riferirsi a quegli anni, anziché ad un periodo più remoto dal suo soggiorno fiorentino, in cui gli interessi dell'Alberti si rivolsero più verso l'architettura e altre occupazioni pratiche che a problemi morali e sociali, e a scritti in lingua volgare (15).

Passiamo ora alla recensione dei codici della seconda redazione. Che essi risalgano, almeno per i Libri I-III, ad un unico archetipo può essere dimostrato, oltre che dalle lezioni citate sopra, anche da certe comuni lezioni errate:

LIBRO I	F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 U	F^1
p. 8, 12	e persino al termine degli *Idii* (oppure dii)	*Indii*
p. 8, 18	manca *le are* (senza di cui il resto della frase non corre bene)	*le are*
p. 25, 6	ne' deboli *animi e negli animi* inesperti de' giovani	*anni negli animi*
p. 42, 24	pensieri, quali al continuo *l'animo* di chiunque si sia non stolto s'avolgono	*negli animi*
p. 45, 34	*aconca* (salvo F^4)	*ancora*
p. 71, 26	(le lettere) a qualunque *in essa* essercizio molto giovano (ma F^4: in esse si exercita)	*si sia*

(14) Alcune piccole lacune sono rimaste incolmate in tutti i codd. Ci sono 7 casi nel quarto lib. in cui l'A. aggiunse dei nomi negli spazi lasciati dal copista di F¹: vedi p. 265, 21; p. 270, 17; p. 271, 17; p. 284, 8; p. 285, 22; p. 286, 36; p. 289, 20. Ma non si tratta veramente di « autorità citate »; e sono così pochi da non meritare l'accusa di grave errore. Per altre lacune rimaste nella 2ª redazione vedi pp. 91-2, 142, 294.

(15) L'A. lasciò Firenze nel seguito del Papa nel 1443, e non la visitò se non raramente negli anni successivi. Si stabilì a Roma, e frequentò Rimini, Urbino, e Mantova più che Firenze. In questo periodo della sua vita non attese alle opere volgari con l'assiduità di prima, — unica notevole eccezione la composizione del *De Iciarchia*. Cfr. il mio art. cit. in « Lingua Nostra », p. 109, e anche « Italian Studies », XII, 1957, pp. 37-56.

p. 72, 18	avendo... alla palla perduto davane se non cinquanta (salvo F[4])	avendo... alla palla perduto *cento* non ne dava se non cinquanta
LIBRO II		
p. 84, 8	seguono ogni minimo *vien loro*	*membro*
p. 88, 6	abandonata quasi *agli altri* grata a loro e necessaria cosa (salvo F[4])	*ogni altra*
p. 88, 35	manca *qual uomo*	*qual uomo*
p. 92, 35	negli annosi *poeti* (salvo F[4])	*pecti*
p. 97, 14	tanto *giuramento* (manca in F[4])	*vi ramento*
p. 107, 22	*Di* chi se arà affannato... troppo a costui pesarà	*A chi*...
p. 113, 7	*a lloro* (salvo F[4])	*altro*
p. 116, 33	manca *perturbano*	*perturbano*
p. 131, 7	*fruttifera*	*fructerà*
p. 132, 20	questi *pare*... se stessi oziosi *trastullando*	*pure*... *trastullano*
p. 134, 26	in luogo più *certo* e più difficile	*erto*
p. 139, 27	a fare *proval costi che la sia*	*per vil cosa ch'ella sia*
LIBRO III	F[2] F[3] F[4] F[7] F[8] FR[1] FR[2] Ca U	F[1]
p. 167, 13-14	(mancano, evidentemente per omeoteleuto, le parole in corsivo)	magagnate; *così tutto il tempo mangiano le più fracide. Viene alla fine ch'elle sono al tutto magagnate* e guaste
p. 171, 24	*utile*	*vile* (precisamente *utile*)
p. 207, 8	molto *e assai* come	*et sai*
p. 242, 11	(mancano, evidentemente per omeoteleuto, le parole in corsivo)	contro *all'utile nostro; e stima colui essere inimicissimo il quale cerchi cosa alcuna contro* al nostro onore

p. 254, 10-13	(mancano, evidentemente per omeoteleuto, le parole in corsivo)	non vi sarà vero amico. *Chiegga costui medesimo il tuo in dono, dimandilo in presto, o voglialo per minacce, o cerchilo con lusinghe, dico chi studierà torvi sarà non vero amico.*

I pochi casi in cui F⁴ fa eccezione, accordandosi invece (ma non sempre) con F¹, non smentiscono però il sostanziale accordo che ci persuade della derivazione da un comune archetipo di tutto il gruppo. Anzi, bisogna tener presente la forte probabilità che il copista di F⁴, sapendo che trascriveva « da una copia male scritta e scorretta », sia intervenuto per correggere le mende più ovvie. Come già sospettò il Bonucci, questo codice è anche pieno di espressioni rammodernate, che saranno dovute al copista anziché allo stato della copia da cui trascriveva [16].

Per il Libro IV, F² e U s'accordano in generale contro F¹ e O. Basteranno, fra i molti, i seguenti esempi:

	F¹ O	F² U
p. 264, 2	Non sia chi stimi potersi in vita uomo trovarsi qual...	Non sia chi stimi in vita potersi trovare uomo qual...
p. 265, 15	... appresso di chi io vivessi con più autorità che nudo escluso e con meno	... apresso di chi io vivessi con più autorità che escluso, e con meno sos-

---

(16) Vedi Bonucci, *op. cit.*, II, p. xxiii. Basterà citare qui alcuni esempi per illustrare questo sospetto: ecco la lezione di F⁴ e in parentesi quella degli altri codd. (incluso F¹): p. 3, 1 *Riducendomi alla* memoria... (*Repetendo a...*); p. 6, 32 *Impone* giogo (*Tiene*); p. 7, 36 Italia, capo e *rocca* di tutto l'universo mondo (*arce*); p. 8, 12 *collocare* fulgentissimi insegni (*constituire*); p. 8, 19 ostili *spoglie* (*exuvie*); p. 10, 24 *speso* (*conferito*); p. 10, 27, *riputammo nostro officio raccorveli et tutti insieme raunarvegli* (*arbitra' lo nostro officio volerveli radunare e tutti insieme congregarvegli*); p. 24, 7 *aprirmi* co llui, *consigliarmi, riputarlo* come padre (*apertomi... consigliatomi riputatolo...*); vedi anche p. 107, 33-p. 108, 1 e p. 108, 20-22. Gli altri esempi più notevoli sono citati nell'apparato. Caratteristica in questo cod. è la costante restituzione di *che,* pronome relativo e congiunzione, così spesso omesso nella sintassi del '400 (e. g. *prego guidi costoro*), la sostituzione di forme verbali come *debbe* per *debba* (3ª pers. pres. indic.) e del condizionale per il congiuntivo imperfetto, così come era spesso adoperato latinamente dall'A.

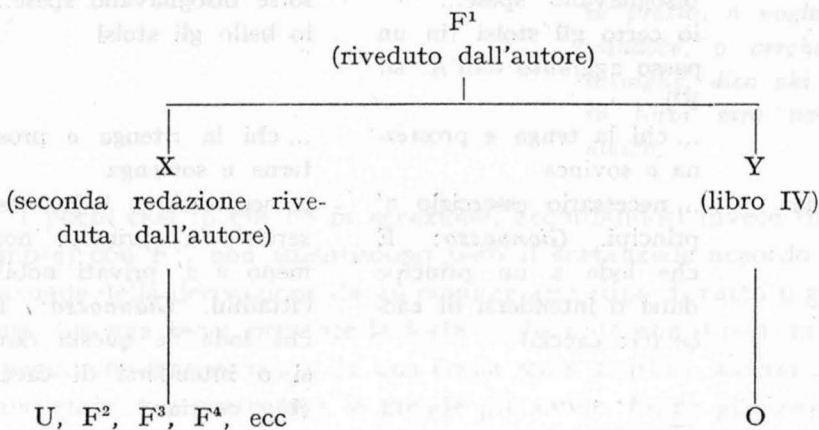
	sospetto e riguardo della salute mia.	petto che nudo, e con più riguardo della salute mia.
p. 267, 19	... supplire a quali forse bisognavano spese...	supplire alle molte che forse bisognavano spese...
p. 275, 7	io certo gli stolsi (in un passo aggiunto dall'A. su F¹)	io bello gli stolsi
p. 277, 6	... chi la tenga e prosterna e sovinca	... chi la ritenga e prosterna e sottenga
p. 277, 8-11	... necessario essercizio a' principi. *Giannozzo*: E che lode a un principe darsi o intendersi di cacce (O: caccia)	... necessario e lodato essercizio a' principi non meno e a' privati nobili cittadini. *Giannozzo*: E che lode fie questa darsi o intendersi di cacce (U: cacciare)
p. 287, 18	... congiunzione...	... cognizione...
p. 289, 6-7	(manca il passo che figura in U F²)	Così Teseo... mosso ad amarlo.
p. 303, 15	beutone	benitone
p. 307, 34	... prolisso in estendermi a disputare di quelle amicizie con modestia forse meno che alla materia s'apartenea...	... prolisso quanto alla materia s'appartenea.
p. 341, 25	*Adovardo*: Che dice? *Carlo*: Dice messer Antonio...	*Adovardo*: Che dice Carlo? *Lionardo*: Dice messere Antonio...

Occorre aggiungere, però, che O, pur essendo vicinissimo a F¹, non fu copiato da esso, ma deve derivare da qualche altro esemplare in cui fossero passate le correzioni autografe fatte su F¹ (17).

(17) Si vedano le seguenti varianti:

p. 263, 2	O *vivanda*: F¹ (F² U) *collatione*.
p. 281, 5	O « incredibile *continua* dissensione »: manca *continua* in F¹ F² U.
p. 289, 11	O *peritissimo*: F¹ (F² U)*perito*.
p. 295, 36	O « molto *a me* giovò »: manca *a me* in F¹ (ma figura in F² U).
p. 296, 25	O « e comendatione molto *vale* achiaparsi gli animi umani »: manca *vale* in F¹.
p. 300, 34	O *confessano*: F¹ *confessassono*.
p. 302, 9	O *venustissimo*: F¹ *festivissimo*.

Mancano poi anche in O parecchie parole e frasi, che figurano in F¹, probabilmente per errore anziché per vera diversità di lezione. Si veda l'apparato delle varianti.

Il discorso fatto fin qui sui rapporti tra i varii codici si potrebbe riassumere nel modo seguente:

Il problema del testo critico si riduce dunque alla ricostruzione dell'archetipo X. Senonché, questo compito presenta certe difficoltà che bisogna subito esporre, perché turbano l'apparente semplicità dello stemma provvisorio abbozzato sopra. Prima di tutto pare probabile che la revisione di F^1 non fosse compiuta dall'A. in uno stesso tempo, per il fatto che alcune aggiunte e correzioni fatte su questo cod. non sono passate a X, e perciò non figurano nel gruppo di codici che ne discende in linea più o meno diretta. D'altra parte, non sarà da escludere completamente la possibilità che esse mancassero in X per pentimenti dell'autore; più difficile è che vi mancassero per negligenza di copisti. Elenco qui i pochi casi in cui tali aggiunte o correzioni autografe fatte su F^1 non appaiono negli altri codici:

LIBRO I

p. 29, 32 — *Non meriterà egli molto odio apresso de' buoni e molta infamia?* (agg. in marg. dall'A.; manca negli altri codici)

LIBRO III

p. 183, 17 — *goderà negli ozii privati ma non manco in quello degli altri cittadini.*
L'A. ha sostituito *amerà* a *in*. Gli altri codd. leggono sempre *in*.

p. 222, 24 L'A. aggiunse in margine *pure*, ma senza indicare dove andava inserito, e questa può essere la cagione della sua omissione negli altri codici.

p. 225, 23 L'A. in margine sostituì *unguenti* a *impiastri*, ma gli altri codd. hanno sempre *impiastri*.

Accanto a questi casi bisogna metterne due in cui piccole aggiunte autografe su F^1 sono passate ad un codice solo:

LIBRO II

p. 96, 5 L'A. aggiunse su F^1 il nome di *Geminio* per cui il copista aveva lasciato lo spazio. Figura, forse per congettura del copista, solo in F^4.

p. 134, 27 L'A. aggiunse in margine *lascivi*, sebbene il copista avesse lasciato lo spazio nel testo. Figura solo in F^2; U e F^3 leggono invece *gl'umani;* gli altri lasciano lo spazio, o omettono la parola.

Simili casi si dànno anche per il quarto libro, e meritano di essere considerati a parte. Due piccole aggiunte autografe fatte su F^1 non sono passate né in O, né in U, F^2:

p. 263, 4, 8 L'A aggiunse in interlinea *sopragiunse* e *adonque*.

p. 290, 5 L'A. aggiunse in marg. *quella istoria degna di memoria.*

D'altra parte, una piccola aggiunta e una correzione autografa di F^1 sono passate soltanto ad O:

p. 281, 4 L'A. aggiunse *e stimava,* che poi figura in O ma non in U, F^2.

p. 313, 36-314, 10 U e F^2 riportano la lezione uguale a F^1 prima della correzione autografa, mentre O, con piccole varianti, rispecchia la correzione.

Questo ultimo caso, soprattutto, visto fuori del contesto degli altri rapporti tra F^1, O e U, F^2, sembrerebbe portare alla conclusione che U, F^2 non possono essere posteriori a F^1, O. Invece, il fatto che tutte le altre correzioni del quarto libro fatte dall'A. su F^1 sono passate in U, F^2 (e non sono poche, come abbiamo visto), e la presenza in questi due codici di parecchie altre lezioni nuove e più ampie che non figurano in F^1, O, mi paiono dimostrare la maggiore probabilità del contrario, cioè che U, F^2 rappresentino la

seconda e non la prima redazione. All'obbiezione che il cod. O, l'unico esemplare del quarto libro isolato, che porta anche l'indicazione del dono fatto al comune di Firenze nel 1441, potrebbe rispecchiare, come non è affatto impossibile, la forma del libro a quella data, e che perciò questa correzione, e le altre, dovevano già allora figurare su F^1, si potrebbe rispondere supponendo, o che mancasse in X per errore di trascrizione, oppure che non figurasse allora su F^1, bensì su Y donde passò ad O. Si tratta però di una ipotesi, che non credo invalidi la maggior consistenza degli altri argomenti avanzati sopra a favore del testo rappresentato da U e F^2.

Tutti questi casi, pur essendo importanti per la storia della revisione del testo da parte dell'autore, e necessari alla costituzione della edizione critica, sono veramente pochissimi in confronto col grandissimo numero di correzioni e aggiunte autografe fatte su F^1 e trasmesse poi a X, e con quello non meno considerevole di emendamenti e aggiunte che dovevano trovarsi su questo archetipo per poi discendere nel gruppo di codici che ne deriva. In mancanza di elementi che permettano di sapere perché queste correzioni non siano passate anch'esse nella redazione successiva, bisognava o risolversi ad accoglierle o a respingerle tutte. Noi le abbiamo accolte, persuasi dal caso analogo della *Musca* che l'abitudine di continuare a fare correzioni su una primitiva redazione, anziché su una più tarda copia anch'essa già riveduta, non era affatto aliena alle consuetudini dell'Alberti (18).

Se passiamo poi al confronto dei varii codici che derivano ultimamente da X, mentre troviamo poche e minime discrepanze nei primi due libri, nel terzo invece si affaccia la possibilità che alcune varianti siano dovute anch'esse alla stessa abitudine dell'A. di ritoccare la sua opera. L'ipotesi in questo caso naturalmente va intesa colla massima cautela, poiché era facile che questo testo, sottomesso a più di uno vero e proprio rifacimento durante la vita dell'autore, potesse subire dalle mani dei copisti certe modificazioni (19).

---

(18) Cfr. la mia ed. degli *Opuscoli Inediti di L.B.A.*: *Musca, Vita S. Potiti*, Firenze, 1954, pp. 7-17, dove si dimostra che il cod. Can. Misc. 172 della Bodleiana di Oxford rappresenta una redazione più tarda rispetto al testo corretto dall'A. sul cod. 767 della Riccardiana, malgrado il fatto che alcune correzioni autografe non sono passate da questo a quello.

(19) Di questo tipo saranno senza dubbio certe varianti che distinguono F^8, che soprattutto per quanto riguarda l'ordine delle parole spesso non va d'accordo con

Senonché, le modificazioni dovute più o meno a negligenza, che si possono riconoscere, spiegare, e eliminare attraverso i confronti delle varie lezioni, sono diverse dalle varianti di sostanza come le seguenti:

p. 183, 23 — *republiche* ricorre solo in U F^3 F^4

p. 209, 32 — F^1 F^3 F^7 F^8 FR^1 *riputarti* (ma in marg. F^3 ha *alias ascriverti*); F^2 FR^2 Ca *altrimenti riputarti* (dove *altrimenti* sarà forse traduzione di *alias*); in F^4 la variante *ascriverti* non sostituisce *riputarti*, ma è entrata a sproposito nella frase (pigli piacere *ascriverli* a insegnarli, godi ove te vedi riputare padre, puoi *riputarti* a felicità...). U solo ha *ascriverti* al posto di *riputarti*.

p. 233, 11 — *donne* ricorre solo in U F^3 F^4.

p. 240, 25 — *però* figura solo in U F^3 F^4.

p. 244, 25 — U F^3 F^4 *convenga*; gli altri (incluso F^1) *condica*.

p. 246, 35 — F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *non si ottengono*; F^3 F^4 *non si posseggono o tengono*; U *non si posseggono e obtengono*.

Saranno queste lezioni, che distinguono U, F^3, F^4 dagli altri codici, varianti d'autore? Io sospetto di sì. I codici che le riportano, pur essendo per molti altri rispetti assai vicini l'uno all'altro, non dipendono direttamente l'uno dall'altro, ma devono risalire ad una fonte comune, che poteva essere o X o una copia di esso in uno stato di revisione lievemente ulteriore a quello da cui discendono gli altri codici, oppure, come è molto probabile, un codice del terzo libro isolato che contenesse tali emendamenti, anziché un manoscritto di tutta l'opera. F^4, che si dichiara « cavato da una copia male scritta e scorretta » (descrizione che per altro converrebbe a F^3), si distingue per certe lezioni più vicine a F^1 che abbiamo elencate sopra; e malgrado i rammodernamenti dovuti al copista, ha talvolta lezioni felici e corrette che fanno sospettare che la sua fonte fosse un codice autorevole. F^3, corretto da parecchie mani, e ultimamente

---

gli altri codici. Sospetto anche ritocchi del copista (se non sono puri errori) alla sintassi in esempi come questi:

p. 158, 14 — F^8 « mai mi sta in mente *vedere* uomo più che Ricciardo desto e sempre adoperarsi » (gli altri codd. leggono *vidi*).

p. 159, 10 — F^8 « E *piacionvi* testé quante altre che allora forse non vi pareano grate » (gli altri codd. leggono *piacevi*). Non ho incluso nell'apparato tali varianti di F^8 se non là dove abbiano più sostanza o confortino la lezione di altri codd.

riveduto e collazionato da Zenobi Acciaiuoli (evidentemente su un codice molto simile ad U) non poteva essere però la fonte di F^4, e nemmeno di U, non solo per certe lezioni diverse ma anche per l'omissione nel testo dovuta alla negligenza del copista di passi che figurano nell'uno e nell'altro codice ([20]).

Tra i codici che contengono il terzo libro è lecito intravedere i seguenti raggruppamenti, che però non si possono risolvere in dipendenze: F^2, FR^2, Ca: F^7, F^8, FR^1: e, come abbiamo illustrato sopra, U, F^3, F^4. Questo schieramento dei codd. per il terzo libro s'intravede subito nelle varianti del proemio, e viene confermato generalmente nel testo stesso, con alcune eccezioni però che fanno dubitare dei rapporti precisi. Si vedano i seguenti esempi (a cui va aggiunto quello cit. sopra della p. 209, 32):

p. 172, 30 — U *allo oste Pisano,* F^3 F^4 *all'oste di Pisa* (che fu aggiunto su F^1): manca in tutti gli altri codd.
p. 183, 35 — U F^3 F^4 *seguire*: gli altri *seguirla*
p. 232, 21 — Manca *vederla* (per errore) in U F^3 F^4: figura negli altri.
p. 233, 8 — F^1 F^7 FR^1 Ca *farsi riverire, temere, amare e riverire*: F^2 F^8 FR^2 *farsi riverire, temere e amare*: U F^3 F^4 *farsi ubidire, temere, amare e riverire.*
p. 234, 23 — F^2 F^8 FR^1 FR^2 *ne' luoghi suoi* (come anche F^1): U F^3 F^7 Ca *negli occhi suoi*: la frase manca in F^4.
p. 236, 25 — Manca *se* in U FR^2 Ca, ma figura in tutti gli altri.
p. 243, 23 — U F^3 F^4 *chi/che desiderare*: gli altri *chi desidera*
p. 245, 5 — F^7 Ca *interservi*: F^2 FR^2 *interporvi*: gli altri *intesservi* (F^1 *interserirvi*).

In questa situazione, in cui il gruppo di codici dipendente ultimamente da X presenta varianti, che, essendo di sostanza, sebbene piccole, possono rispecchiare diversi momenti di revisione dovuta all'autore, è chiaro che nessuno di essi può essere immediatamente scartato; e tanto più perché tutti possono contribuire, in confronto con F^1, alla eliminazione di eventuali errori di trasmissione. Ma bisognava sceglierne uno che servisse di base, e trattandosi di dare il testo di tutta l'opera, la scelta doveva cadere su uno dei due codici che per la loro età e compiutezza risaltano in questo gruppo,

---

([20]) Si vedano ad esempio nell'apparato le varianti seguenti: pp. 30, 15; 35, 27; 41, 11; 45, 34; 70, 23; 88, 26; 89, 35; 120, 21; 121, 1; 122, 2; 124, 12; 134, 26; 141, 4; 153, 17, 25; 225, 35.

cioè F^2 e U, che sono sicuramente indipendenti l'uno dall'altro. Il primo, copiato probabilmente a Firenze, da Giovanni di Matteo Strozzi nel 1482 (dieci anni dopo la morte dell'Alberti), è evidentemente opera amorosa, fatta con cura da un ammiratore della memoria dell'autore ([21]). Il secondo, trascritto forse a Urbino in una «edizione di lusso» di quei tempi, appartenne poi alla biblioteca ducale. Benché manchi nell'inventario di questa biblioteca fatto nel 1482, non è escluso che fosse copiato anche prima di quella data per Ottaviano Ubaldini, a cui, secondo una nota nel codice stesso, esso una volta apparteneva; poteva risalire cioè agli anni in cui l'Alberti, godendo l'amicizia di Federigo da Montefeltro, frequentava la corte di Urbino. Se questo ambiente spiega la bellezza del manoscritto, i rapporti dell'Alberti con Urbino potrebbero anche indicare la forte probabilità che esso rappresenti un testo autorevole ([22]). Tutti e due i codici hanno le loro imperfezioni e alcune piccole divergenze di lezione, ma sono sostanzialmente simili e si rassomigliano anche per la grafia ed i particolari linguistici. Abbiamo, dopo una esauriente esplorazione delle varianti, scelto il secondo, cioè U, che si distingue nel terzo libro, come si diceva sopra, per certe lezioni comuni anche a F^3 e F^4, che vorremmo attribuire ad ulteriori ritocchi dell'autore.

Il cod. Vaticano, U, si distingue da tutti gli altri, a parte le lezioni che sono evidenti errori, omissioni o fraintendimenti che si

---

([21]) Lo stesso copista vergò anche il Laur. Med. Pal. 112. Vedi più avanti a p. 450 e 453.

([22]) Cfr. sopra, la descrizione del cod. e le note. L'autorevolezza del cod. fu messa in rilievo dal Mancini, che non lo seguì però nella sua ed., cit.: scrive nella prefazione, p. x: «... trattandosi dell'opera d'un amico, il duca l'avrà interpellato circa la scelta del testo, seppure da lui medesimo non ricevé in omaggio l'esemplare, che in pochi luoghi apparisce lievemente e talora non infelicemente ritoccato».

Va rilevato, benché riesca difficile precisarne il significato nella storia del testo, un curioso legame puramente esteriore, che forse non sarà casuale, tra i codd. U e F^1. In U l'ordine dei libri è turbato, il IV cadendo tra il II e il III. Come e perché sarà successo questo? Forse perché esso veniva trascritto da una copia in cui i libri si trovavano ordinati in quel modo. Ora, sebbene i rapporti tra U e F^1 non siano diretti, è strano notare che questo poteva essere una volta l'ordine dei libri in F^1, dato che in questo cod. i libri II e IV furono copiati dalla stessa mano e, benché non numerati consecutivamente, dovevano probabilmente in un primo tempo seguirsi. Sarebbe possibile che questo fosse anche l'ordine dei libri anche nell'archetipo perduto (X) che derivava da F^1; e ciò potrebbe costituire un elemento ipotetico della maggiore prossimità a X del cod. Urbinate.

possono correggere con l'aiuto dei confronti, per le lezioni uniche seguenti:

LIBRO I	U	ALTRI CODD. (INCLUSO F')
p. 16, 1	le care mie et amate cose	le care mie cose et amate (F⁴ le *più care*...)
LIBRO II		
p. 87, 29	se io *forse* dicessi	se io dicessi
p. 106, 5	tucto *lo* serbava	tucto serbava
p. 112, 18	sostenere	sostentare
p. 134, 26	gli *umani* appetiti	F^1 *lascivi* (agg. dall'A.) F^2 *lascivi* F^3 *umani* (agg. da Z. A.) F^4 F^5 F^6 manca
p. 141, 4	l'animo *magno* e liberale	F^1 *erto*, F^2 F^4 *grande* F^3 *generoso* (agg. da Z. A.) F^5 F^6 spazio
LIBRO III		
p. 172, 30	*allo oste pisano*	F^1 F^3 F^4, *a l'oste di Pisa* (in F^1 fu agg. da un'altra mano, non dall'autore); manca in tutti gli altri.
p. 175, 1	*Hen!* gratia d'Iddio, così mi sento *assai bene et sano*	F^2 F^3 F^4 *Ben* (tutti) *assai sano*
p. 227, 16	(Frase omessa per ragioni non evidenti)	Di noi niuno mai volse dall'altro cosa se non tutta onesta.
p. 229, 9	*adunque*	manca in tutti i codd.
p. 236, 11	*nessuna*	*alcuna*

Queste sono, s'intende, rispetto al corpo di varianti che corrono tra F^1 e tutto il gruppo derivante da X, piccole e povere cose, ma credo doveroso mettere in chiaro tutti gli elementi del problema, perché il lettore possa giudicare da sé della spinosa questione delle varianti d'autore che sorge inevitabilmente nella ricostruzione che qui si propone.

In questa ricostruzione ci siamo comportati in linea di massima nel modo seguente. Nella collazione dei codici del gruppo X, ab-

biamo tenuto sempre a confronto la lezione della precedente redazione, cioè di F¹. Nei casi in cui essi andavano tutti d'accordo contro questo, se non si trattava di palese errore o di spiegabile omissione, abbiamo naturalmente seguito quella comune lezione. Nel caso inverso, cioè quando F¹ e gli altri codici si schieravano contro U (per es. quando manca in U qualche parola che figura sempre altrove), abbiamo eliminato le lezioni isolate di U seguendo gli altri mss. Più difficili sono i casi di disaccordo più complesso tra i vari codici del gruppo X, soprattutto laddove uno o più codici riportano, contro U e altri, la lezione di F¹. Qui bisognava adattarsi al caso specifico. Il buon senso détta che, laddove ci sia il minimo dubbio che si tratti solo di errore di trasmissione, prevalga la lezione di F¹ (sempre, cioè, se questa non paia errore, — e tali errori non mancano in F¹, pur dopo la revisione autografa); invece, laddove la variante abbia maggior peso, è necessario, avendo preso come base il cod. U (e i suoi affini, F³, F⁴), seguire quella e non la lezione di F¹ e dei mss. che in quel caso la rispecchiano. È per questa ragione che abbiamo voluto dare in questa edizione un apparato quasi completo di varianti (escluse cioè varianti grafiche e di minimo peso), in modo che in casi di questo genere la nostra risoluzione dei singoli problemi sia evidente al lettore. L'apparato serve anche a due altri scopi; prima di tutto a mettere in evidenza le moltissime differenze tra la prima redazione (F¹) e la seconda (gruppo X); e in secondo luogo a far conoscere le più importanti correzioni fatte dall'A. sulla prima redazione (F¹). Questo spiega la forma dell'apparato, in cui, dando le varianti di F¹, s'intende, in mancanza di altre indicazioni, che la lezione del testo è quella di U e di tutti gli altri codici; e invece, quando si cita una lezione di U, che la lezione adottata nel testo è quella di tutti gli altri, incluso F¹; i casi in cui si citano più codici si spiegheranno da sé. Spero che in questo modo chi abbia voglia di rendersi ragione della costituzione del testo, possa trovarvi, anche dissentendo, la spiegazione.

Naturalmente ho tenuto presente le edizioni del Mancini e del Pellegrini, benché fondate sul cod. che per me rappresenta la prima redazione. Rimangono sempre preziose le note storiche, letterarie e filologiche del commento all'ed. Pellegrini. Né debbo tacere l'utilità dell'ed. Bonucci, la quale mi è giovata in parecchi luoghi a risolvere problemi di punteggiatura, cioè di interpretazione.

Una parola a parte merita il *Governo della Famiglia,* che pure

ha avuto qualche piccola parte nella ricostruzione del nostro testo, una parte strettamente limitata però al semplice confronto di alcune delle lezioni più difficili. Ché effettivamente questo rifacimento quattrocentesco costituisce un problema testuale a sé che non ci pare debba confondersi con quello dell'opera genuina: un problema che andrebbe risolto con una esplorazione dei molti codici che ne rimangono nelle varie biblioteche, per stabilire i rapporti precisi di essi con la tradizione manoscritta del terzo libro della *Famiglia*. Si tratterebbe cioè di illustrare la dipendenza del *Governo* da una parte di quella tradizione, anziché di illuminare questa con quello. È appunto perché il *Governo* ci è parso, in quanto rifacimento, marginale alla ricostruzione critica della *Famiglia*, che prescindiamo qui dall'esame dei codici e delle stampe di esso ([23]). Non sarà forse da augurarsi una edizione critica di questo rifacimento; ma una rivalutazione del *Governo* in base ad una più accurata conoscenza delle fonti manoscritte nonché delle numerose edizioni più o meno difettose, a partire da quella del 1734, non sarebbe priva di valore. Ma questo è un compito che esce fuori dei limiti del presente lavoro.

C) APPARATO CRITICO

Nell'apparato che segue, la sigla (F1, U, ecc.) precede la lezione del codice. Per restringere e semplificare l'apparato, siamo ricorsi ad alcune abbreviazioni facilmente intelligibili:

agg. = aggiunto
corr. = corretto
ex = dalla lezione precedente
m. a. = mano dell'autore
om. = omesso (omette, omettono)
Z. A. = Zenobi Acciaiuoli

([23]) Alcuni dei codd. sono indicati nel mio art. cit. sopra sulla redazione Pazzi; ma ne conosco altri pur senza averne fatto apposita ricerca. Un elenco di edizioni compiute nel sec. xix si trova in P.-H. Michel, *La Pensée de L.B.A.*, Paris, 1930, p. 30; ma non pretende di essere completo, e si potrebbero fare alcune aggiunte. Io mi sono servito della prima ediz.: Agnolo Pandolfini, *Trattato del Governo della Famiglia*, Firenze, Tartini e Franchi, 1734, per quei pochi riscontri che sembravano opportuni.

Si è creduto meglio dare la lezione precisa dei codd., senza cioè ritoccare la grafia, se non nei passi citati dal nostro testo che non figurano in F¹ o U.

LIBRO I

p. 3 Titolo: F¹ *Prohemium librorum familie Leonis bap. Alberti* (m. a.), U *Leonis Baptiste Alberti Prologus in Libros ãe Familia*
2. F¹ *vecchi anque e quanto s'è a' nostri giorni potuto come*
5. F¹ *spesso fra mme solea* 6. F¹ *essere la fortuna* 15. F¹ *A quante si veghono famiglie molte*: U *Ad quante*: F³ *Ay* 16. F¹ *saria* 19. F¹ *terra famiglie assai* (manca poi *famiglie* in r. 22) 25. U *più ehi o me stesso.*

p. 4 5. F¹ *o se* 8. F¹ *libero e sciolto*

p. 5 17. F¹ om. *prima.* 36. F¹ *le genti acquistato con nostri latini auspitii, ottenuto colla nostra industria, amplificato con nostre armi latine*

p. 6 7. F¹ om. *suo* 8. F¹ *di Cincinato quello* (il nome è agg. da altra mano in uno spazio lasciato in bianco: non figura in altri codici); F¹ *contento nella sua agricultura* 12. F¹ *eximie e prestantissime* 18. F¹ om. *quelle tutte divine virtù* 25. F¹ *noi avere balia con sue ambiguità e inconstantie la fortuna a disperdere* 32. F¹ *giogo* (altri mss. *gioco*, ma evidentemente col senso di « giogo »), F⁴ *impone giogo*

p. 7 1. F¹ *latini militare et combattere* 3. F¹ *l'imperio et la gloria d'Italia* 4. F¹ *maravigliose* 9. F¹ om. *alcuno* 16. F¹ *ove mai per* 22. F¹ *eterna fermezza* 26. F¹ om. *e fermissima* 32. F¹ *incominciò* 33. F¹ *gratia, il decore e lle sue*

p. 8 5. F¹ *sostenere le impetuose adversità* 7. F¹ *laboriosissima*, F⁴ *faticosa* 11. F¹ *leggi fasces et magistrati* 12. U F² F³ F⁴ F⁵ F⁶ *degli idii* (oppure *degli dii*), F¹ *Indii ti fu* 18. U F² F³ F⁴ F⁵ F⁶ om. *le are* 20. F¹ om. *queste* 22. F¹ *merore e pianti* 23. U om. *genti* 25. F¹ *sanctissimo seno* 28. F¹ *o altre* 30. U om. *gloria*

p. 9 2. F¹ *arìa mai* 11. F¹ *non ha virtù se non chi non la vole* 25. U om. *difficultà*

p. 10 — 1. F^1 U *queste,* F^2 F^3 *questo* 7. F^1 *rarissime fiate cadere* 12. F^1 om. *e forte* 23. F^1 *tutto lo ho conferito,* F^4 *speso* per *conferito* 25. F^1 om. *essi* 27. F^1 *arbitralo,* U *arbitrarlo,* F^4 *riputammo* 28. F^1 *voi*

p. 11 — 2. F^1 *modi* 16. F^1 *a quali non potrei insegnare né ricordare cosa quale* 22. F^1 *una o un'altra* 28. F^1 *et così ho inducto a me stessi* 35. F^1 *et alle vostre expectationi*

p. 12 — 2. F^1 om. *qui*

p. 13 — Titolo: F^1 m. a. *L. Baptiste Alberti incipit Familia L. P.* 1. F^1 *padre era in Padova* 10. F^1 om. *così* 11. F^1 corr. m. a. *ricevere* ex *pigliare* 15. F^1 *non potrei con parole mostrarvi* 19. U F^2 F^3 F^5 F^6 *non con piccolissimo,* F^1 F^4 *non piccolissimo* 20. F^1 F^2 *fia,* U F^3 F^4 *sia* 22. F^1 agg. m. a. *a noi padri adiudicata* 23. F^1 agg. m. a. *simile*

p. 14 — 9. F^1 *quale a' sempre avuto tu* 14 F^1 agg. m. a. *ciascuno sta di quest'animo* (sostituito a *noi siamo di quest'animo* che figurava al r. 17 dopo *carissimi*) 25. U om. *leggiera* 30. F^1 *indurti questo nell'animo* 34. F^1 *altrui non minore ti sia in ogni tua età usato d'avere*

p. 15 — 4. F^1 *sariami bene* 10. F^1 agg. m. a. *perderle* 11. F^1 *di se dire alla età* 13. F^1 *in me ancora* 18. F^1 om. *poi* 24. F^1 agg m. a. *come soglio* 29. F^1 *Così è, a soperchiare* 30. F^1 *medesimo v'è grande* 31. F^1 *vita è necessario* 33. F^1 corr. m. a. *superare* ex *vincere,* F^1 *et l'ombre* 36. U om. *non*

p. 16 — 1. F^1 F^2 F^3 F^5 F^6 *le care mie cose et amate* (F^4 *le più care...*) 10. F^1 *la virtù in se à questo* 12. F^1 *e' mi vi promectono* 21. F^1 corr. m. a. *con ogni industria et arte mi sono molto ingegnato* ex *mi ramento cercare* ex *ò cerco* 26. F^1 *niuna durezza* 30. F^1 *v'era* 34. F^1 *in loro crescono i vitii et di dì in dì si rinnovano et nascono* 36. F^1 om. *viziato e guasto*

p. 17 — 5. F^1 om. *pieno* 6. F^1 *non gli à bene recti* 8. F^1 *sollicito* 11. F^1 *quanto egl'erano nelle cose deste et diligenti* 14. U F^1 F^2 F^3 F^5 F^6 *culla,* F^4 *cella* (*Governo*, p. 28 *cella*) 17. F^1 *si sia* 26. F^1 *col favore* 31. F^1 *non gli lasciare* 36. F^1 *dal timone et da la ragione*

p. 18 — 6. F^1 *gli altri con che venti* 20.-p. 19, 1. F^1 agg. m. a. *avervi grandissima cura... desti e operosi* 28. U F^4 F^5 F^6 *d'infamia,*

infortunii 31. F[4] *saccienti* 36. F[1] m. a. *si frangieno* F[4] *si frangono*

p. 19 6. F[1] *mi pare* 9. F[1] *anzi a qualunque* 10. F[1] m. a. *molto apta et condecentissima* (ex *gratissima*), ma *apta et* è stato poi cancellato; F[4] *molto conveniente* 19. F[1] *sedando in loro,* F[4] *ponendo loro in disgrazia* 22. F[1] *et empiergli,* F[2] F[3] F[4] *nimistà, empiendogli* 23. F[1] *forse usano*

p. 20 15. F[1] corr. m. a. *forza et ingegno* ex *et opera* 21. F[1] *ancora è lodatissima* 23. F[1] *che questi miei* 33-36. F[1] agg. m. a. *del quale omo... prudentissimo e civilissimo* 36. F[1] *amici in Rodi, intrò*

p. 21 4-8 F[1] agg. m. a. *vedendo forse... essere incesa* 5. F[1] *al ragionamento* 15. F[1] *lunga età* 17. F[1] agg. m. a. *fine e* 18. F[1] *da ora quello ch'è presente con quello che fu ieri* 20. F[1] *consequiti et apparisca* (*consequiti et* agg. m. a.) 22. F[1] om. *in qual sempre con fede e diligenza possa* 24. F[1] om. *con forza e virilità d'animo* 28. F[1] *di laude gloria et splendore la famiglia* 31-35. F[1] *debbasegli non avergli grandissima riverentia? non dico a' padri da chi tu ài avuto l'essere et molti...* 36. F[1] *virtù el quale con*

p. 22 3. F[1] *quanto à potuto non à lasciatoti patire* 4. F[1] om. *a quello* 16. F[1] *dagli* 20. F[1] om. *loro* 26. F[1] *niuno è maggior conforto ... quanto è di vedere* 28. F[1] *cui* 30. F[1] *solleciti per vederli pregiati* 31. F[1] *molto è contenta quella vechieza quale vegga* 32. F[1] *adricti et adviati* 33-36. F[1] om. *Sempre sarà pacifica vita quella de' molto costumati; sempre sarà onorevole vita quella de' virtuosi. Da cosa niuna tanto segue alla vita de' mortali gran perturbazione quanto da' vizii*

p. 23 1. F[1] om. *con virtù e costumi* 2. F[1] om. *vostro* 6. F[1] corr. m. a. *date opera* ex *cercate* 7. F[1] agg. m. a. *lieti* (onorati) *e amati* 12. F[1] *né mai partirsi* 13. F[1] *exempli* 16. F[1] *né vani* 18. U *cercare* 21. F[1] *lodata et magnificata;* F[1] om. *ma verso e' maggiori la riverenza ne' giovani sempre fu grata e molto richiesta* 27. F[1] *essere ivi* 33. F[1] *ogn'altro mio sollazzo* 35. F[1] *né mai saria*

p. 24 5. F[1] *in ogni cosa mi parse sempre dovere come ò facto apertomi co llui consigliatomi riputato Ricciardo come padre,* F[4] sostituisce l'infinito al participio in ogni caso. 9. F[1] om. *Sarete adunque quanto vi conforto verso e' maggiori molto riverenti*

e quanto in voi stessi potrete virtuosi 13. F[1] om. *tra loro* 21-22 F[1] agg. m. a. *e non vorrei... certo* (arai) *non pochissima* 28. F[1] *figliuoli miei* in fine della frase dopo *in me*.

p. 25 3. F[1] om. *che*; F[1] *mi aver* 6. U F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] *deboli animi et negli animi*, F[1] *deboli anni negli animi* (cfr. p. 26, 7) 7. F[1] *a cui*; F[1] om. *Ed* 19. U *uomini con modestia, umanità et discretione, collo studio*, per evidente ripetizione della riga 21 (la frase non ricorre due volte negli altri codd.) 26. F[1] *et ogni utile della fortuna indi riputerete da* 33. U *dubitare* (anche F[3], ma corretto in *dubitate*), F[1] F[2] ecc. *dubitate*

p. 26 3. F[1] *che sino* 8. F[1] *traiectarvi et superare*, F[4] om. *traiettarvi* 18. F[1] *beatissimo è colui* 26. U *nulla* 28. F[1] *et incorrupta gloria* 33. F[1] *forza et affanno*

p. 27 2. F[1] *Ricciardo et gli altri a quali* 8. F[1] *et l'honore... siatene... pigliatene*, F[2] F[3] F[5] F[6] *siate... pigliatene*, U *siate... pigliate* 11. F[1] corr. m. a. *piace egli onorare* ex *è egli lodato ornare*; F[1] *già è caduto* 14. F[1] *se così è, non sarà* 16. F[1] *pignerlo inanti et statuirlo* 18. F[1] *niuno* 25. F[1] *potria* 34. F[1] *sono piene le storie*

p. 28 2-5. F[1] corr. m. a. ex *Ben ti confesserei di quello dicea Platone essere uno de' quattro furori come e' ponea de' vaticinii l'uno, l'altro de' poeti, el terzo della... cundia* 7. F[1] om. *quello* 9. F[1] *ti negherei che la vera amicitia sta legata* 15-16 F[1] corr. m. a. *ne'* ex *de'*; *l'animo affectionatissimo* ex *affectionatissimo animo* 21. F[1] *da ora vedendo* 32. F[1] *io* dopo *volte*

p. 29 5. F[1] *fare* (cfr. l'ed. Pellegrini, p. 51, 14); F[1] om. *loro* 6. F[1] om. *miei* 7. F[1] *non sarei* 8. F[1] *di molta cattivissima* 12. F[1] *scriple* 21. U F[2] *satisfare* 24. F[1] *sola* 32. F[1] *iniustissimo et inumanissimo*. Subito dopo queste parole è agg. da m. a. *non meriterà egli molto odio apresso de' buoni e molta infamia*; la frase non è passata a nessun altro cod. 35. F[1] om. *proverbio*

p. 30 1. F[1] *cosa essere* 4. F[1] *sopra e fanciulli* 13. F[1] *quanto è possibile* 15. U F[4] F[5] om. *Adovardo* (il discorso continua in bocca di Lionardo), F[6] lascia uno spazio senza nome. 18. F[1] *in quelli quasi expressa* 20. F[1] om. *indi*; F[1] om. *sua* 22. F[1] om. *seco* 28. F[1] om. *che* 29. F[1] *o roctosi et fiaccatosi*

p. 31 7. F^1 *saria* 8. F^1 *sia qui grata* 21. F^1 om. *e'*; F^1 om. *e' figliuoli* 23. F^1 *lle felicità* 27. F^1 om. *ti* 29. F^1 om. *più* (*grandicelli*) 33-p. 32, 1 F^1 *credere sia come nell'altre cose. Veggo la natura sempre da ogni parte essere sollecita a provedere che ogni cosa procreata si conservi et onde ell'è uscita indi riceve nudrimento et ailo a perseverare in vita et a produrre le sue utilitati in luce*

p. 32 2. F^1 *le radici quanto porgano et extendano nudrimento al tronco* 4. F^1 *forse è da* 6. F^1 *et confesso sia debito a voi padri avere molta cura et molta sollecitudine* 9. F^1 *ne' padri* 13. F^1 om. *e* 18. F^1 om. *forse*; F^1 *vitioso et inumano* 25. F^1 *segiunge* 27. F^1 *in mezzo gli otii domestichi et veçi* 29. F^1 *saria*; F^1 *ragionamento. Ma pure non per contradirti, ma per certificarmi* 33. F^1 *pigliarsi non che tristeza nell'animo alcuna ma né incarco di* 35. F^1 om. *troppo*

p. 33 8. F^1 *travolga et disluochi*, F^4 *disluoghi* 12. F^1 om. *a* 21. F^1 *conforto al padre et giuoco a vechi* 28. F^1 *et tornava* 31. F^1 *quale è sparta nel viso et nella fronte* 34. F^1 *d'amore di buona*

p. 34 1. F^1 *E' mi sarebbe molto caro tu sapessi ragionarne per pruova come in parte so io* 5. F^1 om. *questo* 8. F^1 *et è danno grandissimo* 12. F^1 om. *qui* 13. F^1 *et nel nome* 18. F^1 *di presso* 30. F^1 *E' saria lungo*, F^2 F^3 F^4 *sarebbe lungo*, U F^6 *sarebbe luogo* 31. F^1 om. *qui*; F^1 *et quanta* 32. F^1 om. *in tempo* 33. F^1 F^4 *saccente*

p. 35 1. F^1 *quanto nella inferma et scostumata balia vi sia pericolo* 2. F^1 om. *e*; F^1 *quelle extreme infermità* 4. F^1 *rare le nutrice et richieste* 9. U om. *assai* 13. F^1 *manine* 16. F^1 om. *esser* 18. U om. *solo* 24. F^1 *de' figliuoli ha nell'anima de' padri grandissimo tormento* 27. F^1 *è riputato*, U F^2 F^5 F^6 *si riputate*, F^3 *si riputata* (corr. poi da Z. A. in *si riputava*), F^4 *si reputa* (quest'ultimo pare rappresentare la correzione giusta della lezione originaria di F^1) 32. F^1 *è povero* 33. F^1 *in darmi*

p. 36 6-20. F^1 *Et pur vorrei... senza femmina dispiace* agg. da m. a. e passato (con varianti) in tutti gli altri codd. 12. F^1 *Ma che disaventura è questa nostra. Quelle vergine...* 14. F^1 *sariano* 23. F^1 *accende* 24. F^1 *credete che il vostro* 32. U *indeboliscono*

p. 37 2. F^1 *Ben piglierei* 3. F^1 *divenuta* 9. F^1 *sia* 11. F^1 om. *timidità* 21. U (solo) *d'uno* 26-28. F^1 *molto provedere che la*

balia stia lieta, necta 31-p. 38, 4 F^1 *le quali cose... cresciuto et nutrito* agg. m. a. passato in tutti i codd. 32. F^1 *cierte*

p. 38 2. F^1 *stenderò*, U F^3 *stendo* 7. F^1 *vegho in minori utilitati molti uomini con dilecto affaticarsi che non è per la salute de' figliuoli la quale è cosa lodevole et dovuta* 11. F^1 om. *questo* 14. F^1 *Et sono talora non sì grandi* 19. F^1 *ramentarci* 29. F^1 *morto* 30. F^1 *è dovuta* 34. F^1 *nella vita* 35. F^1 *niuna cosa è più*

p. 39 2. F^1 *ànno sentite* 4. F^1 *spregiati, sdegnati da tutti, scacciati* 21. F^1 *sollicito dove e' non t'è licito prendervi altro rimedio* 24. F^1 *così al soctile* 30. F^1 *se alcuno la biasima* 33. F^1 om. *aspettino e' padri veder e' nipoti de' suoi nipoti, qual si scrive vidde a sé nati divo Augusto Cesare* 35. F^1 *alcuna gravissima malatia*

p. 40 1-4. F^1 om. *e speri ciascuno padre sé essere simile a Dionisio tiranno siracusano, quale in età d'anni sessanta né de' figliuoli di tre sue mogli, né de' molti suoi nipoti mai acadde farne essequie alcuna; e* 6. U *ad Altea* agg. in marg. 7. F^1 om. *e intero* 13. F^1 *io forse* 17. F^1 om. *suoi* 19. F^1 *non mi reputi* 23. F^1 om. *più* 25. F^1 om. *ad* 29-30. F^1 *dove è... dove è* 32. F^1 *una o un'altra* 34. F^1 *questa*

p. 41 4. F^1 *saria* 6-9. F^1 *potesse quanto l'animo il traporta, quanto la fortuna si gli porge, quanto il tempo et le condictioni delle cose gli accede et persuade a seguire con minacce et con forza d'arme. Né anche...* 9. F^2 *acciende* 10. F^1 *anzi è più tosto tutta* 11. F^1 *al guadagno et alle richeze*: F^2 F^4 F^5 F^6 *O questo che il paese lo dia*, F^3 *O questo per che lo paese lo dia*. F^1 corr. m. a. *o questo il paese che lo dia* (lezione rispecchiata precisamente da U) 14. F^1 om. *che*; F^1 *s'argomenta a guadagnare, ogni arte* 16. F^1 agg. m. a. *Toscani* 17. F^1 *che Atene perché ella aveva* 19. F^1 *più grasso et men chiaro* 20. U F^4 *affermano* 22. F^1 *molte conticue et extranee* 29. F^1 *et luogo l'uso* 31. F^1 *roba a desiderare più che gli altri richeze* 33. F^1 *et stato fra cittadini* 35. F^1 *a lectere*

p. 42 3. F^1 *l'utile et l'honore* 5. F^1 *non gli essere lecito* 6. F^1 *adirizare* 8. F^1 *nostre fatiche* 14. F^1 *Nessuno è mortale* 15. F^1 *le paure* 17. F^1 *aspectare et guadagnare* 18. F^1 *pena è data* 20. F^1 om. *e* 22. F^1 om. *a noi* 24. F^1 *negli animi* 25. Tutti i codd. *s'avolgono*, ma il pronome riflessivo forse sarà rimasto in U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 per errore. 30. F^1 *in uno giovane non è meno che la richeza stimato* 33. F^1 om. *I figliuoli costumati*

sono testimoni e lodo della diligenza de' loro padri 34. F[1] *meglio essere alla patria avere s'i' non erro* 36. F[1] *figliuoli scostumati*

p. 43 2. F[1] *dispiacciano come agli altri le bructeze*: F[1] corr. m. a. *spurcitie* ex *stultitie* F[1] *quanto che non dubitano che ogni* 4. F[1] *vergogna et maxime perché ciascuno... quanto sta* 6. F[1] *Et non è chi nieghi* 11. F[1] *modestissimi. Et non sanza grandissima ignominia et biasimo* 13. F[1] *a' padri*: F[1] agg. m. a. *quali aranno*: F[1] om. *non corretti, ma* 26. F[1] *soffiste* 29. F[1] *l'effigie et nascimento di ciascuno. Et giudicavano* 34. F[1] *et dicesi*

p. 44 5. F[1] om. *che* 6. F[1] om. *Qualunque uso pigliano e' minori con esso crescono* 8. F[1] *fermeza et prosperità* 10. F[1] *quanto i lloro* 13. F[1] *sophiste* 17. F[1] om. *noi* 18. F[1] *qual via a' nostri sia più facile* 18. F[1] om. *buon* 20. F[1] *Lionardo*: — *Piacciati udirmi, Adovardo. Io stimo* 22. F[1] *et addisposti. Qual più è incerto et dubioso che ritrovare* 26. F[1] *giunte* 29. F[1] F[2] F[3] F[4] *chi gli fe certi*, F[5] F[6] *chi lo fe certo* 32. F[1] *gli conseguirono*: F[1] *tanto à potuto la industria et la diligentia* 34. F[1] *è non conosciuta* 36. F[1] *egli sarebbe*

p. 45 4. F[1] *arrido o arenoso* 7. F[1] *saria* 22. F[1] *rimosse* 23. F[1] *à voluto* 28. F[1] *et da qualcuno degli altri non saputo*: U *degli* 30. F[1] *interserite* 34. U F[2] F[5] F[6] *aconca*, F[3] *acconça*, F[1] F[4] *ancora*

p. 46 1. F[1] *et àvi agiunto* 10. F[1] *à dato sì ambigue et obscure operationi* 20. F[1] om. *alle* 21. F[1] *peserà* 26. F[1] F[2] om. *muto* 27. F[1] *bucheracte* 29. F[1] om. *vi* 32. F[1] *saria*

p. 47 1. F[1] *non venisse* 12. F[1] *mirare et compreendere* 17. F[1] *spesse volte* corr. m. a. ex *spessora* 20. F[1] *alcuna* 31. F[1] *saria* 33. F[1] *la gente*

p. 48 5-12. F[1] *Prudentissimo che sapea... dilecti et piaceri* agg. da m. a., e passato a tutti i codd. con lievi varianti. 8. F[1] om. *che a* 10. F[1] om. *era* 15. F[1] *da' primi* 16. F[1] *fino da piccolo cominciare a fargli* 27. U *parea*: F[1] om. *e* 31. F[1] *potria* 34. F[1] om. *con diligenza*

p. 49 3-7. F[1] om. *Solea Socrate quel padre dei filosofi... altrove sarebbe lascivo e inetto* 17. F[1] *per otio* 21. F[1] m. a. *e stracchiccia* 27. F[1] *sieno più e fanciulli... robusti et fermi che questi* 32. F[1] *per nolli lasciare*

p. 50 4-16. F[1] om. *Scrive Erodoto quello antico greco nominato padre della istoria... ... niuno si vede esser calvo* 17. F[1] *Laceni* 32-34 F[1] om. *non solo nel corpo, ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo con ragione e modo seguire. E potrà certo l'essercizio* (vedi p. 51, 9)

p. 51 2. F[1] *nessuno vezo è* 3. F[1] *indurato in te che in pochi dì una tua ferma diligentia et sollecitudine non lo emendi né llo rimuti* 6. F[1] *abstinentia* 9. F[1] *e quali per consuetudine o per corrocto ingegno avevano in se qualche vitio poi si corressero exercitando. Né può solo nel corpo tanto l'exercitio ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo colla ragione seguire. Metrodoro...* 12. F[1] *con uso et con exercitarsi la memoria* 17. F[1] *exametri pentametri illirici* 22. F[1] om. *oggi* 23. F[1] *cose sì difficili* 27. F[1] *gioveria* 34. F[1] om. *anzi debito* 36. U *quello*

p. 52 3. F[1] *a pasto* 6. F[1] *in tutte le cose è lodatissimo* 16. F[1] om. *a* (*concorrere*) 19-22. F[1] om. *Dilettami certo, Lionardo, questa tua copia, e piacemi ogni tua sentenza, e lodo assai questo essercitarsi, e confesso che lo essercizio emenda e' vizii e conferma la virtù. Ma* 27. F[1] *e padri forse non sanno, forse* 34. F[1] om. *poi*

p. 53 1-8. F[1] om. *Tu forse per fare ch'io più ti creda... se così forse bisogna. E dimmi, Adovardo* 12. F[1] *o cittadini o stolti* 16. F[1] *non vi avete* 21. F[1] *meriti* 26-p. 55, 3 F[1] agg. m. a. *et sarà non dannosa... superfluo et incommodo*; questa lunga aggiunta è passata a tutti gli altri codd. con lievi varianti, qui indicate: 26. Tutti i codd. (F[1] incluso) *et sarà non dannosa* 31. F[1] *da nutrire l'exercito*

p. 54 1. F[1] *sia inmoderate*, U *sian inmoderata* 4. F[1] *te convieni o gittare* 6. F[1] *convenirti* 15. F[1] *loro forza* 19. F[1] *servire a fine di richezze* 21. F[1] *ma voglie. Chiamo io voglia solo quella qual sia onesta* 23. F[1] *che voglia. Ciò che* 24. F[1] om. *loro* 33. F[1] *per certo a' pupilli ànno* 35. F[1] om. *incarco*

p. 55 6. F[1] om. *molto più che ricchezze* 13. F[1] *alcuna è* 14. F[1] om. *saranno troppo*: F[1] *abbino persona dal quale* 26. F[1] *docto et prudente molto più che forse non poteva esso. Ma chi può con sua opera ornarlo di virtù* 28. F[1] om. *Adovardo* 29. F[1] *per aversene il figliuolo più licterato costumato savio et più civile* 32. F[1] *lettere amque notare*

p. 56 1. F^1 om. *a' figliuoli* 4. F^1 *e figliuoli suoi* 7. F^1 *faria* 11-13. F^1 *essere quelli che emendassero ne' loro ogni vitio et rendessoli molto virtuosi; in quello che restasse agiugnevano e figliuoli appresso di quegli e quali con maggiore* 14. F^1 *d'ingegno expertissimo et di virtù illustrissimi* 19. F^1 om. *si* 22. F^1 om. *ma lodo io* 23. F^1 om. *si dice fece* 26. F^1 om. *in altrui*: F^1 *deponeva l'ira* 27. F^1 om. *bene* 28. F^1 *ragione è cosa* 29. F^1 *correggere, non merita* 30. F^1 *Però piaccia a' padri più tosto vedere e' figliuoli piangere* 32. F^1 om. *E de' loro vizii*

p. 57 1. F^1 *non siano fallaci né bugiardi* 4-5. F^1 *in se stesso fidarsi più all'oppinioni* 6. F^1 *et expertissimo credere, stare superbo* 7. F^1 om. *onde* 8. F^1 *mi piace* 10. F^1 *umanissimo solea dire parergli* 12. F^1 om. *dicea* 15. F^1 *a niuna per acuta et forte* (evidente ripetizione del r. 12) 16. F^1 om. *d'amico* F^1 *disegno alcuno contro a suoi propositi* 19. F^1 *si rompe* 21. F^1 om. *dipoi* 22. F^1 *maggiori et stirpino* 25. F^1 om. *de' suoi* 28. F^1 om. *si* 33. U om. *da* 36. F^1 *satisfarsi a' suoi*

p. 58 2-3. F^1 om. *e bruttamente cerca riavere quelle ricchezze quali bruttamente perdette* 5. F^1 om. *sarà consueto* 8. F^1 *pare non si curi darsi se stessi* 18. F^1 om. *adunque* 19. F^1 *ne' fanciulli indurarvi niuna obstinata volontate* 20. F^1 om. *non onestissimo* 22. F^1 om. *che* 26. U om. *chi* 29. U *àne* 34. F^1 *tanto è sozo* 36. F^1 om. *qui*

p. 59 2. F^1 *è mirabile freno* 6. U *le ingrate faccinle fare* 7. codd. *prendasela*: F^1 *deferiscano* 11. F^1 *per troppa non vo' dire piatà et misericordia* (spazio di mezzo rigo) *perdonano* 16. F^1 *se il figliuolo* 23. F^1 *che gli saldi con onestate et tema quella piaga* 32. F^1 *saria*: F^1 *grande errore però che conosci* 33. F^1 *è facto vitioso aresti d'aspectare* 36-p. 60, 1 F^1 om. *in farli dotti e virtuosi sarà proprio debito al padre. E vuolsi*

p. 60 1. F^1 *come suole l'ortolano fare nel campo* 2. F^1 *qualche fructifera buona erba* 4. F^1 *non si curi ad simile el padre faccendo* 5. F^1 *et tenerezza sua non gli patisca* 8. F^1 om. *e* 10. Tutti i codd. *furia* 11. F^1 *a' maggiori dovere o potere* 15. F^1 *e cibi rari et electi* 21. F^1 om. *poi*: F^1 *se pure c'è di questi* 22. F^1 *quel vitio che in se no' gli dispiace, ché essendo leconi* 25. U om. per omeoteleuto *e per questo troppo severi gastigatori* 27. F^1 *e fanciugli* 28. Tutti i codd. (salvo F^1) *iustissimi* 33. F^1 om. *prima con essemplo di sé stessi insegnando* 34. F^1 *colla ferza gastigando* 36. F^1 om. *di*

p. 61 1. F[1] om. *fioritissimi*: F[1] *stolgangli da' letii* (*dagli otii* di tutti gli altri codd. potrebbe forse essere una *lectio facilior*) 4. F[1] *che è faticoso* 12. F[1] *nel ragionar tuo ben* 21. F[1] *dicevi tu*: F[1] *guidare*, F[4] *aggiudicare* 26. U *stesso*: F[1] om. *tu forse credi* 28. F[1] om. *quel medesimo*: F[1] om. *padri* 30. F[1] om. *stimi tu* 36. F[1] *et vigilantia, egli è pure affanno assai a' padri*

p. 62 1-4. F[1] *et pigliare/cappare migliore. Et èlli grandissimo dolore de' conosciuti mali ne' suoi non gli essere quanto vorria licito schifargli et discacciarli* 15. U F[3] F[5] *parare* 23. F[1] *come ti sai* 25. F[1] *potenti* 26. U om. *tali* 29. F[1] *virtù loro essere innata* (*loro* cancellato con puntini)

p. 63 1. F[1] *intera natura quanto per se possa venire perfecta* 4-5. F[1] agg. m. a. *E non è virtù ... producta natura* 20. F[1] *agli exercitii* 35. F[1] *senza Libero et Cerere*

p. 64 4. F[1] *mi pare* 6. F[1] *et simili vitii* 10. F[1] *via andare al tempio al theatro* (benché *al tempio* sia qui cancellato con puntini, ricorre negli altri codd., e a mio parere, con miglior senso della frase) 15. F[1] *nelle laude aiutarli* 16. F[1] *dislodata maniera et vezo* 19. F[1] om. *troppo* 24-29. F[1] *Adovardo: Piacemi questa tua sententia et lodola, ma stima però più difficile che non pare conoscere et emendare e vitii nella gioventù. La gioventù è cosa volubile: le voluntati, gli appetiti de' giovani sono infiniti, sono instabilissimi, et è quasi impossibile a qualunque prudentissimo fermare in loro certa alcuna institutione. Et chi potria* 30. F[1] *buono et quale cattivo. Chi potria* 33. F[1] *e' quali* 34-p. 65, 8 F[1] dopo *Lionardo* lascia uno spazio di due righe e mezzo in bianco; om. tutto il passo *Et chi potrebbe... ... Dico adunque che*

p. 65 11. F[1] *mezani mi sogliono*: F[1] *ne' quali* 19. F[1] om. *ivi* 20. F[1] om. *lui* 22. F[1] *si fermi ne' giovani* 26. F[1] *primo* 29. F[1] om. *a' suoi*: F[1] *ricuopranlo* 32. F[1] *saria non minimo biasimo essere stato* 33. F[1] *pigro a non averne avuto miglior cura. Et se*

p. 66 2. F[1] *che ll'abino* 3. F[1] om. *giova molto* 4. F[1] om. *già*: F[1] om. *vorrassi* 6. F[1] *et a quel modo* 8. F[1] om. *io*: F[1] *et ricordarli e vitiosi quanto siano sviliti* 11. F[1] om. *con grazia* 12. F[1] *non senza* 13. F[1] F[2] F[5] F[6] *molestie d'animo* (in U *d'animo* è stato raschiato, e manca in F[3] F[4]): F[1] om. *L'animo de' viziosi sempre sta disordinato e infermo, e niuna pena si truova alla mente maggiore che quella quale a sé stessi prieme l'animo non regolato e ragionevole.* 17. F[1] *Antonio Alberti* 18. F[1] om. *più*:

U F^3 F^4 F^5 F^6 *perfetto*: 19. F^1 *quegli in chi* 20. F^1 corr. m. a. *latroni* ex *detractori* 21. F^1 *scelestissimi* 22. F^1 om. *e'* 28. F^1 m. a. *minori et men rari vitii negli uomini* 33. F^1 *e' si consuma*

p. 67 8. U *della* 11. F^1 om. *a' giovani* 13-16. F^1 *mostrar lo' da tutti meritino essere amati, in molti modi gloriarli et fare sì ch'e nostri non possono* 23. F^1 om. *e questo* 25. F^1 *negli uomini* 26. F^1 *O prudentissima!... O exemplo...!* 30-33. F^1 dopo *altrui* agg. da m. a. *In ciascuno non in tutto freddo et tardo de intelletto pare da natura sia inmessa molta cupidità di laude et gloria, e per questo e giovani animosi e generosi più che gli altri desiderano essere lodati. Per tanto molto gioverà* 35. F^1 agg. m. a. *confermare in loro*: F^1 *grandissimo odio contra le cose*

p. 68 2. F^1 *di suoi figliuoli* (agg. m. a. *di suoi*) 10. F^1 *o ambigua o incerta*

p. 69 10. U *prezzo* 16. F^1 om. *qui* 26. F^1 *con opera et rito de' maggiori* 27. F^1 *quanto è di sapere le cose singularissime* 29. F^1 *et godano in se essere eruditi et docti* 34. F^1 *dilectivi ornarvi*

p. 70 4. F^1 *né sì fiorito* 5. F^1 *ameno et grato* 10. F^1 *quella del leggere*: F^1 *tu n'esci d'abbundanti exempli* 14. F^1 *saria* 18. F^1 om. *testé*: F^1 om. *alla repubblica e conosciute* 21. F^1 om. *prudentissimi uomini* 22. U *della*: F^1 om. *nostra* 22-26. F^1 *S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentileza o che sia ornamento alla vita degli uomini o che dia molto utile alle famiglie, certo le lectere sono quelle* 23. F^2 F^4 *bellissima* 24. F^4 *alla virtù degli uomini* 27. F^1 *le quali non si può* 28. F^1 om. *bene* 30. F^1 om. *Adovardo*: F^1 *a cui sommamente elle piacciono* 31. F^1 *così è* 32. F^1 om. *come e cosí* 33. F^1 om. *troppo* 34. F^1 *si diano alle lectere* 36. F^1 *d'averli*

p. 71 1. F^1 *facti necti buoni scriptori et lectori. Egli è quasi simile* 2. F^1 *Dipoi inprendano* 3. F^1 om. *insieme*: F^1 om. *ancora veggano* 4. F^1 *agli ingegni fanciulleschi* 5. F^1 *non poco fanno utile saperle. Poi ritornino a' poeti, agli oratori, a' philosaphi* 6. U om. *d'avere* 8. F^1 om. *buoni* 9. F^1 *et Servio* 10. F^1 *grecismi* (cfr. « Lingua Nostra » XIII, 107) 12. F^1 *dal primo principio ricevano et attingano quella perfectissima et splendidissima aere d'eloquentia* 15. F^1 om. *forse* 16. F^1 *da poi ne saprà* 17. F^1 *crudi et duri* 18. F^1 om. *non* 22. U *quali ebbono* 26. F^1 *a qualunque si sia exercitio giovano,* U F^2 F^3 F^5 F^6 leggono

in essa per *si sia,* al quale evidente errore F[4] ha rimediato con *a qualunque in esse si exercita* 27. F[1] *sono stati egregii et singulari* 30. F[1] *Et non credere* 34. F[4] *da niuno vitio o biasimo*

p. 72 2. F[1] *ma niuno di quegli giuochi senza exercitio et fatica a' robusti giovani mi pare lecito* 5. F[1] *piglino exercitio colla persona* 6. F[1] *virili giuochi et di fatica* 11. F[1] *la mano per segno*: F[1] om. *costui* 16. F[1] *molto se ne dilectò* 18, 19 U e tutti gli altri (salvo F[1]) *Celio* 18. F[1] *perduto cento non ne dava se non cinquanta,* U F[2] F[5] F[6] (e F[3], in cui il passo è agg. da Z. A.) *perduto davane se non cinquanta,* F[4] *perduto cento davane se non cinquanta* 19. F[1] om. *adunque* 21. U *Publico*: F[1] om. *e* (*Publio*) 23. F[1] *saria* 24. F[1] *Né mi dispiaceria e fanciugli avessero* 25. F[1] om. *e* 26. F[1] om. *in tempo* 28. F[1] *per consuefarli a virtù a questi* 33. F[1] *anni LXII in su 'no cavallo,* U F[2] F[3] F[5] F[6] *benché el cavallo che quanto* (il *che* sarà rimasto per errore dopo la correzione; manca in F[4]) 35-p. 73, 1 F[1] *da piccoli imparassino cavalcare, schermire...*

p. 73 4. F[1] *tutte queste quali ò decte cose essere necessarie* 5-6. F[1] *presto l'imparano et a me paiono tutte negli uomini molto richieste però che veggo in ogni età a cui elle siano acquistano lode, et in cui le non sono nuoce et rendono biasimo* 7. F[1] *Io t'ò con molta voluptà et dilecto in verità, Lionardo, ascoltato* 9. F[1] *mi piacevano da ogni parte* 12. F[1] *troverebbono e quali volessono* 13. F[1] om. *mai*: F[1] om. *uno* 15. F[1] *potria* 16. F[1] *s'induceria* 18. F[1] om. *facile* 20. F[1] *dove t'è stato poco a voluptà che io chiega* 22. F[1] *mi dài testé nuova fatica*: F[1] *sapessi che llo studio dell'uomo può ogni cosa* 25. F[1] om. *in Roma* 26. F[1] om. *qui*: F[1] *in casa stanno* 27. F[1] om. *di nuovo* 28. F[1] *studio, potrà ella manco* 30. F[1] dopo *difficilissima cosa* segue questa frase che non ricorre negli altri codd., tolta forse perché non fa che ripetere, perfino qua e là con le stesse parole, la frase precedente, *Et se questo può la sollecitudine degl'uomini in una bestia, insegnare cose all'uomo proprie, alienissime a chi le impara, molto più facile esserne maestro sia nato et acto per saperle* (cfr. l'ed. Pellegrini, 128, 11) 31. F[1] *agli uomini* 32. F[1] *molto pochissimi* 33. F[1] *et per ingegno*: F[1] *a ogni cosa più di me non vagliano* 34. F[1] *quanta la casa è non poco gloriosa* 35. F[1] *a me non ci pare* 36. F[1] *discreto* (tutti gli altri *destro*)

p. 74 5. F[1] om. *s'io ben mi ricordo*: F[1] *Parririo* 9. F[1] *qual prima solea* 11. F[1] *dotolla del secondo di que' medesimi tertii di tutto il campo*: *et dio buono* 13. F[1] om. *così* 16. F[1] *quella* 17. F[1] *a se quanto tutto lo 'ntero rendea* 23. F[1] om. *e pregiare*

p. 75 10. U *da'* 17. F[1] *sariano* 21. U *altri* 25. F[1] *io n'arei* 26. F[1] *sariano* 27. F[1] *saria* 34. F[1] corr. m. a. *cierca* ex *seguita*

p. 76 1. F[1] *exercitio* 3-10. F[1] agg. da m. a. e passato a tutti i codd. *Et è cosa bructa et odiosa vedere chi sempre si stia indarno come facea quel otioso, el qual domandato che cagione ti tiene tutto el dì quasi dannato a sedere et giacerti per le panche, rispose: Io attendo a ingrassare. E chi costui udì lo biasimò e pregollo più tosto desse opera d'ingrassare um porco, però che almeno ne ritrarria qualche utile. Così onestamente gli mostrò da quel che fusse un otioso, da meni che un porco.* 27. F[1] *adversa fortuna* 31. Tutti i codd. (salvo F[1]) om. *a* 32. F[1] om. *a molto lodo* 35. U F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] *le quali... perturba* (già lezione di F[1], ma corr. in *la quale*)

p. 77 7. F[1] *al continuo ci sta nell'animo* 15. F[1] *come potrà* 25. F[1] *nel figliuolo* 27. F[1] *et in alcuno* (corr. m. a. ex *tutto*), U *et alcuni*, F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] *et alcuno* 30-33. F[1] agg. da m. a. e passato a tutti i codd. *Non dividerà el figliuolo ... infame a sé e a' suoi*

p. 78 1. F[1] *fatica et dolore amorzare* 12. F[1] *è mantenuta* 17-18. F[1] *quanto è... più merita* 19. F[1] *quale è costume* 21-30. F[1] *gli animi sdegnosi et malingni contro e maggiori che ubbidienti. Et ànno e gentili ingegni in se per male ove come servi sono non come figliuoli tractati. Et è meglio alcuna volta non volere conoscere ogni cosa che non correggere quello qual mostri di conoscere. Et nuoce manco se 'l figliuolo in qualche cosa stima il padre ignorante più che negligente. Chi s'aveza a ingannare il padre poco fa stima di tradire altrui. In ogni modo...* 31-33. F[1] om. *Alla qual cosa in prima gioverà la diligenza. Sarà la diligenza quella che sempre el farà da' suoi amato e riverito* 35. F[1] *volere più tosto nollo chiamare* 36. F[1] om. *nostre*

p. 79 3. F[1] *nollo volere* 8. F[1] *è inimico chi ti dà* 11. F[1] *età a non* (tutti gli altri codd. *se*) 12. F[1] *n'arà* 13. U *Ma la virtù* 18. F[1] *si trovariano eglino* 24. F[1] *se lla fortuna ne fia con noi avara* 25. F[1] om. *la fortuna* 26. F[1] *più volte veggiamo più nuoce* 27. F[1] *Lionardo allora* 36. F[1] *E che non*

p. 80 1. F[1] *saria* 3. F[1] *Lionardo: Gnaffè! Di vivere* 4. F[1] *dorria* 5. F[1] m. a. *dici tu* (ex *di'*) 10. F[1] *anoveri* 12. F[1] *troppo di se stesso contenta* 13. F[1] om. *Assai sarà ricco chi viverà contento* 15. F[1] *io mai* 32. F[1] corr. m. a. *rendere in alcuna cosa te più docto... doctrina* ex *mostrare a te... cosa*

p. 81 1. F[1] om. *di quella ragionando* 4. F[1] om. *al non tôr moglie* 5-12. F[1] agg. da m. a. *Sono contento, Adovardo,... el tuo consiglio in farmi marito* 5. U *condocto* per *contento*: F[1] om. *poiché sì me ài convinto* 19. F[1] *domandasse* 20. U F[1] (m. a.) *Explicit primus liber Familie. Deo gratias.*

LIBRO II

p. 83 tit. F[1] *Leonis Baptiste Alberti Liber II de Familia* 9. F[1] *copioso* 19. F[1] *apreso*

p. 84 3. F[1] *niuna* 5. F[1] *vuogli*: F[1] *al ragionare* 6. F[1] *domestici* 8. F[1] *membro,* tutti gli altri hanno *vienloro* 11. U om. *costume* 13. F[1] *accortissimo* 16. F[1] *pongo* 20. F[1] om. *io* 27. F[1] F[2] F[3] F[4] om. *si* 32. F[1] om. *tu*

p. 85 15. U om. *più anni* 18. F[1] *quello che dice il vulgo* 19. F[1] *occhio* 20. F[1] *non hanno* 24. F[1] *molto* 25. F[1] *ora da lungi* 27. U F[3] F[4] F[5] F[6] *di molte conoscentie,* F[2] *di molti conoscienti* (seguo F[1])

p. 86 10. F[1] *bene et lodato* 11. F[1] *me medesimo*: U *nell'aiuto* 23. F[1] *fra compagni* 32. F[1] *simigliarti* 34. F[1] *reputarmi*

p. 87 16. F[1] (*peritare*) *alias dubitare* in marg. 25. F[1] *adrossare* 29 F[1] F[2] F[3] F[4] *O se io dicessi* 32. F[1] *dirai forse*

p. 88 1. F[1] F[2] F[3] *divina natura* 3. F[1] *da una solo ultima* 6. U F[2] F[3] F[5] F[6] *quasi agli altri grata,* F[4] *quasi ogni cosa agli altri grata et a loro necessaria* (seguo F[1]) 13. F[1] *forza violenta contendono* 17. F[1] om. *e* 19. F[1] om. *e fermare* 26. F[1] *Cupidine arciero. Crisippo...,* F[4] *Cupidine et sua freccia et arco* 31. F[1] *onestamente*: F[1] om. *e* 32. F[1] *amare* 35. U F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] om. *qual uomo,* ma credo non bene

p. 89 3. F[1] *et altre molte maravigliose sanza altre molte delle quali ora sarebbe lungo racontare voluptà* 4. F[1] *affermato* 5. F[1] *veggo a sua* 7. F[1] *usa* 13. F[1] F[3] F[5] F[6] om. *di Siria,* lasciando uno spazio vuoto, U *di Siria* agg. in marg. 19. F[1] F[3] F[5] F[6] om. *re di Egitto,* U *Egitto* agg. in marg., F[4] *dell'Egitto* 20. F[1] *im principe* 21. F[1] F[3] *d'amore,* F[2] *da amore* 25. F[1] *et la gloria civile sua et amplissima* 28. F[1] *del sangue civile* 31. F[1] *et le selve* 34. U om. *una sola* 35. F[1] *fu qui poca* F[3] *fu troppa opera* 36. F[1] F[2] F[5] F[6] *amplissimo et immenso*

p. 90 1. F^1 om. *lo* 3. F^1 *chi et onore et laude et fama amando poco stima* 4. F^1 om. *E infiniti quanto si truova prepongono l'amore all'amistà* (cfr. più sotto, 28) 23. F^1 *le cose domestiche, in contenere le famiglie* 25. F^1 *per se* 28. F^1 *marito, et infiniti quanto si vede prepongono l'amore ad ogni coniuntione et a ogni amistà. Et pur si recita* (cfr. più sopra, 4) 30. F^1 *ramento* 32. F^4 *si offerse vendere* 33. F^1 *el vero suo prima marito* (*prima* è lezione di tutti i codd.) 34. F^1 *non molto qui accade* 36. U *molto infinita*: F^1 *molto da natura insita*

p. 91 1-3. F^1 *natura non puòse opponendosi sostenere qualche volta scacci et extermini dell'animo de' padri ogni carità e ogni pietà. Leggesi...* 5. F^1 F^2 F^3 *certo adunque si vede* 8. F^1 F^2 F^3 *divino strale* 12. F^1 *amirabile* 17. F^1 *il quale* 19. F^1 *decto, s'io ben mi ricordo, del* 30. F^1 *guardo se così convenga che noi come diceva* 31. Tutti i codd. lasciano uno spazio vuoto tra *Terenzio* e *subito*: F^1 dopo *vecchi* ha questa frase, che manca in tutti gli altri codd.: *Tal cosa nom par licita a chi non la possa qual forse a chi ella porgie compiuto dilecto e intera voluptà cierto sarà o devuta o non inlicita* 31. F^1 *non so a que' tuoi filosofi medesimi quanto sia permesso* 34. F^1 *quelli poi nominati*

p. 92 1. U *so se* 3. F^1 *Ma Metrodoro*: lo spazio è in tutti i codd. dopo *filosafo* 4. F^1 *Laentia* 9. F^1 *quasi incomportabili*, F^2 F^3 F^5 *quasi non incomportabili*: F^1 *non dolore, non paura* 19. F^1 om. *vili e* 20. F^1 om. *rompi e* 23. F^1 om. *d'ogni r - gione, forti* 25. F^1 *Quando*, F^4 *Quanto, Lionardo, quanto* 33-36. F^1 *mi può parere da giudicare l'amore essere fra primi divini in noi mortali imperii e troppo da qualunque si sia inevitabile: e cierto a mme potrà l'amore ringiovinire nelli annosi petti giovinili et amorose fiamme pare cosa divina. Nè vego l'amicitia in se conservi forze quanto l'amore e nella superbia degli imperii*, — lezione che il Pellegrini trovò necessario ritoccare (ed. cit., p. 162), e che deve la sua debolezza sintattica all'omeoteleuto. Migliore, ma anch'essa non senza possibilità di simile errore, la lezione degli altri codd. (salvo F^4 che rifà il passo così: *mi può parere cosa divina, né veggo l'amicitia in se possa né sia consueta far quanto lo amore ringiovinire nelli animosi petti giovenili et amorose fiamme*) 35. U F^2 F^3 F^5 F^6 *poeti*

p. 93 3. F^1 om. *e glorioso essercizio*: F^1 *ogni ben forte vinculo di parentado et d'amicitia. Ma io* 6. F^1 *Rendoti* 14. F^1 *non dico l'amicitia* 18. F^1 *ferme* 19. U *esse* 20-21. F^1 *Baptista* dopo

guarda 26. U F^2 F^3 *quali* 31. F^1 *inmisce* 32. F^1 *nominerenllo* 33. F^1 om. *e* 36-p. 94, 2 F^1 *quale, volendo... allo amore, tu fusti*

p. 94 5. F^1 *gioventù mai amatore* 7. F^1 *sanza che o Catone o, come Laertio Diogene dice, Aristotile ci amuniscie* (cfr. l'ed. Pellegrini, p. 165) 9. U F^2 F^3 *le* 10. F^1 *si truova,* F^2 *si truovi* 15. U F^2 F^3 F^5 *voluptà* (cfr. F^6 *volunpta*) 16. F^1 *non dell'onestà,* F^2 F^3 *non onestà*: F^1 *non d'alcuno* 18. F^1 *questo forse essere forza*: F^1 *opur vitio* 26. F^1 F^2 F^3 *tanta essere crudelità* 29. F^1 *et riso, come testé dicevi. Non...* 31. F^1 *seguirlo fu somma stultitia*

p. 95 1. U F^2 F^3 *alcuna* 2. F^1 *la natura quelle essere comuni* 9. F^1 om. *e grazia* 18. F^1 *si volge* 21. F^1 *danze* 34. F^1 *proseguire*

p. 96 2. F^1 *sempre pure* 4. F^1 *et quasi divina* 5-6. U F^2 F^3 F^5 F^6 spazio vuoto per *Geminio* e *amico,* F^1 agg. da m. a. *Geminio,* F^4 solo ha *Geminio* e *amico* (F^2 *amico* è stato più tardi agg. da altra mano) 11. F^1 *chiami* 14. F^1 *et se mai ti vide et se mai ti vide* 16. F^1 *satisfare* 18. F^1 *innamorato* 21. F^1 *Già che e padri* 27. U *copiosi più et più contenti* (ripetendo forse *più et più* dal r. 25), seguo F^1 F^2 F^3 F^4 27. F^1 *storia che a Roma*

p. 97 9. F^1 *furiando, uccidendo figliuoli* 14. U F^2 F^3 F^5 F^6 *tanto giuramento,* F^4 *Pertanto, frategli miei, fugiamo* 25. F^1 *difendere alcuno benché verissimo*

p. 98 8. F^1 *alle quali* 10. F^1 *vorrai meco* 13. F^1 *più tosto mi sia rimaso che non* 18. F^1 *consentiresti* 23. F^1 *Saldumni* 30. U om. *in*

p. 99 7. F^1 *tu non volessi* 25. F^1 *fuggite* 30. F^1 om. *mai* 32. F^1 *c'imprometti* 33. U *utilissima*

p. 100 3. F^1 *dall'altre* 4. F^1 *molto* 6. F^1 *solo* 16. F^1 *accomoda* 24. F^1 *alle famiglie* 27. F^1 om. *qui*

p. 101 13. F^1 om. *testé* 16. F^1 *altra volta* 20. F^1 *passando poco mirano,* F^3 *passandon poco mirano,* U F^2 F^5 F^6 *passandono poco mirano,* F^4 *passando non poco mirano* 22. F^1 *interverrebbe* 24. F^1 om. *e* 25. F^1 *a mezzo nel campo producendo le schiere,* F^2 F^4 *a mezzo nel campo perducendo,* F^3 *a mezzo il campo*

preducendo 31. F[1] om. *qui*; F[2] *più tosto più potrei* 34. F[4] *Avete* 35. F[1] *tra l'Italici*

p. 102 4. F[1] F[3] *entrando in sì gran paese* 5. F[1] om. *mio* 6. F[1] *voi che mmi stesse* 29. F[1] om. *qui* 30. U *usata* 36. F[1] *fa ora*

p. 103 6. F[1] CARLO (gli altri codd. tolgono al fratello queste tra le sue pochissime parole) 9. F[1] *recordando* 20. F[1] *in quanta* 21 F[1] *spesse volte* 27. U *né*; F[1] *poss'io* 35. F[1] *approbatissimo precepto*

p. 104 8. F[1] *considerando meco che a una* 17. F[1] tra *infelicissima* e *Adunque* ha questo passo omesso in tutti gli altri codd.: *Così credo e voi ancora stimiate.* BATISTA. *Stimiamo sì.* LIONARDO: 26. F[1] *pare* 29. F[1] corr. m. a. *dove* (*s'agiungano*) ex *onde* 30. F[1] *altri di quelli nelle famiglie* 34. F[1] *s'aquistano e acrescansi* 36. F[1] *quelli che ànno*

p. 105 3. F[1] *manca* 13. F[1] *disputarle* (cfr. l'ed. Pellegrini, p. 186 e Spongano, p. 154) 15. F[1] *desidia et otio* 17. F[1] *o troppo* 21. F[1] *non in altro modo* 27. F[1] *debolecto* 32. F[1] *lecto* (sic) 34. F[1] *et mantenere*

p. 106 5. F[1] F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] om. *lo* 22. U om. *cagione* 26. U *in coniugio* 32. F[1] *quello che sia portato*

p. 107 2. U *par che*: F[1] om. *volta* 6. F[1] *sé, la donna, e figliuoli* 7. F[1] om. *quali*: U om. *colla famiglia* 10. F[1] *crescere* 22 .U F[2] F[3] F[4] F[5] F[6] *Di chi* 33-p. 108, 1 F[4] *diceva*: *o se pure un piccolino figliuolo mi fusse di te rimasto che nel volto et ne' gesti ti somigliassi et meco scherzassi, non mi parrebbe essere restata così misera et abbandonata amante. Non poco ancora*

p. 108 1. F[1] *così l'ultimo* 8. F[1] *poi che si ebbono* 11. F[1] *prepulsare* 16. F[1] *contentarti* 17. F[1] om. *qui* 19. F[1] *si truovi*, e in marg. m. a. *alias si vive* 20-22. F[4] *siano e figliuoli con la loro propria et ferma età sostegno de' vecchi* 26. F[1] *indurli ancora* 34. F[1] *padri. Adpresso*

p. 109 15. F[1] F[4] *de' tuoi* 26. F[1] *al tor*, F[2] *de torre* 28. F[1] *piacevano*, F[4] om. *e' padri* 32. F[1] *età e più*

p. 110 1. U *altri* 6. F[1] *attalenta, et i vecchi* 10. F[1] *di famiglia* 11. F[1] F[4] *le possessioni*, F[2] *la possessione*, U F[3] *la possessioni* 14. U om. *di* 33. F[1] *tra bellezze* 34. F[1] om. *donna*

p. 111 15. F^1 *si cerchi bellezze* 21. Tutti i codd. (salvo F^4) lasciano alcune righe vuote dopo *corpo* evidentemente per aggiunte (F^3 F^6 in marg. *dimitte spatium pro hystoria*) 28. F^1 *grandi o troppo svelte* 31. F^1 *sempre qui prepongono* 32. F^1 *dirne*

p. 112 4. F^1 om. *tutti* 9. F^1 om. *io* 12. F^1 *alle famiglie* 17. F^1 *sposi quali* 18. U *sostenere* 19. F^1 *donde* 22. F^1 agg. m. a. *di fresco isposo*

p. 113 3. F^1 *satisfarci* 7. U F^2 F^3 F^5 F^6 *pare a lloro licito* 9. F^1 *adirizarsi a piatire*, F^4 *fra le teste* (sic) *dispongonsi et dirizzansi a piatire*

p. 114 1. F^1 *tractare* 3. F^1 om. *così* 6. F^1 *s'io ben mi ramento* 9. F^1 *in alcuna donna* 19. F^1 om. *a* 21. F^1 *e si egli vero* (cfr. l'ed. Pellegrini, 204, 10) 22. U *posso* 26. U *da ogni*

p. 115 1. F^1 *opere* 4. F^1 om. *più*: F^1 *et giudicio de' buoni molto utili più* 12. F^1 om. *così* 21. F^1 *tu et utili et* 22. F^1 *di drieto* 25. F^1 *ti piaccia più* 30. U F^2 F^3 *facunda* 32. F^1 *in una donna* 33. F^1 *stanno*

p. 116 2. F^1 *vegga* 5. F^1 om. *molto* 6. Codd. lezione incerta tra *diremo* e *dicemo* 13. F^1 *impetrare* 15. F^1 *et costumati*: F^1 *facile o difficile* 20. U om. *Iddio* 22. F^1 *il propio ragionamento* 33. U F^2 F^3 F^5 F^6 om. *perturbano*. F^4 om. *perturbano e* 36. U *stroccaccio*

p. 117 2. F^1 *non bene sieno* 4. U om. *si truovono* 6. F^1 *et come* 7. U *veggo* 8. U *volere* 12. F^1 *stracco* 16. F^1 om. *così* 22. F^1 *a proposito*

p. 118 2. F^1 *observare* 11-12. F^1 *narrarti/vi... descriverti/vi... insegniarti/vi* (sic) 11. F^1 *gli statuti della famiglia* 13. F^1 *Noi, aremo noi* 14. F^1 *Caio Macrio*, U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 *G. Mutio* 15. U *a' cuochi* (*) 22. F^1 *nell'otio* 25. F^1 *fermezza di tutti i nerbi suoi non sia ben rassettati* 28. U *el mo*

p. 119 7. F^1 *era già apresso a tutte* 9. F^1 *chiamò a sse* 10. F^1 *E te* 18. F^1 *alle virtù* 27. F^1 *gioveranno* 33. F^1 *in su le nostri domestici conventioni* 34. U *serbi* 35. F^1 *non v'essendo* 36. F^1 om. *pur*

(*) Cfr. *Tranq. dell'Animo*, III (Bonucci ed. cit., I, 123).

p. 120 5. F[1] *dove* 7. F[1] *o anche* 8. F[1] *ti riputerai picol lodo* 12. F[1] om. *il* 13. F[1] *provederemo* 21. U F[3] om. per omeoteleuto *se non in consiglia* 23. U F[2] F[3] F[5] F[6] *fe* 32. F[1] *ove* 34. F[1] *alcuna utilità* 35. F[1] *quando e' durassi bene assai* 36. Tutti i codd. (salvo F[1]) om. *più*

p. 121 1. F[1] F[2] F[4] *il filiuolo... sano et forte che averlo presso se infermo et debole,* F[5] F[6] *el figliuolo... sano et forte che averli presso se infermi et deboli* 2. F[1] *questo a distribuire* 5. F[1] *sono cagione* 9. F[1] *risparmi a nulla* 15. U om. *cara* 17. F[1] *o conferire* 27. F[1] *sanza grandissimo pericolo*: U *tua et puoi* 28. F[1] *a morbi* 31. F[1] *primo*

p. 122 2. F[3] *dalla comunità* 7. F[1] *sta* 12. U F[2] F[3] *fama in le fortune* 16. F[1] *munifiche* 17. F[1] *questa* 18. F[1] *ma solo gratifichi a uno solo* 26. F[1] *vorremo* 28. F[1] *a llui utile et necessaria a llui abondi*

p 123 1. F[1] *d'epidemia* 2. F[1] *di pestilentia o di morbo, tale che* 5. U om. *niuno*: F[1] om. *a* 6. F[1] *morte, quanto da* 11. F[1] F[4] *mirabile* 14. F[1] *pestifera,* F[2] *pesti... issima,* U F[3] *prestissima,* F[5] F[6] *prestitissima,* F[4] *pestiferissima* (scelgo quest'ultima come la lezione più attendibile) 17. F[1] *saracci* 24. F[1] *contro* 36. F[1] *servidori, medicine? Et puòsi*

p. 124 2. F[1] *Non qui voglio essere più in questo ragionamento lungo* 5. F[1] *Fugasi* 12. F[1] *non la cerco,* F[3] *non lo richiego* 14. F[1] *et così* 22. F[1] *non si conviene* 32. F[1] om. *a*

p. 125 8. U om. *cose,* F[1] *le quali tutte queste cose* 14. F[1] *ancora* 17. F[1] *licito*: F[1] *fare divortio et se dalle loro maritate dividere l'uso et unione congiugale, separarsi dalla moglie,* F[4] *soleva esser lecito et legittima prima consuetudine* 27. F[1] *infecundia,* U *infacunda* 32. F[1] F[4] *lo sponsalitio* 36. F[1] *alla quale*

p. 126 15. F[1] om. *loro* 18. F[1] om. *e* dopo *figliuoli* 25. F[1] *potre' ne adurre* 29. U *stai*

p. 127 4. F[1] *scegliere* 9. U *Et più maggiori casi,* F[5] F[6] *Et p... maggiori casi,* F[4] *Et più maggiori così,* F[2] *Et per i maggiori così,* F[3] *Et per maggiori cosi,* F[1] *Et poi maggiori così*

p. 128 3. F[1] *presto* 6. F[1] *troverai* 9. U om. *andai* 10. F[1] *da llui* 12. F[1] *molte* 14. F[1] *perdere* 15. F[1] *da te... bene mi bisognassi*

16. F^1 om. *figliuol mio* 26. F^1 *gratie*: agg. m. a. *di molti* 32-33. U om. *Seguiteremo noi dicendo di quello che resta a' ragionamenti nostri?*

p. 129 5. F^1 *senta* 10. F^1 *a tte non sia* 13. F^1 *molte* 19. F^1 *fratello per quanta,* U om. *per,* F^2 F^4 *quanto*

p. 130 6. F^1 *chi cura ornarsi* 12. F^1 F^5 F^6 *di lascivia,* F^3 *de lascivia,* F^4 *da lascivia* 18. F^1 *si trascorre* 19. F^1 *tanto male* 20. F^1 *non fusse* 27. F^1 *né sente* 35. F^1 *utilità* a l c u n a *veruna* (*alcuna* cancellata)

p. 131 2. F^1 *tucti*: F^1 om. *e* 3. F^1 *giudicare* 6. U om. *chi* 7. U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 *fructifera* 8. U *vengosi* 10. U om. *piè* 13. F^1 *i nidi* 19. F^1 *l'intellecto el giudicio* 21. Tutti i codd. (salvo F^1) *forza volontà et ferocità* 23. F^1 *A me qui non può* 27. F^1 *in gratia* 31. U F^2 F^3 F^5 F^6 *cia,* F^4 *ci ha,* ma sarà errore di lettura per *era* (F^1) 35. F^1 F^2 *pasto*

p. 132 6. F^1 *Pictagora* 16. F^1 *operationi et actioni* 17. U om. *che* 20. U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 *questi pare in qualche modo faccendo qualche cosa se stessi otiosi trastullando* (seguo F^1) 28. F^1 *scelestissimi*

p. 133 2. F^1 *et così consonante* 5. F^1 *contro alla infermità ... per la sanità a conseguirla* 11. U F^2 *satisfarle*

p. 134 12. F^1 *a nostro* 17. U om. *e chi dispiace a Dio* 18-20. U om. per omeot. *Adunque si può statuire... nato per essere felice* 23. F^1 *la felicità* 26. U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 *certo* (seguo F^1 *erto*): F^1 *sopra i... appetiti* e in marg. m. a. *lascivi,* F^2 *sopra i lascivi appetiti,* U *sopra gli umani appetiti,* F^3 *sopra appetiti* con l'agg. in marg. di Z. A. *gl'umani,* F^5 F^6 *sopra... appetiti,* F^4 om. *sopra i lascivi appetiti* 28. F^1 *in gran facti* 29. F^1 *di tutti questi* 32. F^1 *insieme et se stessi* 35. U om. *vorrà*

p. 135 5. F^1 om. *ed* (gli altri hanno tutti *e de* o *e d*) 8. F^1 *in prima costoro* 9. F^1 *procurino* 12. F^1 agg. m. a. *a non pochissimi* 20. F^1 *giugnere presso,* U F^2 F^3 F^5 F^6 *verso presso,* F^4 *verso o presso* 23. F^1 *a uno i modi* 31. F^1 *costituirvi leggi* 32. Tutti i codd. lasciano lo spazio: F^1 *fuoco o d'acqua*

p. 136 1. U *et in ogni cosa* 2. F^1 *bene a mente degli aiuti* 3. F^1 *al quale* 10. F^1 *sendomi* 11. F^1 F^3 *poco* 13. F^1 *volendoti tu*

dare 17. F^1 *fra se stessi contrapesare* 22. F^1 om. *Talete filosofo,* U *Talete* agg. in marg. 24. F^1 om. *e regia* 25. F^1 *ella* 29. F^1 *onde* 33. F^1 *altra* 35. F^1 *adrizati prima* 36. U F^2 F^3 F^5 F^6 om. *a* (*qualunque*)

p. 137 16. F^1 *essere quello el quale vuol* 19. F^1 *si sono* 20. F^1 *pregiare* 22. F^1 *poi così essendo in noi così* 23. F^1 *che la virtù. Sta la virtù* 29. F^1 *Et a chi* 30. U *persevera* 33. F^1 dopo *vuole* continua *ov'egli adopera ciò che può in quel che vuole* (manca in tutti i codd., e doveva mancare nell'archetipo forse per omeot.; ma, essendo mera ripetizione, può anche essere stato tolto su X).

p. 138 2. F^1 *essere però* 4. F^1 *la natura e lla fortuna gli secondi* 5. F^1 *benché a llui riesca suo fatica poco fructuosa* 13. F^1 *alle fortune tue* 15. F^1 *ristertissi* 20. F^1 *et fra essi fusse* 23. F^1 *convenientissimo al suo presto tragettare* 26. U *primi* 30. F^1 *tornerebbe* 35. F^1 *essere*

p. 139 9. F^1 *veduti* 17. F^1 *distendiamo* 18. U F^2 F^3 *le virtù* (ma il contesto sembra richiedere il singolare, come F^1 F^4) 22. F^1 om. *ancora* 24. F^1 *fra* 26. F^1 *et più a suoi* 27. U F^2 F^3 F^5 F^6 *a fare proval costi che lla sia* (corr. in F^3 da Z. A. *per piccola cosa che la sia*), F^4 *a far prova costui che li sia.* Seguo F^1 34. F^1 om. *e'* 36. F^1 *vorranno pure*

p. 140 2. U *stimino* 3. F^1 *ma stessesi così* 11. F^1 *volesse parere notare e gittassesi là a mezzo, là nel corso e ondi del fiume* 15. F^1 *quel temerario, quel cupido* 22. U F^2 F^3 F^5 F^6 *bene non penserai,* F^4 *bene penserai* (seguo F^1) 27. F^1 *utilità*: F^1 *e eleggasi* U *exercitii* 34. U om. per omeot. *s'acquisti ricchezza e in che modo*

p. 141 4. F^1 *l'animo erto,* F^2 F^4 *grande,* F^3 F^5 F^6 spazio vuoto (in F^3 agg. da Z. A. *generoso*) 7. F^1 *inducendo* 8. F^1 om. *fare*: U *trovererete* 12. F^1 *con piccolo lume* 23. U *dicono non al tutto* 26. F^1 *non è quanto gli altri exercitii maggiori glorioso* 28. F^1 *da natura* 29. F^1 *se si tramette* (corr. m. a. ex *tramettasi adunque costui*) 30. F^1 om. *al*: F^1 *conosca*

p. 142 5. Tutti i codd. lasciano uno spazio per il nome *Cipriano nostro,* che è stato agg. su F^1 da mano posteriore. In mancanza d'altro lo accettiamo (cfr. 11 qui sotto) 9. F^1 *supliscano* 11. Situazione in tutto simile a 5; accetto l'agg. posteriore di *Benedetto nostro*

su F^1 12. F^1 *debitori o amplissimo* 30. F^1 om. *nostra* 34. F^1 *verso ogni utile della patria* 35. U om. per omeot. *di tutti ma grazia e amore più apresso* 36. F^1 *apresso e' nostri*

p. 143 8. F^1 *noi* 10. F^1 *voi* 19. F^1 *Anzi pare in la terra nostra se non della nostra famiglia,* F^2 om. *se non solo la nostra famiglia Alberta gran ricchezza* (evidentemente per omeot., che confermerebbe la ricorrenza due volte di *niuna*) 20. F^3 *tocasse,* corr. poi in *giungessi* 23. F^1 *stendermi in recitarne* 28. F^1 *delle fortune* 31. F^1 om. *di virtù*

p. 144 3. F^1 om. *Alberta* 6. F^1 *ma veramente più premio* 7. F^1 *tutti* 8. F^1 *doni/a a lloro* 23. F^1 *ventura o gratia e favore* 27. F^1 *la ricchezza* 31. F^1 om. *né in le cose estrinsece* 36. F^1 *Adunque la masseritia*

p. 145 7. F^1 *l'industria* 8. F^1 F^3 *chiamanle,* F^4 *chiamianlo* 10. F^1 *apte a guadagnare* 12. F^1 om. *meccanice* 25. F^1 *fanno uno suo exercitio aquistarsi amicitia* 30. U F^4 *exclusi* 35. F^1 *de' nostri* 36. U F^2 F^3 F^5 F^6 *dalla g...* (in F^3 corr. in *dall'agricultura*), F^4 *dalla possessione.* Seguo F^1: F^1 *in tutto Toscana*

p. 146 1. F^3 *todeschi* corr. da Z. A. *scopeti* 6. U *tutto* 9. F^1 *simile della nostra* 18. F^1 *in quel modo mi pare excludano ogni usare avaritia* 35. U F^1 F^2 F^3 om. *cose* (agg. da altra mano su F^2 F^3) 36. F^1 om. *adunque*

p. 147 1. F^1 F^4 *com prudentia* 2. F^1 *ragionavamo* 5. F^1 *da quella* 8. F^1 *niuna* 10. U F^2 F^3 F^4 F^5 F^6 om. *maggiori* 13. F^1 *mercantie* 15. U *a Firenze*: F^1 *quanto e' bastava* 24. F^1 om. *gli* 26. F^1 *e mercantanti adunque così* 27. F^1 *in presente* 29. F^1 *impresa* 32. F^1 *siano*

p. 148 3. U *ciaceranno* 15. F^1 *mai lo lasciano aspirarlo*: F^1 *libera* 22. F^1 *ben satisfare ad alcuna propria sua necessità* 26. F^1 agg. m. a. *sono da moderato e netto vivere* (così) *queste* 28-29. F^1 *priva la mente di cogitatione e operatione e d'ogni virile* 29. U F^2 F^3 F^5 F^6 *dagli*

p. 149 2. F^1 *le cose quali sono sottoposte* 4. F^1 *troppo a nnoi sarà* 11. F^1 *signoreginsi le cupidità* 15. U *imperio d'altrui*: F^1 *sopra ad alcuno,* F^4 *sopra alcuno* 19. F^1 *che a men buoni* 21. F^1 *diviene* 27. F^1 om. *aspettando* 31. F^1 *maninconia*

p. 150 12. F^1 *del vivere* 15. F^1 *in che modo o perché noi adoperiamo*; 16. F^1 om. *così* 17. F^1 F^4 *tutto cura considerando* 20. F^1 F^4 *provulga*: F^1 F^4 *et vituperio* 21. F^1 om. *adunque* 26. F^1 *ubidiendo suoi admonimenti e consigli* 27. F^1 *mai d'alcuno di tuo detto o fatto*

p 151 1. U *questa* 2. F^1 F^2 *passo* 3. F^1 *ma solo con la onestà* 6. U F^2 F^3 *pensieri* 9. U F^2 F^3 *amplissime ricchezze*, F^4 *a quali sieno grandi e amplissime ricchezze* (seguo F^1) 10. F^1 *staracci* 14. F^1 om. *colui*: U om. *ricco* 17. F^1 *testé così* 20. F^1 *conosciessimo* 26. F^1 om. *tu* 34 F^1 *Finis. Deo gratias et laudes*, U *Finis L. II Familie qui dixit de re uxoria et exercitiis juvenum L. B. Al.*

Libro III

p. 153 Supplisco il titolo mancante nei codd. 4. F^8 *non tacere solea*: F^2 F^4 F^7 F^8 FR^1 *nostri* 7. F^3 F^4 om. *gentilissima* 8. F^8 om. *così* 11. F^3 F^4 *vedersi* 15. F^7 F^8 FR^1 *admaestrava* 17. F^3 *sommo bene* 21. F^3 *stimasse tanto sia stato*, F^4 *che tanto sia stato* 23. F^7 F^8 FR^1 *solo rapì*: F^2 FR^2 *stinto* 25. F^3 om. *e lettere*

p. 154 1. F^7 F^8 FR^1 *per suo si conserva*, F^2 *conservi* 6. F^2 Ca FR^2 *induca* 7. FR^2 Ca *essere bene* 9. F^2 *adveniticii* 15. F^2 FR^2 Ca om. *questa* 21. F^2 *De' quali* 27. FR^1 *tra gli altri proferiano* 31. F^2 *antichi? Nondimeno noi*

p. 155 1. F^3 F^4 *della conversatione* 3. F^7 F^8 FR^1 *con che ragione gli antichi scriptori arebbono cerco* 4. F^7 F^8 *con così* 8. F^7 F^8 FR^1 *decto*: F^3 F^4 F^7 F^8 FR^1 *negare* 9. FR^1 F^8 *scripsono* 16. F^2 FR^2 Ca om. *che* 26. FR^2 Ca *se non vituperare*, e in marg. *alias biasimare*, F^7 F^8 FR^1 *se non biasimare vituperare*, F^3 F^4 *se non biasimare et vituperare*

p. 156 7. F^3 F^4 om. *d'* 14. F^2 *officio di fare* 16. F^7 F^8 FR^1 *virtudiosi* 19. F^2 FR^2 Ca om. *a* (dopo *avviata*) 21. FR^1 *al ben*: F^7 F^8 FR^1 *in questo atroverrai terzo libro adescripto* (già lezione anche di F^3, corr. poi come U) 23. F^3 *affastidioso*, F^4 *a fastidio*: F^3 F^4 *mondo* (ma in F^3 corr. in *nudo*) 25. F^3 F^4 F^7 F^8 FR^1 om. *i'* 26. F^3 F^4 om. *sempre* 34. FR^1 *dictatori*: F^2 *Legerai*

p 157 Desumo il titolo da F^1, F^3, F^7, FR^1 3. U F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *circa il dì di sopra ragionamenti*. Questa fu anche

la prima lezione di F^3, in cui poi *il di* fu sostituito (da mano coeva) con *e decti*, dando così una lezione analoga a F^4: *i detti di sopra ragionamenti*. Data la difficoltà di cavare senso da *il di di*, e la forte probabilità di uno scambio *idicti* - *ididi* (donde *il di di*), stiamo con F^3 F^4 (risalendo per la forma all'ipotetico *dicti*) 5. F^1 om. *la* 14. F^1 *voi ci fossi ieri da sera*: F^2 *eri sera*

p. 158 2. U om. *si* (dopo *poi*) 14. F^8 *vedere* 23. F^1 F^3 F^4 *il palagio*, F^2 FR^2 *al palagio* 31. F^1 *et vestonci*

p. 159 21. F^1 *altretante*, F^4 *altretanti di più* 22. F^8 *l'altre maggiori* 23. F^1 F^2 F^3 *al mezzo* 27. F^8 *penso*

p 161 6-14. F^1 agg. da m. a. e passato a tutti i codd. *Nulla si truova tanto contrario... parte alcuna delle sue fortune* 33. U F^3 F^4 F^7 *scrucciamenti* (seguo F^1) 34. F^8 *perdesi questo, smarriscesi quell'altro*

p 162 11. F^1 *incurabile pazia* 27. F^1 corr. m. a. *spendenti* ex *prodighi*

p. 164 19. F^1 *tutti il dì* 20. F^1 om. *già* 24. F^1 corr. m. a. *autorità* ex *il libro* 28. F^1 om. *ti* 33. U *le cose quando bisogna quanto basta* (con evidente ripetizione del r. 30)

p 165 7. U F^1 F^2 F^3 F^7 *spese* (che conservo), F^4 *impresa*

p. 166 18. F^1 *ma io*

p. 167 13-14. Tutti i codd. (salvo F^1) omettono la frase: *Così tutto il tempo mangiano le più fracide. Viene alla fine ch'elle sono ai tutto magagnate*, che dovette mancare per omeoteleuto nel comune archetipo (non figura neanche nel Governo, p. 8); l'integrazione di questo passo ha determinato anche la scelta tra le varianti del r. 15 che sono: F^1 (corr. da m. a.) F^3 F^4 FR^1 *n'averà* (o *n'arà*) *gittate*, F^2 F^8 *avrà gittato*, FR^2 *n'a gittate*, Ca *n'a gittati*, U F^7 *n'averà a gittare* 25. F^1 *dalla piova*, F^4 *dalla pioggia*

p. 168 11. F^1 *Unque* 29. F^1 F^7 *lasubiecto* (Mancini e Pellegrini, *l'asubiectò*), U F^4 *l'ha subiecto* gli altri codd. *la subiecto* (cfr. Governo, p. 9) 34. U in marg. *occhi*, senza altra indicazione (manca altrove): F^1 Ca *a posta altri*

p 169 21. U F^7 *alle* FR^1 *a* 34. U om. *miei*

p. 170 16. F^1 *appresso in che modo s'abbino* 23. F^1 corr. m. a. *E miei misero me* ex *E mi misero*

p. 171 3. F^1 agg. da m. a. in marg. *si vol queste bem saperle usare et contenere* (passato in tutti i codd.) 21. F^1 om. *i'* 24. F^1 solo ha *vile* (sic: *utile*), tutti gli altri *utile* 35. U *fabricategli*

p. 172 4. F^1 *grata... commendata* 8. F^1 *Andrea, di Ricciardo* 9. F^1 *Carlo, e fu* 15. F^1 om. *cavaliere* 16. F^1 *e padre* 30. F^1 (agg. in uno spazio lasciato dal copista) F^3 F^4 *a l'oste di Pisa,* F^2 F^7 F^8 FR^2 Ca hanno lo spazio vuoto, FR^1 non ha né spazio né questa frase 36. F^1 om. *per noi*

p. 173 19-22. F^1 agg. da m. a. in marg. *Onde per questo... per imparare e per onorarli* (passato a tutti i codd.)

p. 174 6 F^1 corr. m. a. *Stesesi in uno grande* ex *Esso si stese in grande* 11. F^1 *quello bello vecchio,* F^2 FR^2 om. *quello vecchio* 13. F^1 agg. da m. a. *gravissime,* U F^2 F^4 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *gratiosissime,* F^3 *pretiosissime* corr. poi in *gratiosissime* (Governo, p. 13, *santissime*). Seguo l'autografo. 15. U om. *gratioso* (forse per evitare la ripetizione di *gratiosissime*) 25. F^1 *cerco adoperare*

p. 175 1. F^2 F^3 F^4 *Gianozzo*: *Ben gratia*: U solo ha *bene et* 28. F^1 *questo che per* 31. F^1 corr. m.a. *prendete questa* ex *io vi darò una* 32. F^1 *soglia*

p. 176 2. F^1 *dal vecchio al giovane,* U F^3 *al giovane* 34. F^1 *messer... Alberto,* e in marg m. a. *lascia lo spatio,* U lascia lo spazio, F^3 F^4 F^7 F^8 FR^1 *messer Alberto,* F^2 FR^2 Ca *messer Nicolaio Alberto* (seguo questi ultimi codd.)

p. 178 1. Tutti i codd. (salvo F^1) *gli permette,* ma sembra doversi seguire F^1 7-8. F^1 agg. m. a. *sì* e *ancora*

p. 179 9. F^1 *mai potere in uomo alcuno durare* 10. U *quante* (? *quant'è*) 12. F^1 *prepongono* 13. F^1 corr. m. a. *ci acresca l'ultime nostre miserie* ex *faccia morirci in exilio* 28. F^1 *trovarsi* 29. F^1 *perché a noi* 32. F^1 *staterecci* 36. F^1 *da publici servi*

p. 180 18. F^1 *molte publiche faccende* (cfr. Governo, p. 19, *pratiche e consigli*) 21. F^1 *che degli altri*

p. 181 10. F^1 om. *a* 13. F^1 *porgere orecchie* 22. F^1 F^2 *e' mi sarà,* F^3 *mi sarà* 29. F^1 *de' suoi incarichi*

p. 182 15. F^1 F^2 *meco in exilio* 17. F^1 *godano*

p. 183 17. F^1 corr. m. a. *amerà* ex *in*; tutti gli altri leggono sempre *in* (seguo F^1) 20. F^1 *quando chi* 23. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca om. *republiche* 35. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *seguirla*

p. 184 9. U *in ogni* 12. F^1 F^2 FR^1 FR^2 *fare quanto senza dubbio*

p. 185 27. F^1 *queste tutte cose*

p. 186 12. U F^2 F^3 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *governa* (F^1 F^4 *governerà*) 13. F^1 *prevederà* 21. F^1 *ove* 27. F^1 F^7 FR^1 *lascino*

p. 187 34. F^1 *Lionardo: Sta bene, ma per avere*

p. 189 1. F^1 *in prima e fanciulli* 9. F^1 *altronde* 20. F^1 om. *a se* 23. U *d'altrui*, F^2 FR^2 Ca *altrui*

p. 190 30. U F^7 FR^1 *quale tu spendi*, F^1 F^2 F^3 F^4 *quando spendi*

p. 191 25. U *faranne*

p. 192 3. F^1 *Peggio. Quanto fosse magiore il fuoco tanto meglio mi scalderebbe* (om. in tutti gli altri codd.) 6. F^1 *poste* 10. F^1 corr. m. a. *pochi strani* ex *strana* 19. F^1 om. *ti* 28. F^1 F^2 F^8 *assettinsi*, F^4 *assettisi*, U *assentisi*

p. 193 3. U *s'apparecchino* 14. F^1 om. *tu* 25. F^1 *tolta* 35. F^1 *serbare senza grande sinistro* 36. F^1 *io lo venderei*

p. 194 1. F^1 *fornirei* 28. F^1 *dove*

p. 195 4. F^1 *possendo* 6. F^1 om. *il*

p. 196 9. F^1 *troppe famiglie* 12. F^1 *lasciamo in ragione alcuna* 24. F^1 *le due migliori parti*, F^4 *la migliore parte*, F^8 *le migliori parti* 30. F^1 om. *a*

p. 197 2. F^1 *starà* 10. F^1 F^2 Ca *fiume* (altri, *fiumi*) 17. U *et ancora*

p. 198 8. U *i quali mai fructano* 10. U F^2 F^3 FR^2 Ca *da se nascono stessi*, F^4 om. *fessi* 20. F^1 corr. m. a. *lavorati* ex *seminati* 26. F^1 *taglieregli* 32. F^1 *s'intoppa*

p. 199 18. Tutti i codd. *fendere* (emendo anch'io in *pendere* questa lezione che non sembra dia senso; cfr. l'ed. Pellegrini, p. 391; altro emendamento possibile potrebbe essere *tendere*) 24. F[1] *quella fiamma* 32. F[1] *piaceri*

p. 200 14. F[1] *tu stessi e facti* 36. F[1] *scelerataggine*

p. 201 5. F[1] *in villa, vita felice et non conosciuta* 24. F[1] *scottarsi* 29. F[1] om. *la* 35. F[1] *proferisceci*

p. 202 7. F[1] (corr. m. a. ex *io t'o narrato*) F[8] *io ti narrava* 28. U om. *parere*

p. 203 10. F[1] *tanto sarà molto* 19. F[1] *perché non mi dovesse egli parere da farne danari* 21-22. F[1] agg. m. a. *Sempre fu utile... che compraiuolo* (passato a tutti i codd.) 33. U F[3] *i quali* 34. F[1] *nè da non le fare*

p. 205 17. F[1] F[2] FR[2] Ca *ogni cosa entrata* 28. F[1] *e così spesso tutto rivedere che quasi sempre avesse la penna in mano*

p. 206 1. F[1] agg. m. a. *molto* 17-18. La frase *niuna cosa tanto fa pessimo factore quanto la negligentia del maestro,* che figura in F[1], manca in tutti gli altri codd., forse perché omessa per omeoteleuto nell'apografo.

p. 207 8. Tutti i codd. (salvo F[1]) *molto et assai,* che pare un errore 22. F[1] om. *ma* 25. F[1] *quantuncunque*

p. 208 8. F[1] *essere inverso di me più fede*: U om. *che* 23. F[1] *dell'animo* 34. F[1] *diventò*

p. 209 13. F[1] *ci conviene* 26. U *ricevute* 31. F[1] F[3] F[4] F[7] F[8] FR[1] *puoi riputarti a felicità* (ma in marg. F[3] ha *alias ascriverti*), F[2] FR[2] Ca *puoi altrimenti riputarti a felicità*: in F[4] *ascriverti* figura, non al posto di *riputarti,* ma dopo *piacere.* Seguo U

p. 210 8. F[1] om. *sentono* 15. F[1] om. *tu* 23. F[1] *garzoni* 32. F[1] *et fra l'altre quella*

p. 213 16. F[1] *et a più a pieno* 34. F[1] *quelle tutte cose*

p. 214 16. F[1] om. *non* 22. U *seguiranno* (ma migliore mi pare la lezione degli altri codd.)

p. 215 1-4. F¹ agg. da m. a. in marg. *in modo che non tu... onesto et devuto, et così sempre* (passato a tutti i codd.) 1. U *inditio* (ma il passo autografo in F¹ ha *iuditio*) 14. F¹ *prudentia nel vivere umano* 24. F¹ *molte vostre simili piacevolissime similitudini* 30. F¹ om. *sia dico testé a me licito* 36. F¹ *industriosissimo*

p. 216 5. F¹ *dispongale*

p. 217 1. F¹ *ravistando* 13. F¹ *circa a queste* 32. F¹ *spandere,* tutti gli altri *spendere*

p. 218 2-3. U om. per omeot. *femina che uomo. A chi piace l'opere virtuose dimostra piacerli se essere* 36. F¹ om. *più* (vi figura, ma cancellato)

p. 219 20. F¹ *mi piacque* 23. F¹ *con suo ordine* 27. F¹ F² FR² *scriptura,* gli altri codd. *scripta* (forse semplice errore).

p. 220 1. F¹ om. *forse* 6. F¹ *in animo* 25. F¹ *più che niuna altra*

p. 221 1. F¹ F² FR² *conoscere et sapere bene fare,* F⁴ *con operare* (Governo, *intendere e fare con opere*) 10. F¹ om. *così*

p. 222 24. F¹ *pure* agg. da m. a. in marg. senza indicazione di dove andava inserito (Mancini, Pellegrini: *dalle pure fanciulle*); non figura negli altri codd. (se mai si dovrebbe piuttosto leggere *Né pure si richiede*)

p. 223 5. U (non bene) *che* per *se* 15. U F⁸ om. *la*

p. 224 15. Leggo qui *disonesta* (la donna d.), come mi sembra esigere il successivo *costei,* contro *disonestà* dei prec. editori (cfr. Pell. p. 447) 16. F¹ corr. m. a. *sente costei... sua... a lei* ex *senti... tua... ti...* 20. U F³ *se vuoi* 28. F¹ *alcune pazze femine*

p. 225 12. F¹ *calcine* 18. F¹ F² F⁸ FR¹ om. *non* 23. F¹ in marg. m. a. *unguenti* sostituito a *impiastri* (la correzione non è passata agli altri mss.) 34. U F³ *tutti* 35. F¹ om. *e,* F² *et acte,* F⁴ *et aperte... avorio non saranno, già che*

p. 226 9. F¹ *tutto,* F⁸ *per tutte le carni morticcie* 14. F³ F⁴ *ella però così* 16. F³ F⁴ *parea ch'ella fosse* 36. F¹ *cercherà*

p. 227 16. U om. *Di noi niuno mai volse dall'altro cosa se non tutta onesta* (figura in tutti gli altri mss.) 26. F[1] *col* 34. F[1] F[3] F[4] *scontralla*: F[1] *sorrisi et*

p. 228 29. U (solo) om. *molto*

p. 229 3. F[1] om. *costui* 7. U *ogni parola et gesto,* ma sarà ripetizione erronea (vedi il rigo seguente) 9. U solo ha *adunque* 18-20 F[1] corr. m. a. *tacendo più ascoltare che favellare e favellando mai comunicare... né troppo mai investigare* ex *non comunicare... né investigare* 28. U *dissi,* ma gli altri *dissili, dissigli* o *dissile* (seguo F[1])

p. 230 9. U F[7] FR[1] om. *se* 10. U *adatterembosi* 12. F[1] agg. m. a. *farsi ubbidire et*: F[1] *avere* 21. F[1] *non vi ubidisca* 25. F[1] *le fante*

p. 231 7. F[1] *ad proposito,* F[3] F[4] *al proposito* 11. U *garengionsi,* F[2] *gareggionsi,* F[8] *et insieme si gareggiano*; mi attengo a F[1] F[3] F[7] FR[1] *garegiosi* (F[4] lo sostituisce con *crucciosi*) 13. F[1] *et debbasi* 15. F[1] in marg. m. a. e poi cancellato *positus in quarto*: *Non vuole el raportatore giovare a te ma nuocere a chi gli inimica*

p. 232 21. U F[3] F[4] om. *vederla* 31. F[1] om. *e*

p. 233 5. F[1] *altrove trovare* 7. F[1] *quanto* 8-9. F[1] F[7] FR[1] Ca *farsi riverire, temere, amare et riverire,* F[2] F[8] FR[2] *farsi riverire, temere et amare* 11. F[1] F[2] F[7] F[8] FR[1] FR[2] Ca om. *donne* 25. U F[3] F[1] *andasse male,* F[4] *che le cose domestiche non andassino male*

p. 234 5. F[1] F[2] FR[1] *dimi che li* 10. Tutti i codd. (salvo F[1] F[2]) om. *a* (*persuadermi*), che sembra però necessario 11. U F[3] F[4] *se lei pensava,* che pare una *lectio facilior* di quel che si legge in F[1] F[7] F[8] FR[1] e che qui seguiamo; F[2] *se a lei pesava* 14. F[1] *umile molto e onestissima* 23. U F[3] F[7] Ca *negli occhi suoi*; F[4] om. *et non solo ne' luoghi suoi* 36. F[1] F[2] F[3] *quella*; F[1] corr. m. a. *studii* ex *dia modo*

p. 236 11. Altri codd. *alcuna* 16-19. F[1] agg. m. a. *come el grano in luogo fresco... li possa nuocere* 16. U om. *fresco* 18. F[1] *li possa* 19. F[1] *rivedelle* 20. U *corromper* 25. U FR[2] Ca om. *se* 30. F[1] *quali tutta ora s'adoperassino* 35. F[1] *in su e in giù*

p. 237 2. F^1 agg. da m. a. *per non avere cercandone ad indugiare se forse bisognasse* 9. F^1 *molto* 14. F^1 *agiunsivi* 31. F^1 *sempre il migliore*

p. 238 11. F^1 *quando io maritai* 36. F^1 corr. m. a. *E!* ex *vieni qua*

p. 239 13. F^1 om. *virili* 28. F^1 *io ti dico* 34. F^1 *molto*

p. 240 5. F^1 *starebono* 18. F^8 om. *quanto è,* F^4 om. *è il,* F^1 F^2 F^7 FR^1 FR^2 Ca om. *è* 23. U om. *mia* 25. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *diligentia; et più* 26. F^1 om. *vostra*

p. 242 11-12. Tutti i codd. salvo F^1, om. *all'utile nostro... alcuna contro* evidentemente per omoeteleuto nell'apografo. L'integrazione pare richiesta dal resto della frase.

p. 243 5-6 U om. evidentemente per omeoteleuto *S'ella sarà costumata, tutti la riveriranno* 8. F^1 *controli* 17. F^1 F^2 F^3 FR^1 Ca *io m'avessi* 23. U F^3 *chi desiderare* (corr. poi in F^3 *che*), F^4 *che desiderare*; seguo F^1 F^2 F^7 F^8.

p. 244 3. F^1 om. *suoi* 25. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *condica* 32. U om. *nostri*

p. 245 5. F^1 *interserirvi,* F^7 Ca *interservi,* F^2 FR^2 *interporvi,* F^3 *inte sui* corr. in *intexervi* 10. F^1 *quello si potesse della masseritia* 17. F^1 corr. m. a. *si richiede* ex *bisogna* 21. U F^3 *questo* 26. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 *sempre mi sono* 30. F^1 om. *doppo* 33-35. U om. per omeoteleuto *non ci sia... stato... il tuo, Adovardo*

p. 246 9. F^1 om. *in se* 10. F^1 F^2 om. *che* 16. F^1 F^2 *essere* 27. F^1 *esca e nutrimento*: F^1 om. *e'* 35. F^1 F^2 F^7 F^8 FR^1 FR^2 Ca *non si ottengono,* F^3 F^4 *non si posseggono o tengono*

p. 247 2. F^1 *sola questa una del danaio* 4. U *exilio acerbissimo ingiustissimo* per evidente errore di ripetizione 11. F^1 *drieto* 30. Seguo la *lectio difficilior, cosa* di U F^2, anziché *casa* di F^1 F^3 F^4 F^8 34. F^1 *tu che senti... il danaio qui che...* U F^3 F^4 *tu che senti*; seguo la lezione degli altri codd.

p. 248 36. Tutti i codd. (salvo U F^3 F^4) *si*

p. 249 3. F^1 *che questi vostri*

p. 250 30. F^1 om. *e sentenze*

p. 251 16. U om. *cose* 17. F^1 *ti risponderò*

p. 252 34. In F^1 il nome fu omesso dal copista, e in marg. l'A. scrisse *lascia lo spatio*. In questo spazio fu poi agg. da un'altra mano, *Antonio*. Questo nome figura pure in F^2. F^4 legge *Niccola*. Gli altri lasciano lo spazio o omettono il nome. Seguo F^1 F^2.

p. 253 31. F^1 *non ti risultando*

p. 254 10-13. La frase *Chiegga costui... non vero amico* si legge solo in F^1, e fu probabilmente omessa per omeoteleuto in X. 17. F^1 *in altre* 27. U *narrando*

p. 255 26. U *volgete* 35. U om. *parole*

p. 256 3. F^1 *appresso li confortava* 20. U om. *poi* 21-22. F^1 agg. m. a. *né a me ancora... ... voglia ingannare* 27. U om. *come tutto il dì accade*, evidentemente per errore dovuto ai due *come*.

p. 257 18. F^1 F^4 *adireresti* 27. F^1 *de' quali*

p. 258 7. F^1 mette il discorso (*Quelli nostri...*) in bocca di Lionardo, e l'altro (*A me pare comprendere...* 17.) in bocca di Adovardo. 18. U F^8 om. *e'* 35. F^1 *pare*

p. 259 7. Tutti i codd. (salvo U F^4) *dicono vero* 9. F^1 *peroché*

p. 260 4-7. U om. le parole di Adovardo e il *Sì* di Giannozzo con un salto evidente dall'uno all'altro *Sì* 10. F^1 *via cattiva*

p. 261 2. U om. *questo* 9. F^1 *piacciati vederti* corr. in *piacciavi vedervi*, ma non dall'A. 11-21. F^1 agg. m. a. *imperò che... che la intrata*, ma legge *occhi di chi* (18) e *sia la spesa... minore* (20).

LIBRO IV

p. 263 Desumo il titolo da F^1 3. O *l'ultima vivanda quando* 4. U F^2 O om. *sopragiunse* agg. da m. a. su F^1 7. O *a se* 8. U F^2 O om. *adonque* agg. da m. a. su F^1 10. F^1 O *dopo i primi* 18. O om. *di sé stessi* 19. O om. *gli* 22. F^1 O om. *uomo* 23. F^1 O om. *insieme el*

p. 264 2 F[1] O *potersi in vita uomo trovarsi* 7. U F[2] *lettera* 13. F[1] O *ma quale* 14. O om. *convenia* 16. O om. *prima*

p. 265 15. F[1] O *più auctorità che nudo excluso e con meno sospetto e riguardo della salute ma* 20. Codd. *Filippo Maria,* ma deve esser un errore per Gian Galeazzo, come ben vide il Mancini, ed. cit. p. 247 (cfr. anche p. 270, 14 qui sotto) 21. F[1] agg. m. a. *et Giovanni* 30. O *non che da*

p. 266 24. U *volupta,* F[1] F[2] O *volontà* (o *volomptà*) 31. F[1] O *altri* 34. F[1] U *di... Cesare,* F[2] *di Julio Cesare,* O *di Cesare* (integro *Vespasiano,* cfr. Suetonio, *Vespasiano,* 16)

p. 267 1. F[1] *quelli* 2. F[1] O *et pregna così costoro ben gravi* 6. F[1] U spazio per il nome, F[2] *Cesare* (integro *Vespasiano*): F[1] *pro spungia* F[2] *per spugne* O *per spongia* 19. F[1] O *suplire a quali forse*

p. 268 8. U *posto* 16. F[1] om. *di* 18. F[1] *e la quercia che* 31. F[1] O om. *come*

p. 269 1. O *suggerli* 16. U ha *fu* ma cancellato (figura in F[1] F[2] O)

p. 270 14. F[1] *F. M.,* U F[2] *Filippo Maria* (cfr. sopra p. 265, 20: il nome è omesso in O) 17. F[1] agg. m. a. *Giovanni*

p. 271 17. F[1] agg. m. a. *Barbavara*

p. 272 1. F[1] O *bellice* 5. F[1] *e conosciea* 11. F[1] O om. *quasi* 15. F[1] O *che odiarlo armato* 21. F[1] O *d'otio più che di contentione* 33. F[1] agg. m. a. in marg. *non con ostentare la prudentia sua prefe-rirsi*

p. 273 2. F[1] F[2] O om. *Alberti* 10. F[1] *patria et d'ogni* 32. F[1] *ma se questo uno a voi non seguiva,* O *ma si questo uno ad voi adseguiva*

p. 274 4. F[1] O *quest'altra* 11. O *aspectando* 15. F[1] agg. da m. a. *mai* 25.-p. 275, 14 F[1] *Erano in que' tempi... di tanto principe satisfacto* agg. da m. a. e passato agli altri codd. con certe va-rianti qui indicate 33. F[1] O *Et già era stato chi di questa promulgata opinione forse avea factone el duca certo*

p. 275 1. F[1] O om. *questa* 2. F[1] O om. *diuturna* 4. F[1] F[2] O *lassuso* 7. F[1] O om. *dentro*: F[1] O *io certo gli stolsi* 12-14. F[1] *extimò al... pel caso di tanto principe satisfacto* (i puntini indicano le parole ora illeggibili, essendo sciupato alquanto l'orlo inferiore della carta su cui l'A. fece l'aggiunta), O *stimò al pronostico del cielo indi essere per caso di tanto principe satisfatto* 18. F[1] spazio di 3 cm. tra *che* e *aperto*, O *più alquanto che el signor duca apto di costumi*, U F[2] *alquanto che aperto* (ma il senso pare richiedere l'integrazione di un nome) 29. O *assaltato*

p. 276 13. F[1] O *volse* 20. U *che tale*: F[2] *trovando*, O *tornando* 22. F[1] O om. *e gulosità*: U *vede*

p. 277 4. O *bisogniarvi* 6. F[1] O *chi la tenga et prosterna et sovinca* 8-10. F[1] O *ma necessario exercitio a principi. Gianozzo*: *Et che lode a un principe darsi o intendersi di* 11. O *caccia*, U *cacciare* (F[1] F[2] *caccie*) 30. U *vederli et predare* 34. O *exercitarse*

p. 278 1. F[1] *exercito* 6. O *solo* 7. Tutti i codd. *cose*; la correzione pare necessaria 9. F[1] *parte a onesto vivere*, O *parte honesto vivere* 30. F[1] O *sparga* 31. F[1] *ma et di* 32. O om. *ancora*: F[1] O om. *io*

p. 279 2. O om. *così* 13. F[1] F[2] *studio diligentia*, O *studio et diligentia* 24. U *chi et molto* 26. U *studio* 29. L'A. cita evidentemente a memoria da Cicerone, *Tusc. Disp.*, v, 20

p. 280 12. F[1] *li*

p. 281 4. F[1] *e stimava* agg. da m. a. e passato in O ma non in U F[2] 5. O *incredibile continua dissensione* 6. O *omini* 11. F[1] *mostra* 14. F[1] O *opinione* 18. F[1] *et* (*suoi*) *et di tutta la famiglia* agg. da m. a. 22. U om. per omeot. *e da tutti i buoni odiati e vituperati* 31-34. F[1] agg. da m. a. *non come molti fanno raportando et traendoli in invidia et mala gratia pero i' conosceva a principi e raportatori tacendo sono sospetti et referendo odiosi* 32. O *però ch'io conosceva* 34. F[1] om. *ma*; F[1] O om. *vorremo essere primi* 36. F[1] O *da'*

p. 282 12. O *e sospecto* 14. F[1] O *da lui*

p. 283 29. F[1] O om. *la*

p. 284 8. F[1] agg. da m. a. *discipulo di Paraxagora* 14. O *loderelli*

p. 285 13. F^1 agg. da m. a. *et per questo* 22. F^1 agg. da m. a. *Phormione peripatetico philosopho*

p. 286 1. F^1 O om. *i'* 13. F^1 F^2 O *consisterà* U *consistere* 19. F^1 *che sai loro essere precepto* cancellato con puntini, ma passato negli altri codd. 36. F^1 agg. da m. a. *Luciano*

p. 287 3. F^1 O *dicono si la virtù,* corr. in O (*che*) da mano più tarda 6. F^1 O om. *dicono* 7. F^1 O om. *esservi* e *creata* 18. F^1 O *congiuntione* 35. O *indirizzare* agg. da altra mano dopo *fine* (non figura negli altri codd.)

p. 288 1. F^1 om. *se* 11. U om. *cose* 22-24. F^1 *che tu della istoria quale solo sempre recita... fortuna, preponga* corr. da m. a. ex *che tu preponga della istoria... dedurmi.* La correzione è passata agli altri codd. senonche O comincia *che tu mi preponga della istoria* e ripete poi *preponga*

p. 289 3. F^1 *provulgasse* 6-7. F^1 Il passo: *Così Teseo, quello che superò el tauro maratonio fu dalla fama e lode di Ercole mosso ad amarlo* figura nel testo (con le parole *el tauro maratonio* agg. da m. a.), ma cancellata; O lascia due righe bianche tra *onestà* e *Temistocle*; ma la frase è riportata da U e F^2 11. O *peritissimo* 18. F^1 agg. da m. a. *adonque* 20. F^1 agg. da m. a. *Tito Quintio Flaminio* 25. F^1 O om. *festa e* 26. F^1 agg. da m. a. *messe*

p. 290 5. F^1 agg. da m. a. *quella istoria degna di memoria*: non è passato negli altri codd. 13. F^1 O om. *pascea e* 16. F^1 O *fuggito*

p. 291 2. F^1 O *dolea se in quel dì* 3. F^1 O om. *a chi che sia* 8. F^1 in marg. m. a. *incertus de Piritoo. Bap.* 19. F^1 O *saprà*

p. 292 19. F^1 O *ancora et forte et chiaro* 26. F^1 agg. da m. a. *queste*

p. 293 16. U *biasimo,* ma seguo O F^1 F^2 31. O F^1 F^2 *paia*

p. 294 22. F^1 F^2 O *a giudicare* 27. F^1 F^2 U spazio per il nome dopo *come,* O non ha né spazio né nome. (Non sono riuscito a rintracciarlo nei testi di Plauto. Vi supplisco con *uno*)

p. 295 6. U *studiando* 27. F^1 F^2 U O spazio per il nome (cfr. Plutarco, *M. Ant.*, LXX) 36. F^1 om. *a me*

p. 296 11. U om. *a te* 14. F¹ O *tramare simile quasi pattuita amicitia* 19-21. F¹ O *si sottomettano... si rendano* 21. F¹ O *varia* 25. F¹ *comendatione molto ad achiaparli,* O *comendatione molto vale achiaparsi*: F² *acapitarsi* 28. F¹ om. *tu* 36. U *difficilissime* (seguo F¹ F² O)

p. 297 3. F¹ *et t'adateranno* 15. F¹ *fia luogo prevedere ne' giesti,* O *fia longo prendere* 21. F¹ O *o vera o ficta*

p. 298 1. F¹ O *e commettersi* 19-20. F¹ O *come non dissimile... così oggi sarebbe*

p. 299 14. F¹ O *docto innovarle,* U *decto*

p. 300 2. U *pur di cosa* 29. F¹ O *qualche ardua difficultà* 33. F¹ *restarono,* O *restavono* 34. F¹ *poi confessassono*: F² om. *se* 35. F¹ *per rendere el beneficio più grato,* O *per rendere il beneficio mio più grato,* F² *per rendere il beneficio più caro*

p. 301 23. F¹ *se caso* (ma è lezione poco chiara), gli altri codd. *cosa* 31. U *multipli*

p. 302 1. F¹ *costanti* 8-16. F¹ agg. da m. a. *Ma basti qui a noi... a te buon vecchio amico* passato in tutti i codd. con le varianti qui indicate 9. F¹ *Martiale festivissimo poeta,* O *venustissimo* (cfr. *Epig.* I, 54) 10. F¹ O *dai a farti* 14. F¹ O *tutti quei tuoi* 21. F¹ *familiari a/et primari* (sic), O *familiari e primarii* 31. U *quale desiderano fama,* ma sarà probabilmente ripetizione del r. 29 (seguo F¹ F² O) 33. U om. *a qui*

p. 303 8. F¹ F² O *al onesto* 15. O F¹ *beutone,* U F² *benitone* (cfr. Luciano, *Tossari,* 37)

p. 304 15. F¹ O *mancassero* 18. F¹ *no absoluto* 29. F¹ O *in utile* 32. F¹ O *possiamo uno dall'altro*

p. 305 2. F¹ agg. da m. a. *in aiuto* 10. F¹ *fie,* O *fia,* F² *fie* corr. in *sie,* U *sie* 18. F¹ *diciamo* 20. F¹ F² O *dà* 21. U *Aspetto qui aperto* 25. F¹ O *vediamo a noi* 36. F¹ O om. *detti* e *credo*

p. 306 2. U F² O *o voluptuosi* 29. F¹ *chi e quanto,* O *che quanto* 30. U *et così cupidi,* F¹ F² O *et co cupidi*

p. 307 14. F^1 O *continui* 19. F^1 O om. *vostra* 23. U *noi*, F^1 F^2 O *voi* 33. F^2 *vorremo* 34. F^1 O *prolixo in extendermi a disputare di quelle amicitie con modestia forse meno che alla materia s'apartenea*

p. 308 2. F^1 *occorse* 4. F^1 O *a me pare* 33. F^1 *cose ivi necessaria*, O *cosa ivi necessaria* 36. F^1 O *onesta*

p. 309 15. F^1 agg. da m. a. *et oblivione* 24. U *Duolti*, F^1 lezione incerta tra *diroloti* e *dicoloti*, O *diroloti*, F^2 *dicoloti* 25. F^1 agg. da m. a. *o rescindere* 35. F^1 O *et molto e bestiali*

p. 310 16. U *che qui a noi* 25. F^1 O *presto investigheremo* 26. F^1 O *reggierci* 32. F^1 O om. *che*

p. 311 1. F^1 *odiose* 2. F^1 O *degno da te fusse amato* 8. F^1 *potea* 12. F^1 *inimicitia* 15. F^1 O *principiò a se riputarlo amico* 28. F^1 om. *che* 31. F^1 *non oneste non ama* 35. F^1 *inseriti*

p. 312 2. F^1 agg. da m. a. *commutatione* 5. F^1 agg. da m. a. *non mi dispiace crediamo la benivolentia* 10. F^1 agg. da m. a. *iusta* 24. F^1 *confessosi* 32. F^1 *disiuncto* 34. F^1 *oltra che officio*

p. 313 14. F^1 F^2 O *mostro* 20. F^1 agg. da m. a. *forse* (*troppo*) ma da altri poi cancellato (passato però in U F^2 O) 22. F^1 O *privare o diminuire* 36-p. 314, 10 U F^2 *discindere l'amicitia che se così approvassi comune opinione che 'l danaio nelle cose umane tra e mortali sia quasi primo commodissimo et da pregiarlo onde non pochi astuti subito che veggono de' suoi amici alcuno adducto in necessità sospectando per non essere richiesti preoccupano et interrumpono ogni adito a chi sperava in lui et accusano e tempi, narrano se essere oppressi da molte difficultà insperate, fingono debiti. Et che più biasimerai ancora vidi chi per più expedito liberarsi diede opera.* Questa rappresenta la lezione di F^1 prima della correzione dovuta all'autore che abbiamo riprodotto nel testo. O, pur essendo più vicino alla lezione riveduta di F^1, ne differisce in alcuni punti

p. 314 2. O *et da pregiarlo che non pochi astuti qual subito che vegono*... 8. O *Et che più* 24. F^1 O *non li bisognava* 26. U *sarebbe*

p. 316 7. F^2 *non* 20. F^1 *vorremo... luttani* 21. U om. *parvi?* 23. U F^2 O *vedete*

p. 317 1-8. F[1] agg. da m. a. *Molti in exercito di Gaio Martio Rutiliano... senza grave discidio et pericolo arebbe exterminatoli* (passato in tutti i codd.) 10. F[1] O om. *non* 21. F[1] *perturbation* 31. F[1] F[2] U O *interrupta*

p. 318 31. F[1] O om. *buono*

p. 319 15. U om. per omeot. *e tirimi in nuovo favellare della inimicizia* 29. F[1] om. *posti* 36. U F[2] *attasentare,* O *atasantare* (seguo F[1] che ha precisamente *attasentare* con *att* cancellato)

p. 320 5. codd. *saremo* 26. F[1] O *pensare* 27. F[1] om. *uomo*

p. 321 10. F[1] *contro e'* 17. F[1] O *nulla se tanto pregiare* 30. U om. *poi* 31-32. F[1] agg. da m. a. *Et confermano la sententia di Publio poeta, soffrendo l'antica iniuria s'invita a nuova iniuria*

p. 322 29. U *concludendo* 32. U *Zephonte*

p. 323 2. F[1] *ora fra nuovi* 4. F[1] *dagli,* F[2] *dali* 5. codd. *cosa* 13-14. F[1] agg. da m. a. *ancora sarebbe con suo capitale inimico molto coniuncto in benivolentia* 17. F[1] agg. da m. a. *la istoria* 31. F[1] *a me utile*

p. 324 27. F[1] om. *la nostra*

p. 325 3. F[1] *forze* 6, 7 U *dicono* 10. F[1] *ancora loro piaccia* 25. F[1] agg. da m. a. *suoi* 29-p. 326, 1 F[1] questo passo fu corretto due volte dall'A.: lezione originaria: *... quali inciese le macchine de' Romani e pel gran vento appreso in la terra e sue case grandi e piccoli maschi et femmine con arme repelleano e Romani quali concorreano ad aiutarli piatosi per spegniere el fuoco ostinati e feruti litii che con suo mani altrove transferiron el fuoco e piacqueli cadere tutti insieme con la patria in cienere;* prima correzione: *... quali inciese poi che ebbero le macchine de' Romani e pel gran vento videro el fuoco appreso in la terra sua et in molte case excrescere quasi di questo lieti grandi e piccoli maschi e femmine con arme corsero a repellere e Romani quali piatosi correano ad aiutarli per spegniere loro el fuoco ma quelli ostinati e feruti litii con suo mani...*: la seconda correzione, trascritta in fondo della carta dall'A., è quella passata poi negli altri codd. e nel nostro testo, salvo che manca in U *e ogni età* (325, 32).

p. 326 10. U om. *ogni dolore e ogni sinistra fortuna* (che si trova però in F^1 F^2 O) 26. U *tutto* 28. F^1 corr. m. a. *non più difficile che* ex *come* 31. F^1 *voglio crediate che 'l* 36. F^1 corr. m. a. *inimicitia* ex *'niuria*

p. 327 4. F^1 om. *loro* 7. U om. *ferito* 14. F^1 *luttana* 29. F^1 *noiarci*

p. 329 14. F^1 *resterà* 31. F^1 om. *tu* (*proponi*)

p. 330 1. F^1 om. *qual*: F^2 *questo di qual mostrasti* 4. F^1 om. *sia costui* 16. U F^2 *del quale* (F^1 *al*) 36. F^1 om. *el*

p. 331 5. U *del* 11. F^1 *chiamò* 12. codd. *Cesare* (cfr. Senofonte, *Cyrop*, IV, v, 9, 18)

p. 332 9. F^1 *pistola sua scripse* 22. F^1 om. *vero* 33. U om. *dì* 34. U *beo* (*vivere*) 35. F^1 O *inmanità*

p. 334 3. F^1 om. *suoi* 11. F^1 om. *sì* 18. F^1 *tanto* 26. F^1 F^2 O *le* 26. U *volupta* F^1 F^2 *volompta*, O *voluntà*

p. 335 3. F^1 lezione poco chiara, *cipresenteremo* o *apresenteremo*, donde probabilmente derivano U *appresenteremo*, F^2 *ne apresenteremo* (ma O *ci presenteremo*) 4-6. F^1 il passo è confuso da parecchie correzioni, di cui la prima dovuta all'A. ha la lezione che è poi passata in U F^2 O; un'altra mano ha poi sostituito *Giugurta* a *Iemsalo*, e *Jensale* a *Aterbal* (cfr. Sallustio, *Jugurtha*, XI) 27. F^1 O *e arderà immodesta*

p. 336 13. F^1 *servi* 18. F^1 *Et gioverà* 20. F^1 *altrui* 21. F^1 agg. da m. a. *coniunctioni* 29. U O *Socrate* 33. F^1 agg. da m. a. *el tenacità*: F^1 O om. *che Cesare*

p. 337 3. U om. *pieno* 4. U *scaduti* 9. F^1 O *et ciederestili a degnità* 10. F^1 O *volesse* 21. F^1 dopo *tristezza* ha *E ramenteracci quanto dicea Ennio poeta l'amico cierto si conoscie in cose incierte.* (*Né ci...*) La frase fu evidentemente tolta su X perché già citata altrove (v. p. 287, 29) 27. F^1 *tue* 29. F^1 agg. da m. a. *bolsio amico a gracco*

p. 338 4. U *apparseli* 6. U *cominciò* 8. U F^2 *intesolo* (F^1 *inteselo*) 9. F^1 om. *io* 13. F^1 agg. da m. a. *et allo altrui* 17. F^1 agg. da m. a. *pedarero* 20. F^1 agg. da m. a. *tanto sopra se numero di virtuosi cittadini a' quali si fidi la republica* 35. F^1 om. *a*

36-p. 339, 11 F[1] agg. da m. a. *et talvolta ti segue... et da quelli ne fu odiato*, con le seguenti differenze

p. 339 6. F[1] O *protraendo la cosa nulla aquistò grazia del Senato* 8. F[1] *la referisse* 16. Manca il nome *Dione* in tutti i codd. 20. F[1] F[2] om. *e*

p. 340 2. F[1] *netto* 13. U om. *il tempio* 20-28. F[1] agg. da m. a. *Et Camillo dictatore... quello iudicassero da seguirne* (il passo è poi stato ripetuto dal copista sulla carta seguente con la nota: *questa postilla di sopra è quello che è scritto di contro nell'altra faccia nella legatura che con difficultà si leggie e però se se ne faciesse copia basta copiarlo una volta*)

p. 341 9. U F[2] *discurreremo*, O *discurere*, ma è da preferirsi il preterito di F[1] 21. U *in una* 25. F[1] O ADOVARDO *Che dicie?* CARLO *Dicie messer Antonio...* 28. F[1] om. *e*

II
CENA FAMILIARIS

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Laurenziana

1. *Palatino 112* (L[1]).

Cod. cart., sec. XV, mm 209 × 143; cc. 137 in tre numerazioni distinte (1-82, 1-46, 1-9), ma vergate dalla stessa mano. Legatura in cuoio contemporanea. Contiene:

I. cc. 1-68:	L. B. Alberti *De Iciarchia*. In fine: *Finito a dì XXV di giugno 1483*. Le cc. 69 a-70 b sono bianche.
cc. 71 a-79 b:	L. B. Alberti *Cena Familiaris*. In fine: *Finito a dì XXI di gennaio 1483*. Le cc. 80-82 sono bianche.
II. cc. 1 a-34 b:	*L. B. Alberti Profugiorum ab erumna libri III* (i. e. *Tranqu. dell'animo*); incompleto.
cc. 35 a-46 a:	*Epistola di mess. Johanni Boccaccio a mess. Pino de' Rossi.*
III. cc. 1-9:	*L. B. Alberti Ecatonphilea*; incompleto.

2. *Gaddiano 84* (L[2]).

Cod. cart., sec. XV, mm 277 × 210; cc. 50 numerate, rilegate in pergamena. Contiene:

c. 1 a:	*Carolus Albertus salutem d. Laurentio Victorio*, lettera in cui Carlo spiega la fortuna della *Tranq. dell'Animo* del fratello, già perduta e ora felicemente da lui ritrovata. Incipit: « Tu mi chiedesti molte volte... » Explicit: « ... abbiatene cura che non si smarrischino più. Vale ».
cc. 1 b-7 a:	*Leonis Baptiste Alberti Cena Familiaris,* coi nomi degli interlocutori in rosso.

cc. 8 a-50 a: Adesp. e anepigr. *Della tranquillità dell'animo* di L. B. A.

Descritto dal Bandini, *Cat.*, Supp. III, 83.

GENOVA

Biblioteca Universitaria

3. *Cod. G. IV. 29* (G).

Cod. cart., sec. XV-XVI, circa mm 300 × 200; cc. 77 numerate da 1 a 77, ma mutilo in principio; copiato da tre mani diverse, due del sec. XV (α, β), e una del sec. XVI (γ). Contiene:

c. 1 a (mano γ): Elenco del contenuto del cod. Le cc. 2-3 sono bianche.

c. 4 a (mano α): L'ultima pagina di un'opera in latino. Incipit: « -sita severitate. sed cum oculos et ora chachinno in se conversa indignaretur... » Explicit: « Ordo autem celo ... polis orbium i quo levissime invertantur ungendis varabit ».

cc. 4 b-27 b (mano α): *L. B. Alberti de commodis litterarum atque incommodis.*

cc. 28-32 bianche.

cc. 33 a-55 b (mano γ): *L. B. Alberti ad Illustrissimum Principem D. Meliadusium Marchionem estensem Liber de Ludis Rerum Mathematicarum.* Explicit: « chiamono il luogo (sic) alcuni queste stelle la Rota del Carro, alcuni la bocca dal Corno; ma ecco la loro forma » (si ferma, cioè, a metà dell'opera).

cc. 56-57 bianche.

cc. 58 a-61 b (mano β): *L. B. Alberti Porcaria Coniuratio.*

cc. 62 a-67 b (mano β): Adesp. e anepigr. vita (di L. B. A.) in latino. Incipit: « Omnibus in rebus que ingenuum et libere educatum deceant ». Explicit: « in eum qui esset claudus poplitem is inquit per quam belle scalpit » [1].

cc. 68 a-77 b (mano γ): *L. B. A. Cena Familiaris.*

Provenienza: dono Gaslini.

---

[1] Corrisponde alla *Vita anonima,* già pubblicata dal Muratori (*RIS,* XXV) e dal Bonucci, *Op. Volg* I, pp. lxxxix sgg.

EDIZIONI

1. Bonucci, *Op. Volg. di L. B. A.*, Firenze, 1843, vol. I, pp. 165-183. Secondo l'*Avvertimento* (p. 163) l'ed. fu condotta su L¹, tenendo a confronto anche L², ma nei casi di varianti tra questi codd. ha quasi sempre preferito L².

2. *Cena di Famiglia di L. B. A.*, stampata per cura del conte Mario Mori-Ubaldini Alberti per nozze Colonna-Forteguerri, Firenze, Tip. Casalanziana, 1873. Ristampa il testo del Bonucci.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

I tre codici che contengono la *Cena* si distinguono tra di loro per poche varianti sostanziali, da cui si può stabilire una certa affinità tra L² e G contro L¹. Ecco i casi più importanti:

	L¹	L², G
p. 345, 15	*s'appone*	*si pone*
p. 346, 13	*a me bene nota quanto io vorrei*	*quanto io vorrei a me bene nota*
p. 347, 19	*Battista: Io spesso...*	Manca *Battista*, e il discorso rimane in bocca di Matteo.
p. 347, 24	*trovorno*	*trovano*
p. 349, 18	*come chi navica, mutati e' venti...*	*come chi navica, così voi, mutati e' venti...*
p. 351, 9	*salutarli*	manca *salutarli*
p. 352, 25	*un furioso*	*un furioso uomo*
p. 353, 16	*surgonvi altercazioni, vedesi da lunge el tumulto, odonsi voci e parole pazze*	*surgonvi altercazioni, odonsi da lungi e voci e parole pazze*
p. 353, 22	*dal ponte e dal furioso*	*dal ponte coloro e dal furioso*

p. 355, 23	*Non comparirai in publico*	*Non ardisci uscire in publico*
p. 356, 1	*vincesti: furono subito le torme*	manca *furono*
p. 356, 7	*uomini vilissimi, abiettissimi i giucatori*	manca *vilissimi*

D'altra parte, G ha alcune lezioni che l'affiancano a L¹ contro L², ed è perciò esclusa la derivazione di G da L². Per esempio:

	L²	L¹, G
p. 346, 21	*erano*	*iranno*
p. 347, 28	*fortissimo*	*fermissimo*
p. 348, 11	*unione*	*counione* (G *co... unione*)
p. 355, 1	*ritenere*	*rivenire*
p. 355, 20	*n'avvedi*	*n'avedrai*
p. 356, 4	*si dissipa*	*dissipata*

Tali elementi non ci permettono di stabilire rapporti più precisi tra i tre codd., come non ci permettono neanche di determinare tra le varianti sostanziali quale lezione sia l'ultima voluta dall'autore. Non giovano molto qui elementi esterni, — epoca, provenienza, ecc. dei codici, che saranno tutti e tre posteriori alla morte dell'Alberti; ma crediamo che L¹, che abbiamo scelto come base del nostro testo, abbia una certa superiorità rispetto agli altri due, per le seguenti ragioni:

a) Il cod. L¹ fu copiato dalla stessa mano che vergò il cod. F² della *Famiglia*, quella cioè di Giovanni di Matteo Strozzi, evidentemente un ammiratore e collezionista delle opere dell'Alberti. Testimonianza ne è il fatto che questo codice è l'unico che abbia conservato il *De Iciarchia* dell'A., e per forza ce ne dovremo servire per il testo di questa opera.

b) Il testo della *Cena* in L¹ è non solo trascritto con meno errori, ma sembra rispecchiare con maggior fedeltà le probabili caratteristiche linguistiche dell'originale dell'Alberti, conservando anche quella patina umanistica della grafia, che in L² è molto più volgare.

Le varianti più significative con L² e G si registrano qui sotto.

Per quanto riguarda la data della composizione della *Cena*, non

si conoscono altre indicazioni che quella data nell'opera stessa, cioè che è posteriore alla *Famiglia*, a cui Matteo accenna nelle prime pagine (p. 346, 33) (²).

C) APPARATO CRITICO

Mantengo il titolo latino, uguale in tutti i codd.

p. 345 5. G *excitarono già in me* 13. G om. *fatto insieme* 14. L² *el convito* 15. L² G *si pone* 22 L¹ *piacimi* 23 L¹ *alacrità*

p. 346 8. G om. *loro padri* 11. L² G *renderne* 13. L² G *quanto io vorrei a me bene nota* 21. L² *erano*

p. 347 19. L² G om. *Battista* (il discorso continua in bocca di Matteo) 24. L² G *trovano* 28 L² *fortissimo*

p. 348 2. G om. *a' grandi* 10. L¹ *migliore* 11. L² *unione, G co... unione* 34. L² G *mostrasi* 36. L² *sia*

p. 349 17. L² *aspetta esso sofferirà* G *ove esso sofferirà* 18. L² G *come chi navica così voi* 34. G *crescendo*

p. 350 1. G *uno uomo* 21. L² *fra gli altri* 28. G *degli altri* 30. G *degnità non vedemmo mai presente* 36. L¹ *ellevato*

p. 351 6. G om. *a dignità* 8. G *parimenti* 9. L² G om. *salutarli* 11. G *riferire*

p. 352 3. L² *che non sdegnano* 5. G *et non costumati* 13. L² G *non merita di essere* 18. L² *acquista* 23. L² *fingo qui vi sia,* L¹ *finga* 25. L² G *furioso uomo* 28. L² G *chi* 29. G *piglieresti tu questo* 34. L² *voi*

p. 353 9. L² *spesso fu qualche* 16. L² G *surgonvi altercazioni, odonsi da lungi e voci e parole pazze* 22. L² G *dal ponte coloro e dal furioso* 26. G *stracciati* 31. L² *di varie*

p. 354 1. L² *farmi* 10. L² G *ragione o vero* 11. G *seguitin* 19. G om. *tutti* 30. L² G *in questo* 36. L² *non cio el mio,* G *non c'è el mio*

(²) Avverto che non mi è stato possibile rintracciare il cod. della *Cena* citato dal MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1758, vol. I, p. 316. Mi pare possibile che il Mazzuchelli abbia confuso l'*Annulus* con la *Cena* (Ms. Lat. 6702, Bibl. Nat., Parigi). Cfr. ivi p. 316 l'evidente scissione in due dello stesso Ms. Lat. 6307, già segnato n. 66. Ringrazio la Dott.ssa Ida Maier per il suo aiuto nella ricerca di questi codici.

p. 355 1. L² *ritenere* 17. L² *vinca*: G *più ma la perdita* 20. L² *n'avvedi* 23. L² G *non ardisci uscire in pubblico* 30. G *misera* 31. G *teco la sua* 33. L² *non ti dico ti darà*
p. 356 1. L² G om. *furono* 3. L² *vinci* 4. L² *che si dissipa tutta* 7. L² *che porge cosa detestabile il giuoco esecrabile,* G *che porge el giuoco, cosa detestabile et esecrabile*: L² G *Uomini abiettissimi e giocatori* 13. L¹ om. *e reputare. Donate a questa nostra età* 17. L² *nostri*: L² *arete* 21. L² *nostri* 23. G *fate*

III

VILLA

L'opuscolo, di cui prima non si aveva notizia, fu scoperto e pubblicato da me alcuni anni fa di sul cod. Pal. 267 della Biblioteca Nazionale di Parma (1). Ristampandolo, riassumo qui le caratteristiche notevoli che allora mi sembrava opportuno rilevare. Soprattutto si nota lo stile asciutto e sentenzioso, lontano dal volgare piuttosto rettorico generalmente adoperato dall'Alberti, e forse da attribuirsi al tentativo di imitare in volgare la prosa latina di Catone, da cui deriva anche in parte la materia della *Villa*. Più significativa, però, in questo rinnovamento della tradizione dei ' rei rusticae scriptores ' (2), è la imitazione dalle *Opere e Giorni* di Esiodo, scrittore fino a quel tempo poco studiato dagli umanisti e ancor meno messo a profitto (3). È difficile stabilire la data della composizione dell'opuscolo, ma congetturo che fosse composto intorno al 1438, forse nell'anno cioè in cui mandò dalla campagna a Piero di Cosimo de' Medici la sua intercenale *Uxoria* (4). Già prima l'Alberti avrebbe potuto conoscere i testi di Esiodo attraverso i manoscritti del Filelfo (5); non manca qualche citazione dalle *Opere e Giorni* nella

---

(1) In « Rinascimento », IV, 1953, i, pp. 45-53.

(2) Dopo il Crescenzio all' inizio del '300 e fino alle stampe di *Hesiodi Opera et Dies, Nic. de Valle e Greco Conversio*, Roma, 1471, e dei *Rei rusticae scriptores* (Catone, Varrone, Columella, Palladio), Venezia, Nic. Jensen, 1472, mancavano fin qui testimonianze dell' interesse per la tradizione didattica.

(3) Il primo ad occuparsene doveva essere il Poliziano nel suo *Rusticus*, prolusione letta nel 1483 (vedi in *Le Selve e La Strega*, per cura di I. Del Lungo, Firenze, 1925, pp. 33-64). Per l'interesse rustico-bucolico nel '400, cfr. V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento Italiano*, Bologna, 1921, I, pp. 231-51.

(4) Cfr. G. Mancini, *Opera Inedita... L.B.A.*, Firenze, 1899, p. 281, n. 3 e Id., *Vita di L.B.A.*, Firenze, 1911, p. 158.

(5) Cfr. Mancini, *Vita*, pp. 40 sgg. e R. Sabbadini, *La scoperta dei codd...*, Firenze, 1905, p. 48.

stessa *Famiglia* (6). Si ricava poco per la soluzione del problema della composizione dal fatto che la *Villa* nel cod. Pal. 267 è indirizzata a Lorenzo Vettori, di cui si ha scarse notizie (7). Ma per un certo rapporto col Teogenio, e per le non poche corrispondenze con alcune parti del terzo libro della *Famiglia* (8), la *Villa* mi sembra potersi con sicurezza attribuire al quarto decennio del secolo. Per una più ampia illustrazione di queste brevi considerazioni, mi permetto di rinviare al mio art. citato sopra. Aggiungo qui soltanto la descrizione del codice:

Cod. Pal. 267, Bibl. Naz. di Parma.

Cod. cart., sec. XV, mutilo in fine; cc. 60 numerate da *1a*-*60b*, di cui le cc. 49 e 60 in pergamena (misura mm 210 × 150); scritto tutto dalla stessa mano, che è quella di Carlo Alberti, fratello di Battista. Legato in cuoio. Contiene:

cc. 1 a-45 a: Il *Teogenio* di L. B. A.; precede la lettera dedicatoria a Leonello d'Este, intitolata: *Leonis Baptiste Alberti ad Ill. p. d. leonellum march. estn. d. consolatione pro morte Ill. genitoris sui dni. N. ma. estn. liber qui theogenius titulatur. Epistula.* Incipit: « Ligurgus dicono statuì in Sparta... » L'opera stessa comincia a c. 2 a, intitolata: *Leonis Baptiste de Albertis Theogenii liber primus incipit.* Il secondo libro conclude a c. 45 a con questa nota: *Explicit liber eximij doctoris domini Baptiste de Albertis de Florentia tt' Theogenius. Scriptum per me Carolum de Albertis auctoris fratrem.*

cc. 45 b-48 b: La *Villa*, intitolata: *Ex opusculo dni baptiste de Albertis quod dicitur Villa. Ad Lau. Victorium.* In fine la nota:

(6) Vedi lib. II, p. 109. Le citazioni sono poi frequenti nel *De Re Aedif.*, ma non in quella parte che tratta della costruzione della villa (Lib. V, capitoli 14-18), lì intesa però piuttosto come casa di campagna.

(7) Fu del magistrato de' Priori nel '43 e nel '68-'69, e Podestà a Fucecchio dal '48-'49 (v. A. Rinuccini, *Lettere ed Orazioni*, a c. di V. R. Giustiniani, Firenze, 1953, pp. 75 e 264). Carlo Alberti gli mandò la *Tranq. dell'Animo* del fratello (cod. Laur. Gadd. 84: v. sopra a p. 450).

(8) Il titolo del Teogenio echeggia quello della *Teogenia* di Esiodo, e offre qualche tenue legame cogli interessi espressi nella *Villa*. Per la data, vedi ora G. Ponte in « Convivium », N. S. II, 1955, 2, pp. 150 sgg., che lo metterebbe nel 1440 circa. Per la *Famiglia*, mi riferisco all'elogio della villa e della vita in campagna messo in bocca di Lionardo (vedi pp. 198 sgg.).

Ex villa dni baptiste de Albertis. Hunc ego germanus auctoris scribo (*volumen* scritto poi espunto) *libellum.* La c. 49 a è bianca.

cc. 49 b-60 b: Gli *Apologi* di L. B. A. Precede la dedica a Fr. Marescalco. Explicit: « Tumne mirere o pater inquit asellus nam hoc »; è interrotto cioè nel mezzo dell'apologo 95 [9]. Manca probabilmente una sola carta.

---

[9] Cfr. *L.B.A. Opera,* Florentiae, Bart. de Libri, 1499, oppure in volgare negli *Op. Morali di L.B.A.* del Bartoli, Venezia, 1568.

NOTA SULLA GRAFIA

Il caso particolare dell'Alberti umanista e scrittore in volgare ci ha fatto esitare a lungo davanti al problema della grafia di questi testi. Tutti sanno ormai qual era il suo atteggiamento verso l'uso del volgare, che per la sua utilità riteneva degno di essere adoperato dai dotti non meno del latino. Egli stesso ne dava la dimostrazione colle sue opere, sforzandosi, come è evidente nella sintassi e nel lessico della sua prosa, di nobilitare il suo stile e la sua espressione sul modello del latino (1). Questa sua prosa umanistica volgare, che deve moltissimo al latino e poco o nulla alla tradizione dei grandi scrittori toscani, che l'Alberti non nomina mai, rappresenta già in atto la nota posizione landiniana espressa per es. nella formula pronunciata nel 1460, ed è a metà del '400 la più chiara manifestazione della voluta interferenza tra latino e volgare (2). Per chi pensava e scriveva in questo modo, l'ortografia non doveva essere cosa di poca importanza (com'è del resto chiaramente documentato da quello che l'Alberti stesso ne scrive nel *De Cifris*) (3), e doveva parergli, come l'espressione stessa, tanto più

---

(1) Cfr. V. Cian, *Contro il volgare,* nella *Miscellanea Rajna,* Milano, 1911, pp. 251-99; P. Rajna, *Le origini del certame coronario,* nella *Miscellanea Renier,* Torino, 1912, pp. 1027-56. Per la lingua e lo stile dell'A., vedi il bel saggio di R. Spongano, *La prosa letteraria del Quattrocento,* premesso alla ed. della *Famiglia* fatta dal Pellegrini e da lui riveduta, Firenze, 1946. V. anche sopra a p. 379, n. 4.

(2) Vedi l'*Orazione fatta per Cristoforo Landino... quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di M. Fr. Petrarca,* ed. da F. Corrazzini nella sua *Misc. di cose inedite o rare,* Firenze, 1885, pp. 125-34; e cfr. M. Santoro, *C. Landino e il volgare,* nel « G.S.L.I. », CXXXI, 1954, pp. 501 sgg.

(3) Vedi *De componendis cifris* pubbl. da A. Meister, *Die Geheimschrift im dienste der Papstlichen Kurie,* Paderborn, 1906, p. 127; e cfr. B. Migliorini, « Lingua Nostra », XI, 1950, p. 77.

valida quanto più si accostasse al latino. Purtroppo il materiale autografo albertiano è relativamente scarso. Nessuno dei testi in prosa di questo volume (e neanche del secondo che seguirà) si è potuto fondare su codici scritti dall'autore; e abbiamo nelle correzioni autografe fatte sul cod. F^1 e in alcune poche lettere sue, elementi sufficienti per stabilire soltanto in parte le sue abitudini di scrittore (4). Mentre questi elementi valgono ad assicurarci del carattere prevalentemente latineggiante della sua scrittura, e ci confortano ad accettare quella dei codici coevi adoperati per la nostra edizione come rappresentazione abbastanza fedele delle consuetudini grafiche, nonché linguistiche, dell'Alberti, la mancanza di codici intieramente autografi, le esigenze della collana e un riguardo alla comodità del lettore moderno, ci hanno indotti ad aderire, in linea di massima, alla tradizione invalsa dopo il Barbi, di risolvere, cioè, il problema grafico sul piano del rapporto grafia-suono (5). Tali considerazioni tanto più pesano in quanto sono accolte nella nostra edizione opere di vario genere e di tradizione manoscritta diversa. Pur credendo, dunque, alla forte probabilità che l'Alberti non fosse indifferente agli aspetti visuali della grafia, abbiamo creduto doveroso abbandonarli in questa edizione, e cercare una soluzione al problema grafico valida per tutte le sue opere volgari (6).

Premesso questo, diamo ragione qui sotto del procedimento da noi seguito per i testi del presente volume. Ci siamo limitati ai seguenti interventi sulla grafia dei codici. Abbiamo:

I. distinto l'*u* dal *v* (distinzione auspicata per primo dall'A. stesso).

II. tolto l'*h*, sia etimologica che no, in tutti i casi ove la grafia moderna non la conserva. Nei codd. abbonda l'uso dell' *h* con *c* e *g* seguiti da *a, o, u* (tipo *chura, chadere, seghuito, lungho,* ecc.) comune negli autogr., e vi figura anche qualche esempio abusivo come *habundante*. In alcune parole conserviamo le vocali in iato conseguenti alla caduta dell'*h*: *veemente, appreende, compreende,* che coesistono con *apprende,*

(4) Vedi il mio art. già cit. in « Lingua Nostra », XVI, 1955, pp. 105-10.

(5) Mi riferisco, naturalmente, alla magistrale ed. del Barbi della *Vita Nuova,* Firenze, 1932, e ai principii esposti nel cap. introduttivo del suo vol., *La nuova filologia e l'ediz. dei nostri scrittori da Dante al Manzoni,* Firenze, 1938.

(6) Ho tenuto presenti le utilissime *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* di B. MIGLIORINI negli « Studi di Filologia Italiana », XIII, 1955, pp. 259-96, ristampate poi in *Saggi linguistici,* Firenze, 1957, pp. 197-225.

comprende. Scompare anche dal testo, coerentemente con l'abbandono dell'*h* etimologica, il digramma *ph* (frequentissimo e mai abusivo), che rendiamo col normale *f* (*philosophi, triumphi,* ecc.). Viceversa, abbiamo introdotto l'*h* in alcune parole come *mascere* e *tengeno* (3ª plur.), dove *sc* e *g* non hanno valore palatale. Per conformità all'uso moderno l'abbiamo anche rimessa nelle forme del verbo *avere* (*ha, hanno*; e anche qualche caso di *ave*), malgrado il fatto che nei codd., come pure nell'uso albertiano, prevalgono le forme senza l'*h*. Si è conservata *h* nelle interiezioni *ha!, hen!,* si è aggiunta quand'era necessario in *ah, eh, oh*.

III. normalizzato secondo l'uso moderno la rappresentazione di *g* e *c* palatali, resi quasi sempre nei codd. davanti ad *e* con *gi* e *ci* (tipo *leggie, cierca*): tratto caratteristico anche questo della mano dell'Alberti. Abbiamo invece introdotto l'*i* nei pochi casi in cui *g* seguito da *a* deve avere valore palatale (e. g. *auggano, pregassoro, galleggasse*). Vanno conservati, naturalmente, gli esiti palatali di plurali di nomi e aggettivi in *-ca, -ga* (*publice, caduce, magnifice,* che coesistono nei codd. accanto alle desinenze in *-che,-ghe*).

IV. normalizzato le varie grafie di *n'* e *l'*, oscillanti nei codd. e nell'uso dell'A. secondo gli esempi seguenti: *bisognio, ingenio, spengnie, volglio, famigla*.

V. aggiunto il *c* in parole come *aquistare, aqua,* dove spesso manca.

VI. livellato i pochissimi casi di *çç* e di *ç* a *zz* e *z*, e due casi di *k* a *c* (*kavalieri, kalende*).

VII. sostituito *m* a *n*, che ricorre spesso davanti a consonante labiale in parole come: *anpliare, conbattere, inbecillita, inparare,* ecc. (ho uniformato *in però che* sempre in *imperoché*); e viceversa, sostituito *n* a *m*, frequentemente adoperato nei codd. davanti a labiale (sebbene prevalga la forma non assimilata) come negli esempi seguenti: *com parole, im provedere, nom maliziose, um poco, um verso,* ecc.; come pure davanti a non labiale: *nium ce, nium se, in umsieme* (oscillazione questa tipica dell'A. e largamente documentata nei codd.). Lascio stare invece *in prima* accanto a *imprima*. Non ho esitato a scrivere *n* (per l'*m* dei codd.) in parole latineggianti come *triumphi* (*triunfi*), *prompto* (*pronto*), per cui v. sotto. Sono stati conservati, naturalmente, i numerosi casi tipici della 1ª pers. plur. pres. in *-iàno* (invece di *-iamo*). I cinque o sei esempi di *nommi* sono resi con *non mi*.

VIII. reso *et* e il raro *&* con *e* davanti a consonante, e con *ed* soltanto davanti a parole comincianti con *e*. Per evitare confusione, stam-

piamo l'articolo plurale maschile con l'apostrofo (*e'*); questa, che è la forma usata sempre dall'A., e prevalente nei codd., si distinguerà facilmente nel contesto dal pronome maschile della 3ª pers. *e', egli, ei* (sing. e plur.).

IX. eliminato i numerosissimi casi di raddoppiamento sintattico, non più reso dalla moderna grafia, dopo le preposizioni *a, da, fra, in* (come: *a ppensar, da ddio, fra lle zolle, inn alcuno*), e dopo le congiunzioni *e, che, né, se* (*e ssono, che llui, né lla, se lli*). Il raddoppiamento, probabilmente celato dall'uso frequente della preposizione *ad* davanti a consonante, è stato comunque eliminato; conserviamo la forma *ad* soltanto davanti a vocale. D'altra parte, si è creduto opportuno, anche per evitare confusione, di rappresentare l'effettivo raddoppiamento della pronuncia in quei pochi casi (8 in questo vol.) in cui il pronome enclitico non è rafforzato nei codd. Si è pensato anche di livellare, secondo l'uso prevalente nei codd. e gli esempi dell'A., il raddoppiamento dell'articolo dopo le preposizioni *a, da, di, su*.

X. conservato, invece, le tipiche forme assimilate del verbo infinito o 1ª e 3ª pers. plur.) + pronome enclitico (tipo: *serballo* = serbarlo, *ascriverelle* = ascriverenle 'ascriveremole', *deferiscallo* = deferiscanlo) frequentissime nei codd. e soprattutto nel libro III della *Famiglia*; e perfino i comunissimi *nollo, nolla* (come *collo, colla* accanto a *con lo, con la*). Ci siamo limitati soltanto a ridurre i non molti casi (19 in tutto), che potrebbero dar luogo a fraintendimenti, di *illa, illui, illoro, collui, collei, colloro, collegge, collodo, collagrime, colliberali*, a *in la, in lui, in loro, con lui, con lei, con loro, con legge, con lodo, con lagrime, con liberali* (non parendoci adeguato alla rappresentazione grafica l'uso dell'apostrofo, e g. *co' loro*, già adoperato nel caso dell'elisione dell'articolo maschile plurale).

XI. ridotto all'ortografia moderna fin quanto era possibile, e conservando sempre i valori fonetici, le moltissime forme latineggianti quasi costanti nei codd. Valgono le seguenti norme anche per le forme falsamente latineggianti, non numerose salvo il quasi costante *tucto*:

a) *ct* > *tt* (*facto, dicto, riducto, ficto*, ecc., e grafie abusive come *tucto, corrocto, precto, licterali, soctile, saectare*, ecc.) oppure > *t* (*auctori, auctoritate*: in pochi casi i codd. leggono *autorità*, come pure qualche volta scrive l'A. stesso) *pt* > *tt* (*apto, accepto, corrupto, Baptista, precepto, voluptà*, e *legiptimo*, ecc.), o iniziale > *t* (*Ptolomeo*): cade in *sculptori*.

b) i prefissi *ad, ab, con, ob, in, sub*, seguiti da consonante (salvo *s*+consonante), trascriviamo colla forma assimilata (e. g. *adnumerare,*

adverso, absolvere, absentia, conmemoratione, conmixto, obcecata, obfusca, inminuire, inmodesti, subditi, subsidio, e *subgetto,* ma conserviamo *subietto*). Nei casi del prefisso più *s*+consonante, cade invece la consonante del prefisso (e. g. *abstenere, obscuro, substantia,* e pure *instimo* > *istimo,* e *constume* > *costume*), salvo nelle serie seguenti, in cui abbiamo creduto doveroso mantenerla: *conscendere, constituire, constanti, instituto, inscripto, instava, transmettere, transferire.*

c) le desinenze *-antia, -entia* > *-anza, -enza* (salvo, naturalmente, *mercantìa, mercatantìa* e qualche caso analogo), seguendo la spia di un raro esempio dell'A. stesso di *experienza,* e dato il fatto che nei pochi casi della grafia volgare nel cod. U prevale *-enza* su *-enzia* (6 contro 4).

d) i gruppi *cti, pti,* e *ti* (in diverse combinazioni) > *zi* (e. g. *affectione, coniunctione, deceptione, Egyptii, nuptiale, presumptione, contentioso, gratia, vitio, otio* (accanto a *ocio*), *offitio* (accanto a *officio*), *pernitioso* (accanto a *pernicioso*) *spetie* (accanto a *specie*), *Terrentio, giustitia, natione,* e grafie false quali *condictione, operactione, suspictione,* ecc. Rimane *inanti* accanto ad *inanzi.*

e) *x* iniziale > *s* (*Xenophonte, Xantio*); *x intervocalico* > *ss* (*Allexandro, exemplo, exercito, exilio, eximie, exuvie, exaltatione, maxime, prolixo,* ecc. Mancano purtroppo negli autografi, come pure nel cod. U, esempi da risolvere definitivamente il problema, tanto è costante l'uso dell'*x*); *x* davanti a consonante > *s* (e. g. *excrescere, exponeva, extollere, conmixto, inextimabile,* ecc.), ma davanti a *c* palatale, in mancanza di esempi di *sc* o di *cc,* optiamo per la grafia moderna (cioè *excepto* > *eccetto, excelso* > *eccelso,* ecc.); *x finale* (caso unico, *Fenix*) rimane.

f) semplificazione di altri gruppi di consonanti etimologici o falsamente dotti: *nct* > *nt* (*sancto, coniuncto*), *mn, mpn* > *nn* (*damno, condemnati, Gymnosophiste, omnino, solemne, calumpnia, autumpno*), *mpt* > *nt* (*prompto, lumptano*), *gm* > *mm* (*flegmatico*; ma *augmentare* > *aumentare,* accanto a *augumentare*), *std* > *sd* (*postdomane*).

g) *y* > *i* (*tyranno, hystorie, ydiota, Eneyda, ymagine*) e pure *j* > *i* (*Julio, judicio, justo,* ecc. Va notato qui che conserviamo le forme oscillanti con *i* o *g,* frequentissime nei codd.: *iacere, iusto, coniugio, coniunto, adiudicare, subietto,* ecc., accanto a *giacere, giusto, congiugio, congiunto, aggiudicare, suggetto,* ecc.).

h) *q* > *c* (*Qurtius, quore, quocentissimo*). Mentre riduciamo ad *anche* la grafia *anque* (19 casi, di cui 15 nel libro III), conserviamo *antiquo* accanto ad *antico,* e pure *sequire* accanto a *seguire.*

XII. Nella difficile questione delle consonanti semplici e doppie, ci siamo limitati ai seguenti, crediamo giustificabili, interventi in casi ove la grafia dell'A. stesso e dei codd. dimostra oscillazioni. Abbiamo:

a) livellato il raddoppiamento della *z* nella desinenza *-eza* (nei codd. in leggiera prevalenza su *-ezza*), e anche nella seguente categoria di parole, ove prevale la scempia: *adrizi, arazi, facenduze, Giannozo, mezano, pazo, penseruzi, stiza, vezo,* ecc.

b) livellato il raddoppiamento del *c* interno nella serie: *richezza, ochi, spechio, vechio,* e del *g* interno nella serie: *vegho, veghiare, fugha, correghano, raghiare.* Gli esempi numerosi nei codd. di simili parole mostrano scempiamento e raddoppiamento su per giù in quantità uguali.

c) livellato il doppio *g* palatale negli esempi: *jugiamo, manegiare, magiore, ogi, pigiore, vegiamo.* In questa serie prevale di gran lunga la forma con la doppia.

d) raddoppiato il *b* in 4 casi eccezionali di scempiamento nella forma del condizionale (precisamente *conobero, sarebe, viverebono, aggiungerebono*), e 1 caso solo nel congiuntivo (*abia*).

e) raddoppiato il *t* in *adotare* (3 esempi accanto a *adoptare*), in 2 casi di *Batista,* e 1 caso di *gitare,* e alcuni casi di *tuto.*

f) raddoppiato l'*s* sorda in *sesanta* (3 esempi), *arrosire* (1 esempio) *nesuno* (1 esempio) il *d* in *fredo,* e l'*m* in *fiama* (1 esempio solo di ciascuno).

g) Per evitare confusione e anche perché è più frequente la doppia, abbiamo livellato i 17 casi in cui la 1ª pers. plur. del perfetto indicativo è trascritta con la scempia: *dicemo, potemo, sapemo, toccamo,* ecc. (tra questi esempi ben 8 figurano su 2 pp. del lib. III della *Famiglia,* accanto ad altri con la doppia); e qualche raro caso analogo del condizionale (e. g. *saremo,* p. 320, 5).

Abbiamo lasciato intatte tutte le altre oscillazioni di consonanti scempie e doppie; e tra esse soprattutto quelle delle parole composte con prefissi (rimane, cioè, per es. *acade* accanto a *accade, somergere* accanto a *summergere* < *submergere*) (7).

---

(7) Anticipando l'espressione dei miei debiti verso molti amici e colleghi che andrà fatta a lavoro compiuto (finita cioè la stampa anche del vol. II), non vorrei licenziare questo vol. I senza riconoscere con viva gratitudine quanto esso deve a Carlo Dionisotti, il quale per primo m' indirizzò agli studi albertiani e mi è sempre stato largo del suo aiuto e di preziosi consigli. Sono gratissimo anche a Gianfranco Folena, direttore di questa collana, il quale con la sua ormai ben nota perizia nei problemi linguistici e testuali mi ha aiutato a perfezionare il mio lavoro.

INDICI

INDICE DEI NOMI (1)

(1) I nomi si citano nella forma in cui ricorrono nei testi. In alcuni casi, per meglio identificarli, abbiamo aggiunto tra parentesi o la forma più nota o gli altri nomi per cui sono conosciuti. Non si è cercato di correggere i nomi trasmessi dai codd. se non nei casi ovviamente errati che sono indicati nell'apparato delle varianti.

INDICE DEL VOLUME